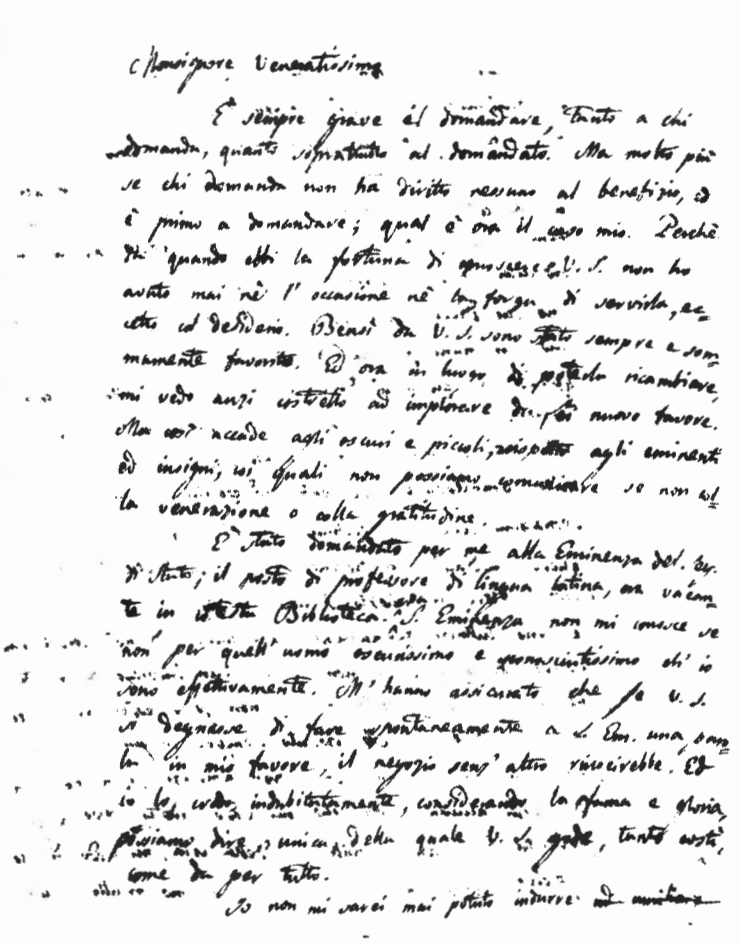
La lettera fu scritta a Monsignor Angelo Mai su preciso consiglio della zia di Leopardi, Ferdinanda Melchiorri, la quale, insieme al Giordani e a Paolina Leopardi, ha il merito, secondo il Morghen, di aver compreso il dramma dell'anima leopardiana e di aver tentato di medicarne le profonde ferite col balsamo di un affetto vivo e sincero, fatto di comprensione e di tenerezza. L'infelicità di Leopardi era determinata anche da una totale incomprensione del padre col quale egli, ad un certo punto, si rifiutò addirittura di parlare, tanto che la zia lo pregava, in una lettera, di mitigare la sua acrimonia tornando a comunicargli. Ella si recò, per ottenere l'impiego nella Biblioteca Vaticana per il nipote, anche dal Cardinale Segretario di Stato, che era allora il Cardinale Consalvi. Ma nonostante che Giacomo avesse scritto questa lettera e che i rapporti tra lui e il Mai fossero di grande stima reciproca, il posto non gli venne assegnato, probabilmente perché il tenore dell'epistola, certamente non religioso, dovette dispiacere al Monsignore il quale, forse spaventato dalla inquietudine del giovane recanatese, preferì non turbare la propria tranquillità.

Fu l'abate Cancellieri ad informare il poeta del fatto che il posto di Professore di Latino alla Biblioteca Vaticana, cui egli aspirava, era già stato occupato e lo volle consolare assicurandogli che poteva ambire una qualifica più alta.

Deluso dal rifiuto oppostogli il Leopardi, in una lettera posteriore dello stesso anno, indirizzata a suo padre, definisce il Cancellieri « insopportabile » e « canaglia » e Monsignor Mai « gentilissimo con tutti, compiacentissimo in parole, politico in fatti; mostra di voler soddisfare a ciascuno, e fa in ultimo il suo comodo »[2].

Il Morghen annovera tra i possibili motivi di tale rifiuto

[2] Lettere in *Tutte le opere di Leopardi*, a cura di F. Flora, Ed. Mondadori, lettera N° 223.



Lettera autografa di G. Leopardi ad Angelo Mai.

anche l'accoglienza che i carbonari tributarono alle poesie leopardiane del primo periodo, « All'Italia » (1818), « Sopra il monumento di Dante » (1818) e « Ad Angelo Mai » (1820).

Riportiamo ora, qui di seguito, la trascrizione della lettera fotografata:

Monsignore Veneratissimo,

È sempre grave il domandare, tanto a chi domanda, quanto soprattutto al domandato. Ma molto più se chi domanda non ha diritto nessuno al benefizio, ed è primo a domandare; qual'è ora il caso mio. Perché da quando ebbi la fortuna di conoscere V.S. non ho avuto mai né l'occasione né la forza di servirla, eccetto col desiderio. Bensì da V.S. sono stato sempre e sommamente favorito. Ed ora in luogo di poterla ricambiare, mi vedo anzi costretto ad implorare da Lei nuovo favore. Ma così accade agli oscuri e piccoli, rispetto agli eminenti e insigni, coi quali non possiamo comunicare se non colla venerazione o colla gratitudine.

È stato domandato per me alla Eminenza del Seg. di Stato, il posto di professore di lingua latina, ora vacante in cotesta Biblioteca. Ma S. Eminenza non mi conosce se non per quell'uomo oscurissimo e sconosciutissimo ch'io sono effettivamente. M'hanno assicurato che se V.S. si degnasse di fare spontaneamente a S. Eminenza una parola in mio favore, il negozio senz'altro riuscirebbe. Ed io lo credo indubitatamente, considerando la fama e gloria, possiamo dire, unica, della quale V.S. gode, tanto così, come da per tutto.

Io non mi sarei potuto indurre a molestare V.S. con questa preghiera, e a cimentare la sua benignità con questa forse temeraria e presuntuosa confidenza, se da una parte, non avessi conosciuto per mille prove la bontà squisita del suo cuore, dall'altra, la infelicità della mia vita, non mi ci avesse violentemente trascinato. V.S. che ha più volte

avuto la cordialità d'interessarsi alle cose mie; saprà com'io sino dai dieci anni mi sia dato spontaneamente agli studi in maniera, che in questa età d'anni ventidue, quando la gioventù dovrebbe cominciare, ella è già terminata e passata per me. Giacché a forza di ostinatissime e indiscretissime applicazioni, ho rovinata la mia complessione crescente, indebolita la salute, e vista sopraggiungere la vecchiaia quando era tempo di raccogliere, mediante la giovinezza, il frutto delle fatiche passate. Oltre a questo, i miei genitori sono stati sempre, e sono tuttavia fermamente determinati, di non lasciarmi uscire di qua, s'io non mi trovo un'impiego da mantenermi del mio. Questo impiego non può essere altro per me, che letterario. Io vissuto sempre in un piccolo paesuccio, non ho conoscenze, non amicizie, non appoggi di sorta alcuna. Così che dopo aver perduto ogni altro vantaggio della vita, mi vedo ridotto a perdere intieramente anche quell'ultimo frutto degli studi, che è la conversazione degli uomini insigni, e quel poco di fama, che ogni piccolo uomo si lusinga e desidera di acquistare. Ma chi vive sepolto in un paese come questo, non può mai sperare di farsi, non dico famoso, ma neppur noto in nessuna parte della terra. Tutte le fatiche, tutti i dolori, tutte le perdite che ho sostenute sono vane per me. Io mi vedo qui disprezzato e calpestato da chicchessia; tutte le speranze della mia fanciullezza sono svanite; ed io piango quasi il tempo che ho consumato negli studi, vedendomi confuso colla feccia più vile degli scioperati e degl'ignoranti. Queste ragioni mi hanno fatto forza ad implorare la misericordia di V.S. Non dissimulerò che io le parlo col cuore sulle labbra, e con tutta l'ingenuità di una tenera e rispettosa confidenza. Io sarò debitore a V.S. di molto più che della vita, perché la vita non è un bene per sé medesimo; bensì l'infelicità e disperazione totale della vita, è un sommo male quaggiù; e chi ci libera da questa, ci libera da peggio assai che dalla morte.

M'inchino con tutta l'anima a V.S. per supplicarla di perdonarmi tanta importunità. Finalmente io son uomo da nulla, e s'io perdo tutto il frutto della mia vita; se son destinato a non provar mai, come non ho mai provata, una goccia di bene quaggiù; questo non rileva; e confesso che non disconviene per nessun conto al merito mio. Ma noi siamo naturalmente inclinati a dare grande importanza alle cose nostre, e massimamente quando si tratta di quasi tutta l'esistenza, non abbiamo riguardo d'infastidire, e anche mostrarci temerari con chicchessia. V.S. mi perdoni, ch'io ne la supplico ardentemente; e se mi pongo nelle sue mani, Ella mi accetti per servitore, o infelicissimo o no, ch'io debba essere, certo e invariabilmente devotissimo e attaccatissimo alla sua persona, e alle sue virtù singolari.

Recanati, 30 marzo 1821.

Mons. Angelo Mai
Primo Custode della B. Vaticana - Roma

FILIPPO MAGI

Romolo aveva un cugino

Sì, oltre al famoso e sventurato fratello Remo, Romolo aveva anche un cugino di cui poco si conosce e la cui storia fu volutamente occultata dai Romani, tanto che notizie di questo cugino dobbiamo andarcele a ricercare pazientemente attraverso i frammenti di mito e di culti giunti fino a noi e che sono piuttosto scarsi.

Questo cugino fu Caeculus, figlio di Vulcano, mitico fondatore della città di Preneste.

* * *

Per questo studio sulla figura di Caeculus e sulla fortuna del culto a lui dedicato, occorrerebbe un propedeutico studio sui caratteri della religione romana che allargherebbe troppo il nostro discorso. Però alcuni accenni distintivi sulla religione romana, specialmente prima del IV secolo e cioè prima della influenza che su essa ebbe il mondo culturale ellenistico, sono necessari per meglio definire l'atteggiamento romano nei riguardi del culto prenestino di Caeculus.

Il fatto è che Roma, che pure aveva una sua religiosità agreste e i suoi culti arcaici originali, derivanti dalla sua « ideologia pastorale »[1], non aveva contemporanea-

[1] L'approfondimento di questo carattere è stato particolarmente svolto da Jean Bayet in « La religione romana, storia politica e psicologica » (ediz. Einaudi, Torino 1959) nell'analisi dei rituali del culto romano pubblico nei quali vengono svolte delle vere e proprie tecniche religiose agrarie, anche negli stessi rituali sacrali

mente un rapporto religioso o di amalgamazione rituale con le altre città che incontrò specialmente nel periodo iniziale della sua espansione nel territorio italico. Roma instaurava però con le altre comunità con le quali veniva in contatto, e di solito era un contatto cruento che terminava con il loro soggiogamento, instaurava, dicevo, un particolare rapporto tipicamente romano. Essa cioè si appropriava dei culti delle città vinte, senza distruggerli, anzi a volte facendoli propri, specialmente attraverso l'istituto della « evocatio » e cioè dell'invito vero e proprio rivolto alla divinità straniera a passare dalla sua parte.

Era per un verso una forma di soggiogamento politico, ma anche da un altro verso una manifestazione di massima tolleranza, giacché tali culti religiosi stranieri venivano spesso ospitati a Roma stessa oppure lasciati liberi sul posto, sotto però una sorveglianza, più che di carattere religioso, di carattere politico, affinché le deità locali non assumessero atteggiamenti, diciamo così, di indipendenza o di intolleranza nei riguardi della religione romana.

Il carattere liberale, ma anche conservatore, della religione romana si manifestò a contatto anche con le religioni orientali e massimamente verso il Cristianesimo. Infatti l'accettazione e la diffusione in occidente delle religioni orientali sviluppatesi attorno al I secolo d.C. fu caratteristico nel mondo romano di quel tempo di modo che, purché non fossero disconosciute né la tradizione latina né le esigenze del potere imperiale, poté per ogni tipo di mito e di religione attuarsi un sincretismo religioso, con una accettazione romana veramente tollerante[2].

---

guerreschi, oltreché in quelli ovviamente legati alla fecondità, alla fertilità e alle ricorrenze annuali.

[2] Vedi Jean Bayet, op. cit., Parte quarta, « La religione romana sotto l'Impero ».

Data questa premessa, indubbiamente breve, è da esaminarsi in maniera particolare il voluto silenzio degli scrittori romani e la palese ostilità del mondo romano verso i culti prenestini e verso la figura di Caeculus e quasi un contrasto polemico con tali culti, dal quale appare una opposizione vera e propria dei romani alla religiosità prenestina e allo stesso Caeculus.

* * *

Per esaminare le ragioni di tale contrasto noi troviamo, nello studio dell'origine dei miti romani e dei miti prenestini, delle eccezionali analogie di svolgimento e parentela, che però non sono conosciute perché per i miti prenestini gli scrittori romani furono particolarmente parchi di notizie, se si esclude Servio e accenni in Virgilio e Solino, per altro anche inesatti, e pare anche Catone, per quanto si legge negli Scholia Veronesia. Per i miti romani invece ci fu una trasformazione dei miti originali tali da poterli progressivamente adattare agli ideali politici della nascente potenza militare romana. Quindi questa analogia e parentela fra Roma e Preneste, e quindi fra Romolo e Caeculus, diventa di difficile dimostrazione.

Le origini di Roma, almeno come apparve Roma agli inizi della storia romana, erano origini modestissime, molto simili alle stesse origini di Preneste, altra città laziale, già centro di antichi culti locali.

A monte di quanto ci racconta Tito Livio, vissuto nel I° secolo a.C., che revisionò la leggenda secondo la moda storica di quel tempo, la leggenda più antica e originale che correva sulle origini di Roma e che risaliva a ben tre secoli prima ad opera del samio Promathos, la faceva fondata da due gemelli nati da una schiava che era stata fecondata da un Dio che ad essa era apparso dalle fiamme

di un focolare sacro[3]. Origine identica a quella dello stesso secondo fondatore di Roma e cioè Servio Tullio, il Re che riscattò Roma dalla subordinazione etrusca[4].

Dopo questa nascita mitica, nella quale l'intervento del soprannaturale prende origine dal fuoco, la leggenda prosegue con l'abbandono dei gemelli sul fiume per sottrarli all'ordine crudele di un signorotto locale che aveva avuto una sinistra profezia per lui sulla sopravvivenza dei due gemelli.

E veniamo alla leggenda di Caeculus, fondatore di Preneste, quale troviamo in Servius Honoratus (commento all'Eneide 7. 678) che ne parla da erudito proprio per ampliare il brevissimo accenno che Virgilio ne fa nell'Eneide (libro 8°, verso 185)[5].

Caeculus sarebbe nato da una donna fecondata da una scintilla di un focolare: non è proprio la Vestale Rea Silvia della leggenda romulea, ma è anch'essa accanto al fuoco, così come era compito delle Vestali. Dal fuoco quindi proviene il mitico « phallos » che feconda le donne nella leggenda.

Dopo di che sia Romolo col fratello, sia Caeculus saranno abbandonati. Qui il mito riprende uno schema narrativo tipico dei fondatori delle saghe mediterranee, affine a quello delle origini del Re Sargon di Accad, di Mosé per il popolo ebraico ed anche di Ciro il Grande: sono tutti bambini « esposti », come nota Angelo Brelich, e questo affinché si adempia lo svolgimento del mito quale è previsto nel suo archetipo[6].

Può rilevarsi il fatto che dalla donna fecondata dal fuoco sia nato un solo individuo nel mito prenestino e due gemelli nel mito romano, ma nel mito prenestino i due gemelli sono i « Depidi fratres » e cioè i fratelli della donna « qui divi appellabantur », sempre secondo la narrazione di Servio, e quindi c'è sempre nel mito una presenza gemellare di carattere semidivino. Infatti i due fratelli Depidi sarebbero stati i pastori che abitavano il luogo dove poi sarebbe sorta Preneste e coloro che adottarono il piccolo Caeculus nato da ignoto padre divino. Nel mito romano invece sono i due gemelli che crescono loro stessi come pastori, salvo poi assumere Romolo il carattere di eroe eponimo[7].

Ma ritorniamo alla origine degli eroi fondatori, mentre Caeculus è ufficialmente denunciato come figlio di Vulcano, Dio del fuoco, questo per Romolo e Remo è sottaciuto, ma esiste un sicuro rapporto fra il mitico « Volca-

---

[3] Il racconto più antico attorno alla saga dei due gemelli Romolo e Remo risale al IV secolo a.C. e sarebbe stata opera dello scrittore samio Promathos, il quale era in contatto con i navigatori focesi, che a loro volta risalivano il Tirreno per commerciare con i Latini e gli Etruschi. L'opera di Promathos ci perviene però tramite Plutarco (Rom. 2,8) quale scrittore di una « Historia Italiké » ma sulla identificazione di questo scrittore la accettazione degli studiosi non è unanime (vedi Santo Mazzarino « Il pensiero politico », vol. I, note 182 e 183 al capitolo III).

[4] Vedi Mario Marazzi in « Servio Tullio, chi era costui? », Strenna dei Romanisti » 1967, pagg. 269-275.

[5] Virgilio cita Caeculus fra i conduttori di eserciti schierati nella guerra latina (vedi Eneide, Libro VII, verso 678 e segg.):

« Neppure mancò il fondatore della città di Preneste,
che tutte le età credettero Re generato
da Vulcano tra agresti greggi e trovato nel fuoco
Ceculo. »

[6] Vedi Angelo Brelich « Roma e Preneste; una polemica religiosa nell'Italia antica », ediz. dell'Ateneo, Roma 1976, pag. 49 e segg.

[7] A tale proposito Georges Dumezil ne « La religione romana arcaica » (ediz. Rizzoli, Milano 1977) rileva come la presenza dei gemelli sia simbolica anche di altre religioni indoeuropee e porta come esempio la mitologia vedica; comunque anch'egli rileva il parallelismo fra il mito romano e quello prenestino.

nal » o ara del Dio Vulcano e il culto dedicato al Dio Quirino e cioè a Romolo mitizzato dopo la sua scomparsa, facendo addirittura coincidere il culto a Vulcano e a Quirino che veniva svolto nello stesso giorno del 23 agosto[8]. Numerosissimi elementi, anche secondo i recenti rilevamenti archeologici, fanno apparire uno strettissimo rapporto fra Vulcano e Romolo, tali da giustificarne la filiazione. D'altra parte il Dio Vulcano fu a Roma lentamente sovrapposto dal Dio Efesto, confondendosi con una specie di divinità solare; ma Vulcano rimase una delle più antiche divinità romane, venerato ancora specialmente nel contado e ad Ostia, anche se la paternità di Romolo passò molto più tardi ad essere attribuita, senza alcun fondamento, al Dio Marte.

Insomma gli eroi fondatori di Roma e Preneste sono generati da una forza virile che nasce dal fuoco generatore di vita, a custodire il quale sono demandate delle donne alle quali è imposta la verginità e la permanenza accanto al focolare che in definitiva è il primitivo luogo del culto. La madre del fondatore di Roma, nel primitivo racconto di Promathos, era una schiava fecondata dal fuoco: in effetti nella successiva trasformazione del racconto mitico, anche se la schiava diventa Rea Silvia, figlia di un Re, rimane il fatto che era una Vestale e cioè, come la madre di Caeculus, una specie di sacerdotessa di clausura legata alla vigilanza del fuoco sacro[9].

* * *

La vita dei due eroi fondatori Romolo e Caeculus prosegue con ulteriori analogie relative alla loro vita nomade fra i pastori e dediti anche al brigantaggio e, dopo che avranno fondato le rispettive città, popoleranno le città stesse con l'aiuto e la presenza dei loro poco raccomandabili compagni: sembrerebbe una parentela abbastanza evidente e senza obiezioni nelle rispettive conclusioni.[10].

Ma rimangono ancora due argomenti inspiegabili ed enigmatici: e cioè il fatto che Caeculus, come dice il suo stesso nome, sia difettoso nella vista, anzi abbia senz'altro una vista menomata e l'altro fatto del sospettoso e voluto silenzio degli scrittori romani nei riguardi del mito e del culto di Caeculus, laddove abbiamo ampliamente trattato inizialmente della liberale accoglienza dei Romani nei riguardi dei miti stranieri e del sincretismo religioso romano nei riguardi delle altre religioni.

La menomazione agli occhi di Caeculus è una diretta conseguenza della sua discendenza da Vulcano di cui egli si vanta: « iactare se filium esse Vulcani »; comunque sembrerebbe che l'essere figlio di Vulcano porti a Caeculus un difetto della vista e questo è un po' curioso per il figlio di un Dio; ma qui occorre fare un discorso un po' più complicato per giustificare come un mito ci sia giunto così mistificato[11].

In effetti, se vogliamo rifarci agli antichi miti indoeuropei, ai quali si possono ricollegare tutti i miti arcaici, è costante la presenza di un Dio eroico di origine solare il quale, proprio per la sua origine solare, ha un solo oc-

[8] Vedi le recenti osservazioni a tale proposito, a pag. 161 e segg., del testo di Filippo Coarelli ne « Il Foro Romano: il periodo arcaico », ediz. Quasar, Roma 1983.

[9] Per questo parallelo vedi Jean Bayet, op. cit., capitolo III e per la identificazione fra Romolo e il Volcanal vedi Filippo Coarelli, op. cit., pagg. 164-178.

[10] L'episodio del ratto delle Sabine, come conseguenza della scarsezza di donne nelle bande romulee (Livio, Libro I-9) è una controprova del fatto che i primitivi abitanti della città non erano altro che bande di rapinatori campestri composte da soli uomini.

[11] Vedi la voce « Caeculus » nella « Realencyclopadie der classischen altertumswissenschaft » di Paulys Wissowa, Stuttgart, ristampa 1897, Alfred Druckenmuller Verlag.

chio grande e luminoso. Cioè i semidei della antica mitologia arcaica figurano dovunque come esseri privi di due occhi, ma muniti di un occhio solo, fonte della luce, così come il sole è fonte unica di luce. Un simile semidio monocolo è presente anche nella mitologia romana parallelamente a quella prenestina, ed è Orazio, il Coclite, l'eroe senza macchia e senza paura che, col suo valore, salva Roma dalla occupazione delle truppe di Porsenna, lucumone di Chiusi, durante la guerra di resistenza dei Romani contro gli Etruschi.

Ma tale eroe non poteva essere confuso con l'eroe eponimo, l'eroe fondatore Romolo, che aveva una sua specifica funzione. Occorreva creare un altro eroe perché un eroe mitico, semidio, monocolo che avesse fatto tutto storicamente avrebbe creato confusione nella mente logica e razionale dei Romani. Non dimentichiamo cioè che i Romani storicizzarono i loro miti e quindi solo per Orazio, che aveva combattuto al ponte « contro Toscana tutta », poteva essere giustificata la perdita dell'occhio occorsagli durante la sua valorosa tenzone.

È da tenere presente che nella primitiva storia di Roma ci sono ben sette Orazi[12], più o meno tutti immaginari, che rappresentano tutti esempi di forza virile, rigidità di sentimenti e fermezza civica, ognuno inteso a glorificare l'eroismo dei Romani primitivi; fra essi il Coclite, ovvero il monocolo, colui che è a guardia del ponte e cioè il « pontifex », è in particolare evidenza. Con un solo occhio e cioè, rispetto alla normalità dei mortali, con una vista non normale, ritorna l'analogia con Caeculus « quia

[12] Vedi la elencazione in Pauly Wissowa, « Der Lexikon der antike », Alfred Druckenmuller Verlag, Munchen 1972.

Per il mito di Orazio e le sue implicazioni, nonché per l'origine del mito stesso vedi: Marazzi in « L'Urbe », n. 6, nov.-dic. 1974.

oculis minoribus fuit » ma che, essendo figlio di Vulcano, ha facoltà di comandare alle fiamme.

Ma anche un altro eroe con « terribilis oculos » partecipa alle mitiche vicende della fondazione di Roma; in questo caso è però un eroe negativo, la cui eliminazione sarà essenziale perché avvenga la fondazione della città e cioè Cacus, abitatore del Palatino nella zona sottostante proprio al luogo stesso della fondazione avvenuta il 21 aprile (vedi Eneide vol. 8 v. 251). Cacus è stato descritto da Virgilio come un abominevole mostro, ma in effetti non era altro che un eroe negativo che partecipa alla stessa mitologia delle origini di Roma[13]. Addirittura, tramite Servio nel suo commento al verso 190 dell'8° libro dell'Eneide, sappiamo che Cacus aveva una sorella che, guarda caso, veniva addirittura venerata dalle Vestali e cioè da quelle Vergini che vigilavano il fuoco sacro, categoria questa di sacerdotesse della quale facevano parte la madre di Romolo e quella di Caeculus.

Ne deriva quindi che, laddove il fondatore di Preneste Caeculus riunisce in sé tutti i caratteri positivi e negativi della sua origine e cioè figlio di Vulcano, monocolo, in gioventù bandito, guerriero e fondatore, dominatore del fuoco, il fondatore di Roma, in conseguenza della storicizzazione che i Romani fecero dei loro miti, riunisce in sé solo gli elementi positivi di eroe fondatore e divide con altri personaggi mitici suoi contemporanei e simili gli altri caratteri di semidio e cioè in Orazio, l'eroe romano guerriero per eccellenza i caratteri eroici e in Cacus gli elementi negativi della stessa origine umile del mito romuleo.

[13] Nel commento all'Eneide, vol. III, versi 194-198, nella edizione della Fondazione Lorenzo Valla, il Paratore giustamente afferma che Virgilio è stato accusato di aver baroccamente gonfiato il tema di Cacus trasformando il protagonista in un mostro.

Ecco quindi che l'eroe Caeculus, figlio di Vulcano, concepito da un « phallos » di fuoco, vissuto fra le fiamme e il fumo, è un monoftalmo, e cioè come tutti gli eroi delle mitiche leggende indoeuropee, è munito di un solo occhio anziché due. Ma trasferito sul piano storico avere un solo occhio anziché due, diventa una sorta di menomazione, di vista limitata che però testimonia proprio la sua origine di semidio, come gli altri monocoli del mito e cioè Orazio, il Coclite, Polifemo nonché gli altri ciclopi delle leggende indoeuropee.

Romolo non è monoftalmo, ma in sua vece lo è l'altro eroe, e cioè il mitico Orazio.

Questa situazione era d'altra parte bene a conoscenza dei Romani e un episodio ce lo illustra, riportato più o meno chiaramente da molti scrittori romani e cioè l'episodio del dittatore e pontefice massimo Lucio Cecilio Metello che nell'anno 241 a.C. per salvare il « palladium », rimasto dentro il tempio di Vesta durante un incendio, sfidò le fiamme, ma rimase menomato nella vista per il suo atto eroico. Ora sarebbe troppo esteso dimostrare che se l'episodio è pur vero, non fu vero affatto che Cecilio Metello perdesse la vista. Ma è da premettere che Cecilio Metello era uno dei più insigni discendenti della gente Cecilia, che si vantava proprio di avere come capostipite Caeculus, fondatore di Preneste. La menomazione agli occhi era quindi una attribuzione gloriosa che ricollegava l'insigne uomo al suo mitico avo, ed era quindi motivo di vanto e dimostrazione di eroicità di antico stampo[14].

* * *

Resta ora da analizzare come e perché nonostante questa dimostrata parentela, contemporaneità e « connessione originaria » come dice il Brelich dei due miti di Romolo e di Caeculus, permanesse nei Romani una sorta di rivalità, anzi di atteggiamento polemico e di palese contrasto nei riguardi di Caeculus e dei miti prenestini[15]. Si arriva addirittura a far credere che i Romani, durante le guerre combattute nella prima metà del IV secolo contro le popolazioni vicine, avessero avuto una schiacciante vittoria contro Preneste proprio in ricorrenza e nello stesso luogo, e cioè il fiume Allia, dove i Romani erano stati sconfitti dai Galli: una rivincita cioè materiale e anche morale contro i più nemici fra i tanti nemici di Roma[16].

Il fatto è che fra le due popolazioni, a differenza dei rapporti che intercorrevano fra i Romani e le altre popolazioni, pure ostili, del centro Italia, esisteva anche una rivalità religiosa, derivante anzitutto dall'antichissimo culto, sicuramente pre-romano, che si professava a Preneste nei riguardi della Dea Fortuna Primigenia, della quale esisteva il maestoso faraonico tempio che ancora oggi si può ammirare nella sua grandezza.

---

[14] Vedi il saggio di Angelo Brelich, « Il mito nella storia di Cecilio Metello », in « Studi e materiali di storia delle religioni, n. 15, anno 1939, pagg. 30-41.

[15] È da tenere presente che la antica saga delle origini di Roma che offriva tale parallelismo dovette essere rimaneggiata almeno attorno al V secolo giacché solo in periodo etrusco Roma poteva accettare una storia così umile delle sue origini. Fu infatti uno storiografo greco e cioè Ellanico di Lesbo che, riprendendo una traccia già impostata dal suo predecessore Damaste di Sigeo, legò le vicende romane alle storie dei « nostoi » greci in occidente e inserì la storia di Enea a monte della saga locale dei due gemelli, versione questa che fu poi ripresa da tutti gli scrittori latini (vedi Santo Mazzarino, op. cit., vol. I, cap. III, paragr. 14).

[16] Il passo è narrato nel VI libro della Storia di Tito Livio con dovizia di particolari, ma la sua veridicità è stata contestata da quasi tutti gli storici, come il De Sanctis al Cap. XVIII, vol. II, paragr. 249 della « Storia dei Romani », ediz. La Nuova Italia, Firenze 1960.

Non che a Roma non si professasse codesto culto: una località dedicata alla « Spes Vetus » si trovava a Roma stessa nei tempi più antichi proprio lungo la strada che portava a Preneste, fuori della Porta Maggiore[17].

Ma l'elemento fondamentale e caratterizzante della « Fortuna primigenia » di Preneste è proprio in quell'aggettivo « primigenius » che rende il culto prenestino indubbiamente più arcaico e generatore degli altri culti italici. In altre parole la Fortuna prenestina, essendo « primigenia », si ricollega al mito arcaico ricorrente nella iconografia italica della « Mater Magna » o della Dea madre di tutti gli Dei, assumendo così un carattere teogonico superiore agli altri culti che da essa deriverebbero.

D'altra parte la funzione generatrice è in tutte le grandi religioni dell'antichità attribuita ad una figura femminile quale la grande Dea Isthar, l'egiziana Isis, la mediterranea Gea che, con funzioni germinali e cosmiche è prima di ogni altro essere creato. Essa è addirittura « precosmica » come dice il Brelich.

A questo punto già ce n'era da rendere i Romani affetti da un complesso di inferiorità nei riguardi del culto prenestino per i suoi titoli di maggiore antichità e venerazione da esso dovuto.

Ma questo non basta: la ricorrente iconografia della grande Dea primigenia, secondo la tipologia italica che ritroviamo ovunque, la rappresenta con in braccio due neonati, di solito un maschio e una femmina, che riaffermano la sua funzione generatrice dei due aspetti complementari dell'umanità vivente. La coppia in braccio alla grande Dea avrebbe poi avuto funzione primaria rispetto alla propria discendenza, ma intanto essa aveva una funzione

[17] Vedi Giuseppe Lugli, « I monumenti antichi di Roma e suburbio », vol. III, « A traverso le regioni », ediz. Bardi, Roma 1928, pag. 417.

subordinata rispetto alla generatrice primigenia. Tale coppia non poteva che essere, come in effetti era, la coppia Juppiter-Juno, ossia Giove e Giunone, o ancora Zeus ed Hera. Quindi uno Juppiter bambino in braccio alla madre.

Il culto di Juppiter è fondamentale per i Romani: egli ha la superiorità assoluta nella religione romana fin dai tempi arcaici a cominciare dallo Juppiter Latialis allo Jovis optimus maximus del Campidoglio. Egli è il padre degli Dei e i Romani non hanno mai riconosciuto valido un culto di « Juppiter puer » e non lo hanno mai subordinato ad una precedente forza cosmica generatrice indefinita, ciò che invece poteva anche non essere assurdo per altre mitologie.

Per i Romani il grande Zeus domina il cosmo come Dio sovrano, figlio di Kronos, da lui spodestato e poteva sembrare scandaloso e comunque non accettabile uno Juppiter bambino, un « puer » allattato da una « Fortuna primigenia » e come bambino venerato a Preneste in un suo piccolo santuario, subordinato a quello della grande Dea Fortuna.

Per i Romani tutto ciò non poteva essere, non si poteva accettare, non aveva senso: affidarsi ad un culto di una Fortuna primigenia, caotica e indefinita, interpellata poi addirittura a mezzo di incerte « sortes » e creare quindi un culto affidato alla « fortuna » e al « caso » non era congeniale alla mentalità romana. Non poteva sopportarsi una subordinazione del culto dello Juppiter romano; tutto al più sarà stata la « Fortuna » figlia di Giove, del quale « vox enim Jovis fatum est », secondo le parole di Servio, riportate dal Brelich nel suo vasto studio sull'argomento[18].

[18] L'argomento è stato ampiamente ed esaurientemente trattato da Angelo Brelich in « Roma e Preneste, una polemica religiosa nell'Italia antica », ediz. dell'Ateneo, Roma 1955.

* * *

Ostilità ad un culto prenestino che si vantava di una sua primogenità ed ostilità ad una figura di fondatore che con i suoi pregi ed i suoi difetti offuscava per il suo parallelismo quella del fondatore di Roma: ecco dov'è, molto brevemente, l'antitesi esistente fra le due città. Opposizione ad un atteggiamento prenestino che, in quanto affermava una sua superiorità, veniva tacciato di « iactantia » e silenzio sulla figura di Caeculus, che pur parente stretto da parte di padre dello stesso fondatore eponimo di Roma, ne accentuava quelle ombre e quegli aspetti deteriori che pure erano indubbiamente presenti in Romolo.

Anche se fra Roma e Preneste, tutto sommato, esistono delle variazioni su un unico tema e analogie strettamente collegate, è opportuno per i Romani revisionare il mito e la figura del fondatore della città che sarà da essi vinta, eliminando, tacendo ed escludendo con dura prepotenza romana, quello che diffuso nel mondo che essi si accingevano a conquistare, avrebbe portato con un Caeculus negativo e con una « Fortuna primigenia » indecisa un motivo di contrasto e di disordine in quel « parcere subiectis » che si profilava nel futuro di Roma.

MARIO MARAZZI

Perché «Borgo»

Polemichetta in famiglia con Cesare D'Onofrio

Si chiama Borgo, come tutti sanno, il quattordicesimo ed ultimo dei classici rioni del riparto di Roma codificato da Benedetto XIV e ancora in vigore nel 1870; ed è noto che esso fu ammesso a completare il numero da Sisto V nel 1586.

Lo si conosceva anche come « Città Leonina » e questa denominazione ricorse spesso negli anni che precedettero la breccia di Porta Pia, quando, nello sforzo di trovare la soluzione amichevole della questione romana, si ipotizzò di farne il territorio del residuo potere temporale del Papa.

Ad ogni modo, Borgo è il nome ufficiale di quel rione transtiberino, ed è tradizione pacificamente rispettata che esso derivi dal fatto accertato che in quella zona, nell'Alto Medioevo, risiedevano gli abitanti di Roma d'origine germanica, Sassoni, Frisi, Longobardi, i quali, appunto, nella loro lingua, avrebbero chiamato « burg » l'insediamento.

È da parecchi anni che vado combattendo questa versione tradizionale[1]. Secondo me, infatti, la parola « Borgo » non è di origine germanica e non ha alcun collegamento con le « scholae » germaniche romane dell'Alto Medioevo. Molto più semplicemente, si tratta invece d'un toponimo romanzo estremamente comune nelle città dell'Italia centrale e settentrionale almeno a partire dal X secolo, che sta ad indicare un agglomerato suburbano e soprattutto gli allineamenti di case ai due lati della via che esce dalla

[1] V. il mio « Perché a Roma si dice... », I serie, Roma 1978.

porta della cinta di mura, spesso diretta ad un frequentato santuario. « Borgo », insomma, nel lessico italiano di quell'epoca, prende a identificare un abitato che non fa parte della città, ma ne costituisce un'appendice esterna, così come del resto il nostro Borgo non fece parte di Roma fino alla fine del Cinquecento; più o meno, quel che più tardi sarà detto « sobborgo ».

Ho contestato un giorno questa mia interpretazione a Cesare D'Onofrio, che di Borgo è sommo conoscitore[2] e che in uno dei suoi stimolanti articoli aveva ripetuto l'etimologia tradizionale, precisandone anzi l'attribuzione agli Angli; e lui, molto cortesemente, ha replicato dopo qualche giorno, inviandomi una pagina del « Liber Pontificalis » là dove, nella biografia di Pasquale I (817-824) si parla del terribile incendio scoppiato in Borgo, circa trent'anni prima di quello più famoso che è stato immortalato da Raffaello, non senza contaminazione di reminiscenze virgiliane, in un celebre affresco delle Stanze. In quella pagina si legge, dunque, che « per quorumdam gentis Anglorum desidiam ita est omnis illorum habitatio, quae in eorum lingua burgus dicitur, flamma ignis exundante combusta, ut etiam nec vestigia pristinae habitationis in eodem loco inveniri potuisset »[3].

Questa testimonianza è certamente di gran peso ed influisce con determinazione definitiva sulla generale convinzione[4]; ma visto che da buon romano sono sufficien-

[2] Tra le altre, D'Onofrio - Castel Sant'Angelo e Borgo tra Roma e papato, Roma 1978; Roma dal cielo. Itinerari antichi della città moderna, Laterano, Borgo, Vaticano, Roma 1982. I rinvii bibliografici al D'Onofrio sono quindi sottintesi.

[3] Ed. Duchesne, Paris 1886, vol. II, p. 53.

[4] V. Bullough, Social and Economic Structure and Topograhpy, in Atti della XXI settimana di Studio sull'Alto Medioevo, Spoleto 1974, p. 370.

temente « impunito » non mi sono arreso e dirò qui le ragioni per cui ritengo necessario sottoporre quell'opinione ad una radicale revisione critica.

1) È strano che l'unica testimonianza medievale del nome di « Borgo » attribuito alla Città Leonina si trovi in quell'inciso, contenuto nella vita di Pasquale I, del Liber Pontificalis. E, infatti, in nessun altro testo quel quartiere transtiberino o parte di esso viene designato come borgo o latinamente come « burgus »[5]. Si leggono invece qua e là riferimenti a edifici che si trovano « in Saxia » ovvero « in Traspadina » come viene più volte indicato il toponimo della chiesa di S. Maria in Traspontina o « in porticu » con riferimento alla via porticata che dal ponte di Castello adduceva alla Basilica di San Pietro.

Ma di borgo non v'è traccia; e la circostanza è tanto più significativa in quanto non pochi degli autori i cui testi sono diligentemente raccolti nel Codice Topografico di Valentini e Zucchetti sono di origine germanica (come l'anonimo monaco di Reichenau sul lago di Costanza, autore dell'Itinerario di Einsiedeln) o addirittura inglesi, come Guglielmo di Malmesbury; e, certo, costoro non avrebbero mancato di riportare quel curioso incontro in una città del sud con un toponimo a loro familiare.

Dobbiamo dire, dunque, che una rondine non fa primavera ovvero, come solevano i giuristi medievali, che « unus testis, nullus testis »?

2) E veniamo alla parola « burgus » che, stando al passo già citato del Liber Pontificalis, sarebbe propria della lingua degli Angli. Ora, quello di « burgus » è un problema che, diceva il Ganshof, se esplosivo non è potrebbe diventarlo[6]. La prima testimonianza letteraria del vocabolo si trova in Vegezio che, scrivendo nel IV secolo, lo usa nel preciso significato di « fortezza »[7]; e nello stesso significato la parola è dato leggerla in epigrafi latine che sono state rinvenute nella zona del limes germanico[8].

L'etimologia del vocabolo è discussa; si tratta originariamente di una parola tedesca, come « burgs » o di un nome in cui, trasmigrando dal sud, si altera il greco « πύργος » ?[9]. Quel che è certo, comunque, si è che, secondo i filologi tedeschi, l'attuale sostantivo « Burg » che è di genere femminile e significa « fortezza » o « cittadella fortificata » deriva dall'antico alto tedesco e cioè dalla lingua germanica meridionale formatesi sotto l'egemonia franca dopo la seconda Lautverschiebung (VI secolo d.C.) in cui grafia e significato ne sono identici agli attuali.

L'Anglosassone, da parte sua, lingua di popolazioni originarie di regioni che saranno bassotedesche, conosce con lo stesso significato, la parola « burh » o « burgh »[10], da cui deriva l'attuale inglese « borough ».

Nelle lingue germaniche, dunque, Burg e similari significano sempre e soltanto un agglomerato urbano fortificato. Ora è un fatto che, all'epoca di Pasquale I, la regione al di là del Tevere, compresa tra il fiume, il Castello e la Basilica di San Pietro, abitata da gente d'origine germanica, non aveva alcuna caratteristica che le consentisse

[5] V. Codice Topografico della città di Roma, a cura di Valentini e Zucchetti, Roma 1940 e segg.

[6] In « La città italiana nell'Alto Medioevo », Atti della VI settimana di studio, Spoleto 1959, pp. 681-682.

[7] De re militari 4, 10.

[8] Battisti, La terminologia urbana nel latino dell'Alto Medioevo, in Atti della VI settimana di studio, cit., p. 654.

[9] Battisti, ivi; Pellegrini, Attraverso la Toponomastica Urbana Medievale in Italia, in Atti della XXI settimana di studio, cit., p. 413.

[10] Biddle, The development of the anglosaxon town, in Atti della XXI settimana di studio, cit., p. 225 e segg.

di essere designata con un tal nome, perché si trattava non di agglomerato fortificato, ma di un sobborgo della città, aperto e non protetto, tanto è vero che, solo dopo la rovinosa incursione saracena dell'846, fu Leone IV, a partire dall'849 e cioè un quarto di secolo dopo la morte di Pasquale I, a cingerlo di mura, facendo nascere quella che rimase per secoli la « Città Leonina »[11].

È chiaro, dunque, che all'epoca in cui fu verosimilmente scritta la biografia di papa Pasquale e se essa rispecchia le usanze in vigore ai suoi tempi o poco dopo la sua morte, nessun germano avrebbe chiamato « Burg » il quartiere.

3) Nel trattare questo argomento non si può prescindere, del resto, dal problema dello sviluppo urbano nei paesi germanici, dopo la fase di annichilimento della vita cittadina seguita al crollo della civiltà romana a cavallo del Reno e del Danubio ed oltre Manica.

Il Burg, la cittadella fortificata, a volte comprendente il palazzo del signore (Pfalzburg) o la Cattedrale (« Domburg ») è per lo più il nucleo centrale da cui si sviluppa la città, nuova o rinata, del basso Medioevo. Nella « Germania Libera » e cioè là dove l'occupazione romana non era mai giunta, si parla anzi proprio di « Burgstädte », di città cioè che si sviluppano da un nucleo originario il quale è costituito dalla cittadella fortificata[12]. La Vita Anskarii descrive Amburgo, nell'845, come formata da una « civitas » o « urbs » fortificata (il Burg) a fianco della quale si va sviluppando un grosso « suburbium » o « vicus » non recinto da mura[13].

[11] Krautheimer, Rome profile of a City 312-1308, Princeton U.P. 1980, p. 117 e segg.

[12] Jahnkuhn, Frühe Städte im Nord und Ostseeraum, in Atti della XXI settimana di studi, cit., p. 162.

[13] Jahnkuhn, cit., p. 170.

Per quanto riguarda più particolarmente gli Anglosassoni si deve ricordare che al tempo di Pasquale I i loro insediamenti protourbani, allora appena agli inizi, venivano conosciuti come « vicus » o « wick » tanto che perfino Londra è conosciuta in età anglosassone con il nome di « Lundenwick »[14].

La fortificazione di questi insediamenti si diffonde nel Wessex dopo la vittoria di re Alfredo sui Danesi nell'878 e in genere, nel resto del paese, nei primi anni del secolo X[15] ed è solo in quest'epoca che si afferma il concetto di « burh ». È databile al 914-919 un elenco dei « burhs » del Wessex conosciuto come « Burghal Hidage »[16].

Anche sotto questo profilo è, dunque, da escludere che al tempo di Pasquale I le popolazioni germaniche avessero la costumanza di definire « burgus » un agglomerato urbano, specialmente se indifeso.

4) Nei territori di lingua romanza, invece, a partire, sembra, dalla Francia, si assiste nel corso dell'Alto Medioevo ad una particolare mutazione semantica, per cui « burgus » viene ad acquistare un significato opposto a quello che continua ad avere nei paesi di lingua tedesca. Non « cittadella fortificata » ma « agglomerato indifeso » e spesso « propaggine esterna di un centro circondato da mura »[17]. « Burgus » dunque equivale in queste regioni a « sobborgo » e non mi pare un caso che « suburbium » abbia finito col dare in italiano « sobborgo » con poca ortodossia fonetica, ma con chiara attrazione, appunto, da « burgus ».

[14] Biddle, cit., p. 213.

[15] Biddle, cit., pp. 221-226-227.

[16] Biddle, cit., p. 222.

[17] Settia, Lo sviluppo degli abitati rurali in Alta Italia, in Medioevo Rurale, a cura di Fumagalli e Rossetti, Bologna 1980, p. 173.

Molto spesso, dunque, borgo non è altro che la serie di case che si vanno allineando lungo la strada che esce dalle mura e conduce a volte alla Cattedrale, che non di rado è fuori della cinta urbica[18] o ad un santuario suburbano. « Il borgo extramurano — dice il Mor — si allunga per un po': un miglio, un miglio e mezzo, ma successivamente tende ad allargarsi, rimanendo diciamo così sotto la protezione immediata delle mura... e le persone che vi si stanziano assumono obblighi e diritti paracittadini »[19].

« Borgo » inteso come sobborgo cittadino, è documentato nel 970 a Ferrara, a Piacenza nel 988, a Cremona nel 989 e così via[20]; e nell'888 appare riferito ad un agglomerato isolato, ma sprovvisto di mura, la romana Fidentia, « Borgo San Donnino ». Ancora oggi, Sassoferrato è divisa in due parti, il Castello e il Borgo: dove, come si noterà, v'è precisa contrapposizione concettuale fra le due parole.

Ma il caso più interessante è quello di Firenze, dove insediamenti di Angli non vi furono certo nel Medioevo, ma dove la parola « borghi » ricorre più di una volta. Qui è facile notare come essa identifichi proprio le vie estramurane, che conducono magari ad una Chiesa. Borgo San Lorenzzo in particolare è tuttora il nome dell'antica via che uscendo dalla porta nord (porta del Duomo o del Vescovo) delle mura romane e altomedievali, sita a ridosso dell'attuale Battistero, conduceva e conduce alla venerata Chiesa del Santo[21].

[18] Per Verona, Pavia e Modena v. Mor, Topografia giuridica - Stato giuridico delle diverse zone urbane, in Atti della XXI settimana di studio, cit., pp. 347 e 349; per Verona e Fiesole v. Bullough, cit., ivi, 356.

[19] Mor, cit., p. 336.

[20] Settia, cit., p. 173.

[21] V. riguardo ai « borghi » fiorentini, Davidsohn, Storia di Firenze - Le origini, Firenze 1972, p. 1089 e segg.

6) Quest'ultima considerazione, a mio avviso, è la più importante ai fini della nostra indagine; e non va dimenticato che a proposito del rione romano si parla di « Borgo » ma si è parlato talvolta anche di « Borghi » al plurale, con riferimento al suo tessuto caratteristico. In effetti, la trama del rione è data da una serie di vie, all'incirca parallele, che hanno la prerogativa tradizionale — e a Roma esclusiva — di chiamarsi non vie, ma borghi: Borgo Santo Spirito, Borgo Vecchio, Borgo Nuovo, Borgo Pio, Borgo Angelico, Borgo Vittorio; e non è certo un caso che si chiamino borghi soltanto le strade che procedono in direzione est-ovest, all'incirca da ponte Sant'Angelo al complesso di San Pietro e non le loro trasversali.

Fermiamoci per un momento sulla distinzione tra Borgo Vecchio e Borgo Nuovo, che ormai, dopo l'apertura di via della Conciliazione, appartiene alla storia. Direi che il Borgo, in origine, fosse proprio e soltanto quella strada (e il complesso delle costruzioni che la fiancheggiavano) che dall'uscita della città al ponte Elio-Sant'Angelo conduceva alla Basilica dell'Apostolo, una strada secondo il D'Onofrio molto larga, tanto da comprendere perfino il porticato che corrisponderebbe topograficamente al Borgo Nuovo. Col tempo la strada era andata restringendosi per la crescita disordinata di edifici; e in previsione dell'afflusso di pellegrini per il giubileo del 1500, papa Borgia, sventrando il tessuto di vecchie case, aprì la parallela e la battezzò « Via Alexandrina »[22]; ma il nome ufficiale fu presto sopraffatto nell'uso, perché la si prese a chiamare anch'essa Borgo e si parlò di Borgo Nuovo per distinguerlo dal Vecchio e furono dette Borghi anche le altre parallele ed il rione intero, la Città Leonina, fu chiamata

[22] Guidoni, La città dal medioevo al rinascimento, Bari 1981, p. 234.

al momento d'entrare a far parte giuridicamente di Roma nel 1586, Borgo. Fino a quel momento esso, pur essendo stato cinto di mura già da sette secoli, aveva continuato ad essere considerato una parte estranea alla città in senso stretto[23].

E a questo proposito ricordiamo le parole già citate del Mor, riguardo alla condizione « paracittadina » degli abitanti di un borgo.

7) La mia tesi, dunque, è che il nome del quattordicesimo rione di Roma non ha alcuna diretta derivazione germanica né alcun rapporto con il fatto che genti germaniche abitassero nell'Alto Medioevo in quella zona. « Borgo » in altre parole non deriva da « Burg » germanico, ma da « burgus » romanzo, nel senso che ho cercato di spiegare, il che è dimostrato dalla stessa situazione topografica, oltre che dalla storia della toponomastica italiana e germanica.

Resta da dire di quel passo del Liber Pontificalis, nella biografia di Pasquale I, che riferisce l'origine del nome alla lingua degli Angli e rappresenta un argomento di non poco peso per i sostenitori della etimologia tradizionale, anche se la tentazione di pensare ad una tarda interpolazione è assai forte.

In effetti i codici che recano la vita di Pasquale I sono assai scarsi di numero (« les vies des papes du IX siècle se sont conservées dans un bien plus petit nombre de manuscripts que celles des siècles précédents »)[24] e tutti salvo uno risalgono ad epoche tra il XI e il XV secolo. Si potrebbe, dunque, essere tentati di pensare alla tarda interpolazione di un copista e così liquidare l'argomento.

Ma vi è un codice (il Parisinus 5516) che, a giudizio

[23] Krautheimer, cit., p. 264.

[24] Duchesne, cit., II, p. 1-11.

del Duchesne, risale alle ultime decadi del IX secolo. E allora, salvo una revisione della datazione, sempre astrattamente possibile tanto più che il testo reca una testimonianza isolata, una revisione certo estranea alla mia competenza, si può ritenere che il riferimento alla lingua degli Angli sia soltanto la falsa interpretazione da parte del biografo di Pasquale I, dell'etimo d'un toponimo che in quel periodo stava entrando nell'uso, ma non nel senso germanico di cittadella, tanto più che cittadella non v'era, ma in quello romanzo di sobborgo. Sarebbe lecito quindi pensare che già i Romani cominciassero a chiamare « burgus » nel secolo IX la via comprendente la « porticus quae ducit ad basilicam principis apostolorum » che, secondo lo stesso brano del Liber Pontificalis, fu devastata dall'incendio e naturalmente le case che sorgevano intorno ad essa, nel qual caso — salvo l'errore interpretativo — si tratterebbe del più antico documento dell'accezione di « burgus » nel senso neolatino di sobborgo, da aggiungere e premettere al già citato elenco di città italiane pubblicato dal Settia[25].

8) Mi pare, dunque, d'aver dimostrato che « Borgo » non ha nulla a che fare con i Germani dell'Alto Medioevo; ma, a conforto dei sostenitori della tradizione, mi permetterò di affacciare l'ipotesi che un altro sia il ricordo toponimico di costoro e particolarmente dei Longobardi. Mi riferisco alla chiesa di Santa Maria in Traspontina, il cui appellativo in rotondo latinismo sembra riferirsi al fatto che il tempio si trova oltre il ponte Sant'Angelo. Ma ho già avuto occasione più sopra di ricordare come negli antichi testi il nome sia riportato come « in Traspadina ». Ora, secondo il Bognetti[26] « traspadini » sono nelle carte

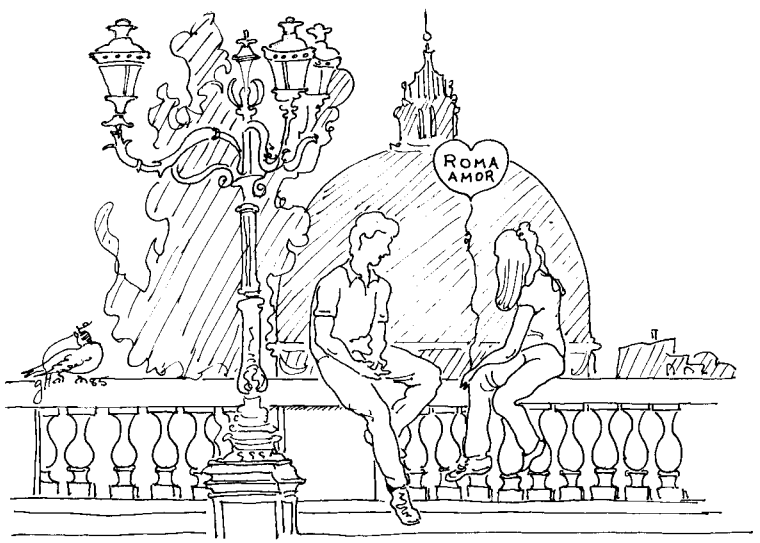
[25] V. nota 19.

[26] Bognetti, Nazionalità e religione in Toscana, in L'età longobarda, Milano 1968, IV, p. 427.

dell'VIII secolo i Longobardi dell'Italia del Nord trapiantati in Toscana. E allora «« in Traspadina » potrebb'essere un riferimento al quartiere longobardo, così come « in Saxia » lo è al contiguo quartiere anglosassone. Un riferimento di cui poi si è perduto il senso, tanto che si è finito con l'adattare il nome ad un significato corrente.

Ma debbo fermarmi qui; ho già osato molto pretendendo di far togliere dai libri una citazione tradizionale e per me errata e non voglio rischiare di essere lapidato dagli esperti con un altro vespaio.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI



Dalle Fiandre a strada Vittoria: Le prime Orsoline Claustrate a Roma (1684)

Dei quattro monasteri claustrali di Orsoline esistenti nello Stato pontificio all'epoca di Pio VII, quello di Roma era il più antico e, senza dubbio, anche il più prestigioso [1]. La sua fondazione fu alquanto laboriosa ed impegnò direttamente le religiose di Bruxelles, che, sull'esempio delle consorelle di Tours, diramatesi nel Canada con la grande figura della Madre Maria dell'Incarnazione Martin (beatifi-

[1] Cfr. *Relazione istorica della fondazione dei quattro monasteri claustrali delle Orsoline esistenti nello Stato Pontificio, cioè di Roma, Calvi, Stroncone e Benevento, dedicata alla Santità di Nostro Signore Papa Pio VII da Monsignor* Filippo Terzago, *Camerier d'Onore della Medesima* [Santità], *Canonico della Cattedrale di Narni, e per la Reverenda Camera Apostolica in detta città e diocesi Succollettor de' Spogli*, Roma 1802, p. I. Quello di strada Vittoria fu il primo monastero claustrato delle Orsoline in Roma; qui, tuttavia esistevano comunità di vergini riunite nello spirito o nella regola di sant'Angela Merici. Noi stessi credemmo di averne identificata una che faceva capo ad Antonia Avogadro vedova Buccelleni nella piazza di santa Maria in Monticelli, cfr. *Battista Buccelleni e suo nipote Bernardino* « mercatores brixienses Romanam Curiam sequentes » (*Note e documenti 1548-1595*), in « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1973, pp. 133-134. Esisteva sin già dal'anno 1600 presso la chiesa delle sante Rufina e Seconda in Trastevere una comunità di Oblate Orsoline « le quali non son sottoposte a voti solenni », R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna...*, tomo II, parte IV, Roma 1767, pp. 1016-1017. A questa allude L. FIORANI, *Monache e monasteri romani nell'età del Quietismo*, in « Ricerche per la storia religiosa di Roma », I, 1977, p. 67 (dove per evidente refuso, la fondazione di strada Vittoria è indicata all'anno 1668).

cata da papa Giovanni Paolo II), manifestavano « le desir d'aller provigner le vigne du Seigneur dans l'Italie » — come si legge nella cronaca romana dell'Ordine — dove appunto la loro Fondatrice, la futura sant'Angela Merici, ne aveva gettato le basi. I primi ad occuparsi della realizzazione di quel nobile voto con gli stessi intenti, ma con diversi mezzi, furono: monsignor Falconieri internunzio nelle Fiandre, che agevolò in ogni modo le monache di Bruxelles e la Duchessa di Modena Laura d'Este figlia del conte Girolamo Martinozzi e di Margherita Mazzarino sorella del celebre Cardinale. Recatasi a Bruxelles durante l'esilio della figlia Maria Beatrice duchessa di York e moglie del futuro re Giacomo II, la Martinozzi entrò subito in rapporto con quelle Orsoline, attratta dalla loro fama di educatrici; le sue frequenti visite furono assai facilitate dal fatto che essa alloggiava nelle vicinanze del monastero. La sua inclinazione per le monache era ben nota; a Modena, la Duchessa aveva introdotto le suore salesiane della Visitazione, prima ancora di aver conosciuto le Orsoline, e dopo, in uno di quei facili cambiamenti di idee che anch'esse avrebbero dolorosamente sperimentato, si dichiarò quasi pentita, perché, nella sua capitale, avrebbe preferito l'apertura d'un monastero per le figlie di sant'Angela. « Votre institut est utile au publiq », andava dicendo la Duchessa delle Orsoline, e, passando ai fatti, fin dal settembre 1683, per l'autorevole tramite del cardinale Filippo Tommaso Howard di Norfolk sollecitò un breve papale che consentisse la fondazione in Roma di un monastero con educandato e scuole. Poi, servendosi di un corriere espresso, Laura Martinozzi chiese al Papa, il futuro beato Innocenzo XI Odescalchi, di tentare una prova, dicendosi disposta a finanziare il lungo viaggio di andata e, se necessario, anche quello del ritorno delle Orsoline. Il breve del 24 marzo 1684, recato a Bruxelles dall'internunzio Sebastiano Tanari fu subito inoltrato

in Inghilterra dove la Duchessa soggiornava presso la figlia. Cinque monache e una suora furono scelte per essere subito trasferite a Roma, ed esse furono le madri Marie Agnes de Sainte Gertrude de la Humaide professa della casa di Mans, Hélène Angélique de la Sainte Trinité Ortiz de Ibarra, Beatrix Agnes des Anges Sophie, Carline de la Sainte Trinité Spinosa, Françoise Louise de Saint Michel Lorain, e suor Ursule de Saint Adrien Gerarde, tutte di Bruxelles. Quanto alla nomina della madre superiora, l'arcivescovo di Malines Alphonse de Berghes, ritenne di non dover procedere per il momento, bastandogli la guida di una principessa virtuosa e saggia come era Laura Martinozzi; in seguito però venne eletta madre Maria Agnese.

Il viaggio per Roma iniziò il 9 settembre 1684 attraverso la Germania e l'Internunzio accompagnò con la propria carrozza il corteo ducale e monastico per due giornate di viaggio. Fu fatta una lunga sosta a Colonia per consentire alle Orsoline di venerare le reliquie di sant'Orsola che, come è noto, sant'Angela Merici aveva eletto Patrona della sua Compagnia; poi si riprese la strada. Per quanto fosse possibile in viaggio, le monache non soltanto seguitarono le pratiche religiose (confessione e comunione due volte in settimana, recita dell'ufficio, essendo officiante la duchessa Laura) ma incominciarono un importante lavoro di stretta attinenza alla loro missione, imparando cioè la lingua italiana per essere subito in grado di insegnare il catechismo alle fanciulle romane.

La cronaca di viaggio non registra molti particolari eccetto l'incontro della duchessa di Modena poco prima di lasciare la Germania con una fanciulla luterana. Sentendo le sue buone disposizioni per il cattolicesimo, Laura Martinozzi aveva pensato di farla istruire dalle Orsoline e portarla seco a Roma come primo frutto della loro educazio-

ne, ma fu dissuasa da un sacerdote, data la minore età del soggetto e la mancanza del consenso dei genitori.

Il viaggio dovette svolgersi un po' come quelli di santa Teresa d'Avila e delle sue compagne che prendevano alloggio in luoghi sicuri e ben guardati, mentre al riposo si accompagnavano con santa letizia la preghiera, i ragionamenti spirituali ed il canto. Il 13 ottobre la comitiva fu incontrata a Verona dal duca di Modena Francesco II e da due altri principi estensi; cinque giorni dopo gli equipaggi entravano in Modena; le monache alloggiarono alla Visitazione per prepararsi devotamente alla festa di sant'Orsola, che sarebbe stata poi celebrata con solennità pari a quella di san Francesco di Sales. Per tutta la durata del triduo, tre volte al giorno suonarono le campane a distesa; sull'altare maggiore fu collocato un quadro di sant'Orsola ed infine, il 21 ottobre, celebrando la festa il vescovo di Modena Carlo Molza intervennero in chiesa cinquanta vergini appartenenti alla Compagnia di sant'Angela, ma non claustrate (le cosiddette « Angeline ») venute a festeggiare la Santa ed a conoscere le consorelle fiamminghe. Queste rimasero per dieci giorni ancora nel monastero della Visitazione per poi passare a Loreto e finalmente giungere il 12 novembre a Roma, accolte dal cardinale vicario Gaspare di Carpegna, nel monastero di santa Caterina da Siena a Magnanapoli, dove era stato loro allestito un alloggio convenientemente ammobiliato a cura di donna Margherita Mazzarino Martinozzi, madre della Duchessa [2].

[2] *L'établissement des religieuses de sainte Ursule à Rome, l'an 1668*, ms. in *Archivum generale Ursulinarum Unionis Romanae*, (di cui avemmo comunicazione dalla reverenda dott. Madre Luciana Mariani, e gliene siamo gratissimi) pp. 1-9; vedi anche J. LERIDAN, *Les voyages à Rome des Ursulines de Flandres (1684-1732)*, Tours 1898; M.V. BOSCHET O.S.U., *Les origines de l'Union Romaine*, Roma 1951; P. ANNAERT, *Le rayonnement spirituel et culturel des Ursulines de Rome au XVIII siècle*, in « Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome », LII (1982) pp. 171-127 e bibl. cit.

Il 16 febbraio 1685 le religiose fiamminghe, godendo ancora della dispensa dalla clausura, si recarono in udienza da papa Innocenzo XI sotto la cui protezione si erano poste. L'indirizzo di omaggio fu pronunciato dalla madre Maria Agnese, dopo di che il Papa si informò minutamente dell'Istituto, e la stessa religiosa non ebbe difficoltà a illustrarlo con chiarezza e precisione, anche riguardo al loro insegnamento, « de quy — prosegue la cronaca — le Saint Pere proissoit fort content, puis qu'a chaque article, il faisoit un mouvement de la teste, qui en donnoit des marques ». E, proseguendo ad interrogar madre Agnese Maria, il Pontefice si informò su tre punti: se cioè le monache facessero orazione mentale, recitassero insieme l'Ufficio ed osservassero la vita comune: « et entendant que cela se pratiquoit dans la derniere vigueur, il agrea fort cette maniere de vie, ce qu'il confirma par cette reponce: Nous ferons tout ce que nous pourrons pour favoriser vos dessins ». E subito concesse alle Orsoline indulgenze e grazie, specie per l'Inghilterra; conservando anche in seguito ed anzi ampliando i suoi benefici.

Nell'attesa di poter aprire l'educandato e le scuole, le religiose dovettero sottostare a malincuore alla necessità di alloggiare in una casa d'affitto, senza clausura, cosa assai nuova in Roma. Ma la Duchessa, ottenuto il permesso dal Papa, dispose il trasferimento dal monastero domenicano in una casa privata, dove tuttavia le religiose stettero soltanto pochi giorni, a partire dal 30 maggio, poiché subito dopo, essendo venuta a mancare la contessa Margherita Martinozzi in seguito ad una rovinosa caduta dalle scale, la figlia volle ritirarsi a villa Borghese facendo condurre seco tutta la comunità delle Orsoline. Incominciarono allo-

ra le gravi difficoltà, di cui tuttavia si era avuto un avviso nella precedente interferenza della Duchessa nella loro disciplina claustrale.

Laura Martinozzi non era certamente una Principessa d'Eboli e non si comportò come quest'ultima nei confronti di santa Teresa d'Avila, ma nondimeno causò molte pene alle Orsoline ormai romane. Quale fosse il loro animo si vede in vari tratti della cronaca dove certe stranezze della loro patrona, per la quale esse ebbero una viva riconoscenza, sono attribuite all'intervento del demonio. Si legge infatti:

> Dans un lieu retiré hors de la ville, au palais du prince Borghese; ou elle eut la permission d'y conduire les religieuses [...], dans ce beau lieu de plaïsance [...], le Demon commença a vouloir renverser tous les desseins de cette digne fondation, suggerant Sa Altesse Sérenissime de l'abandonner sous plusieurs beaux pretextes, qui n'estoient qu'apparans: elle proposa donc aux Religieuses de laisser Rome, pour aller fonder en Angleterre, ou elles feroient sans comparison plus de fruit, tant pour la liberté du Païs, que parce que n'estant pas catholique, elles pourroient gagner beaucoup d'ames a Dieu, que c'estoit le sentiment commun, et cent choses de cette nature.

Le Orsoline ebbero facile risposta: in Fiandra c'erano tutte le religiose necessarie e addestrate per tale missione, ed esse perciò non vedevano la ragione di lasciare Roma (« et que puis qu'elles estoient a Rome, qu'il valoit mieux d'i rester, que Dieu on serait doublement glorifier »). Così volendo esse iniziare subito la loro opera in città il 16 luglio abbandonarono « ce beau lieu de plaïsance », non senza aver notato che, quel giorno era dedicato alla Madonna del Carmine. Nel giro di otto giorni, essendosi sparsa la notizia che le monache avrebbero subito iniziato le scuole, e senza che esse avessero fatto qualcosa per attirare le fanciulle, ben quaranta allieve chiesero ed ottennero di frequentare come esterne il nuovo istituto; non solo, ma, cardinali, principesse, parroci e religiosi seguitarono a raccomandare numerose altre domande di ammissione. Il successo fu subito assicurato: le famiglie restavano meravigliate che le loro figliole imparassero tante cose dalle Orsoline e non finivano i ringraziamenti (« O qu'heureux est le jour que les Ursulines sont venues a Rome. Que benit soit mille fois la Duchesse de Modene qui y les a conduit, que Dieu luy donne longue vie »).

Se ne parlò anche al Papa, ed egli, ad una persona di riguardo venuta a ragguagliarlo rispose semplicemente: « Ne siamo già informati ». Il suo Vicario, recatosi di lì a qualche mese a visitare le classi, tenne un breve sermone, rallegrandosi dei risultati ottenuti, definì quello di sant'Orsola « un grande Ordine », suggerì di curare la traduzione in italiano delle Costituzioni per farlo meglio conoscere cosicché qualche giovane romana avrebbe potuto invogliarsi ad entrarne a far parte. Al che un suo gentiluomo sentendo il cardinale di Carpegna elogiare l'Ordine gli rispose: « Veramente è grande e del tutto simile a quello dei Padri della Compagnia » di Gesù. Alla Duchessa poi, che ne sollecitava la protezione, il Cardinale rispose più volte che le Orsoline gli stavano a cuore quanto ad essa, e subito egli fece stampare a proprie spese la traduzione delle Regole. Nello stesso tempo si apriva l'educandato, accogliendovi come prima alunna una damigella della Rovere, figlia del conte di sant'Angelo, stretto congiunto della casa ducale di Modena [3].

Il voto del Vicario che si era tanto adoperato per reclutare vocazioni non fu esaudito: sino ai primi decenni del secolo XVIII, le Orsoline incontrarono infatti difficoltà per avere novizie romane, come viceversa non accadeva per le secolari, che seguitavano ad affluire sia alle scuole, sia

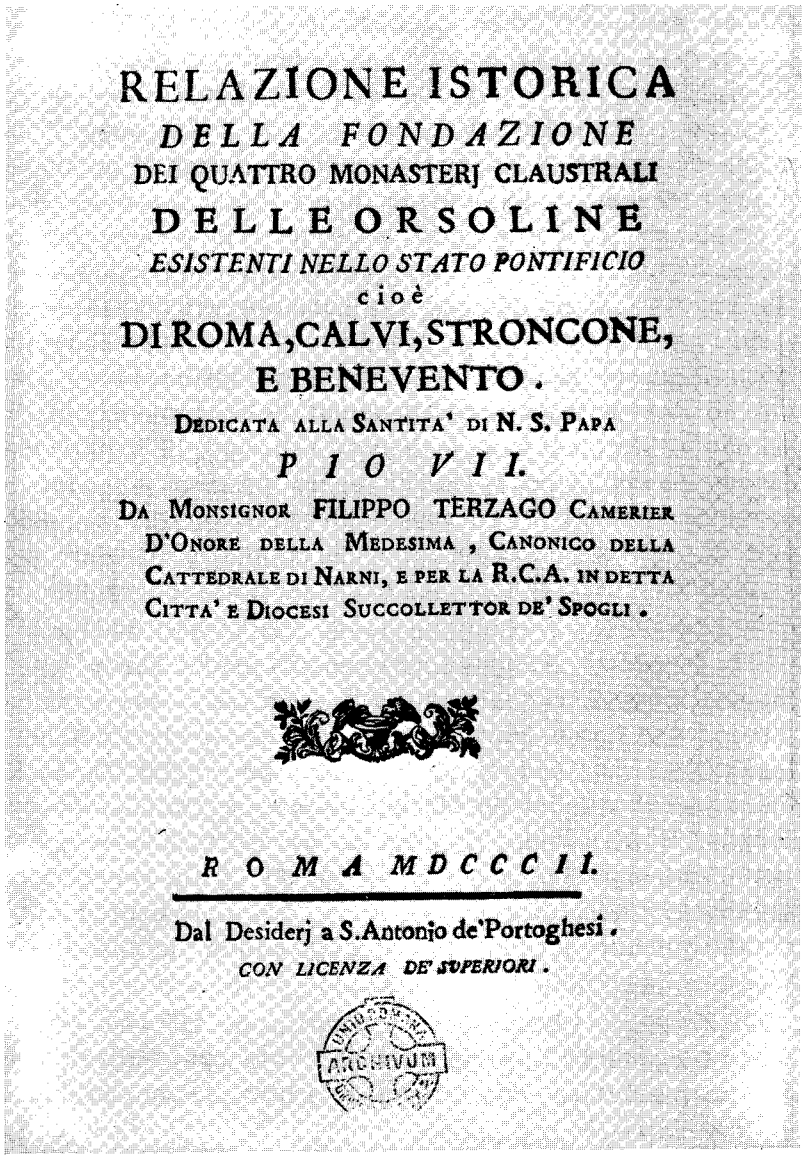
[3] *L'établissement*, pp. 9-13.

al collegio; né va dimenticato che, seguendo la loro vocazione, le Orsoline andavano « insegnando gratuitamente alle zitelle non solo, ma nei giorni di domenica alle serve ancora e ad altre persone avanzate in età, la via del Cielo, la vera pietà, una soda divozione con uno zelo, che nasce dall'amore di Dio e da un cuore penetrato dalla carità verso i suoi prossimi » [4]. Si applicavano così i « Ricordi » lasciati da sant'Angela Merici quando tracciò in poche righe il comportamento delle Orsoline come educatrici delle loro « figlioline »: fossero umili, innanzitutto, affabili ed umane, mosse soltanto dall'amore di Dio e dallo zelo delle anime, anche quando avessero dovuto ammonire, consigliare, esortare qualcuna a far il bene o dissuaderla dal male. E garantiva, a questo metodo, la miglior riuscita: « Infatti — afferma la Fondatrice — otterrete più con testimonianze d'affetto e con l'affabilità che con l'acerbità e con gli aspri rimproveri »; la carità « ben insegna tale discrezione, e muove il cuore ad essere, a lungo e a tempo, ora affabili, ora aspre, o poco o molto secondo la necessità ». Il conforto da recarsi alla figliola « paurosa, e timida, e propensa alla disperazione » è non meno raccomandato della correzione da farsi a quella che « sia presuntuosa, e che sia di coscienza troppo accomodante, e poco timorata ». Raccomandava poi sollecitudine e vigilanza nel « riconoscere e nel capire il comportamento » delle figliole, avvertendone le varie necessità. E così via, seguendo la legge dell'amore, applicandola in ogni momento della vita, ed a tutte indistintamente, « legate l'una all'altra col legame della carità » [5].

Con questa divisa di umiltà, carità e servizio le prime Orsoline in Roma affrontarono lunghe e difficili prove du-

[4] ANNAERT, *Le rayonnement*, p. 122.

[5] Cfr. S. ANGELA MERICI, *Regola, ricordi, legati*, a cura di L. Mariani ed E. Tarolli, Brescia 1982², pp. 67-125.


RELAZIONE ISTORICA
DELLA FONDAZIONE
DEI QUATTRO MONASTERJ CLAUSTRALI
DELLE ORSOLINE
ESISTENTI NELLO STATO PONTIFICIO
cioè
DI ROMA, CALVI, STRONCONE,
E BENEVENTO.
DEDICATA ALLA SANTITA' DI N. S. PAPA
PIO VII.
DA MONSIGNOR FILIPPO TERZAGO CAMERIER D'ONORE DELLA MEDESIMA, CANONICO DELLA CATTEDRALE DI NARNI, E PER LA R.C.A. IN DETTA CITTA' E DIOCESI SUCCOLLETTOR DE' SPOGLI.
ROMA MDCCCII.
Dal Desiderj a S. Antonio de' Portoghesi.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Frontespizio della *Relazione Istorica* di Mons. Terzago.

rate tre anni; sempre però le Orsoline furono sostenute dal favore delle famiglie e dalla nobile amicizia e protezione del Cardinale di Norfolk, mentre la Duchessa, seguitava a mantenere le sue distanze. Tuttavia con il suo denaro (la prima donazione di settemila scudi) fu possibile acquistare, agli inizi del 1687 l'edificio di via Vittoria che sarebbe divenuto sede del monastero per quasi due secoli. Con la morte di Laura Martinozzi, avvenuta il 19 luglio, le monache ereditarono un assegno vitalizio di quattrocento scudi annui, confermato dalla regina Maria Beatrice. La Sovrana officiò il suo rappresentante, monsignor Caprara, allora Uditore di Rota a pagare quanto dovuto ed a provvedere per il mobilio. Dal canto suo il cardinale di Norfolk si premurò di visitare ogni giorno il cantiere per incitare i muratori a terminare l'opera il più presto possibile, mentre il cardinale di Carpegna recava al capitolo monastico il breve del 24 febbraio 1688, in virtù del quale le Orsoline fiamminghe avrebbero potuto dilatare in Italia il loro istituto.

Da Bruxelles giungevano i rinforzi: madre Maria Agnese, già rimpatriata con suor Carlina sofferente per il clima tornando a Roma, portava seco altre religiose (le madri Marie Anne de Saint Xavier van der Laen, Marie Cecile de Saint Joseph du Bois, e Marie Philippe de Tous les Saints van der Horst). Prima di prendere la clausura le religiose visitarono le Sette Chiese accompagnate dalla contessa di Carpegna e dalla principessa Altieri e dai figli di questa, rispettivamente sorella, nipote e pronipoti del Cardinale Vicario.

Il 27 aprile 1688 le Orsoline entrarono nel loro monastero, nonostante le perplessità del Papa che riteneva tale dimora prematura e dannosa alla loro salute, ma esse non desideravano che riprendere subito la vita regolare. Il 28 aprile festa di san Pietro Martire, il canonico Suzains, deputato dal cardinale di Carpegna benedisse la cappella dedicata a san Giuseppe, giusta un antico voto delle Orsoline; il cardinale di Norfolk celebrò la messa e donò loro un grande orologio, utilissimo per la osservanza religiosa, giacché suonando le ore si faceva intendere in tutto il monastero. La clausura fu dichiarata solennemente il 2 maggio dal cardinale di Carpegna, dopo la messa pontificale, da lui celebrata mentre i musici del cardinale di Norfolk cantavano i mottetti, e la benedizione eucaristica. La cronaca del monastero precisa che quella disposizione entrò in vigore soltanto alle ore 24 d'Italia (cioè alle sei di sera) per dar modo ai romani di visitare quel luogo. Il Vicario fece poi dono di molti viveri utili alla comunità [6].

Nulla dunque scarseggiava, se non il numero delle religiose: erano in sei appena, e, nota monsignor Filippo Terzago nella sua *Relazione istorica* « non si poteva riparare a tutto, né stabilire nel monastero il buon ordine necessario; ond'è che si diedero tutta la premura di ottenere da Sua Santità due altri Brevi, nei quali si dava licenza di far venire due altre religiose dal monastero di Brusselles, ed altre quattro da quello di Mons ». Le velate crebbero in prosieguo di tempo fino al numero di trentadue (così agli inizi del secolo XIX) con quindici converse, mentre le educande superavano la ventina: « vivono tutte in vita comune, e in perpetua clausura, attendendo secondo lo spirito del loro istituto a coltivare la gioventù nella pietà e nelle arti con sommo loro profitto, e con soddisfazione indicibile dei propri parenti » [7].

Come si è visto, ancora nel 1688 erano giunti rinforzi dalle Fiandre giacché, come ha notato Philippe Annaert « cette remarquable oeuvre d'education fut longtemps soutenue financièrement par plusieurs couvents belges et fran-

[6] *L'établissement*, p. 20.
[7] TERZAGO, *Relazione*, p. III.

çais, parmi lesquels Bruxelles, la maison mère de Rome, Mons et Valenciennes »[8].

Il 27 giugno 1688 accompagnate dalla vecchia Duchessa di Modena, giunsero altre da Bruxelles, incontrate a qualche miglia da Roma dal primo gentiluomo ecclesiastico del cardinale di Norfolk con una vettura a sei cavalli; il Cardinale procurò loro il permesso di visitare le chiese di Roma e di assistere in tribuna alla officiatura del Sacro Collegio il giorno di san Pietro; il 18 luglio venne rieletta superiora madre Marie Agnese e lo stesso giorno, il Maggiordomo del Papa, monsignor Visconti benedisse le campane che presero il nome delle benefattrici (Maria Regina d'Inghilterra e Laura Duchessa di Modena) e della Patrona (sant'Orsola).

Dopo la morte di madre Marie Anne de Saint Xavier, si dovette attendere qualche anno, a causa dell'assedio di Mons, prima che da questa città giungessero altre suore a Roma: quattro madri (Ursule Therese de Jesus Tarcamen, Marie Anne de Saint Joseph du Bellois, Marie Angele de Saint Joseph le Febvre, Ursule de Saint Esprit Castelain) ed una conversa (Iosephine de la Conception du Pont) poterono partire soltanto il 29 settembre 1691 e due mesi dopo giunsero a Roma, dove ebbero il consueto trattamento prima di entrare in clausura. Esse portavano tovaglie in pizzo per la chiesa, immagini devotamente miniate, molti libri ed una statuetta in legno di san Giuseppe, nonché una somma di denaro (400 franchi ragguagliati a 133 scudi romani e 50 pistole, frutto dei risparmi nel viaggio) con la quale furono acquistati due candelabri ed una lampada d'argento per la chiesa. In quel tempo fu fatto il voto a san Giuseppe che la prima giovane che avesse ricevuto l'abito ne avrebbe preso il nome, ed esa fu una inglese di casa Middelbourgh, suor Marie Joseph de Jesus.

[8] ANNAERT, *Le rayonnement*, pp. 121-122.

Per l'educandato delle fanciulle nobili fu riservata una casetta nell'area del monastero, la prima ad entrarvi fu la figlia del duca Strozzi. La morte del Cardinale di Norfolk, 17 giugno 1697, fu dolorosamente sentita dalle Orsoline, che nuovo titolo di gratitudine ebbero per lui in virtù dei suoi lasciti.

Seguitavano le difficoltà per la fabbrica, sia per mancanza di mezzi, sia per questioni di prospetti e di confini e non mancarono nemmeno cause giudiziarie risolte a favore delle Orsoline. Nel 1697 si ripresero i lavori, il Venerdì santo di quell'anno, mentre si faceva in coro l'adorazione della Croce, venne issato il simbolo della redenzione sulla facciata della chiesa: « ce qui se fit — nota la cronaca — par une heureuse rencontre et sans l'avoir premedité »; il 4 ottobre fu benedetta la chiesa, dedicata a san Giuseppe, e si inaugurarono i paramenti fatti con un broccato d'argento dono della Regina d'Inghilterra, le cui armi, a perpetua memoria vennero poste sulla casula[9].

A questo punto la cronaca, fa per la prima volta menzione di un artista, ivi indicato come « un pere jesuite nommé le pere Adrien », che è in realtà il celebre Andrea Pozzo (Trento 1642 - Vienna 1709) fratello coadiutore della Compagnia di Gesù, attivo in Roma sin dal 1681, specie in sant'Ignazio[10]. Scrive dunque la cronista del monastero alla data 4 ottobre 1697:

Ie ne dois pas omettre la circonstance de l'heureuse rencontre

[9] *L'établissement*, pp. 21-29.

[10] Per il Pozzo si veda G. WEBER, *Artisti trentini ed artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1939, p. 234 ss. Un cenno alle pitture a fresco da lui eseguite nel monastero delle Orsoline, in VENUTI ,*Accurata e succinta descrizione*, II, 2, p. 373.

Varie ed interessanti notizie di altre opere in M. FAGIOLO DELL'ARCO - S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Strutture della festa nella Roma del '600*, Roma 1978, p. 500 (Indice).

que nous fimes d'un pere Jesuite nomé le pere Adrien, qui voulut bien s'entremettre pour la reussite de notre frabrique ayant beaucoup de talens pour toutes sortes d'ouvrages en Architectures, et certes nous luy avons toute l'obligation du bon succes de notre Eglise, aussy s'y est-il pris avec un zele et une assiduité tres grande, ce qui a fait que non seulement l'ouvrage a mieux reussy, mais qu'il a encore fait service a notre bource par le bon menagement des materiaux et d'autres choses qui estoient au dessus de nos connaissances [11].

Le spese tuttavia crescevano nonostante l'oculatezza del pio architetto gesuita; le Orsoline raccolsero quanto poterono e le stesse educande fecero doni preziosi, ciò non bastando il Pozzo riuscì ad ottenere da un gentiluomo un certo prestito, « ce que nous acceptames — prosegue la cronaca — comme une preuve que le bon Dieu agreoit notre entreprise ». Fra Andrea Pozzo è ancora ricordato per il continuo aiuto da lui recato alle monache, e ciò diede loro coraggio per superare tante difficoltà, cosicché, dice ancora la cronista:

Nous pouvons l'appeler avec justice notre premier et plus intelligent Architecte, parceque ça esté luy qui a inventé tous les accomodemens que l'on trouve dans notre Monastere, qu'il a estudié et bien passé des nuits pour les faire reussir pour notre plus grand comodité et utilité, il s'est donné pour cela des soins et des assiduites qui ne se pouvent exprimer j'ay fait remarquer au sujet de notre Eglise que ce bon pere n'avoit pas eu moins d'egard a la menagerie de notre bource qu'a l'utilité je dis le méme au sujet present, c'est ce qui nous obligera a una reconoissance immortelle pour toutes celles qui nous succederont, qui devront aussy bien que nous avoir un souvenir particulier de ce bon pere aupres de Dieu par nos prieres durant sa vie et aprés sa mort, nous ayant aidé en tout ce qui concerne nos batimens avec un parfait disinteressement, ce qui acroit autant plus nos obligations de prier pour luy, il n'y a point d'endroits dans le Monastere qui ne nous serve de Memorial puis que dans tous on y remarque sa provoyance et ses soins pour

[11] *L'établissement*, p. 29.

les rendre autant commodes que Reguliers pour une plus exacte observance [12].

Così rimase vivo tra le Orsoline il pio ricordo del Pozzo, sotto il duplice aspetto, tecnico e religioso.

Si era già nel secolo XVIII, allorché grazie alla preparazione cui si è accennato (sia per il valore delle insegnanti, sia per la funzionalità degli edifici) le Orsoline furono in grado di poter spiegare una più vasta opera educativa e didattica in ogni ordine della società, non estranee ad alcun ceto, ma pronte e provvide nei riguardi di chiunque — aristocratici, civili, popolani — affidassero loro, nell'educandato e nelle scuole di catechismo, le proprie figliole. E i frutti furono appunto di lunga positiva durata.

GIAN LUDOVICO MASETTI ZANNINI

POSTILLA

Resta molto da dire — e ci auguriamo di poterlo ancora fare — intorno alla peculiare funzione di queste religiose insegnanti nella vita romana dei secoli successivi, dal Settecento ad oggi. Ma, in questi anni 1984-1985 alcune importanti ricorrenze giubilari impongono, se non un bilancio, una indicazione di tante opere ancora vive nella città e da molti seguito con crescente favore. Nel terzo centenario delle prime Orsoline in Roma (ivi giunte a 150 anni dalla fondazione dell'opera di sant'Angela Merici, e cento dalla morte di san Carlo Borromeo), queste famiglie di religiose mantengono case e scuole e promuovono varie opere, secondo il carisma e la vocazione che le portano a considerare in via prioritaria la educazione e la istruzione femminili.

Come è precisato nel « Dizionario degli Istituti di perfezione » (VI, Roma 1973, col. 834): « Con questo nome (di Orsoline) vengono qui indicate sia religiose di voti solenni, sia religiose di vita attiva con voti semplici, sia membri d'un istituto secolare o di compagnie autonome. Molte hanno in comune il riferimento ad Angela

[12] *Ibid.*, pp. 38-39.

Merici, considerata fondatrice; altre hanno adottato la denominazione di Orsoline, come sinonimo di insegnanti ».

Si tratta di una sessantina di « famiglie » diramatesi in tutto il mondo; a Roma hanno Casa generalizia le Orsoline del Sacro Cuore di Gesù Agonizzante e quelle dell'Unione Romana (quest'ultima fondata nel 1900 con l'unione dei monasteri di Blois, Roma e Calvi); ma, come si diceva, anche altre « famiglie » svolgono qui la loro attività, con scuole ed istituti di ottimo nome. Fra tutti però, in quest'anno « carolino », vogliamo ricordare le Orsoline di San Carlo originate dalla Compagnia delle Vergini di Sant'Orsola fondata nel 1566 da quel Santo sul modello mericiano; una ventina d'anni dopo, nel 1585 esse ebbero un regolamento riguardante la vita comune, l'ubbidienza e la clausura. Dopo le infauste soppressioni dell'età napoleonica le Orsoline di san Carlo risorsero, come congregazione religiosa a voti semplici nel 1824 per opera di Maddalena Barioli, delle sue consorelle Francesca Mora e Carolina Perego e di monsignor Pietro Giglio il quale nell'ambito di una grande tradizione, ispirò la ripresa di quelle finalità educative. Soltanto nel 1841 venne acquistato il monastero delle Cisterciensi in contrada San Michele sul Dosso, oggi via Lanzone, tuttora sede della casa generalizia. La espansione dell'opera si attestò in varie regioni d'Italia, i collegi e le scuole fondati dalle Orsoline di San Carlo hanno costituito sempre e sotto ogni aspetto un vero esempio di attività educative e didattiche tenute all'altezza dei tempi.

A Roma il loro Istituto sulla via Salaria conferma il valore di una conquista dello spirito: il nostro stesso Editore, Giuliana Staderini Piccolo che vi completò il corso di studi, ce ne dà valida conferma.

Cristoforo Sicinio da Toffia commediografo del '500

Il recente acquisto di un corposo manoscritto mi ha offerto l'occasione di avere notizia di un letterato ignoto alle storie letterarie. Il manoscritto, degli inizi del sec. XVII, contiene: *Del Credo, poema Sacro di Christofaro Sicinio da Toffia.* Sulle carte di guardia un antico possessore ha trascritto varie ricette mediche, una « Breve memoria per la Colleggiata di Toffia » e un sonetto in onore di S. Luigi Gonzaga, della improvvisatrice romana Anna Maria Parisotti Beati, in Arcadia *Efiria Corilea,* verso la quale il Metastasio nutrì una sincera ammirazione.

Il poema si compone di 1200 ottave divise in dodici canti che iniziano, tutti, con la descrizione, sempre diversa, dell'Aurora.

Poco convinto che la lettura di questa voluminosa opera spirituale « non senza gusto potrà essa dar ricreazione al corpo et all'Anima », come sperava candidamente l'autore, ho preferito occupare il tempo, che avrei impiegato a leggerla, a raccogliere notizie su chi la scrisse. Risulta dagli schedari delle biblioteche romane che egli fu un commediografo, autore di cinque opere teatrali edite e ristampate più volte dal 1581 al 1644.

Il Toppi e il Minieri Riccio, i soli che nelle loro opere bio-bibliografiche[1] registrano il Sicinio, si limitano soltanto a riportare il titolo delle sue commedie senza fornirci una

[1] N. Toppi, *Biblioteca napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno di Napoli.* Napoli, Bulifon, 1678, p. 331 C. Minieri-Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli.* Napoli, 1844, p. 330.

pur vaga notizia biografica. Anzi incorrono entrambi nell'errore di farlo nativo di Tossicia (Teramo) anziché di Toffia (Rieti), come risulta chiaramente sia dalle opere a stampa, sia dal manoscritto.

La prima commedia che Cristoforo Sicinio dette alle stampe fu *La Pazzia*, edita a Viterbo presso il Discepoli nel 1581; ebbe cinque ristampe: Roma 1587, nel 1619 ancora a Viterbo, e a Venezia nel 1604, 1622, 1644. Seguirono: *La pace di Marcone* (Orvieto 1590 e 1609, Venezia 1618 e 1628); *Il Pazzo finto* (Roma 1603); *Aura, favola pastorale* (Venezia 1605 e 1606); *La Fortuna, tragicomedia pastorale* (Roma 1610)[2].

Quest'ultima opera venne pubblicata a cura del nipote Paolo Sicinio, anch'egli autore di una commedia *La Speranza* (Venezia 1585). Dalla lettera dedicatoria, del 1° gennaio 1610, si ricavano alcune notizie che, integrate con altre raccolte da varie fonti, illuminano, anche se debolmente, la vicenda umana di questo dimenticato autore:

« Sono dieci anni in circa — scrive Paolo Sicinio — che Don Cristoforo Sicinio mio Zio, sì per l'età nella qual si ritrova, come anco nel servitio di Dio, non parendogli che gli convenisse più il trattar simili materie, pose da banda tutte quelle che per l'innanzi havea fatte, e ne fece dono a me, havendo egli intentione di esercitarsi nell'avvenire in cose che convenissero al suo grado, e che le potesse anco leggere senza arrossirsi in faccia ogni pudica donzella, sì come ha in parte eseguito in una sua opera, sperando (con la grazia de Dio) passar più innanzi, e farne partecipi coloro, che schivi de' vitij, cercano fuggir l'otio leggendo l'opre, che honorate e virtuose appariscono, in tanto io vuò cominciarle a dispensarle a mio gusto (ma non però in modo che sia per averne egli disgusto sapendolo) e per esser sicuro di non avere ad errare in questo, ho pensato di dar fuora questa sua Tragicomedia Pastorale... ».

Il Sicinio, dunque, era un sacerdote, che nel 1610 doveva avere circa sessant'anni e, a quella data, stava ancora lavorando al poema *Del Credo*.

Soggiorna, in gioventù, a Napoli dove entrò a far parte della celebre Accademia Pontaniana[3]. Tra il 1580 e il 1590, ed oltre, visse in Roma certamente quale precettore o segretario presso qualche nobile famiglia, come attestano i sonetti a Marcantonio Colonna e a Clelia Farnese, editi nel 1587 ne *La Pazzia*, dedicata a Giovanni Pellicano « degnissimo Senatore dell'Alma Città ».

Che il Sicinio, ancor nel vigore della gioventù, rimanesse coinvolto nel vortice della vita libertina che la città papale offriva, traspare dai suoi versi che egli dedicò a tre « Signore »: Flaminia, Adriana ed Elena, delle quali gli occhi erano « due stelle sempre al mio mal pronte ».

In un quarto sonetto è espresso il tormento di un uomo per il quale l'amore si è cangiato in odio verso colei che non è, e non potrà mai essere esclusivamente sua:

Amar chi l'odia, e dar morte empia, e dura
A chi d'amor n'attende la mercede,
Tradir la lealtà sprezzar la fede
Né di vergogna hâver, né di honor cara.

[2] Cfr. F.S. Quadrio, *Storia e Ragione d'ogni poesia*. Milano, 1741, V, pp. 95, 410 e VII, pp. 102, 221, 240; L. Allacci, *Drammaturgia*. Venezia 1755, coll. 130, 367, 593, 611, 614; M.C. Frulli Maggini, *Bibliografia della Collana Palatina di Commedie*, in « Studi Secenteschi », IX, Firenze, 1968, pp. 319320; L. Cairo - P. Quilici, *Biblioteca Teatrale dal '500 al '700. La Raccolta della Biblioteca Casanatense*. Roma, Bulzoni, 1981, nn. 573, 1865, 2996, 3117 (manca il *Pazzo finto*); D. Tordi, *La stampa in Orvieto nei secc. XVI-XVII*, in « Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria », 1901, p. 269.

Il Sicinio risulta, invece, ignorato da Ireneo Sanesi nella sua monumentale storia della *Commedia* (Torino, Vallardi, 1951).

[3] C. Minieri-Riccio, *Cenno storico delle Accademie fiorite nella città di Napoli*, in « Archivio Storico per le Province Napoletane », V (1880), p. 365. L'autore, in nota, dice aver pronte per la stampa le *Biografie degli Accademici pontaniani*; pare che esse venissero pubblicate in appendice al giornale *L'Italia reale*, che non è stato possibile reperire.

Nutrir il vitio, e pascer l'alma impura
Di ciò che più l'immondo il Mondo vede,
Opprimer cortesia, cacciar di sede
La virtù di là dove è più sicura.

Haver di sangue human la mano aspersa
O stimarsi nel mal, vincere i venti
D'instabilità, star tra lascivie immersa;

Tramar frodi, ordir lacci, e tradimenti
Son l'opre de la donna empia, e perversa
Per cui provai d'Amor le fiamme ardenti.

Altro sofferto ed accorato atto di accusa di un cuore schiavo dei legami amorosi per una donna ormai irrimediabilmente perversa sono i versi che seguono, sgorgati da una spontanea vena lirica:

Fugge la notte oscura
Tosto che 'l sol si scuopre in Oriente
Ne veder può presente
Raggio ne stella luminosa, e pura,
Tal la tua mente impura
La virtù fugge, e al vitio stende il corso,
Ne freno ha in se ne morso,
Ne d'honor tien, ne di vergogna cura.
Fuggi pur quanto fai
Senza tornar più mai.
Camina sol di notte
Fra valli oscure e spaventose selve
Che a te tutte le belve
Ha la natura simili prodotte:
Va' tra caverne e grotte
Dove facella mai splende, ne lume
Che il lordo tuo costume
Non può star il giorno e l'ombre volte
Fuggi pur quanto vuoi
Ne tornar più fra noi
S'io mai ti vengo dietro
O' movo per trovarti un passo solo
Aprisi per me il suolo
E diventi più fragile che 'l rostro
S'io mai parola o metro

Ne scrivo, o per te più piango, e sospiro
Dovunque gl'occhi giro
Sia pianto, e morte, e l'aere oscuro e tetro
Và pur girando intorno
Senza far mai ritorno.

Dalle due prime commedie *La Pazzia* (1581) e *La Pace di Marcone* (1590), le sole che il Sicinio curò personalmente la stampa, traspare l'ambiente in cui egli visse: mondo popolare di una umanità oppressa dai nobili, stretta dal morso della fame e immersa nella corruzione.

Teodoro Amaiden (1586-1656) nella *Cesura de' poeti toscani* giudica le due opere: « assai ridiculosa, ma di sentenze o discorsi gravi quasi priva, e disonesta più del dovero » la prima: « sporchetta e d'invenzione e favola molto, ma dilettevolmente intricata e ridiculosa », la seconda[4].

Le altre tre commedie, tutte edite nel primo decennio del '600, risultano più castigate rispetto alle precedenti. Ciò è dovuto al fatto che il Sicinio, giunto alle soglie della senilità, decise di cambiare tenore alla sua vita e riabbracciata quella confacente al suo stato a cui si era, da giovane, consacrato, ripudiò i suoi parti letterari, donando tutte le sue carte: parte al nipote Paolo, parte a Pietro Fido da Toffia. Il Fido — autore di una favola pastorale *L'Incanto di Circe* (Ronciglione 1634) — curando la stampa di *Aura*, nella dedicatoria, datata Roma, 18 agosto 1605, informa come « alcuni anni sono egli [Sicinio] (per giusti rispetti, non volendo tener più l'animo sequestrato in simili materie) ne fé già dono a me, sì come ha fatto dell'altr'opere, che si ritrova in mano non date in luce, a fine che io ne facessi il voler mio ». Entrambi gli editori hanno

[4] A. Greco, *Note inedite di Teodoro Amaidenio sulla commedia del Rinascimento*, in « Accademia dell'Arcadia. Atti e Memorie », s. 3, vo. V (1971), fasc. 2-3, pp. 227, 232.

creduto doveroso purgare i testi originari togliendo loro quanto poteva risultare disdicevole al decoro dell'autore. *Il Pazzo finto*, infatti, edito a Roma nel 1602 e poi nel 1603, viene questa volta giudicato dall'Amaiden positivamente: « comedia bellissima si in quanto alla favola, come anche a gli bellissimi discorsi e ragionamenti ch'in essa si fanno, ond'ella è e erudita e ridiculosa insieme /.../, in conclusione l'autore di questa comedia è un buon comico et a pochi inferiori, et è da notare che le comedie sue vanno sempre ferendo la pazzia, suggetto dignissimo di comedia, ove si rappresenta solo le pazzie de gli uomini... ».

Merita di leggere il sonetto che il Sicinio dedica alla sua commedia *La Pazzia*:

Si de' puzze in mezzo a un pozzo i pezzi
Per man d'un pazzo strapazzar colui,
Che i vezzosi di gozza pazzi tui,
Avien, che non honori, e non apprezzi.

Tu con vaghezza spuzzi, spazzi e spezzi,
Le più rozze, e più pazze menti altrui,
E un desio d'impazzirci accozzi in nui,
Ch'alcun non v'è che d'esser pazzo, prezzi.

Tu non pazza de' pazzi la pazzia,
Fingendo, i' non già pazzi impazzirai
E fai da' pazzi il pazzo humor gir via.

Pazzo è chi da' tuoi pazzi accende i rai
Non pazzo, chi di pazzi tuoi la via
Seguendo, studia a non spazzirsi mai.

Il suo carattere naturale ilare e faceto è espresso in quest'altro, dove, dolendosi dell'incapacità di comporre, in quel momento un sonetto richiestogli, se lo trova, senza accorgersi, bell'e fatto:

Un sonetto vuò far, se il Ciel vorrà,
Ch'io tutto mi dimeno in sù e in giù,
Deh, Ser Apollo, aiutami tu,
Che 'l primo quaternaro è fatto già.

Ma l'altro, non sò quel che se dirà,
Ma come il primo è stato fatto, hor sù
Facciasi questo, nè meno, nè più,
Un verso è, che mi manca: eccolo olà.

Il ternario incominciasi così,
E seguitando nel modo ch'io fò,
Vengo a la fine sua pur così.

In quest'ultimo a se conchiuder vò,
Ch'al dispetto del Turco e del Sofo,
Quanto vi posso dar, tutto vi dò.

Le complessive quindici edizioni delle commedie di Cristoforo Sicinio, ristampate sino a metà del Seicento, stanno a dimostrare la validità della sua produzione che, per altro, non si eleva per originalità ed invenzione su quelle degli altri autori suoi contemporanei. Il genere preferito è il giocoso. *La Pazzia* e *Il Pazzo finto* sono le due commedie che riscossero i maggiori applausi. In esse appare evidente il notevole influsso della commedia dell'arte, della quale il Sicinio sfrutta gli espedienti che maggiormente fanno presa sul pubblico: intrighi, travestimenti, equivoci, scambi di persona, personaggi tipici, di contorno, quali zotici e confusionari servitori, per lo più napoletani, e il largo uso delle situazioni comiche che danno alle due opere un carattere più di farsa che di commedia[5].

Forse l'ultima rappresentazione di un testo teatrale siciniano è stata quella allestita in Montereale (L'Aquila) dalla locale Accademia degli Indefessi, il 10 marzo 1639, con sontuosi scenari dipinti dal pittore romano Vincenzo Manenti (1600-1674) allievo del Cavalier d'Arpino e del Domenichino; sei « mutationi di scene », dodici spettacolari « machine » e due balli. Si volle arricchire maggior-

[5] Brani de *Il Pazzo Finto* sono stati riprodotti in R. ALONGE, *Tensione tematica e tensione formale in alcune commedie del Seicento*, in « Studi Secenteschi », XII (1971), pp. 30n, 52n.

mente lo spettacolo con l'esecuzione di quattro intermezzi in musica scritti dal letterato monterealese Francesco Zucchi, che vennero dati alle stampe a Napoli nel 1653: *L'Arianna e la Proserpina, poesie drammatiche.*

In una *Visita pastorale* del 1616 troviamo menzionato, tra i Canonici della Collegiata di Toffia, Cristoforo Sicinio[6]. Gli ultimi anni della sua vita, dunque, egli li trascorse nella sua patria dedicandoli alla stesura di un vasto poema che illustrasse i misteri della fede cristiana: si tratta, come già detto, *Del Credo*, il cui unico esemplare conosciuto è presso di me.

Il poema si divide in dodici « Articoli » quanti sono quelli che compongono la professione di fede, illustrandoli in cento ottave ciascuno. Vengono trattati in essi, in uno stile spesso farraginoso, tutti i capi del dogma secondo il pensiero dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa. Prevedendo inevitabili ostacoli alla chiarezza e all'intendimento del verso, metteva egli stesso in guardia il lettore, pregandolo di non incolparlo di oscurità, la quale non « nascerà dalle parole, ma dal senso di quelle, che ha bisogno di qualche lume di scienza ».

Costatagli tanta fatica e studio, il Sicinio voleva, col *Credo*, lasciare ai posteri la testimonianza della propria riconquista della fede e sperava, ancora, che esso divenisse utile mezzo di edificazione spirituale per gli altri. Invece proprio quest'opera rimase inedita e totalmente ignorata.

Ultimo fallimento della sua vita.

GIORGIO MORELLI

---

[6] *Visita pastorale del 24 maggio 1616 per il Rev. Scipione Papatodemo*, consultata, nell'originale manoscritto, presso il compianto Prof. Angelo Vico di Roma. Dal documento si ricava ancora che il Sicinio, per devozione, celebrava, il 6 dicembre di ogni anno, una messa secondo le proprie intenzioni.

La Befana 1985

Rita Di Castro - *Curiosi a Piazza di Spagna.*

Rita Di Castro - *Passeggiando verso Castel Sant'Angelo.*

Patrizia Barberito - *Foro Romano.*

Patrizia Barberito - *Campidoglio.*

Rita Di Castro - *Sciatori a Via del Babuino.*

Patrizia Barberito - *Isola Tiberina.*

Patrizia Barberito - *Monumento a G. G. Belli.*

Rita Di Castro - *L'edicola del Babuino.*

Prezzolini al Caffè Greco

Unico superstite dei caffè storici romani, il Caffè Greco conserva ancora intatto il suo fascino che gli deriva dalla sua storia secolare che ha avuto per protagonisti, letterati, poeti, artisti, uomini politici, che per oltre due secoli hanno frequentato il caratteristico locale in Via dei Condotti. Sfogliando i vecchi registri che raccolgono i loro pensieri, le loro firme, i loro disegni, impossibile sarebbe poterli enumerare tutti.

Il visitatore che entra nelle sale affollate rimane frastornato, non sa dove posare lo sguardo, tanti sono i quadri, le miniature, i ricordi più vari della vita vissuta di ieri e di oggi. Tra questi, in una teca che reca ben visibile una scritta in ottone « Martedì del Caffè Greco e Libera Università dei Caffegrecisti - 1919/1964 », è custodito un libro. È un vecchio album, rilegato in pelle, contiene la storia di questa singolare istituzione e le firme dei suoi aderenti[1] che frequentarono i convegni del martedì.

---

[1] Elenco per ordine alfabetico dei frequentatori del Circolo dei Caffegrecisti dalle firme apposte sul registro:
Luigi Amoroso, Alberto Asquini, Paolo Agostinenni, Eugenio Anzillotti, Celestino Arena, Ageo Arcangeli, Antonio Anzillotti, Marcello Anzillotti, Giovanni Antonelli, G. Azzo, Vittorio Alfieri, Riccardo Bachi, Ugo Battagia, Virginio Bertuccioli, Roberto Bisceglie, Anselmo Bernardino, Riccardo Bauer, P. Bonfante, Bosco Lucarelli, B. Bergamaschi, Giuseppe Brugnier, Ugo Bordani, Giulio Bertone, Marcella Boeri, E.M. Boeri, Marcello Boldrini, Boldino Boldini, Agostino Bertoni, Ada Belle Leurs (Foochow Cina), Cost. Bresciani Turroni, Gino Borgatta, Vittorio Bracco, Elisa Bianchi ved. Ricci,

Mario Viana, che fu caffegrecista, ne fece dono al Caffè Greco perché vi fosse conservato, in ricordo.

Giuseppe Prezzolini, che fu tra i fondatori della isti-

Ettore Bassan, Celso Bagnoni, Angelo E. Cammarata, Emanuele Cabibbo, Antonio Cicu, Paolo Conte, Vespuccio Ciucci, Alessandro Casati (Secondo Ministro del Caffè Greco), Emidio Carpani, Anna Carpani, F.sco Coppola d'Anna, Filippo Cassola, Raffaele Ciasca, Aldo Crosara, Attilio Cabiati, Silvio Camerani, Alberto De' Stefani, (Primo ministro del Caffè Greco 20-2-22), Enrico Doglio, Valentino Dore, Agostino Diana, Emilio De Marchi, Von Dei Vinson, Gustavo Del Vecchio, Guido De Ruggero, Giuseppe Del Vecchio, Attilio Da Empoli, Roberto Donetti, Fiammetta De Felice, Federico Danesi, Carlo Di Nola, Luigi Einaudi, Ermanno Ermani, Francesco Ercole, Pietro Egidi, Mary Jane Eaton, Federico Flora, Giuseppe Frisella Vella, Giannino Ferragli, Giancarlo Fré, Mario Falco, Luigi Ferraris, Raguar Frisch (Oslo Norvegia), Mary Ferraris Croce, Goffredo Gobbi, Lello Gangemi, Carlo Grilli, Calogero Gangi, Gian Francesco Guerrazzi, Juden Ghelstad, Francesco D. Gaetano, Balbino Giuliano, Domenico Giordano, Ivan Grinesco, Nana Gulli, Prof. Insolera, Carmen Haider, Guido Jung, Pasquale Jannacone, Guglielmo Josa, Jolm H. William, Augusto Jaccarino, Shinjiro Jokibe (Kobe - Giappone), Ettore Lolini, Cesare Longobardi, Agostino Lanzillo, G. Lombardo Radice, Ing. Lorenzani, Giovanni Lorenzoni (Siena), P.S. Leicht, Silvio Longhi, Giuseppe Lampi, Pierpaolo Luzzatto Fegiz, Carmelo Licitra, Publio Mengarini, Vittorio Muzzaleste, Umberto Morra, Ariberto Merendi, Gaetano Mosca, Bruno Migliorini, Arturo Marpicati, A.R. Manca, L.C. Marshall, Foster Mildred, Gaudence Megaro (New York), L. Musotto, Joseph C. Megaro, Guglielmo Masci, Geno Masci, Ignazio Mantica, Roberto Michels, Camilla Mosca, G. Nighetti, Gioacchino Nicoletti, Alfredo Niceforo, Giuseppe Prezzolini, Umberto Preti, Raffaello Piccoli, G. Ugo Papi, Guido Puccio, Vincenzo Porri, Fortunato Pintor, Raffaele Pettazzoni, Corrado Pavolini, Giovanni Pandolfi De Rinaldis, Guglielmo Quadrotta, Ettore Rosboch, Salvatore Riccobono, Umberto Ricci, Luigi Ricci, Silvio Righetti, Giuseppe Ruoti, Carlo Romelli, Guido Re Riccardi, Luigi Sbaraciani, Stanislao G. Scalfati, Antonio Serena Monghini, Arrigo Solmi, Carlo A. Scarpaccini, Adele Sbaraccani, Francesco Spinedi, Antonio Sarno, Benedetto Scarselli, Emilio Storoni, Fausto Staderini, O.C. Stina, Felicina Schiff Giorgini, Valentina Serena Monghini, Alfredo Tam-

Ritratto di Prezzolini, opera di Aldo Caron (1984).

tuzione, il 12 marzo 1966 così scriveva alla Signora Antonietta Gubinelli Grimaldi: « Gentile Signora, quanto mi ha fatto piacere la notizia che lei cortesemente mi comu-

---

burini, Cesare Tumedei, Giuseppe Tarozzi, Ugo Trevisanato, Paolo Terruzzi, Guido Tagliabue, Maria Trevisanato Stuchy, Vincenzo Torraca, Giuseppe Tassinari, Leonida Tonelli, Maria Tamburini, Mario Viana, Luigi Valli, Felice Vinci, Elisa Volpe Serpieri, Gioacchino Volpe, M. Vacanti, Vincenzo Vicinanza, Lena Ware, Francesco Zerbinati, Armando Zanetti, Gaetano Zingali.

nica che al Caffè Greco si troverà in consultazione l'Album dei Martedì del Caffè Greco. E come mi rallegro di vederlo affidato in buone mani. Lei ha ragione di considerarsi come fortunata per avere l'incarico di dirigere quella "istituzione" — per fortuna non dello Stato — che fu ed è il Caffè Greco. Ogni volta che passo per Roma non manco di tornare a vedere quelle salette e ricordare gli amici di un tempo... ».

Così ci è stata tramandata la Storia dei *Martedì* del Caffè Greco:

« Trenta secoli or sono una colonia greca prese stanza attorno a Piazza di Spagna e vi fondò il "Caffè Greco". Piazza di Spagna era a quei tempi un lago, come tuttora ridiventa nei giorni di pioggia.

Romolo e Remo, quando erano sazi di latte di lupa, sorbivano con gioia la fuliginosa bevanda, che un cameriere del Caffè Greco lor portava di nascosto. Goethe, Pascarella ed altri sommi frequentarono la bottega fondata dagli Elleni.

Nel 1918 nacque, in alcuni spiriti eletti, il proposito di costituire un circolo di studi politici. Tre volte essi convennero nella biblioteca di Piazza Nicosia. Ma la biblioteca era filosofica ed i concetti che ne impregnavano l'aere ottenebravano talmente quegli spiriti, da mortificare in loro il primitivo divisamento. Discordi e disperati si separarono, finché una voce sorse nuovamente a radunarli.

Publio Mengarini, creatura nottambula, che apre gli occhi in sul calar del sole e li richiude all'alba, trascinando a notte alta, per oscure vie romane, il futuro presidente dei martedì, ingegnosamente ebbe a mostrargli come un circolo di studi politici non potesse convocarsi se non di notte ed in un caffè. Colpito dai ragionamenti del notturno passeggiatore, il futuro presidente chiamò a raccolta gli economisti, gli storici, i politici che avevano con lui discusso l'originario disegno, e la sera del 14 gennaio 1919, in un fatidico martedì, fu istituito il Circolo dei "Caffegrecisti".

Giuseppe Prezzolini ne fu il primo storico ed Alberto De' Stefani il secondo. Alberto De' Stefani fu il primo ministro del Caffè Greco, ma Giuseppe Prezzolini non ne è ancora diventato il secondo.

Umberto Ricci, acclamato presidente a vita del Caffè Greco, dichiarò di preferire il fausto nome di "Caffègerarca" fra quanti mai ne ebbe od avrà, e con tal nome conta di fare ingresso nella storia universale.

Publio Mengarini ed Alfredo Tamburini, i due Dioscuri statistici, furono gli impareggiabili segretari del Caffè Greco: amici tenerissimi, convolarono a nozze nella stessa data per non sopravviversi un solo giorno nel celibato.

I Caffegrecisti del martedì sono oramai una fiorente corporazione ed illustrano la patria con le opere dell'ingegno. Non vi è alcuno di loro che, dimorando a Roma o capitandovi di martedì, non accorra come in sacro pellegrinaggio al convegno di Via Condotti.

Mancava un libro su cui eternare il nome dei Caffegrecisti. Allorché uno di essi diventò ministro, e i compagni lo festeggiarono con una gaia cena, nel mezzo del convito apparve il libro e le sue pagine s'imbevvero delle prime firme. Alfredo Tamburini con finissimo gusto lo aveva scelto: i commensali inconsapevolmente gliene rimborsarono il prezzo nel conto del simposio. Vuolsi che questa prima imposta indiretta di consumo, pagata sotto i suoi occhi, svegliasse il forte istinto tassatorio, che dovea ren-

dere il Ministro De' Stefani famoso restauratore della finanza italiana ».

Roma, 15 luglio 1924

Questa gaia brigata, della quale facevano parte i più bei nomi della cultura e della politica, il 19 novembre 1924, in una memorabile assemblea tenuta dal « Pastarellaro », il caratteristico locale in Trastevere, volle sanzionare la fondazione della « Liberissima Università del Caffè Greco », in un originale documento che vale la pena riprodurre:

DISEGNO DI LEGGE presentato dal Ministro della P.I. Alessandro Casati, di concerto col Ministro delle Finanze Alberto de' Stefani all'Assemblea nell'Aula Magna del « Pastarellaro » tenuta dai Caffegrecisti la sera del 19 Novembre 1924.

ART. 1

Vien fondata in Roma l'Università liberissima del Caffè Greco.

ART. 2

In questa Università non ci sono né docenti, né studenti. Tutti sono autodidatti.

ART. 3

Rettore magnifico a vita, senza emolumenti, è nominato il Prof. Umberto Ricci.

Il Circolo dei Caffegrecisti — dopo la parentesi del fascismo durante il quale molti fra gli aderenti furono costretti

a riunirsi clandestinamente — si ricompose nel 1945 e durò fino alla fine del 1964. I convegni ebbero termine per mancanza di frequentatori, a quarantasei anni dalla fondazione: 14 gennaio 1919/dicembre 1964.

Millenovecentocinquantasette

Prezzolini anche dopo il suo volontario esilio in America e poi in Svizzera, ove finì i suoi giorni, mantenne sempre vivo il ricordo per il Caffè Greco. In un suo articolo che risale al 1957, ripubblicato nel 1960 in un suo libro « Dal mio terrazzo » edito da Vallecchi, scriveva:

« Caffè Greco. Quando osservo quelle testine di artisti e di scrittori, che spuntano fuori dalle pareti graziose di questo ritrovo secolare ed internazionale, mi viene in mente che mi piacerebbe di più vedere la mia testa fra quelle, che sopra un solenne monumento in Santa Croce di Firenze. Lì dentro, infatti, quegli artisti e scrittori, c'erano stati e ci avevano vissuto. Avevano discusso a quei tavolini bislacchi, s'eran seduti su quelle scomode poltroncine, e su quei duri divani. Ci avevano portato le loro mogli, o le amiche. Ci s'eran accalorati. E non l'avevano presa sul serio, quella cappellina del moka, non più di quel che in generale, si prenda la vita dagli uomini di spirito di tutti i tempi. Ma Santa Croce! Mi paiono ridicoli quei monumenti, pieni di retorica scritta e scolpita, eretti spesso per persone che non ci vennero che per accidente, o per devozione, o per invidia, e negli ultimi tempi come si va in un museo, cioè distaccati dall'ambiente, per soddisfare ad una curiosità. Il Caffè Greco sentì le grida, i brindisi, le minacce, gli improperi degli artisti le cui teste in rilievo pare stian ancora in ascolto. Pare ancora caldo di loro. E la loro vita vi circola, sia pur trasformata, come

sempre accade alla vita, che sempre ci tradisce col tempo. Se poi voi osserverete che a me non toccherà la gloria viva del Greco o la gloria morta di Santa Croce, vi dirò che lo so benissimo e ci ridevo sopra scrivendo di quella ipoteca scelta fra due terni al lotto che non vincerò ».

19 luglio 1957

Millenovecentottantaquattro

Prezzolini ha finalmente vinto il terno al lotto, il suo sogno è divenuto realtà.

La Signora Antonietta Gubinelli Grimaldi, con squisita sensibilità, ha commissionato allo scultore Aldo Caron[2], un ritratto in bronzo dello Scrittore, inaugurato domenica 5 dicembre.

La cerimonia, semplice e solenne, si è svolta nella sala maggiore del Caffè Greco, ove è stato sistemato il ritratto, alla presenza di numerosi invitati, romanisti e rappresentanti del mondo della cultura, che affollavano le sale.

Ettore Paratore ha rievocato la figura di Giuseppe Prezzolini e nel ricordare l'attività dei Caffegrecisti ha voluto fare un significativo riferimento al Gruppo dei Romanisti, da lui presieduto, che si raduna in quella stessa

[2] Aldo CARON è nato a Pove del Grappa (Vicenza) il 2 febbraio 1919. Diplomato all'Accademia di Belle Arti di Brera. Vive e lavora a Roma. Ha tenuto mostre personali a Roma, Trento, Padova, Copenhagen. Ha ottenuto nel 1950 il premio per la scultura « Olimpiadi dell'Arte » di Milano, il premio della scultura del Ministro della Pubblica Istruzione.

Ha partecipato alla XXVII e XXVIII Biennale di Venezia, alla VII e VIII Quadriennale d'Arte di Roma, alla Exhibition of Italian Contemporany Art di Johannesburg, al Premio Spoleto ecc.

Antonietta Gubinelli Grimaldi inaugura il ricordo a Prezzolini.

sala ogni primo mercoledì del mese e può considerarsi un loro ideale continuatore.

Il Dott. Francesco Sisinni ha portato l'adesione del Ministero dei Beni Culturali, compiacendosi dell'iniziativa che ha onorato l'illustre scomparso, del quale ha voluto ricordare il suo ultimo incontro a Lugano, nel tentativo in extremis di acquisire all'Italia il suo prezioso archivio.

Infine la gentile Signora Antonietta Gubinelli Grimaldi ha scoperto il ritratto, tra vivi applausi.

L'opera di Aldo Caron è stata unanimamente apprezzata per l'efficacia con la quale l'autore ha saputo interpretare la complessa personalità dello Scrittore, eviden-

ziando l'asperità del suo carattere, la sua pungente polemica, la sua espressione ironica.

Questa pregevole opera dell'arte contemporanea va ad arricchire il patrimonio artistico di questo storico locale accanto a tante importanti testimonianze del passato.

GIULIO CESARE NERILLI

Via Sistina, oggi oppure ieri?

I turisti di tutto il mondo che affollano le strade di Roma hanno, sin dal momento della loro partenza, degli obiettivi già fermamente fissati nei loro itinerari, brevi o lunghi che siano.

Dopo le tradizionali visite ai luoghi sacri, alla cristianità, all'archeologia ed all'arte, sono sempre ansiosi e desiderosi di recarsi a passeggiare nelle strade più famose e più indicate per fare dello « shopping » e per questo motivo conosciute nel mondo intero: Via Condotti, Piazza di Spagna e Via Sistina; strade affascinanti per la loro animazione, per la folla cosmopolita che le frequenta, per lo sfolgorio delle luci, la ricchezza delle vetrine e per la classe della merce che vi si vende.

Per Piazza di Spagna e Via Condotti la tradizione è più antica, infatti, già alla fine del settecento la maggior parte dei visitatori stranieri — soprattutto inglesi e tedeschi — si radunava in quella zona, per cui molti alberghi ed altrettante locande sorsero appunto nei suoi dintorni sparpagliandosi poi per tutta la piana del Campo Marzio lungo l'asse centrale del Corso.

Per quanto, però, fosse conosciuto ed ammirato questo settore del famoso « Tridente » — a sinistra entrando dalla Porta del Popolo — è necessario arrivare alla fine della seconda guerra mondiale per giungere — molto velocemente — all'attuale coinvolgimento di tutta la « Platea Trinitatis » comprese cioè tutte le vie in essa confluenti

tra le quali l'antica via dei Condotti (dell'Acqua Vergine) assunse il ruolo di regina divenendo temibile concorrente di tutte le *First Avenues* del mondo.

Poi, la notorietà e la fama si arrampicarono correndo su per i gradini della splendida scalinata, mercè l'aiuto dell'internazionale clientela dei Grandi Alberghi « Hassler » » e « de la Ville » e la complicità delle opulente Mostre floreali organizzate dal Comune; a tanto fascino fu impossibile resistere: anche via Sistina capitolò, abbandonò la via Gregoriana con la quale divideva la tranquillità e la classe e si tuffò a capofitto nella celebrità.

Passeggiare oggi per via Sistina è un piacere anche se disturbato alquanto dal traffico continuo e rumoroso che la congestiona: i negozi risplendenti di luci, le *boutiques* dalle vetrine dei colori dell'arcobaleno, i gioielli e le pietre preziose che scintillano suoi *plateau* delle gioiellerie, le stampe ed i quadri in mostra nelle Gallerie d'Arte, tutto contribuisce a creare un'atmosfera ricca, esaltante, colma di fascino.

Ma non basta. Salendo dolcemente dalla piazza Barberini verso la Trinità dei Monti, la via ci permette di ammirare la snella mole dell'obelisco di Papa Pio VI Braschi stagliarsi verso il cielo e mano a mano che si prosegue si vedono salire alle sue spalle le verdi alture di Monte Mario, la bianca chiesetta della Madonna della Febbre, oggi Madonna del Rosario, la cupola dell'Osservatorio, la gigantesca antenna della RAI-TV e le centinaia di finestre del Cavalieri-Hilton che occhieggiano verso la città.

Se si ritorna, invece, si ha la visione dell'obelisco Sistino e della mole rotonda dell'abside di S. Maria Maggiore la sua Cupola ed il campanile che scompaiono poi lentamente dietro la gobba di Quattro Fontane, mano a mano che si procede per la dolce discesa.

Questo è il favoloso paesaggio della via immutato nei secoli; ma quanto diversamente si è trasformato il suo ambiente!

Alle generazioni di oggi, probabilmente, riesce impossibile immaginare diversamente lo spettacolo che offre questo spicchio di centro veramente storico; la *pedonalizzazione* dell'ultimo tratto di via del Corso ne è stato il tocco finale perché, in definitiva, ogni variazione del volume del traffico si ripercuote, poi, sia in entrata che in uscita nella nostra via.

Nessuno crederebbe che quando essa fu tracciata nel 1586 per volere di quel grande Papa che fu il minore conventuale Felice Peretti, Sisto V, essa non era che un semplice tracciato che, attraverso campi e vigne, congiungeva la chiesa della Trinità dei Monti alla basilica di S. Croce in Gerusalemme attraversando idealmente la mole di S. Maria Maggiore!

Si stenta a credere che essa, sino agli inizi di questo secolo, fosse considerata una strada di periferia, ma se noi analizziamo attentamente il famoso acquerello di Roesler - Franz raffigurante la « Piazza Barberina », recepiamo subito l'aria quasi campagnola dell'ambiente e se richiamiamo alla nostra mente la topografia della zona, possiamo constatare che essa, qualche metro più a nord, confinava con la distrutta villa Ludovisi e che oltre questa non vi erano che le mura Aureliane.

La città, dunque, volendo così appellare la piccola Roma degli ultimi anni di Governo temporale, terminava appunto alle spalle del poderoso tritone berniniano e mai nessun paese ebbe termini di confine così prestigiosi!

Periferia, dunque, e di conseguenza una popolazione « stanziale » di modestissima condizione economica che, frequentemente, per arrotondare i magri guadagni irrobu-

stiva le entrate affittando camere agli stranieri e fra questi, molti furono gli artisti, popolazione « migratoria » ma, anche questa, di scarse possibilità finanziarie.

È inutile, qui, indicare tutti i nomi dei personaggi famosi che, in varie epoche, soggiornarono nella zona; moltissimi altri prima di me hanno raccontanto i soggiorni del Torwaldsen, dell'Andersen, del Gregorovius, di Ingres, di Liszt, di Gogol, di Ibsen ed altri ancora, tutti, o quasi, ricordati nei marmi apposti sulle facciate delle case che li ospitarono.

Periferia sì, ma non squallida ed ostile all'uomo, allietata tutto il giorno dal cinguettio degli uccelli e dallo stridire delle rondini che oggi, purtroppo, è possibile ascoltare solo nelle primissime ore del mattino. Animata dai campanelli delle bestie da tiro, dai belati di qualche piccolo gregge, dai richiami dei venditori ambulanti, dai mille rumori dell'operosità umana. Tutte voci che in alcune ore del giorno sparivano per lasciar posto ad un'atmosfera riposante di pace e tranquillità.

Fin verso il 1880, la strada aveva due nomi: il tratto che dalla chiesa della Trinità dei Monti giungeva sino all'incrocio con via di Porta Pinciana (l'attuale via Francesco Crispi) si chiamava via Sistina, l'altro che da quell'incrocio arrivava sino alla piazza Barberini si chiamava via Felice. La numerazione, però era unica per ambedue i tratti. Posteriormente, fu tutta via Sistina.

Ritorniamo alla veduta di Roesler-Franz e facciamone il nostro punto di partenza.

All'imbocco della strada, sull'angolo di destra, vediamo la fontana delle Api che attualmente si trova all'inizio della via Veneto.

Sulla sinistra si apre una porticina stretta e scura che

ritengo possa essere l'ingresso della famosa « Osteria della Chiavica » che tanto negativamente impressionò il Gregorovius. Era la prima delle cinque disseminate sull'intero percorso tra le quali quella di « Ferraresi » all'angolo delle Zucchelle e quella della sora « Flaminia » al numero 69.

Oltre alle osterie c'era la « Fiaschetteria Coppola » più tre negozi di « orzarolo », tipici spacci di generi alimentari ove era possibile trovare anche generi diversi come scope, radica saponaria, candele ecc. La merce vi veniva esposta direttamente nei sacchi, nelle damigiane o nelle casse nelle quali era contenuta.

Tre o quattro botteghe di caffè delle quali una al 106, all'angolo di via di Porta Pinciana che, precedentemente, era molto nota come il « Caffè delle Nocchie » dal cognome delle precedenti proprietarie[1].

Gli artigiani erano numerosi: lo stagnaro Marzolini al numero 32; l'ebanista Bertinelli (ebanista, quindi un po' più su di un semplice falegname!); un barbiere, quasi all'angolo vicino alla fontana; due quadrerie, verosimilmente negozi di cornici, il doratore Tagliaferri al numero 27; un calzolaio al n. 3, chissà se confezionava scarpe su misura o, molto probabilmente, era solo un povero ciabattino?

Nel palazzo Tomati, che corrisponde all'attuale numero 48, funzionava una piccola tipografia con relativa fonderia per l'incisione dei caratteri, occupando i locali terreni ed il primo piano.

Al numero 28 la « Sartoria di S. Francesco » con ventitre alunne dirette da cinque religiose (una sartoria ec-

[1] « Via Sistina ultramontana » di J.B. Hartmann Strenna dei Rom.ti 1968.

clesiastica?) era la antesignana della *Haute Couture* che avrebbe poi avuto dimora stabile nella strada.

I numerosi studi artistici in arte bianca o bronzo ed i laboratori degli scalpellini sono stati i precursori delle odierne Gallerie d'Arte; ma con grande semplicità e modestia si alternavano alle grotte adibite a stalle per i cavalli delle carrozzelle e non si vergognavano a dividere lo stesso paesaggio con le due vaccherie dalle quali si poteva comprare del buon latte appena munto!

Al numero civico 60 i Fratelli delle Scuole Cristiane, sistemarono il primo nucleo di quella scuola che, ingrandita e trasferita, doveva diventare il celebre Istituto S. Giuseppe di salita San Sebastianello[2].

Ma la via non era ancora tutta fabbricata. Salendo verso la Trinità, a mano sinistra, oltrepassato il suddetto Palazzo Tomati, correva un lungo muro nel quale si aprivano due cancelli: uno quello del giardino Pacetti, l'altro quello del giardino Leonardi.

È probabile, quindi, che qualche chioma arborea, qualche ciuffo di verde sporgesse sulla via dalla sommità del muro e possiamo immaginare quale suggestione derivasse dalla presenza di quella vegetazione.

Al numero 103 c'era una « bottega di zigari » che in un secondo tempo si trasferì al numero 108 da dove più non si è spostata ed ancora oggi esercita tranquillamente il suo commercio... di fumo esibendo con orgoglio nella sua insegna la scritta « Rivendita n. 1 ».

Oggi in via Sistina si trovano due dei più begli alberghi di Roma; allora, oltre alle famiglie che esercitavano — diremo per necessità — la professione di « albergatori », esistevano due locande vere e proprie: una, quella della vedova Buti[3] al n. 48 l'altra, quella di Maria Bonomini, al n. 101 che esercitò la sua attività ininterrottamente dal 1837 al 1867.

Ella era entrata in quella casa nel 1831, già vedova di Domenico Fiori, portando seco la più piccola dei suoi figli, Teopista vulgo Marianna, nata nel 1818. Convolava in seconde nozze con tale Giacomo Berlani, facoltoso professore di musica e membro del Concerto dei Conservatori dell'Alma Città di Roma (dove concerto penso che stia per orchestra o banda) il quale, all'uopo, aveva acquistato l'intero palazzetto dal Principe Rospigliosi.

La famigliola visse felice sino al 1837, anno in cui il professore morì improvvisamente, e poiché a quell'epoca i sistemi pensionistici lasciavano molto a desiderare, la povera Maria pensò bene di imitare la sua dirimpettaia, la vedova Buti, e, liberati i due piani sottostanti, li destinò ad uso di locanda.

Lei seguitò ad abitare al terzo piano con la sua Teopista che, nel frattempo si era sposata con lo scalpellino Antonio Sassi.

Il fabbricato era munito di tutte le comodità. Al piano terreno, sulla sinistra dell'ingresso si entrava nel lavatoio con la sua brava caldaia per far bollire il bucato, sulla destra un'altra porta conduceva ad un altro vano nel mezzo del quale si trovava il pozzo che forniva l'acqua agli abitanti e nel quale si facevano ingrassare i capitoni per il Natale; seguitando si entrava nella stalla, poiché si trattava di famiglia agiata e perciò proprietaria di carretto e cavallo, che fu poi sostituito con il più economico ed utile

[2] J.B. Hartmann - opera citata.

[3] Id. - id.

somaro; infine, ancora un piccolo locale che serviva da magazzino e da dispensa.

Attualmente questi locali hanno tutti la loro brava apertura sulla strada e sono divenuti negozi.

Poiché la famigliola aumentava, il bravo Antonio, che oltre ad essere scalpellino si intendeva probabilmente di muratura, pensò bene di ingrandire la casa e trasformò le soffitte facendone un quarto appartamentino in tutto e per tutto simile agli altri tre.

Nel 1857 Maria Bonomini vedova Fiori, vedova Berlani, passò a miglior vita, ma la brava Teopista non si montò affatto la testa per essere divenuta proprietaria della locanda e — probabilmente — anche di un discreto gruzzoletto.

Nel 1862, visto che era andata bene una volta pensò di rialzare ancora la sua casa e la munì di un bell'attico, un quinto piano anche questo per mano dell'ottimo marito, scalpellino e capomastro provetto.

Ora la locanda constava di quattro piani — la famiglia, i genitori e quattro figli, erano saliti nella casa nuova — e le cose sarebbero progredite bene per un pezzo se non fosse accaduto un grave inconveniente: un loro pigionante, implicato nella mancata insurrezione del 1867, si allontanò quella sera da casa e non vi fece più ritorno, stante il fallimento dell'impresa, si era dato alla latitanza. Serie complicazioni intervennero a causa delle ripetute e pesanti visite della polizia per cui, la famiglia, affittati i quartierini, si trasferì in una vigna che possedeva nel suburbio sud-est e precisamente a Tor Pignattara, ove rimase fino al 1872, anno della morte del povero Antonio.

Nel 1873 Teopista ritornò ad abitare il suo attico insieme con la figlia Giuditta (gli altri sistemati altrove) ed il genero: proprio quel suo pigionante patriota e garibaldino che le aveva procurato tanti guai. Gli altri appartamenti rimasero affittati e così finì l'attività della locanda di Maria Bonomini.

Se oggi è difficile collocare la vecchia locanda nel dignitoso palazzetto tuttora esistente, lo si deve alla trasformazione del tessuto edilizio della via che cominciò ad operarsi sul finire dell'ottocento. Piccoli gruppi di casette vennero abbattuti per potervi costruire i tipici palazzi dell'epoca umbertina, imponenti e dignitosi. Le nuove classi abbienti volevano forse rivaleggiare con Palazzo Zuccari. Altre più tardi furono ristrutturate, ingrandite, abbellite, magari strizzando un occhio all'*Art Nouveau*, ma senza esagerare. Sono comunque ancora numerose le piccole casette di epoca sistiniana, sebbene la maggior parte con sopraelevazioni ottocentesche.

Una circostanza, tuttavia, aggiunge un tocco di romantica commozione alla storia sin qui raccontata. Si è verificato il caso inverso della piccola rivendita di tabacchi, la vecchia « bottega di zigari »: mentre lì è l'esercizio, l'attività commerciale che è sopravvissuta attraverso i vari conduttori, nella cessata locanda le persone sono rimaste ad abitare nella stessa casa: dal 1831 ad oggi, Teopista ed i suoi discendenti sono ancora lì.

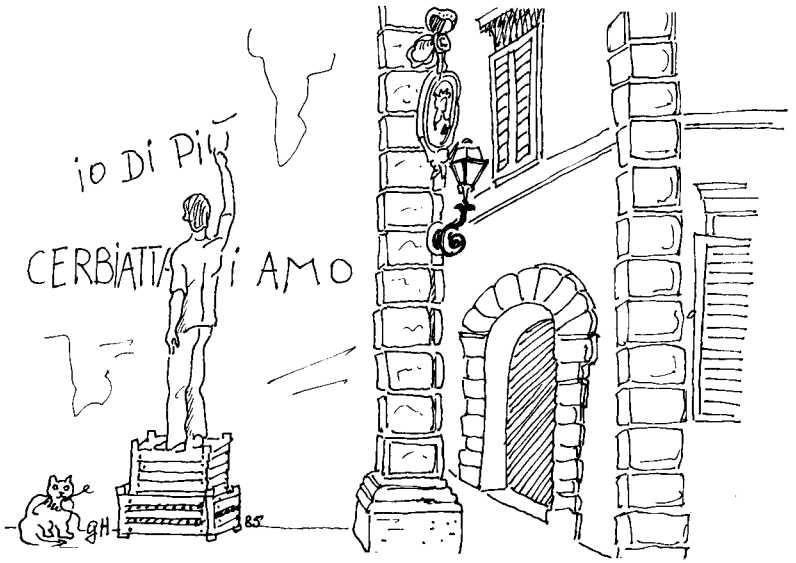
Non c'è più il lavatoio, né il pozzo, né la stalla con il piccolo magazzino; ma i muri, tirati su dalla mano esperta ed amorosa del Sor Antonio, ancora riparano i figli dei figli dei suoi figli: la discendenza di Giuditta, la bella figlia dagli occhioni azzurri ed i capelli biondo rame, che ritroviamo intatti nei suoi bisnipoti. Sua figlia Teresa mi parlava spesso della locanda di nonna Teopista; le sue descrizioni ed i suoi ricordi hanno completato le mie ricerche.

Una volta mi raccontò anche del piccolo concerto dato

da Liszt per certi suoi amici stranieri alloggiati al secondo piano e del soggiorno che vi fece (Giuditta aveva circa dieci anni) Madame D'Agoult, *alias* Daniel Stern, che aveva preso in tanta affettuosa simpatia quella bimba « blanche et rouge même ma petite Blandine ».

E chissà quante altre cose avrei potuto raccontarvi in più se fossi vissuta anch'io in quel dolce e romantico periodo nel quale via Sistina risuonava di stridi d'uccelli e di stormire di fronde fra il cigolio della carrucola del pozzo ed il nitrito del cavallino riparato nella stalla.

VITTORINA NOVARA MATTEINI



Debussy a Roma
Prix de Rome... malgré lui

Cent'anni fa, nel febbraio 1885, giungeva a Roma Debussy.

Nel giugno dell'anno precedente era finalmente riuscito primo nella sezione musicale del *Prix de Rome*, aggiudicandosi il diploma con la cantata per soli, coro e orchestra « L'enfant prodigue ».

I severi giudici dell'Institut de France, nella seduta dell'Accademia di Belle Arti svoltasi il 28 giugno 1884, così avevano favorevolmente sentenziato:

« Sens poétique très marqué, coloris brillant et chaud, musique vivante et dramatique ».

Non era la prima volta che il giovane musicista tentava l'ammissione al prestigioso concorso, che assicurava come noto un diritto di soggiorno a Roma per tre anni a Villa Medici, in qualità di *pensionnaire* e con l'unico obbligo di continuare a fornire ulteriori, concrete prove nella propria disciplina artistica.

Nell'83 s'era piazzato al 2° posto con una cantata che almeno nel titolo (« Le Gladiateur ») prometteva ammiccanti variazioni su tematiche... romanistiche e dunque poteva far credere alla commissione esaminatrice di trovarsi di fronte a un concorrente « conservatore »; ben difficilmente infatti un brano progressista avrebbe schiuso all'allievo le porte del successo.

Alla seconda prova, il tentativo riesce; anche stavolta il musicista paga il suo prezzo alla tradizione accademica che spingeva fatalmente la preferenza verso temi rispettabili; una rispettabilità, nella tradizione del Conservatoire,

che portava a due argomenti obbligati: il classico-mitologico o la sacra scrittura.

Achille-Claude (era il suo nome di battesimo: ma il fardello del richiamo al Pelide sembrò troppo pesante al titolare, che ben presto si chiamò solo Claudio, forse in omaggio all'amato Monteverdi) optò per la parabola evangelica del figliuol prodigo: e ottenne il primo premio.

Cosa aveva portato Debussy al Prix de Rome?

Non certo l'attrazione per Roma: lo vedremo più avanti. A determinarlo verso quella direzione era stato l'intento di assicurarsi l'esistenza per tre anni: suo padre, modesto commerciante di maioliche, aveva sperato di farne un pianista di successo ma il progetto era presto naufragato, sicché il pensionato triennale a Roma doveva essere visto — sia da lui che dai genitori — come un traguardo di tutto rispetto.

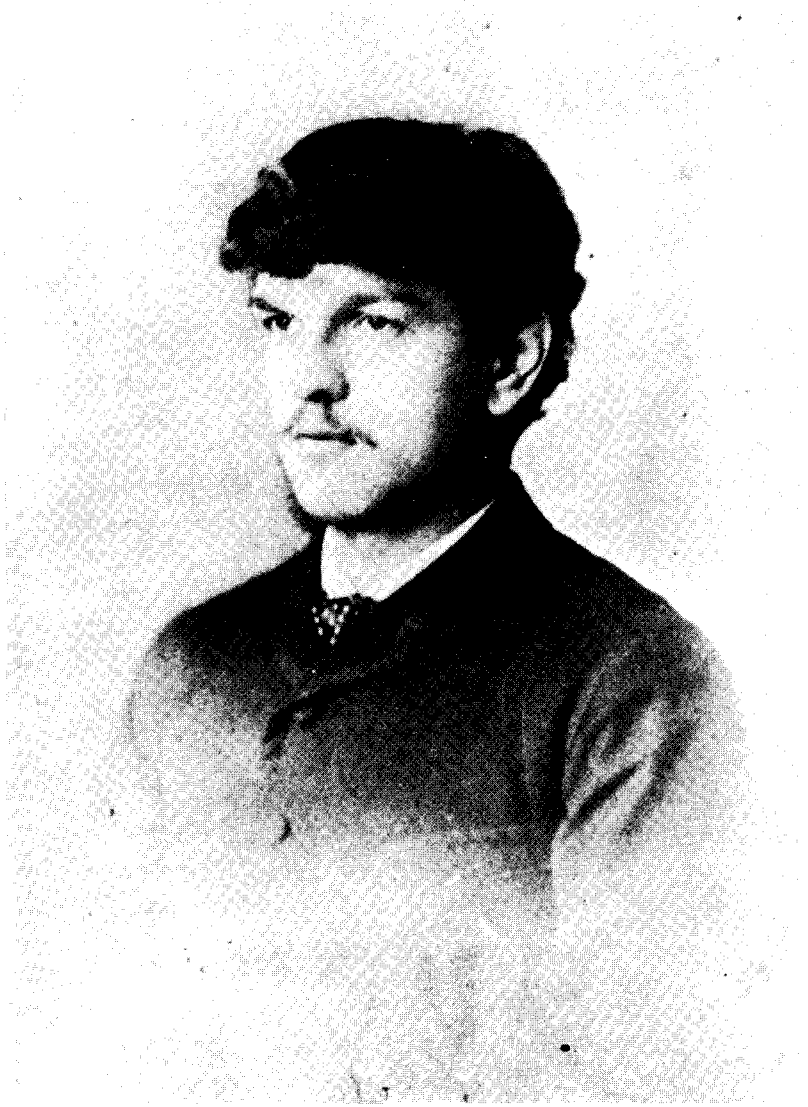
Qualche anno dopo così lo stesso Debussy ricordava il giorno della sua affermazione:

« C'était sur le pont des Arts où j'attendais le résultat du concours en contemplant l'évolution charmante des bateaux-mouches sur la Seine. J'étais sans fièvre, ayant oublié toute émotion trop spécialement romaine, tellement la jolie lumière du soleil jouant à travers les courbes de l'eau avait ce charme attirant qui retient sur les ponts...

Tout à coup quelqu'un me frappa sur l'épaule et dit d'une voix haletante: "Vous avez le prix!" Que l'on me croie ou non, je puis néanmoins affirmer que toute ma joie tomba!

Je vis nettement les ennuis, les tracas qu'apporte fatalement le moindre titre officiel. Au surplus, je sentis que je n'étais plus libre.

Ces impressions disparurent dans la suite; on ne resiste pas tout d'abord à cette petité fumée de gloire qu'est provisoirement le prix de Rome; quand j'arrivai à la Villa Médicis, en 1885, je n'étais pas loin de me croire le petit



Fotografia di Debussy a Roma (1885).

chéri des Dieux dont parlent les légendes antiques ».

C'è in questa pagina tutto il carattere di Debussy: guerra alla fanfara; bando al trionfalismo; via libera ai mezzi toni, all'autocontrollo, all'*understatement*; che sono poi dati non solo psicologici e caratteriali, ma anche artistici, che rinviano all'autore di musiche ove il contorno sfuma nella *nuance* e il silenzio entra a far parte, con le note, dell'ordito orchestrale.

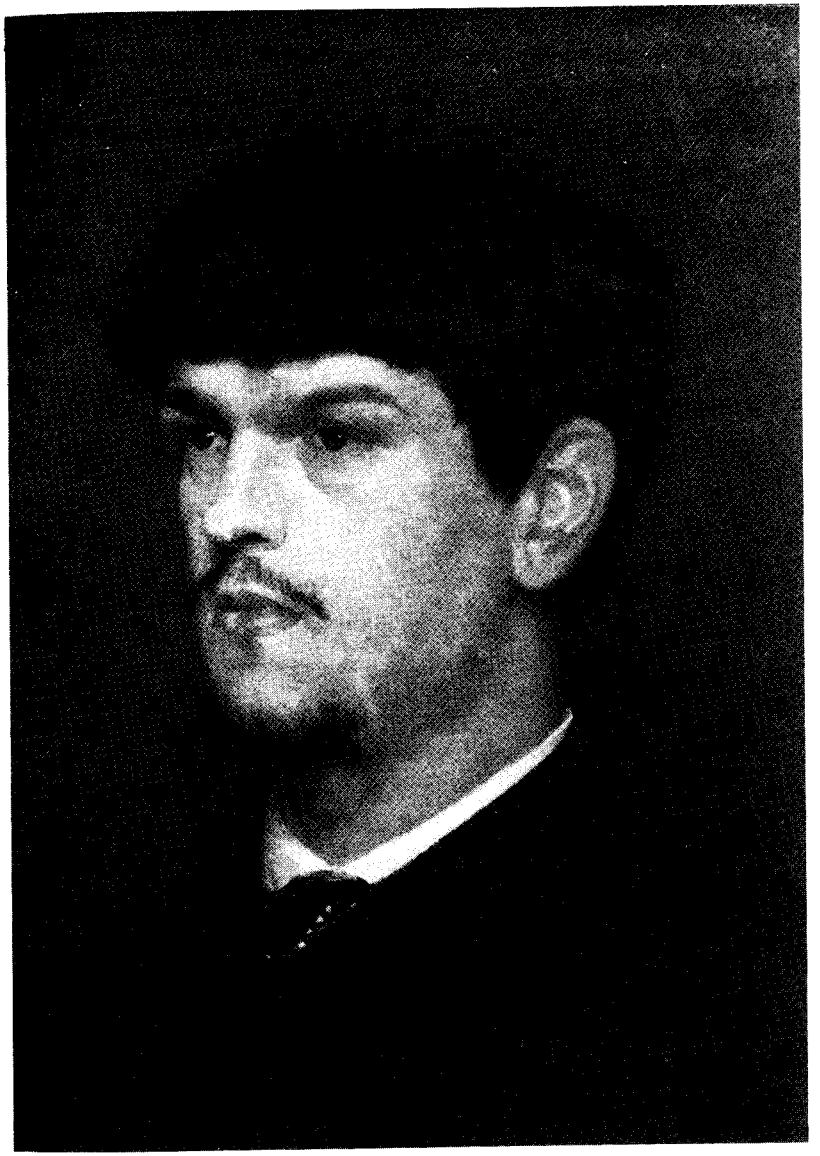
Sicché, per singolare che possa sembrare, il giovane autore fa le valigie per Roma di malavoglia: è il caso di dire, Prix de Rome... malgré lui!

Roma doveva configurarglisi eccessiva, trombona, sovraccarica: insomma, antitetica ad un temperamento come il suo che poteva far propria l'estetica leopardiana del « niente è più poetico del forse ».

E poi, lasciare Parigi voleva dire abbandonare Madame Vasnier, la giovane moglie di un architetto affermato, presso la cui casa Debussy aveva trovato un clima sociale e intellettuale ben più consono di quello che poteva offrirgli la mediocrità domestica.

Marie-Blanche Vasnier era non solo bella e colta, ma anche ospitale: e la sua confortevole casa (bizzarria della sorte: in rue de Rome!) s'apriva quotidianamente all'inquieto ventenne: e siccome Monsieur Vasnier era tanto più vecchio di lei, il sentimento che ben presto Debussy le palesò dovette verosimilmente superare il limite del frisson salottiero e percorrere, attraverso la complicità di una serie di canzoni che lui andò componendo per la sua bella vocina, tutta la scala cromatica dell'amore.

Fra l'81 e l'84 Debussy scrive più di venti melodie per questa donna che ha conosciuto in una scuola di canto e che ha quattordici anni più di lui. « Cet amour est fou je le sais, mais sa folie m'empêche de réfléchir... » scrive a un amico. E un altro suo conoscente così testimonia: « Chanteuse de talent, elle interprète supérieurement ses



Debussy in un pastello eseguito a Villa Medici, nel 1885, dal pittore Marcel Baschet, anch'egli Prix de Rome.

oeuvres et tout ce qu'il écrit est pour elle et par elle. Comment voulez-vous avec cela qu'il consente à s'exiler dans cette Rome qu'il connait déjà et qu'il abhorre ».

Conosciamo tutti i testi di queste melodie, attinti a poeti come Alfred de Musset o Paul Verlaine: tanto più che Debussy, durante il suo soggiorno romano, le aveva tutte ricopiate a mano. Molte furono successivamente pubblicate: meno una su versi di Paul Bourget, intitolata *Regrets*, nella quale si possono leggere questi due versi:

« Je me souviens de toi comme d'un songe
et mon regret fidèle aime et prolonge
les heures où j'étains aimé ».

Sottraendo alle stampe un testo fin troppo allusivo, Debussy introduceva nella sua vita un silenzio non dissimile da quello disseminato fra le sue composizioni: un silenzio analogo a quello nel quale aleggiano al limite dell'impercettibile gli amori di Pelléas e Mélisande scendeva così sugli slanci passionali di Debussy per Madame Vasnier, fata melodiosa.

Il soggiorno romano

Debussy non fu il primo musicista francese ospitato a Roma: Berlioz, Thomas, Gounod, Bizet e Massenet lo avevano preceduto e soprattutto del primo sono note le impressioni del soggiorno romano.

La Villa Medici che si presentò ai suoi occhi non doveva essere molto diversa da quella « foresta di smeraldo ramificante in una luce soprannaturale » lungo la quale D'Annunzio fa aggirare Andrea Sperelli.

E invece, le lettere che giungono a Parigi non registrano che malumori, fastidi, apprezzamenti negativi in un crescendo che non risparmia quasi nulla dei luoghi deputati romani. Così quella che era plurisecolare tradizione di epistolari, resoconti e diari che ci ha consegnato la

tappa centrale del *Grand Tour*, in Debussy si trasforma in un *cahier de doléances* uggioso, puntiglioso, spietato.

Mai, credo, la letteratura del « soggiorno romano » ha conosciuto pagine così critiche e antitetiche ad un clichè tanto consolidato da parere immutabile nel tempo.

Questo *pensionnaire* di 23 anni (era nato a Parigi nel 1862) non ha il benché minimo timore reverenziale verso la Città eterna e non risparmia nulla e nessuno.

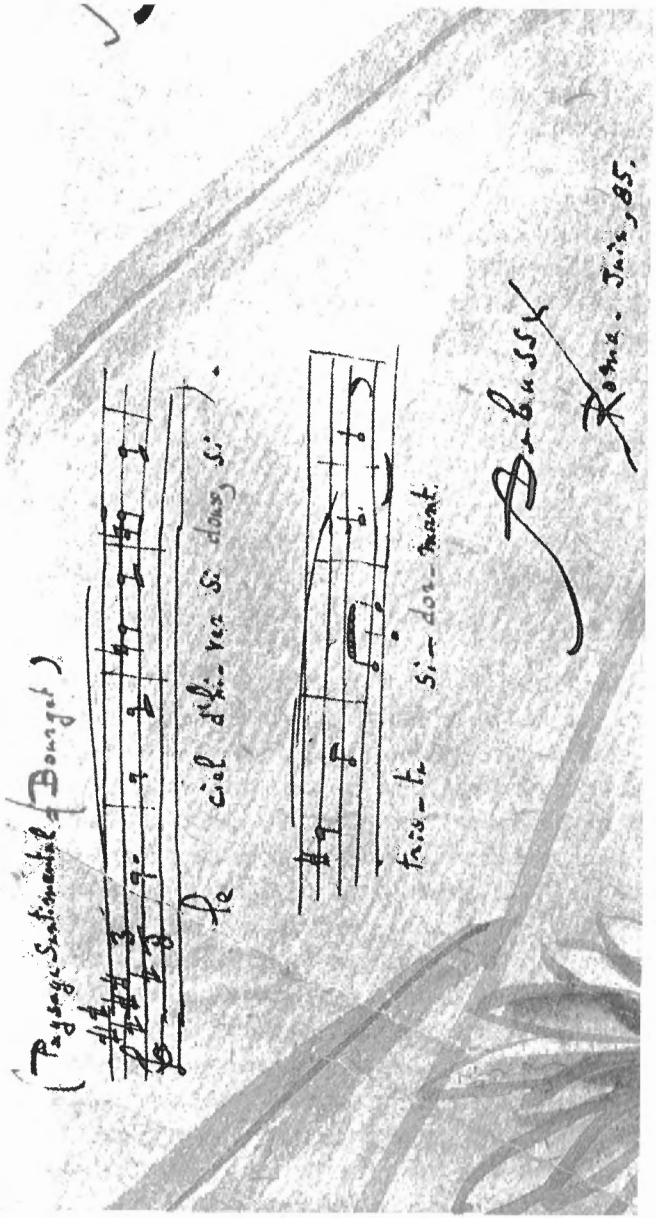
Villa Medici gli sembra qualcosa di composito fra « l'hotel cosmopolite, le collège libre et la caserne laïque et obligatoire ».

Al suo interno, gli capita una stanza soprannominata la « tomba etrusca » « dont les murs peints en vert semblaient reculer à mesure qu' on avançait ». Se i pensionnaires provano a lamentarsi, il rettore Hébert rintuzza ogni protesta in modo tranchant: « On pouvait au besoin coucher dans le ruines du Colisée... le bénéfice d'y eprouver le "frisson historique" compensant le risque d'y prendre la fièvre ».

E la città? Anch'essa gli va di contraggenio: neanche i suoi monumenti si salvano; scrive a Vasnier, il marito della sua ninfa egeria (ma qualcuno ha obiettato maliziosamente: più ninfa che egeria!...):

« Quant aux chefs-d'ouvre, c'est bien malheureux, mais je les aimerais bien mieux s'ils étaient à Paris. Enfin je vais aller les voir. Vous allez avoir une bien mauvaise opinion de cet "enfin"presque désespéré d'un homme qu'on traîne à la chapelle Sixtine comme à l'échafaud ». Qui il giovinetto di belle speranze esce dalle righe: paragonare la Sistina a un patibolo, è un po' forte!

C'è del giovanilismo un po' sbrigativo in questi giudizi sommari e, perché no, anche un pizzico di quel vezzo tipicamente francese che è lo *chauvinisme*, variante transalpina del provicialismo: che vede in Parigi il cuore dello universo, punto e a capo.



Una delle tracce più suggestive del soggiorno romano di Debussy è contenuta nei *kakemono* del Conte Giuseppe Primoli. Si tratta, come noto, di rotoli giapponesi di carta dipinta, sui quali Primoli raccolse gli autografi di scrittori, musicisti, attori. Due sono i kakemono che contengono la firma autografa di Debussy: uno è dedicato ai Prix de Rome, l'altro è riservato ai musicisti: sopra la firma, Debussy trascrive le note della lirica composta su testo di Paul Bourget, citandone il titolo, l'autore e i primi versi: « Paysage sentimental - Bourget. Le ciel d'hiver si doux, si triste, si dormant ». Nella foto, il dettaglio con l'autografo di Debussy.

Il *kakemono* del Conte Primoli, dedicato ai musicisti.
(Ringrazio la Sig.ra Eugenia Cianfanelli, bibliotecaria della Fondazione Primoli, ove è conservata la collezione dei kakemono).

Sicché suona un po' meschinella questa nostalgia di Parigi, in un giovinotto di vent'anni che avrebbe a Roma più di un motivo per guardarsi attorno; nostalgia che, a lungo andare, lo porterà ad abbreviare il suo soggiorno romano, rientrando a Parigi circa un anno prima della scadenza naturale del triennio, prevista dal Prix de Rome.

In questo panorama negativo, Debussy salva unicamente le esperienze intellettuali.

Una sera capita a S. Maria dell'Anima e già la chiesa lo conquista: « Elle me plait beaucoup étant d'un style très simple et très pur, ce qui la distingue d'un tas d'autres, où règne une orgie de sculptures, peintures, mosaïques, que je trouve d'un aspect un peu trop théâtral ».

In quella chiesa, ascolta due messe, una di Palestrina, l'altra di Orlando di Lasso; e le sue lettere sono tutto un elogio per l'uso che i due Maestri del Cinquecento fanno della scienza del contrappunto. È la loro, egli scrive, la sola musica di chiesa che ammette: in confronto, quella di Gounod e compagni gli sembra « le produit d'une mysticité histérique » e gli fa l'effetto « d'une farce sinistre ».

A Roma Debussy ebbe occasione d'incontrare Franz Liszt, ormai settantacinquenne e a pochi mesi dalla morte (1886). Liszt era giunto a Roma alla fine del 1885 ed era divenuto un habitué di Villa Medici: qui Debussy assieme a un altro *pensionnaire* suonò per lui i Valses romantiques di Chabrier.

L'incontro col vegliardo si rinnovò in casa di Sgambati, a Piazza di Spagna: Liszt e Sgambati eseguirono insieme le Variazioni su un tema di Beethoven per due pianoforti di Saint-Saëns. E fu per Debussy una serata memorabile, della quale serbava un bellissimo ricordo ancora molti anni dopo.

Un altro personaggio verso il quale fu prodigo di positivi riconoscimenti, fu il conte Giuseppe Primoli che lo invitò nella sua proprietà di Fiumicino: « J'ai quitté Rome

et été à Fiumicino. Primoli étant à Paris, m'a offert sa villa, qui est délicieusement arrangée[1]...

Fiumicino c'est un endroit charmant, où les romains viennent prendre des bains de mer... où j'ai déjà fait un très agréable séjour. Là, je jouis d'une solitude complète, ce qui est ce que je demande pour le moment ».

Scontroso, bizzarro, umbratile il giovane Debussy concede poco altro alla città che lo ospita: non erano destinati a piacersi: né, ciò che è più singolare, Roma sembra aver lasciato tracce o spunti nell'ispirazione del musicista.

A Roma scrisse o concepì tre opere: un'ode sinfonica intitolata *Zuleima*, tratta da un'opera di Heine; uno schizza sinfonico in due tempi, intitolato « *Le printemps* »; un poema lirico basato su un testo di Dante Gabriele Rossetti, dal titolo « *La Demoiselle Elue* ». Come si vede nessun legame, neanche tematico, con Roma.

Debussy e Roma: un'incompatibiltà?

La giovane età, la nostalgia per Madame Vasnier, il caratterino sono certo circostanze che concorrono a spiegare questo soggiorno « in negativo ».

Credo però che la ragione profonda sia da identificare nella visione della vita di Debussy.

Pensiamo per un istante alla sua estetica, pescando qua e là alcune delle affermazioni in cui, ormai maturo e giunto al possesso della sua arte, l'ha precisata:

« La musica è fatta per l'inesprimibile. Vorrei che aves-

[1] Secondo Marcello Spaziani (ved.: « Con Gegè Primoli nella Roma Bizantina », Ed. di Storia e Letteratura, Roma 1962, il rapporto fra i due non si esaurì in tale ospitalità. Dice l'A.: « La bontà e la generosità di Primoli (cui i biglietti da mille ballavano nel portafoglio, secondo l'espressione di Verga) si manifestarono tangibilmente anche attraverso prestiti di denaro concessi ai suoi amici... Claude Debussy, Matilde Serao, Scarfoglio, Giacosa, Verga ecc. ».

se l'aria di uscire dall'ombra e che a tratti vi rientrasse, che fosse sempre discreta... ».

« Il mio poeta sarà colui che, dicendo le cose a metà, mi permetterà di unire il mio sogno al suo... ».

« A tratti è necessario dipingere per chiaroscuri e contentarsi di un quadro in grigio... ».

Un artista come lui convinto che l'eccessiva chiarezza distrugga il sogno; che puntava sul valore del silenzio e delle pause, su un linguaggio evocatore, vago, allusivo, come poteva far sua la scala sonora di Roma nella quale non c'è dubbio che prevalga un sinfonismo solare, mediterraneo, *grand'opéra* a tutto tondo?

C'erano in Debussy e in Roma i presupposti di un'identità antitetica: nel contatto, quello che poteva dividerli prevalse su ciò che poteva unirli.

In uno di quei rari momenti di obiettività che è dato cogliere nelle lettere scritte da Roma, leggiamo una franca ammissione della distanza dimensionale e psicologica che li teneva lontani; aveva appena visto la Sistina e gli era sembrato che Michelangelo spingesse il moderno al limite estremo, osando fino alla follia: e concludeva: « ...il est vrai que nous sommes trop petit garçons pour nous aventurer dans ces chemins-là... ».

Ecco: di fronte alle dimensioni di Roma, che nella sua sensibilità — che sarebbe poi stata definita simbolista — egli avverte come smisurate, Debussy si ritrae: la sua patria, quella interiore intendo, è un luogo onirico, ove i sentimenti sono accennati in modo discreto e allusivo; vi abitano personaggi atemporali che parlano un linguaggio irreale, inquietante, fatto di esitazioni e paure.

Un luogo dello spirito che ben potrebbe recare, impressa sulla soglia, l'affermazione di Mallarmé:

« Nommer un objet, c'est supprimer les trois-quarts de la jouissance du poème qui est faite de deviner peu à peu: le suggérer, voilà le rêve ».

FRANCO ONORATI

Missione a Londra

Debbo alla cortesia del cognato di mia figlia Ursula, Conte Ludovico Medolago Albani, la visione di un estratto degli « Atti dell'Ateneo di Scienze, lettere ed Arti di Bergamo » dal titolo « Un Bergamasco membro della Missione Pontificia a Londra per l'incoronazione di Re Giorgio V d'Inghilterra ». La lettura mi ha ricondotto alla memoria altri fatti e spinto a ricercare altri documenti di famiglia.

Durante quegli anni, agli inizi del XX secolo, non esistevano relazioni fra la S. Sede e l'Italia a causa della Questione romana, ancora insoluta, mentre altre grandi Nazioni mostravano il desiderio di migliorare i rapporti con il Governo della Chiesa Cattolica, a capo della quale era un santo Pontefice, Pio X.

Il Segretario di Stato, Cardinale Raffaele Merry del Val, che assecondava, ovviamente, una tale corrente, consigliò il S. Padre di inviare a Londra, per l'incoronazione del Re, una Missione composta di persone ben qualificate.

A Capo Missione fu preposto Monsignor Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte, già Nunzio Apostolico alla Corte dell'Imperatore d'Austria Ungheria, poi Cardinale e Decano del Sacro Collegio dei Cardinali; Consigliere della Missione Monsignor Eugenio Pacelli, allora Sottosegretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, quindi Nunzio Apostolico a Monaco di Baviera nel 1917 ed in seguito a Berlino, poi Cardinale Segretario di Stato di S.S. Pio XI e Sommo Pontefice con il nome di Pio XII.

I componenti non ecclesiastici erano il Conte Stanislao

Medolago Albani, Presidente dell'Unione Economica Sociale, ed il Conte Francesco Bezzi Scali, Guardia Nobile di S.S., la cui figlia Maria Cristina doveva un giorno sposare Guglielmo Marconi.

Questo matrimonio non è privo di importanza, perché fu a casa del Conte Bezzi Scali, che mio padre, Francesco Pacelli, incontrò riservatamente Guglielmo Marconi il 27 febbraio 1929, due settimane dopo la firma dei Patti del Laterano, ricevendo le più ampie assicurazioni sulla possibilità che il nuovo Stato della Città del Vaticano avesse un impianto radiofonico autonomo con il nuovo sistema delle onde ultracorte, e quindi del tutto indipendente dalla Rete italiana (vedi, Francesco Pacelli, Diario della Conciliazione, Libreria Editrice Vaticana, pag. 130).

La nomina dei due altri Prelati, espressione della migliore diplomazia pontificia, era ovvia, mentre quella del Conte Medolago Albani fu un riconoscimento dell'azione svolta dal medesimo durante il Pontificato di Leone XIII nell'Opera dei Congressi e poi nell'Unione popolare con Giuseppe Toniolo e Paolo Pericoli, tutti campioni del Movimento Cattolico in anni difficili per l'imperante anticlericalismo.

Il 12 maggio 1911 era pervenuta al Conte Medolago questa lettera:

Illustrissimo Signor Conte,

con tutta la riservatezza necessaria e pregandola di volere tenere la cosa segreta, devo prevenirla che il Santo Padre avrebbe l'intenzione di chiamare V. S. a far parte della Missione Pontificia che si recherà nel mese prossimo a Londra in occasione dell'incoronazione di S.M. il Re d'Inghilterra, e ciò nella sua qualità di Cameriere Segreto di S.S. Prima però di prendere una decisione definitiva Sua

Da destra a sinistra: Mons. E. Pacelli, Capitano D. Sorbes, Conte S. Medolago Albani, Conte F. Bezzi Scali.

Santità desidera sapere se ella ha motivo per non accettare questo incarico, che è novella prova della benevolenza del Santo Padre a suo riguardo.

Sono dunque a pregarla di volermi dire subito se Ella gradisce questa proposta affinché si possa procedere innanzi. Voglio sperare che nulla impedirà l'attuazione del desiderio del nostro amato Pontefice, che mi procurerà il piacere di spedirle presto la nomina ufficiale.

Gradisca, Signor Conte, l'omaggio della mia affettuosa stima.

R. Card. Merry del Val

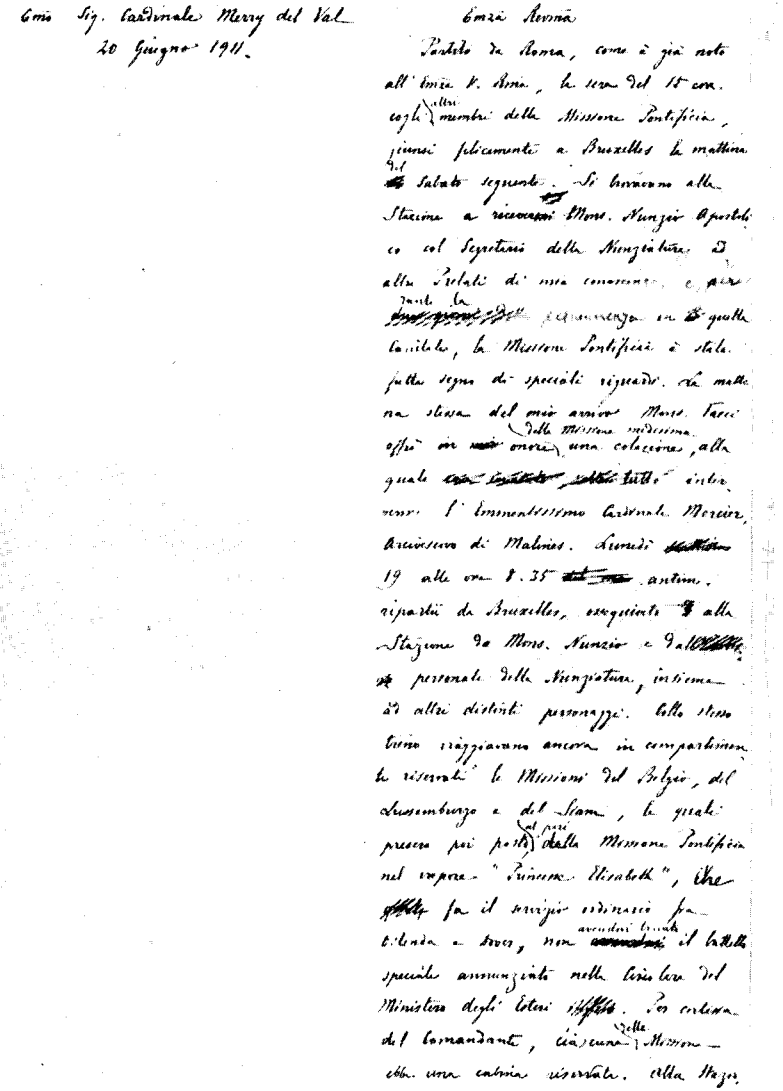
Lo stesso giorno il Conte Medolago rispondeva dichiarando di essere sorpreso e commosso per tanta degnazione, confessando, però, di non conoscere la lingua inglese, ma se questo non fosse « un impedimento dirimente » (forse aveva studiato diritto canonico) sarebbe stato pronto ad accettare l'incarico.

Il 18 maggio veniva spedita dalla Segreteria di Stato la lettera ufficiale:

Segreteria di Stato di Sua Santità
n. 50680

Dal Vaticano, 18 maggio 1911

LA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO PAPA X, si è benignamente degnata di destinare il Signor Conte STANISLAO MEDOLAGO ALBANI, suo Cameriere Segreto di Spada e Cappa Soprannumerario, Presidente dell'Unione Economica-Sociale, a far parte della Missione Pontificia Straordinaria che si recherà a Londra per offrire le felicitazioni del Santo Padre a Sua Maestà il Re Giorgio V° nell'occasione della solenne sua Incoronazione.



Minuta della Relazione scritta da Monsignor Eugenio Pacelli, Prima pagina del manoscritto.

Tanto si partecipa al prelodato Signor Conte Medolago Albani per sua intelligenza e norma.

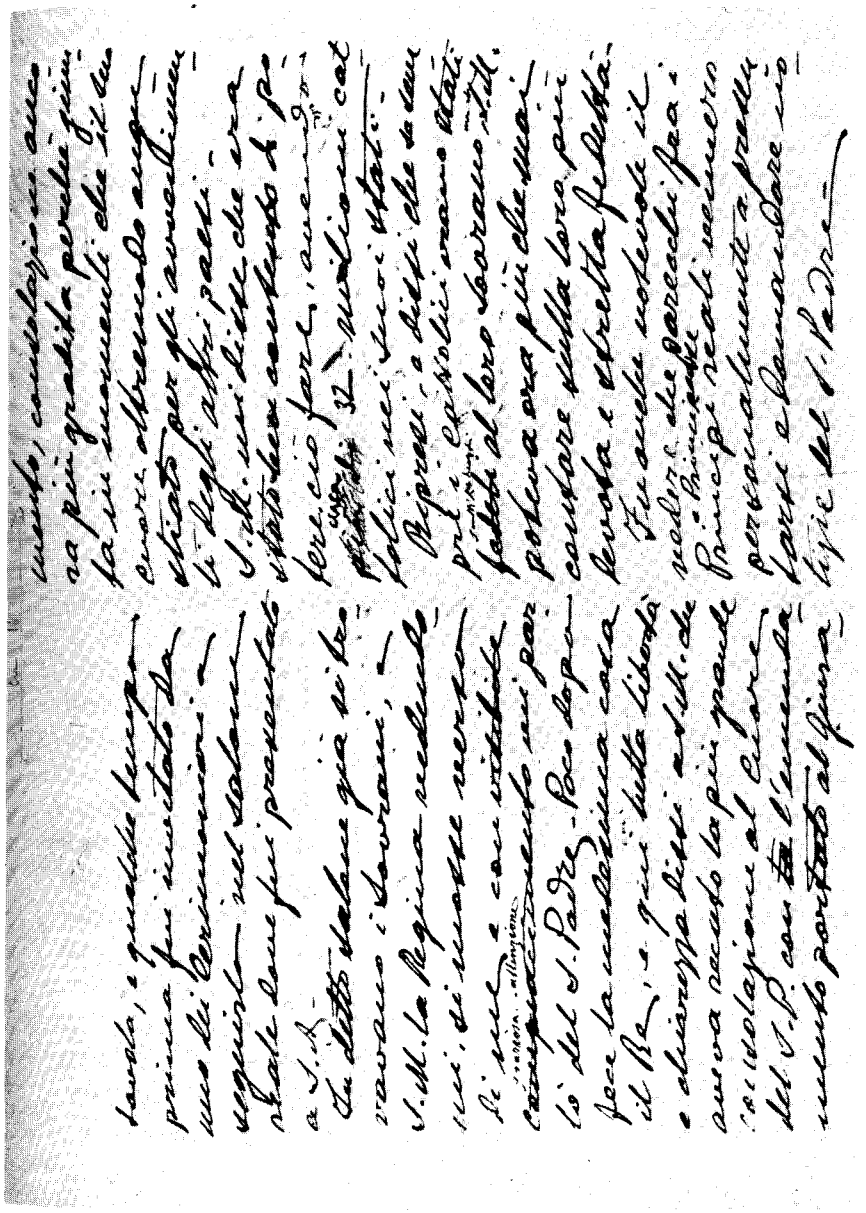
R. Card. Merry del Val

Il 15 giugno 1911 la Missione partiva da Roma per Milano e, come si legge nel diario del Conte Medolago, *Parecchi Monsignori e Guardie Nobili erano a salutarci alla stazione. Siamo saliti in sleeping in due cabine l'una pei due Monsignori l'altra Bezzi e me. Dopo un'ora circa di conversazione in comune ognuno si pose a dormire.*

Da notare la non eccessiva comodità offerta dall'Amministrazione della S. Sede, certamente poco provvista di mezzi, ai quattro Membri della Missione, costretti a viaggiare in due nella stessa cabina letto.

A questo punto mi soccorre la minuta della Relazione presentata dal Capo Missione, Monsignor Granito Pignatelli di Belmonte al Cardinale Segretario di Stato il 20 giugno 1911, da me rinvenuta a casa di mio padre, ove abitava anche mio zio, Eugenio Pacelli, di mano di questo ultimo nella sua qualità di Consigliere della Missione, ed a cui si aggiunge un secondo scritto, con i caratteri di Monsignor Granito di Belmonte, nel quale si ha la descrizione del colloquio svoltosi fra il medesimo ed i Sovrani d'Inghilterra.

Va ricordato che nelle precedenti Incoronazioni dei Reali d'Inghilterra, al neo incoronato veniva richiesto il giuramento anticattolico, imposto a partire dal 1607, sotto il regno di Giacomo I Stuard, dopo la Congiura delle polveri, violenta manifestazione di insofferenza da parte di cattolici per le persecuzioni a cui erano sottoposti dai protestanti (storia che si ripete adesso nell'Ulster in Irlanda). Come è noto, dopo il rinvenimento di un quantitativo di polvere da sparo, nelle cantine del Parlamento, i due pre-



Parte della Relazione scritta da Monsignor Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte.

sunti colpevoli, Catesby e Garnet, furono condannati a morte per squartamento sulla pubblica piazza in Londra[1].

La diplomazia pontificia si era adoperata perché tale giuramento, anacronistico, fosse emendato. La Missione veniva, quindi, inviata a Londra perché si era avuta assicurazione del desiderato emendamento.

Le questioni protocollari, di non lieve entità, erano state felicemente superate, avendo ben presente la speciale situazione nella quale versava la Santa Sede in Roma, dopo la breccia di Porta Pia.

La Relazione del Capo Missione è diretta all'*E.mo Sig. Cardinale Merry del Val,* 20 *giugno* 1911.

Em.za Re.ma

Partito da Roma, come già noto all'Em.za V.R.ma, la sera del 15 *corr. cogli altri membri della Missione Pontificia, giunsi felicemente a Bruxelles la mattina del sabato seguente. Si trovavano alla Stazione a ricevermi Mons. Nunzio Apostolico col Segretario della Nunziatura ed altri Prelati di mia conoscenza, e, durante la permanenza in quella Capitale, la Missione Pontificia è stata fatta segno di speciali riguardi. La mattina stessa del mio arrivo Mons. Tacci offrì in onore della Missione medesima una colazione, alla quale intervenne l'Eminentissimo Cardinale Mercier, Arcivescovo di Malines. Lunedì* 19, *alle ore* 8,35 *antimeridiane ripartii da Bruxelles, ossequiato alla Stazione da Mons. Nunzio e dal personale della Nunziatura, insieme ad altri distinti personaggi. Collo stesso treno viaggiavano ancora, in compartimenti riservati, le Missioni del Belgio, del Lussemburgo e del Siam, le quali presero poi posto,*

[1] Vedi L. VON PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XII, pagg. 417 e seguenti.

The Lord Steward
has received The King and Queen's commands
to invite The Right Reverend
Monsignor Eugenio Pacelli
to a State Banquet at Buckingham Palace
to celebrate Their Majesties Coronation on
Tuesday the 20th of June at 8.15 o'Clock.
The reply to this Invitation should be
addressed to the Master of the Household
at Buckingham Palace.
Full Dress.

Biglietto di invito al pranzo di Corte.

al pari della Missione Pontificia, nel vapore «Princesse Elisabeth », che fa il servizio ordinario tra Ostenda e Dover, non avendo trovato il battello speciale annunziato nella Circolare del Ministero degli Esteri. Per cortesia del Comandante, ciascuna delle Missioni ebbe una cabina riservata. Alla Stazione di Dover le attendevano i gentiluomini addetti alle medesime, fra i quali il giovane Capitano Donald Forbes, assegnato alla Missione Pontificia.

Un treno speciale condusse gli Inviati esteri alla Stazione di Victoria, ove era ad incontrarli S.A.R. il Duca di Connaught con altri personaggi ufficiali inglesi.

Il Duca di Norfolk non poté trovarsi presente perché impegnato per i preparativi dell'Incoronazione a Corte; però tanto egli quanto la Duchessa hanno accolto me ed il mio seguito colla più squisita gentilezza, ed io non ho

mancato di consegnargli subito la lettera che l'E. V. si era degnata indirizzargli, per la quale ha dimostrato profonda gratitudine e vivo compiacimento.

Due carrozze di Corte, le quali sono sempre a disposizione della Missione Pontificia, ci portarono dalla Stazione di Victoria al Palazzo del Duca di Norfolk, alla cui porta si trova in permanenza una guardia d'onore.

Questa mattina alle ore 10 3/4, *la Missione Pontificia si è recata al Buckingham Palace, ove sono giunti anche gli altri Invitati speciali coi loro seguiti. Si trovava a riceverli il Ministro degli Esteri, Sir Edward Grey, al quale appena giunto, avevo fatto rimettere un ufficio per chiedergli di essere da lui ricevuto. Al prelodato Sig. Ministro questa mattina ho consegnato la lettera dell'Eminenza Vostra insieme alla copia d'uso dell'altra diretta dal S. Padre a Sua Maestà. Il Rappresentante Pontificio, col suo seguito, è stato introdotto per primo alla presenza delle Loro Maestà il Re e la Regina, che si trovavano in piedi nella sala del Trono.*

Senza leggere né pronunciare un discorso formale, cosa che, secondo le informazioni da me assunte, non sarebbe stato del caso, ho espresso a Sua Maestà le felicitazioni ed i sentimenti di stima e di simpatia da parte del S. Padre, facendo altresì allusione al segnalato beneficio, che fin dal principio del Regno della medesima Maestà Sua ha riempito i cattolici di riconoscenza ed ha confermato la loro fedeltà alla Corona d'Inghilterra.

Il Re, a cui ho altresì consegnato la lettera Pontificia, ha ringraziato ed ha mostrato di gradire tale manifestazione e gli auguri del Santo Padre.

Nel libro distribuito alle varie Missioni sotto il titolo Coronation Precedence, *il Rappresentante Pontificio, come già era stato notificato all'E. V., si trova fra la Duchessa d'Albany ed il Principe Enrico di Prussia.*

Monseigneur E. Pacelli
Prélat de la Maison de Sa Sainteté
Conseiller de la Mission Pontificale
pour le Couronnement de Sa Majesté le Roi George V.

Biglietto di Mons. E. Pacelli, quale Consigliere della Missione.

Si inserisce ora la minuta scritta personalmente dal Capo Missione, Mons. Granito Pignatelli di Belmonte, il quale, dopo aver ricordato che la Missione era stata fatta segno a speciale simpatia, aggiunge che dopo il pranzo al quale avevano partecipato 550 persone, egli venne introdotto, nella sala ove si trovavano i Sovrani e, aggiunge, *S. M. la Regina, vedendomi, si mosse verso di me e con graziosa attenzione mi parlò del S. Padre.*

Poco dopo fece la medesima cosa il Re e quì, con tutta libertà e chiarezza dissi a S. M. che aveva recato la più grande consolazione al cuore del S. Padre con l'emendamento portato al Giuramento, consolazione ancora più grande perché giunta in momenti che il suo cuore è oltremodo angustiato per gli avvenimenti degli altri paesi.

Sua Maestà mi disse che era stato ben contento di potere ciò fare avendo circa 32 *milioni di cattolici nei suoi Stati.*

Ripresi e dissi che da sempre i cattolici erano stati sudditi devoti al loro Sovrano, ma che S. M. poteva ora più che mai contare sulla loro più devota e stretta fedeltà.

Fu anche notevole il vedere che parecchi fra i Principi e Principesse reali vennero personalmente a presentarsi e domandare notizie del S. Padre. Alcuni Ambasciatori ed inviati quì accreditati, o venuti per la circostanza, si fecero presentare; e con grande compiacimento furono veduti gli Ambasciatori di Francia e Russia quì accreditati che tennero a farsi presentare.

Questa ultima notizia acquistava allora un particolare significato per la Francia che non aveva relazioni con la S. Sede in quegli anni.

Ma diamo ancora la parola al Conte Medolago che nel suo diario ci fa prendere conoscenza di alcune usanze della aristocratica Inghilterra all'inizio di questo secolo.

Venerdì 23 giugno

Si assiste in forma ufficiale, in grande tenuta alla 2ª processione *per la città del Re e della Regina; sono in carrozza scoperta, sempre con gli otto cavalli* color fior di pesca, *preceduti dalla rappresentanza di tutti i Corpi dell'Armata; la curiosità maggiore è destata dalle truppe coloniali indigene e dai principi tributari...* (può sembrare la descrizione di un trionfo della Roma imperiale).

Alle 12,30 *eravamo di ritorno a Norfolk House sempre in carrozza di corte. Si scende sentendo dire che la colazione è pronta e si va in sala da pranzo: la sala è piena di gente, più questa che i posti disponibili.*

La padrona di casa ci prega di tornare più tardi: fino alle due la colazione è sempre pronta. Curiose queste colazioni (inordinate luncheon) proprio così senza ordine, tutti arrivano, prendono quello che vogliono o possono, in piedi o a sedere secondo che accomoda, o secondo che il posto o le persone arrivate prima lo permettono. La gente arriva senza dire una parola, mangia, beve e fuma e torna via senza salutare nessuno. Insomma una babilonia che fa singolare contrasto coll'ordine che regna nelle pubbliche manifestazioni.

Le cerimonie si susseguono rapidamente.

Il 24 giugno la rivista navale a Southampton; domenica 25 giugno pontificale di Monsignor Granito di Belmonte nella cattedrale cattolica di Westminster ed il bravo Conte Medolago ci fa sapere, stupìto, nel suo diario, che *Due carrozze di corte protestante d'Inghilterra, con livree rosse ed oro, ci portano ufficialmente nella cattedrale cattolica!*

Mercoledì 28 partenza con il Duca di Connaught che saluta alla Stazione Victoria ed *il Duca di Norfolk non ci lascia che quando il treno è in moto.*

Durante la sosta di tre giorni a Bruxelles, il nostro Conte comincia a sentire acuta la nostalgia di casa: *Sono proprio stuffo (sic) di questa vita, e l'appendice di Bruxelles è davvero un fuor di luogo. Domani dovrebbe essere l'ultimo giorno! Una colazione ed un pranzo! E poi Mons. di Belmonte è cortesissimo ed affabilissimo con me, i miei compagni Mons. Pacelli ed il C.te Bezzi buonissimi, migliore compagnia non avrei potuto desiderare, ma non sono i* miei; *mi manca Maria Luisa, mi mancano i figliuoli, desidero la quiete e la pace della casa mia.* Finalmente il 6 luglio la Missione è di nuovo a Roma.

Ricorda il diarista che giunti alla Stazione di Termini *Ci siamo salutati in fondo tutti dolenti di lasciarci; i 20 giorni di vita comune ci hanno lasciato un'ottima impressione. Io me ne vado alla Minerva (Albergo omonimo) più triste del solito e solo consolato dall'idea che fra due giorni starò a casa con Maria Luisa ed i figliuoli.*

Ma non è tutto, perché il sabato 8 luglio la Missione è ricevuta dal S. Padre che *ci domandò poi se ci fossimo divertiti e se Mons. di Belmonte ci avesse trattati bene; alla nostra risposta affermativa, egli soggiunse che da parte sua era contentissimo e che di nuovo ci ringraziava di essere andati a rappresentarlo. E così è finita la nostra missione, contentissimo di averne fatto parte, contentissimo che sia finita.*

MARCANTONIO PACELLI

Tra storia e cronaca

Cinque secoli di musica della «Cappella Sistina»

La « Cappella Sistina » — e cioè la « cappella musicale pontificia » — ha compiuto cinque secoli di vita e, forse, si poteva prendere l'occasione per celebrare l'avvenimento in modo adeguato.

Gli storici della musica assegnano al 1484 la data della sua nascita, dovuta alla decisione di papa Sisto IV (di qui il nome di « Sistina »); ma qualcuno pensa che il celebre complesso potrebbe avere le sue « radici » addirittura nella « schola » istituita a Roma da San Gregorio Magno, che ha legato il suo nome al « canto gregoriano ».

Un altro anniversario è trascorso senza che sia stato ricordato: i venticinque anni della « riforma », decisa da Papa Giovanni, che volle la sua cappella ricostituita su basi nuove per il reclutamento dei cantori e per lo svolgimento dell'attività artistica e liturgica.

Attuale « direttore perpetuo » — è questo il titolo che compete ai « Maestri della Sistina » — è monsignor Domenico Bartolucci, toscano puro sangue, erede prestigioso di Giovanni Pierluigi da Palestrina e, per venire a tempi recenti, di Domenico Mustafà e di Lorenzo Perosi.

Con il nome di Palestrina si entra nella storia e nella leggenda della Cappella musicale dei Papi. Fu lui, con il suo genio — si narra — a salvare la musica sacra e ad imprimerle un indirizzo tuttora valido, con la famosa « Missa Papae Marcelli » dedicata al Pontefice Marcello II di Montepulciano — che regnò sul trono di Pietro meno

di Papa Luciani, cioè appena ventuno giorni dal dieci aprile al primo maggio 1555.

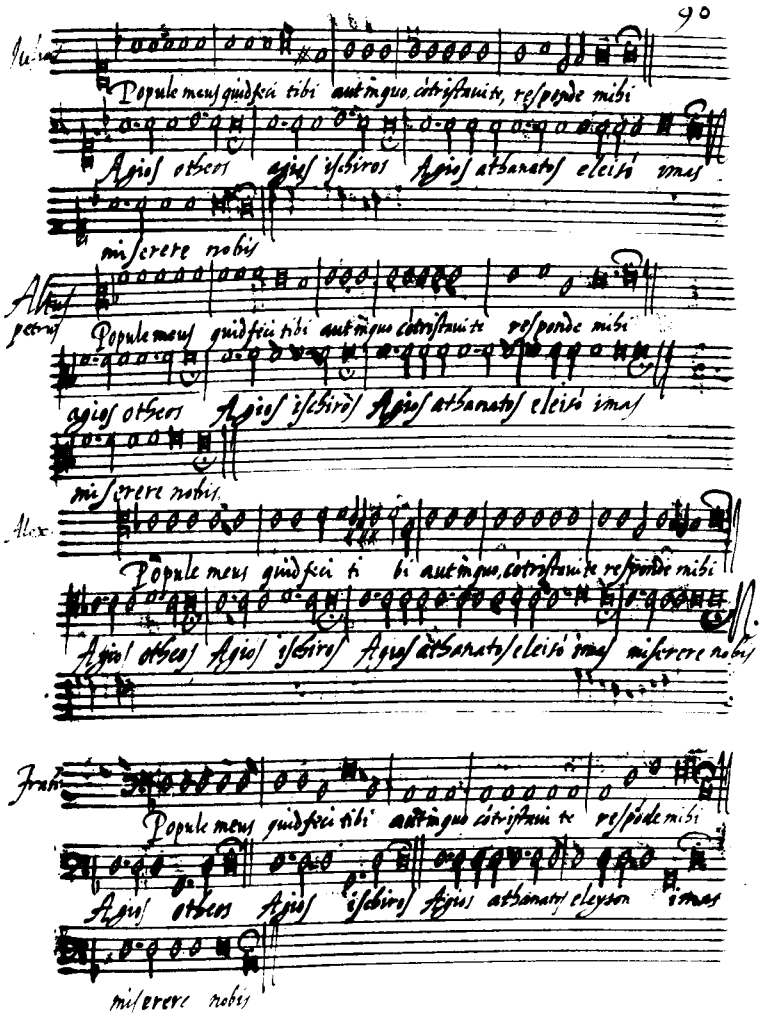
Si dice, dunque, che questo Papa, di fronte alla decadenza della musica sacra, stava per prendere decisioni drastiche, quando il Palestrina scrisse e gli dedicò la messa a sei voci che, eseguita nella Basilica Vaticana, non solo destò l'ammirazione di tutti i presenti, ma convinse il Papa a recedere dal suo atteggiamento negativo.

Dopo il nome di Sisto IV e di papa Marcello altri nomi di Pontefici Romani ricorrono nella storia della « Sistina »: quello di Giulio II, ad esempio, che volle a suo servizio « in pianta stabile » dodici cantori effettivi, dodici scolari e due maestri; quello di Clemente VII che dovette ricorrere a voci straniere poiché, nel sacco di Roma del 1527, erano morti anche i più bravi cantori.

E bisogna dire che i cantori erano giustamente celebri, non erano gente anonima.

Il Palestrina nelle sue partiture non scriveva, come facevano tutti « altus, tenor, bassus » per indicare le varie voci: scriveva invece i nomi dei cantori, Julius, Johannes ecc. E ciò risulta in modo evidente dall'unico codice esistente al mondo, autografo del grande Pierluigi, conservato nell'Archivio musicale Lateranense. Dopo alterne vicende fu ritrovato e adeguatamente studiato da monsignor Raffaele Casimiri, per lunghi anni direttore del Coro della Cappella Musicale del Laterano. Si tratta del famoso « Codice 59 ».

Procedendo tra storia e cronaca dobbiamo dire che la Cappella Musicale ha avuto nel corso della storia i suoi alti e bassi: periodi di grande splendore si sono alternati a periodi di sconcertante decadenza. In pieno Seicento il cardinale Capranica potè dare, senza timore di essere smentito, un giudizio sferzante sui cantori: Mi sembra un « sacculum porcellis plenum »; e nel suo latino maccheronico qualche cosa di simile disse anche Martin Teo-



Una pagina del « Codice 59 » dell'Archivio Musicale Lateranense, unico autografo del Palestrina esistente al mondo.

filo Folengo che tuttavia in una occasione fece questo elogio dei « cantores » « Quos Deus auscultans coelum monstabit apertum ». E scusate se è poco.

Paride De Grassi, maestro delle cerimonie di Leone X annotò nel suo Diario del 1518 che il mercoledì della Settimana Santa, presente il Papa e trentaquattro cardinali, erano state cantate le tre « Lamentationes »: la prima « lamentabiliter » dai cantori spagnoli, la seconda « docte » dai francesi, la terza « dulciter » dagli italiani. Certe volte gli ascoltatori, alle prime battute del « Kyrie » di una messa si guardavano in faccia: e ciò avveniva quando il compositore invece di assumere il tema della messa da una melodia gregoriana si rifaceva ad una canzonetta in voga. Nell'archivio storico della Cappella Sistina ci sono Messe con i seguenti titoli in italiano o in francese o in provenzale: Messa « Come donna desolata »; Messa « L'ardente desiderio »; Messa « Fortuna disperata »; Messa « Se hai la faccia pallida »; Messa « Il bianco e dolce cigno »... E sono i titoli « più onesti! ». È come se oggi — annotava il Maestro Casimiri — un musicista di Chiesa volesse intesser le sue messe in musica con i motivi della « Rondinella pellegrina », o dell'Inno dei lavoratori o della canzonetta, « La Marianna la va in campagna »! Ecco spiegato perché Papa Marcello si infuriò e Palestrina corse ai ripari.

Di storia in storia. Verso la metà dell'Ottocento giunse a Roma Hector Berlioz, compositore e curioso osservatore di cose musicali. Detestava il caldo di Roma e non trovò di meglio che cercare il fresco nelle giornate torride, chiudendosi in San Pietro in un confessionale per leggere e comporre musica. E c'è da chiedersi cosa sarebbe successo se un qualche penitente si fosse inginocchiato per manifestare i suoi peccati.

Dunque, Berlioz dall'interno del confessionale, poté ascoltare le « Lamentationes » del Palestrina e trovò modo di criticare sia la partitura che la esecuzione: l'una e l'altra inferiori alle attese. Né gli piacque il « Miserere » dell'Allegri, eseguito con pochi cantori. Ad ogni modo definì la Sistina « il solo ambiente musicale d'Italia che offra un rifugio contro le artiglierie dei fabbricanti di cavatine ».

A proposito del « Miserere » dell'Allegri... quando giunse a Roma, giovanissimo, Mozart non parve vero al cardinale Pallavicino far ascoltare « al molto honorabile signor Amadeo », quel brano cantato dai cantori « sistini ». Il giovane ascoltò e, poi, chiese la partitura.

Appellandosi ad antiche leggi i monsignori ai quali si era rivolto gli risposero che la Cappella dei Papi doveva gelosamente custodire le sue musiche che, pertanto, non potevano essere prestate o donate ad alcuno. E non si potevano fare eccezioni; c'erano precise disposizioni canoniche da rispettare. Mozart non si perdette d'animo: ascoltò il brano una seconda volta e, tornato a casa, se lo scrisse « a memoria », per suo uso e consumo. Si può dire, però, che è da ammirare Mozart quattordicenne per aver scritto l'opera « Mitridate » più che per aver saputo trascrivere il « Miserere » dell'Allegri, che è un « falso bordone » e cioè un modulo con recitativo e cadenza che si ripete per ogni versetto del salmo.

In Sistina — ed hanno imperversato per tutto l'Ottocento — c'è stata anche l'epoca dei « falsettoni », adulti che cantavano con voce di soprano: il più illustre fu il Moreschi che, con la sua voce, diciamo così « angelica », faceva riempire le chiese. Tra i suoi « fans » uno scrittore, Enrico Panzacchi, che ci ha lasciato una pagina esemplare sul suo modo di cantare. Era il giorno della festa della Ascensione, in San Pietro: « Mentre spingevo il pesante tendone della porta mi arrivò subito una modulazione musicale. Era uno strumento, era una voce umana? Così, alla prima non potei capire. Era un suono di metallo di acutezza insolita, esilissimo eppure vibrante per quella

vastità in modo che parea tutto riempirla... Era un canto umano e quale canto... Immaginate una voce che fonde insieme la dolcezza del flauto e l'animata soavità della laringe umana; una voce che sale leggera leggera e spontanea come vola per l'aria un uccello del paradiso e quando vi pare che siasi posata sugli ultimissimi versi della gamma sopracuta, ecco che spicca ancora altri voli e sale sale sempre egualmente leggera, egualmente spontanea, senza la più piccola espressione di sforzo, senza il più tenue indizio di artifizio... ».

Lo scrittore prosegue affermando di non aver provato tanta emozione artistica neanche ascoltando la Frezzolini o la Patti, o Masini, Vogel o Cotogni.

Tanto entusiasmo non era condiviso da tutti, naturalmente. Non da Rossini, ad esempio, che scrisse una bella lettera in latino a Pio Nono per chiedere che fosse consentito alle donne di cantare in Chiesa. Il maestro Mustafà, direttore della Cappella Sistina dei tempi di Pio Nono, ebbe sempre nel suo complesso i falsettoni. Era un ottimo compositore e il suo talento spiccava specialmente nelle composizioni grandiose. Un suo « Tu et Petrus » fu eseguito da tre cori, uno dei quali sistemato nella loggia interna della Cupola.

Il suo astro e quello dei « falsettoni » tramontò quando, dopo il trionfo dell'oratorio « La Resurrezione di Cristo » nella Basilica dei Santi Apostoli, il 13 dicembre 1898, arrivò alla Sistina, come « direttore perpetuo » don Lorenzo Perosi, il sacerdote tortonese, che allora aveva ventisei anni. La sua prima decisione fu di avere nella Sistina « Pueri cantores ». Amico di Puccini, di Mascagni, di Boito e di Massenet si era imposto con i suoi oratori e con le sue messe alla attenzione del mondo musicale. Romain Rolland lo presentò ai critici addirittura come un nuovo Mozart, definendolo come « una rondine che annuncia la bella stagione musicale in Italia ».

Il maestro Domenico Bartolucci attuale direttore della « Cappella Sistina ».

Fu difficile nei primi tempi la sua convivenza con Domenico Mustafà che continuò a frequentare la Sistina. Troppo diverse le idee tra i due in fatto di musica sacra: Perosi veniva dal movimento ceciliano che voleva bandire il teatro dalla Chiesa, che aveva per motto « altro è divertirsi altro è pregare », che dava il giusto posto nei riti al canto gregoriano e alla polifonia palestriniana.

Mustafà era legato agli schemi del passato. Don Lorenzo diresse la Sistina per un anno dopo la nomina e poi... fuggì a Venezia dove era stato maestro di cappella. Tornò nella capitale quando Leone XIII gli dette due assicurazioni. La prima: egli era l'unico maestro della « Sistina » e non ci sarebbero state più interferenze. Seconda: avrebbe servito il suo mecenate cardinale Sarto... che sarebbe diventato Papa. E questa fu una « profezia » che si avverò puntualmente.

Tanto si è scritto e detto su Perosi, maestro alla Sistina durante il pontificato di cinque Papi da Leone XIII a Pio XII, che è inutile soffermarsi sulla figura artistica di un musicista che rimane una autentica gloria d'Italia, anche se le sue composizioni sono ora, in gran parte, ingiustamente dimenticate.

Artista di altissima ispirazione cristiana fu elogiato da Papa Pacelli con queste parole, nella lettera che gli inviò in occasione del cinquantesimo di magistero alla Sistina: « La tua musica non solo addolcisce gli animi, ma li prepara anche a ricevere gli impulsi della divina grazia ». Ed era l'elogio più alto che si potesse fare ad un sacerdote artista che cercava per programma quello di « far ascoltare il Vangelo in musica » agli uomini del suo tempo.

Un aneddoto: un giorno si presentò a Perosi un giovane di Recanati che chiedeva di poter cantare nella storica cappella dei Papi. Don Lorenzo lo ascoltò e poi « hai voce troppo bella — gli disse — per te sono aperte altre strade ». Quel giovane si chiamava Beniamino Gigli.

Dopo Perosi, Domenico Bartolucci. Con lui, in seguito alla riforma voluta da papa Giovanni, la Cappella Sistina è tornata a grande splendore: le esecuzioni — sia che si tratti di partiture palestriniane e di musicisti della polifonia classica o di composizioni dello stesso maestro direttore — sono esemplari.

Bartolucci, discepolo di Ildebrando Pizzetti, è certamente oggi il più ispirato autore di musica religiosa e sacra. I suoi oratori — basti citare l'« Ascensione », il « Gloriosi principes », la « Tempesta sedata » sono autentici affreschi sonori, realizzati con modernità di intenti nelle soluzioni corali e orchestrali, ma senza nulla perdere dell'incanto della tradizione palestriniana e gregoriana.

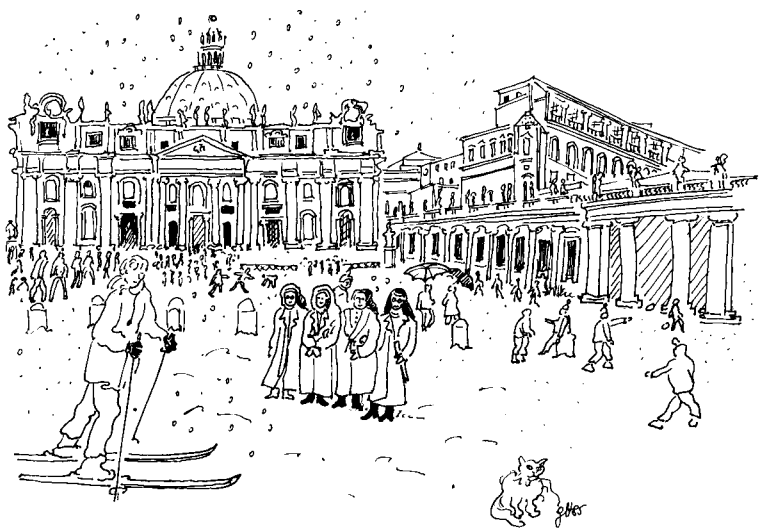
Certe sue messe, scritte in consonanza con i dettati della nuova liturgia, e certi suoi mottetti come il « Pueri Haebreorum », il « Super flumina », l'« Oremus Pro Pontifice », sono ormai dei classici nelle funzioni papali. Il Maestro è molto stimato e prediletto dal Papa Woytjla come lo è stato dai suoi predecessori. Papa Giovanni nella prima Epifania del suo pontificato, nel 1959, chiamò improvvisamente i « pueri cantores » con Bartolucci nel suo appartamento per un concerto natalizio accanto al presepe. E nel Natale del 1962 volle una grande manifestazione artistica con la cappella Sistina al completo nella esecuzione delle più belle pagine dedicate, in ogni tempo, alla « Natività ».

Papa Montini, a sua volta, nel bel mezzo di una cerimonia lasciò da parte dignitari e personalità, per rendere il suo saluto e il suo omaggio al Maestro Bartolucci. Fu ben lieto di mandare la sua « Cappella Sistina » a Manila in occasione della dedicazione della nuova cattedrale e di consentire al Maestro Bartolucci di recarsi a Mosca con il coro di Santa Cecilia. « Vada, maestro — gli disse — è un fatto positivo ».

Il « maestro della Cappella Sistina » ebbe un successo

clamoroso. Nel camerino fu assalito da giovani moscoviti che sapevano tutto sulla « schola romana » e che chiedevano spiegazioni sulle interpretazioni palestriniane. Li aveva stupiti, in modo particolare, la esecuzione della « Missa Papae Marcelli ». Cinque secoli della Cappella Sistina sono tanti, ma, a pensarci bene, sono solo una tappa di una storia protesa verso l'avvenire.

ARCANGELO PAGLIALUNGA



Il centenario di «Villa Gloria» di Pascarella

Villa Gloria di Cesare Pascarella fu pubblicato nel 1886 e nel medesimo anno ricevette la recensione entusiastica di Giosue Carducci[1], che ne consacrò la fama. Ma il poemetto in sonetti fu composto dall'autore l'anno precedente, durante un viaggio in India[2]; perciò ci sentiamo in diritto di celebrare quest'anno il centenario del componimento.

Il Carducci osservò che in quell'opera « il Pascarella solleva di botto con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche » e, facendo parlare un trasteverino partecipe alla spedizione dei fratelli Cairoli, fa sì che « l'*epos* nasce naturale e non per convenzione, nella forma dialettale ».

Il giudizio carducciano, che sembrò definitivo nei decenni in cui il Maremmano era la massima autorità poetica e critica, subì, a partire dai primi anni del nostro secolo, veementi smentite. Risparmio ai lettori la storia del contrasto fra i critici cominciato con l'inizio di questo secolo. Di essa si può trovar traccia nel volume dell'Oliva citato a n. 2 (pp. 262-63). Mi limito a ricordare il Croce, che nella *Letteratura della nuova Italia*[3] affermò drasticamente che il Pascarella non aveva voluto « punto cantare l'epopea dei

[1] *Arte e poesia* in « Nuova Antologia », 1 luglio 1886.

[2] Ce lo ricorda ora G. OLIVA, *Le ragioni del particolare*, Roma 1984, p. 257.

[3] Bari, 1963[5], p. 451.

garibaldini di Villa Glori », Renato Serra[4], che espresse all'incirca la medesima convinzione, ed Emilio Cecchi, che riprese invece la tesi dell'epicità, paragonando il Pascarella agli aedi greci[5].

In realtà la definizione di *Villa Gloria* come epos sembrò imposta dalla stessa produzione a spirale del poeta, che, dopo aver cominciato con sonetti incisivamente e cromaticamente veristici del tipo *Li pajacci, Cose der monno, Er morto de campagna, La serenata, Er fattaccio,* in cui s'avverte il persistere della tradizione belliana con un sentore di più concentrata crudezza naturalistica[6], d'un botto con *Villa Gloria* tentò di sollevare il dialetto ad altezze epiche, e poi si calò, con *La scoperta dell'America,* in un tono maliziosamente umoristico in cui l'epicità del viaggio di Colombo si stemperava nelle ridicole riflessioni e nelle *gaffes* linguistiche del popolano narratore; finché con *Storia Nostra* pretese di allargare a un vero e proprio poema in sonetti lo spunto patriottico, quindi serio e impegnato, che aveva fatto la sua comparsa in *Villa Glori*; e il tentativo non gli riuscì. Benché il poeta al tempo della sua prima produzione asserisse di non aver ancora letto il Belli, la serie dei sonetti anteriori a *Villa Gloria* rappresenta più che altro un rafforzamento dei toni crudi del *commedione* belliano. *Villa Gloria* invece inaugura nella poesia romanesca il distacco dal Belli verso toni caratteristici della nuova Roma capitale dell'Italia unita. Lo fa pensare anche

[4] *Scritti di Renato Serra,* a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze 1958², vol. I, p. 291.

[5] Cfr. *Studi critici,* Ancona 1912; *Pascarella inedito,* in « Nuova Antologia », 16 maggio 1940; Introduzione a C. Pascarella, *I Sonetti, Storia Nostra, Le Prose,* Milano 1955.

[6] Cfr. Gaetano Mariani, *Pascarella nella letteratura romantico-verista,* in *Ottocento romantico e verista,* Napoli 1972, pp. 531-585.

il tessuto linguistico, da cui prende l'abbrivo quello scivolamento del dialetto verso la lingua, che troverà poi in Trilussa il più tipico responsabile[7]; e ciò benché il Pascarella, salvo due eccezioni nelle prime poesie, abbia sempre adoperato, come il Belli, il sonetto, mentre Trilussa, dopo il volume intitolato appunto *Sonetti,* ha adoperato forme strofiche diverse.

L'Oliva parla anche lui di « equivoco epico » a proposito di *Villa Gloria*[8]. Ma egli non si fonda tanto sull'andatura scolorita della narrazione, che toglie respiro e forza alla visione poetica, bensì sul fatto che chi racconta è un trasteverino, un uomo del popolo, che quindi non poteva dare alla sua rievocazione la solennità, il tono sacrale che contraddistingue la tradizione epica. L'aver fatto narrare da un popolano sia l'avventura di Villa Gloria sia la scoperta dell'America sembrerebbe porre il Pascarella in una posizione mediana fra il mondo crassamente e robustamente popolaresco, romanesco del Belli e quello piccolo-borghese di Trilussa, che finisce per spegnere le accensioni dialettali ancora serpeggianti nell'eloquio pascarelliano. L'Oliva perciò — per tornare un istante a lui — nel registrare la singolarità, che il Pascarella introduce, di riferirsi a fatti storici, conclude per *Villa Gloria,* che di questi fatti « non è la loro celebrazione che si propone il poeta, bensì lo studio di come le gesta rivivono nella memoria del popolano che ne fu attore e testimone »[9]. E questo per lui costituisce l'incisività, il colorito poetico della composizione; per cui parlare di

[7] L'Oliva (op. cit., p. 247), notando anche lui che in Trilussa il linguaggio è sempre meno dialettale, arriva però ad affermare che *puro* è sostituito da *pure.* Invece *puro* è adoperato all'inizio di due versi consecutivi ne *La maschera,* l'ultima delle poesie delle *Favole.*

[8] Op. cit., pp. 257, 263, 266.

[9] Op. cit., p. 264.

« equivoco » rispetto al tono epico che si è voluto ravvisare in *Villa Gloria* non significa una condanna, ma la scoperta dell'angolo visuale da cui bisogna contemplare il poemetto per individuarne il valore poetico: « il tono enfatico e di trasfigurazione eroica che è nel canto del Carducci, è del tutto estraneo all'umanità della poesia pascarelliana, alla sua forza plastica, all'incisività della rappresentazione »[10]; nella raffigurazione compiuta dal poeta « ancora una volta il perno motore è il popolano-attore, fatto oggetto di attenzione meditata, curato nella voce e nei gesti, che rende nella dizione incisiva della rozzezza dialettale la drammaticità degli eventi »[11].

L'Oliva non me ne vorrà se io mi permetto di obiettargli che l'attenzione meditata alla figura del popolano narratore è indiscutibilmente ravvisabile nella *Scoperta dell'America,* che insieme con alcuni sonetti anteriori a *Villa Gloria* è il capolavoro del Pascarella; e che egli non s'è accorto di avere distrutto la sua tesi illustrando[12] quanto *Villa Gloria* debba, anche per vere e proprie coincidenze verbali, al *Giornaletto di campo* scritto da Giovanni Cairoli dopo la spedizione. La critica fontaniera era ed è da tempo ritenuta un'inutile pedanteria; ma rinvio proprio alle pagine dell'Oliva citate a n. 11 per fissare come e quanto i sonetti di *Villa Gloria* s'incontrino con la prosa del Cairoli superstite, sì che lo stesso Oliva parla « di vera fonte »[13], afferma che « dall'opuscolo del Cairoli [ripubblicato dall'Istituto di Studi romani nel 1964] Pascarella ha attinto a piene mani, spesso attuando autentiche trasposizioni dialettali di frasi presenti nel testo dell'eroe garibaldino »; « La comparazione potrebbe andare avanti con un elenco assai copioso d'esempi, un'abbondanza che induce, senza alcun dubbio, a credere che Pascarella nello stendere *Villa Gloria,* avesse davanti il *Giornaletto* del Cairoli[14].

[10] Op. cit., p. 266.

[11] Op. cit., p. 268.

[12] Op. cit., pp. 267-68.

[13] Op. cit., p. 267.

L'epicità di *Villa Gloria* si limita, secondo me, proprio a certi passi in cui è visibile il contatto col *Giornaletto* del Cairoli. Lungi da me il proposito d'infierire sopra un'opera tanto celebrata; ma mi si permetta d'osservare che dei venticinque sonetti che la compongono solo quattro, a mio parere, raggiungono il livello di una compiuta raffigurazione artistica: e sono il sesto, il quattordicesimo, il ventesimo e il ventunesimo. Il primo dei quattro coglie con finezza le sensazioni del gruppo che di notte scende sul fiume a mezzo di barchette: « C'era nell'aria come n'oppressione / de fracico e 'na puzza de bitume:[15]

> E verso Roma, in fonno a l'estensione,
> si vedeva riluce' come un lume:
> un lume che sur cielo era 'n chiarore.
>
> E in fonno a la campagna, a l'aria quieta,
> de notte, er cupolone de San Pietro
> pareva de toccallo co' le deta.

Qui rispunta il prezioso Pascarella dei primi sonetti, sempre incisivo e pittorico nel segnare i particolari visivi, le impressioni che si colgono con gli occhi. Per giunta tutto è creazione di Pascarella, senza influssi del *Giornaletto.* Col sonetto quattordicesimo si descrive il primo impatto del generoso *commando* con le truppe papaline:

[14] Op. cit., p. 268.

[15] L'Oliva (op. cit., p. 265) isola anche lui questi versi, ravvisandovi « tocchi più forti, come ne *Er morto de campagna* ».

— Perdio![16] Nun se spregamo li quatrini! —
strillava Giovannino. — Attenti. Unione.
Nun sparate che quanno so' vicini.
Fermi. Fermi perdio! Fermi. Attenzione... —

Venuti faccia a faccia coi papalini che s'arrampicavano sullo stradone:

Le palle, fio de Cristo, furminavano.

Ma quanno che ce corse tanto poco,
che quasi je potemio sputa' in faccia,
Ninetto urlò: — Viva l'Italia! Foco!

Qui l'incontro col *Giornaletto* di Giovanni Cairoli è evidente (« Dopo poco spuntano i papalini[17]. Grido « W. Italia! » che proferito, è ripetuto da tutti con entusiasmo »)[18], ma la forte caratura dialettale, le espressioni poste in bocca a *Ninetto* animano, con ritmo veramente di alta tensione, tutta la scena.

Il ventesimo sonetto, insieme con quello che precede, descrive la morte di Mantovani accanto a quella di Enrico Cairoli; ma si sofferma solo sul primo fra i due patrioti e si eleva a tocchi di tacitiana condensazione, in cui le espressioni più plebee s'incastrano ad aumentare l'effetto:

Ner casale fu messo su un divano:
e mentre je sfilamio la giberna,
c'insegnò sur un fianco co' la mano
come ci avesse 'na ferita interna.

[16] Così nella *Scoperta* fioccano i « percristo », soppressi nell'edizione del 1939, sì da scatenare una polemica, su cui cfr. OLIVA, op. cit., p. 244, n. 25.

[17] Il termine è ripetuto tale e quale dal Pascarella.

[18] Cfr. OLIVA, op. cit., p. 267.

Allora j'accostamo 'na lanterna
sur fianco; la scoprimo piano piano;
sangue de Cristo! C'era 'na caverna,
che je c'entrava 'n braccio sano sano.

Se mettessimo tutti inginocchiati.
Lui co' le mano s'acchiappò la gola
e ce fissò co' l'occhi spalancati:

Fece 'no sforzo, s'arzò su dar letto
come volesse di' quarche parola[19],
e je cascò la testa sopra ar petto.

Così nel successivo uguale felicità di veristiche impressioni (« Tanto ch'a uno p'infasciaje un osso / d'un braccio, ce toccò a strappa' li tocchi / de le camicie che portamio addosso ») e di commosse reazioni (« ma, senza un filo de 'na medicina / era 'na cosa da mori' straziati » ... « che strazio ch'è vede' soffrì la gente / che te guarda cor core drento a l'occhi, / staje davanti e nun pote' fa' gnente ») ci profilano questa parte di *Villa Gloria* come la degna continuazione di *Er morto de campagna* e di *Er fattaccio*. Anche questo sonetto non trova corrispondenza nel *Giornaletto*.

Chi ignori i rapporti fra *Villa Gloria* e il *Giornaletto* del Cairoli penserà, e con ragione, di trascegliere fra quelli più efficaci, in questo sforzo di scorticatura che andiamo compiendo, anche i due successivi che completano il quadro della morte di Enrico. Ma essi seguono da presso le pagine del *Giornaletto*[20].

[19] Nel *Giornaletto* (cito dall'edizione 1967 dell'Istituto di Studi romani), p. 53 l'atto è compiuto invece da Enrico: « All'ultimo rantolo tentò rizzarsi... fu sulle ànche per un istante, poi subito ricadde supino... morto! ». Il *Giornaletto* si limita a nominare Mantovani fra i morti e tra i feriti gravi si sofferma su Moruzzi.

[20] Ho fatto personalmente il confronto col *Giornaletto*; ma già l'OLIVA (op. cit., pp. 267-68) aveva elencato i riscontri.

Tutti gli altri sonetti seguono da presso il *Giornaletto* che, essendo naturalmente un fedele diario della fallita spedizione, non poteva fornire tocchi di epica accensione, salvo quando si descrive lo scontro con le truppe papaline. E proprio a questo punto il poemetto del Pascarella resta al disotto delle pagine del Cairoli, che ci fanno sentire il calore e il tumulto della mischia, mentre *Villa Gloria,* come abbiamo mostrato, indugia piuttosto sul compianto dei compagni caduti: il che è proprio la rinuncia ai toni epici che il Carducci e il Cecchi hanno voluto scorgere nell'opera. E al riguardo c'è anche da notare che nella descrizione il fatto che sia un popolano a parlare non determina alcuna coloritura di rilievo, ben diversamente dalla *Scoperta.* Qui mi è giocoforza trascrivere interi sonetti per far vedere come l'andatura del poemetto sia monotonamente diaristica più ancora che non nel *Giornaletto:*

II

E marciassimo fino a la matina
der giorno appresso. Tutta la nottata.
A l'arba poi, fu fatta 'na fermata
su l'erba zuppa fracica de brina.

Traversassimo un fiume de rapina,
lassassimo la strada, e traversata
'na macchia, se sbucò su 'na spianata
e venissimo in giù pe' la Sabina.

Dove che dietro a noi c'era pe' scorta
n'onibussetto tutto sgangherato,
dov'uno ce montava un po' pe' vorta.

Pe' strada er celo ce se fece cupo,
e venne l'acqua che nun ci ha lassato,
finché non semo entrati a Cantalupo.

IV

E a l'arba, mentre c'era un temporale,
rivorno da' Firenze li cassoni
dove c'erano drento li foconi
di quelli de la guardia nazionale.

Furno depositati in un casale,
e dopo, assieme a l'antre munizioni,
li portassimo drento a du' barconi
presi da 'n capopresa padronale.

Fatto er carico, sopra a 'gni barcone
ce fu messa la legna e fu ridotto
come quelli che porteno er carbone:

in modo ch'uno non capisse gnente.
Poi dopo s'accucciassimo de sotto
e venissimo in giù co' la corrente

X

E quer vecchio tremanno de pavura
ce portò sopra ar monte, in un casale,
che invece era 'n casino padronale
dove che ce se va in villeggiatura.

Fu aperto. Visitassimo le mura;
e dopo ave' girato pe' le sale
e avè visto che lì tanto er locale
quanto la posizione era sicura,

fu mannato a chiama' l'antri de sotto;
furno messi lì intorno l'avamposti,
e poi fu fatto un piccolo complotto

e mannassimo a Roma, ar Comitato,
uno, pe' dije che stamio anniscosti
sintanto che non fosse ritornato.

XXV

E noi che s'aspettamio 'gni momento
la truppa, nun[21] vedemmo più nessuno,
a l'arba, de comun consentimento,
fu deciso de sciojese. Quarcuno

rimase ner casale chiuso drento
co' li feriti; e de nojantri, ognuno,
dopo che s'approvò lo sciojimento,
se sbandassimo tutti. Quarchiduno

fu preso a Roma a piazza Barberina;
l'antri sperduti in braccio de la sorte
agnedero a schizza' pe' la Sabina;

li più se riformorno in carovana,
passarno fiume, presero le córte
drento a li boschi, e agnedero a Mentana.

Il poeta se la sbriga con un solo sonetto di tutti i particolari successivi allo scontro, mentre il *Giornaletto* del Cairoli, oltre alle orgogliose riflessioni sull'esito della piccola battaglia, ci parla di un secondo assalto dei papalini e di un loro secondo ripiegamento e delle comunicazioni fra la banda comandata da Enrico Cairoli e i cospiratori di Roma. A parte questo, gli esempi che ho trascritti mostrano che il più della composizione ha il tono di un verbale.

Il Pascarella si affidava orgogliosamente al dialetto, trovandolo più efficace, più plastico della lingua[22]. Ma non

[21] Strana l'alternanza di *nun* e *non* che compare nel terzultimo verso del quarto sonetto.

[22] Cfr. in OLIVA, op. cit., p. 252 quanto il Pascarella dice all'Ojetti in una intervista.

saranno certo *s'accucciassimo, stamio, agnedero, passorno* a dare ai sonetti quel fremito di poesia che nasce dalla felicità espressiva e dalla vivacità dei tocchi. Ben altro è invece l'effetto della *Scoperta*, in cui il personaggio che racconta è profilato in pieno in tutta la sua solleticante rozzezza. Lì veramente il Pascarella ha aggiunto un'altra indovinatissima corda allo strumento pieno di fosca cupezza dei migliori fra i suoi primi sonetti. Il Carducci, equivocando in nome del suo focoso patriottismo e credendo perciò che il Pascarella avesse voluto celebrare il fatto storico indipendentemente dalla forma prescelta del racconto di un popolano[23], arrivava a scoppiare in pianto quando il Pascarella recitava *Villa Gloria*[24]. Ma, salvo quei pochi punti che abbiamo individuati, il poemetto non si solleva a livello poetico, come *Er morto de campagna, Er fattaccio,* la *Serenata* e la *Scoperta dell'America.* Ciò è tanto vero che quando più tardi il poeta volle rinnovare in forma ben più diffusa, con *Storia nostra,* la tematica di *Villa Gloria,* ritentando un'intonazione che, volere o volare, è di tipo epico, dette al complesso dell'opera sua una conclusione che rappresentò uno scadimento finale. Forse al successo della sorniona poesia piccolo-borghese di Trilussa egli volle opporre una nota che, lungi dal riportare all'arte del Belli, rivendicasse gl'ideali di Roma capitale d'Italia, ben diversamente dall'espressione trilussiana delle manchevolezze e delle delusioni di quell'ambiente. Perciò tornò alle suggestioni di *Villa Gloria.* Ma proprio questo ritorno, conclusosi con un fallimento, contribuì a

[23] Fra l'altro il trasteverino, scioltasi la congrega, avrebbe dovuto scegliere la soluzione di nascondersi dentro Roma. Egli invece se ne va a Mentana, come Giovanni Cairoli ed altri, ma dopo essere stati fatti prigionieri. Qui si torna ad avvertire l'influsso del *Giornaletto.*

[24] Cfr. OLIVA, op. cit., p. 262.

mostrare che il racconto di fatti storici, nonostante il condimento della forma dialettale, non era tema connaturato alla sua poetica.

ETTORE PARATORE

Il ritratto di Gioacchino Pessuti e un busto mai esistito

Il 10 ottobre 1814 moriva a Roma Gioacchino Pessuti, matematico e letterato romano, ormai dimenticato[1].

Era nato a Roma il 13 aprile 1743 da Pietro e da Maddalena Migliotti. Compiuti i primi studi, si diede alle scienze matematiche e, pur giovanissimo, si acquistò una certa notorietà tanto che Caterina II lo chiamò a Pietroburgo come professore nel Collegio dei Nobili Cadetti. Rimase poco in Russia e da lì passò in Francia ove a Parigi ebbe rapporti con il D'Alembert e il Condorcet.

Tornato a Roma nel 1778, il Pessuti, che aveva dimostrato uno spirito aperto alla cultura non soltanto scientifica, si unì col Bianconi dando vita alla « Antologia romana » e alle « Efemeridi letterarie » di cui nel 1781 assunse la direzione. Dal 1787 insegnò alla Sapienza matematica mista e idrodinamica. Durante la Repubblica Romana fu fatto membro dell'Istituto e il 16 marzo fu proclamato senatore per il dipartimento del Tevere; il 20 marzo 1799 fu eletto segretario del Senato.

Restaurato il Governo pontificio, si ritirò dalla vita politica e si diede all'insegnamento universitario e alla attività scientifica, svolta soprattutto nell'ambito della Accademia dei Lincei. Morì, come si è già detto, nel 1814, ed

[1] Sul Pessuti cfr. L. HUETTER, *Un matematico fra due poli*, in « Osservatore Romano », 5 novembre 1950.

ebbe l'anno dopo un cenotafio nel Pantheon, posto da un gruppo di ammiratori che, come dice l'iscrizione, non aveva avuto alcuna familiarità con lui.

Era infatti uno spirito bizzarro e originale; vestiva sempre in maniera quando mai trasandata e, durante le lezioni, si valeva dei vestiti per cancellare la lavagna. Pessuti è anche ricordato per aver fondato alla fine del '700 e per essere stato il presidente, finché visse, della « Società dei Babbioni », una associazione culturale le cui riunioni si svolgevano, anziché in una sede accademica, in un caffè cittadino e che, nonostante la denominazione, e per merito di quelli che ne facevano parte, era una cosa abbastanza seria[2].

Non è chiara l'origine di questo strano nome; alcuni ritengono che nascesse dal desiderio da parte dei soci di « togliersi di dosso la toga dottorale »; per altri invece derivava da una irriguardosa definizione dei camerieri di quei caffè ove i dotti periodicamente si riunivano: quello di Piazza di Spagna, quello della Barcaccia a via Condotti, quello di Piazza Borghese, quelli del Clementino e di Montecitorio o infine quello di Piazza Rosa (presso Piazza Colonna) che assistette alla fine della Società nel 1843-1844.

Il cenotafio dei Pessuti era costituito da una stele con iscrizione e un medaglione con il ritratto del defunto scolpito da Teresa Benincampi allieva del Canova[3].

[2] F. ANTOLINI, in *Arte, Scienza e Cultura in Roma cristiana* (*Roma Cristiana* XI), Bologna, 1971, pp. 337-338.

[3] Teresa Benincampi (Roma 1778-1830) insegnò dopo il 1815 alla Accademie di Belle Arti di Firenze. È ricordata per una statua del Silenzio e per il busto di Manuzio nella Protomoteca Capitoli-

Roma - S. Andrea delle Fratte, *Tomba di Gioacchino Pessuti* già nel Pantheon.

Ma il monumento rimase pochi anni nel Pantheon; infatti fu una delle ultime memorie ad essere collocata in S. Maria *ad Martyres* che si era riempita di busti onorari secondo una consuetudine invalsa dalla fine del '700, tanto che il sacro luogo aveva assunto un aspetto quasi profano.

All'inconveniente pose rimedio Pio VII disponendo che tutti i busti fossero allontanati dal Pantheon e trasferiti al Campidoglio dove fu fondata nel 1820 la Protomoteca Capitolina[4] la quale raccolse non solo i busti onorari ma anche quelli che si trovavano sulle tombe, specie nella cappella di S. Giuseppe di Terrasanta, di giuspatronato della Congregazione dei Virtuosi.

Anche il monumento del Pessuti subì una analoga vicenda ma, non trattandosi di un busto ma di un medaglione inserito in una sorta di memoria sepolcrale, non fu possibile introdurlo nella Protomoteca e rimase nei depositi del Campidoglio.

Nel 1820 gli eredi del Pessuti incaricarono la Benincampi di svolgere le pratiche per il ritiro dell'opera[5].

Il Card. Consalvi, Segretario di Stato, diede il suo assenso il 22 ottobre 1820 e il 13 marzo 1821 il monumento fu ritirato e ne fu rilasciata ricevuta al Tofanelli direttore del Museo Capitolino e custode della Protomoteca.

---

na. Sul monumento: FORCELLA, *Iscrizioni*, VIII, p. 236, n. 601; « Diario di Roma » n. 41 del 24.5.1815; O. RAGGI, *Monumenti disegnati e incisi da Francesco Maria Tosi*, II, Tip. Minerva 1841.

[4] V. MARTINELLI - C. PIETRANGELI, *La Protomoteca Capitolina*, Roma, 1955.

[5] Archivio Musei Vaticani VIII, 6.

Qualche tempo dopo il monumento ricomparve nella terza Cappella a destra di S. Andrea delle Fratte; nel frattempo si era perduta la cognizione della provenienza dal Pantheon e della paternità del medaglione.

Circa un secolo dopo nasceva nella Protomoteca Capitolina la leggenda della fantomatica presenza di un busto del Pessuti scolpito da Teresa Benincampi, autrice anche del ritratto di Aldo Manuzio ivi collocato.

La prima notizia ne fu data da Carlo Astolfi[6]; debbo ascrivere a mia colpa di aver preso tale notizia senza controllarla e di aver anzi avanzato la ipotesi che il busto del Pessuti potesse essere identificato con quello di uno sconosciuto esistente nella Protomoteca[7].

L'idea piacque e fu anzi ripresa da Luigi Huetter[8] (che suggeriva anzi di effettuare un confronto del busto col medaglione del Pessuti a S. Andrea delle Fratte!) e più recentemente da Stella Rudolph[9].

I documenti ritrovati in Vaticano consentono di ristabilire la verità e di rettificare l'errore con la triplice conseguenza:

1) che bisogna trovare una nuova paternità per il busto anonimo della Protomoteca;

2) che bisogna togliere il busto dallo scarso *curriculum* della Benincampi e sostituirlo col medaglione;

---

[6] In « Roma » 1939, p. 421.

[7] PIETRANGELI in MARTINELLI - PIETRANGELI, o.c., p. 88, n. 92.

[8] *Iscrizioni della Città di Roma*, II, 1959, pp. 585-586.

[9] *Giseppe Tambroni e lo stato delle Belle Arti in Roma nel* 1814, Roma, 1982, p. 52.

3) che bisogna aggiungere un'opera di Teresa Benincampi, che finora non risultava, alle tante presenti in S. Andrea delle Fratte.

CARLO PIETRANGELI

Un personaggio romano del secolo scorso: Mastro Titta

Se fra gli ultimi anni del 1700 e la prima metà del 1800 potevasi godere a Roma una vita quasi idilliaca fra i caffè cittadini, il carnevale, il lago artificiale in piazza Navona, i teatri, i balli, la sfilata delle vetture cardinalizie e principesche lungo il Corso e al Pincio, per non parlare delle pittoresche processioni e delle grandiose funzioni a carattere religioso, vi era, d'altra parte, il rovescio della medaglia. Il governo dei sei papi che regnarono dal 1775 al 1878, non fu tra i più sereni se pensiamo che Pio VI, nel 1798, alla proclamazione della repubblica romana venne deposto come sovrano temporale e dichiarato prigioniero di Stato. Sappiamo inoltre che Pio VII fu avversato da Napoleone che, dopo numerosi soprusi, dichiarò la fine del governo temporale dei papi, arrestando il pontefice e deportandolo in Francia. Anche il regno di Pio VIII fu turbato dai moti dei Carbonari e dalle rivoluzioni scoppiate a Bologna, in Romagna e in quasi tutto lo Stato pontificio. Parimenti Gregorio XVI ebbe il regno turbato dalla rivoluzione e dai moti dei liberali cominciati nel 1830 per opera di Ciro Menotti.

Ugualmente dicasi per il regno di papa Pio IX che, non sentendosi sicuro a Roma, dovette rifugiarsi a Gaeta sotto la protezione del Re di Napoli Ferdinando II e che, al fine di mantenere l'ordine pubblico, che era assai turbato nel suo Stato, dovette istituire la guardia civica e la milizia cittadina.

A ciò devesi aggiungere il brigantaggio: una delle piaghe più dolorose che rendevano difficile ai cittadini la vita fin dalla remota antichità e divenne, per effetto delle guerre civili, gravissimo nel mondo romano della tarda età repubblicana, manifestandosi poi in tutta la sua virulenza nel 1500. Ne seppe qualche cosa Sisto V (Felice Peretti) che governò dal 1585 al 1590 e contro quella piaga non esitò a far funzionare il mortale capestro centinaia di volte.

Poi, sotto papa Leone XII (1823-1829) — che riuscì a debellare il malandrinaggio — preso un brigante lo si decapitava senza neanche il tempo di eleggersi un difensore d'ufficio.

Ma durante il nascente Stato Italiano il brigantaggio che era risorto soprattutto a cagione dei contadini in lotta contro la borghesia e aveva trovato alimento nei soldati sbandati dell'esercito borbonico disciolto, si era nuovamente rinfocolato e fu necessario, per combatterlo, emanare nel 1863, sotto il governo di Pio IX, la famosa legge Pica che istituì tribunali di guerra per giudicare favoreggiatori e ricettatori, applicando inesorabilmente la pena di morte. Il bilancio fu di 5200 morti e 5000 arrestati.

Erano tempi in cui non si scherzava e i papi non guardavano tanto per il sottile pur di liberare i cittadini onesti dalla malerba che cresceva contro di loro.

E ciò, non soltanto lo fu contro i briganti, quanto contro ogni sorta di ribaldo che si rendeva reo di fatti criminali. Perché, a quel tempo, il popolo romano, ancora immerso in un lago d'ignoranza e lasciato in balìa della sua natura di risentimento, spesso sfociava nell'ira e nell'uso del coltello facile alla vendetta.

Narra il padre Bresciani, che aveva prestato servizio all'ospedale della Consolazione, che tra la domenica e il lunedì venivano colà ricevuti al pronto soccorso sempre 8 o 10 feriti, i quali in una notte arrivarono a 21. Erano

questi il frutto delle risse che si accendevano all'osteria. Ma c'era ancora di più fra le vittime degli omicidi e delle grassazioni che accadevano ovunque, per la strada o in casa, con l'intento di vendicare rivalità d'amore, gelosie di mariti, ingiurie, liti di gioco, scommesse alle corse, sorpassi al galoppo fra veicoli, odio contro il clero e il governo temporale e chi più ne ha, più ne metta.

Dal 1850 al 1852 si contarono in città 247 omicidi cagionati dai motivi suddetti. Di qui l'opera incessante e drastica della giustizia nel tentativo di arginare il più possibile il malcostume imperante.

Occorse perciò che la corte pontificia si procurasse l'uomo adatto per adoperarlo quale esecutore materiale delle frequenti condanne al patibolo.

La scelta cadde sul diciassettenne Giovan Battista Bugatti, nato a Roma nel 1779, abitante a borgo S. Angelo, n. 120. Questi che il popolo chiamò sempre con l'appellativo di Mastro Titta (diminutivo del nome Giovan Battista) esercitò con onorevole scrupolo il suo mestiere di carnefice, considerandosi un impiegato pontificio fino alla età di 80 anni, dopo aver eseguito ben 516 condanne a morte con ogni mezzo: dalla forca alla mazzola, dallo squarto alla ghigliottina e con impareggiabile scrupolo, durante il regno di ben cinque papi.

Chi lo conobbe lo descrisse come un uomo bonario, religioso, educato soprattutto con le sue vittime (che egli chiamava clienti) alle quali era pronto ad offrire, prima dell'esecuzione, una presa del suo tabacco da fiuto di « erbasanta ». Solitario si aggirava per i Borghi durante i suoi più o meno lunghi intervalli concessigli dal suo mestiere, fra il malumore di chi lo incontrava. Forse non aveva amici, ma alle esecuzioni da lui operate accorreva sempre una infinità di curiosi come ad uno spettacolo teatrale e, quando la testa del giustiziato veniva sollevata da Mastro Titta e mostrata al popolo, i padri assestavano una sberla

ai figli affinché ricordassero bene, a mo' d'esempio, quello che avevano veduto.

Uomo preciso e meticoloso, teneva aggiornatissimo un taccuino dove annotava giornalmente le sue « giustizie » (dalla prima risalente al 1796 all'ultima avvenuta nel 1864) con succinti particolari sui delitti e sulle condanne dei giustiziati, così come avrebbe fatto, ad esempio, un computista che avesse registrato nel libro mastro le entrate e le uscite; ma qui si trattava di carne umana spedita al Creatore per opera del diligente carnefice, il quale fu detto: « l'infaticabile scellerato »!

Egli era remunerato con un salario piuttosto modesto ammontante a 15 scudi e 30 baiocchi mensili, più l'alloggio. Per ogni esecuzione, poi, gli veniva corrisposto un « pourboire » di pochi centesimi, compenso questo soltanto simbolico, in quanto lo Stato Pontificio non poteva ammettere che l'azione sanguinaria — sia pur legalizzata — che il carnefice era costretto a compiere fosse in qualsiasi modo premiata.

Il Bugatti si spense serenamente alla tarda età di 90 anni, il 18 giugno 1869 nella sua Roma che non lo rimpianse.

Fu dopo la sua morte che lo stampatore-editore torinese Edoardo Perino (1845-1895), calato a Roma all'età di 25 anni, ebbe l'idea di dare alle stampe, divulgandola a dispense di poco costo (5 centesimi l'una), un'opera scritta da un ignoto autore — forse Ernesto Mezzabotta, prolifico scrittore appartenente alla redazione del *Perino* — desunta a mo' di romanzo, dal taccuino lasciatoci dal Bugatti, scritto di suo pugno, ove si trovano registrate — come sopra s'è detto — le 516 condanne a morte da lui eseguite in 68 anni di attività, ciascuna con un paio di righe di indicazione attinente al motivo della condanna, al tipo di essa ed alla data in cui venne eseguita.

Servendosi di tali brevi indicazioni, il compilatore dei

testi contenuti nelle dispense periniane che uscirono in numero di 99, lavorò molto di fantasia per meglio pascere la curiosità del popolo minuto che, numeroso, acquistava le dispense stesse. Le quali erano illustrate con disegni del Rodella, tetri, cupi e terrificanti come gli argomenti che trattavano.

Nel 1971, a distanza di tanti anni, l'Arcana Editrice (Roma, Via di S. Giacomo, 23) ha avuto cura di riunire in un bel volume di 329 pagine tutte le 99 dispense pubblicate dal *Perino* nel 1891, facendole seguire dalla copia del taccuino del Bugatti che per la prima volta venne pubblicato nel 1886 dall'Ademollo, incompleto perché le esecuzioni si fermavano al 1840, mentre in altra copia posseduta dal Sig. Giuseppe Luigioni, che l'acquistò subito dopo la morte del Bugatti, arrivano fino al 17 agosto 1864 e non sono 339, quante risultano dalla copia in mano dell'Ademollo, bensì 516, quante cioè annotate dal Bugatti stesso nell'esemplare in mano del Luigioni.

Così, noi abbiamo potuto leggere l'elenco completo in appendice al libro che abbiamo sott'occhio, il quale comprende fra i giustiziati, molti cittadini contrari al Papa e compromessi con i moti del 1848 e '49, e tutti gli altri che salirono il palco della ghigliottina o della forca, rei di turpitudini ed omicidi commessi durante quegli anni.

Quel che ci ha riempito di non poca meraviglia è l'apprendere che la condanna a morte si pronunciava allora, non soltanto contro colpevoli di efferati delitti, ma anche contro poveri diavoli rei di falli che oggi, con l'aria che tira, sarebbero puniti con pene assai modeste, se non addirittura premiati! Vediamo, infatti, fra gli altri, la pena di morte inflitta per ladrocinio a Domenico Marcelli e a Vincenzo Moresi, rispettivamente di anni 21 e 22, decapitati il 30 settembre 1843. Lo stesso dicasi di Giovan Battista Rossi condannato a morte il 3 agosto 1844 e di Luigi Scopigno, decapitato il 21 luglio 1840 per furto sa-

crilego. Leonida Montanari e Angelo Targhini furono decapitati il 23 novembre 1825 perché rei di lesa maestà. E Teodoro Cacciona? Fu impiccato e squartato il 9 febbraio 1801 per aver rubato a un ferraiolo, un paio di stivali e 60 lire! Antonio Neri rubò 2000 scudi a un orefice e fu impiccato il 26 settembre 1801. Non parliamo poi di Alessandro D'Andrea che rubò un orologio e fu impiccato il 1° febbraio 1800.

La lista seguiterebbe; ma valgano questi pochi esempi, riferiti dal Bugatti, per farci considerare quanto il governo pontificio non avesse la mano leggera.

Non possiamo chiudere questi appunti senza ricordare che il Belli fu contemporaneo del Bugatti e dovette anche lui assistere, fin da fanciullo a qualche esecuzione a morte compiuta da Mastro Titta. Figuriamoci dunque se egli, da fedele cronista, si fosse lasciato scappare il destro di parlarne nei suoi sonetti. Ne riportiamo alcuni qui sotto.

Uno di essi dovrebbe risalire ad una delle prime esecuzioni a cui gli accadde di essere presente, ed è del 29 settembre 1830. Eccolo:

ER RICORDO

Er giorno che impiccorno Gammardella,
io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mò ch'er santolo, a mercato
me pagò un sartapicchio e 'na ciammella.

Mi' padre pijò, poi, la carrettella,
Ma prima vorse gode' l'impiccato:
e me tieneva in arto inarberato,
dicenno: — Va' la forca quant'è bella! —

Tutt'a un tempo, ar pazziente mastro Titta
j'appoggiò un carcio in culo, e tata a mene
un schiaffone a la guancia de mandritta.

— Pija! — me disse e aricordete bene
che 'sta fine medéma ce sta scritta
pe' mill'antri che so' mejo de tene. —

L'ultima terzina è un po' forte perché, se effettivamente il padre del Belli, che morì nel 1803, poté accompagnare il fanciullo dodicenne ad assistere al tenebroso spettacolo, non aveva però nulla da rimproverare alla condotta del figlio e quindi assolutamente ingiusta sarebbe stata la frase da lui pronunciata nell'ultimo verso del sonetto.

Abbiamo detto come e quanto il popolo si interessasse al macabro spettacolo offertogli da Mastro Titta, tanto da accorrere numeroso. E c'erano, fra gli altri, gli abitudinari che non perdevano alcuna occasione per trovarvisi in prima fila. Eccone uno ritratto dal Belli, il quale si ingegna — da buon cicerone — a spiegare ad un altro spettatore quali siano e che funzioni abbiano i protagonisti della triste cerimonia:

ER DILETTANTE DE PONTE[1]

Viengheno. Attenti: la funzione è lesta.
Ecco cor collo ignudo er trittichente:
er prim'omo dell'opera, er pazziente,
l'asso de coppe, er signore de la festa.

E ecco er professore[2] che se presta
a servì da cerusico a la gente
pe' tre quadrini, e a tutti gentirmente
je cura er male der dolor de testa.

Ma no a man manca, no: l'antro a man dritta.
Quello ar siconno posto è l'aiutante;
la procedenza aspetta a Mastro Titta.

Volete insegnà a me chi fa la capa?[3]
Io qua nun manco mai, so' freguentante;
e er boia lo conosco com'er Papa.

29 agosto 1835.

---

[1] L'aggettivo « dilettante » contenuto nel titolo vale per colui che prende diletto ad assistere allo spettacolo. [2] Il titolo di professore è attribuito a Mastro Titta. [3] « Capa », detto alla napoletana,

Dal taccuino del Bugatti risulta inoltre che il 21 marzo 1846 venne decapitato Francesco Sciarra, nativo di Ienna (diocesi di Subiaco) di anni 24, reo di grassazione ed omicidio nei danni di un campagnolo. Insieme con lui doveva esser condannato anche un tal Elbani, reo di aver scannato la moglie; ma questi fu graziato dal Santo Padre perché da ebreo si era convertito alla religione cristiana. Il Belli coglie il destro per giudicare non troppo benevolmente l'operato del Pontefice.

ER PASSO DE LA GIUSTIZIA

— E che nova? Uno solo è er marfattore?
Ma nun erano dua?, mastro Giuliano? —
— L'antro perch'è un ebbreo fatto cristiano,
l'ha voluto aggrazzià nostro Signore. —

— E ch'ha fatto, se sa, questo che môre? —
— Gnente de meno che sgrassò un villano. —
— E er giudìo libberato dar Sovrano? —
— Ha scannato la moje co' un rasore. —

— Sarà stata 'na brutta scalandrona. —
— Oh, pe' questo, era poi 'na giuvenotta
bella grazziosa, pulituccia e bona. —

— Mbè, e perché la scannò? — Tanto te scotta?
Perché nun vorze mai, matta cojona,
pe dà da magnà a lui, fa' la mignotta.

18 marzo 1846.

Alcuni dei condannati morivano impenitenti, senza conforti religiosi, sordi ai consigli e alle preghiere dei padri addetti al carcere per convincerli a ravvedersi e a riconciliarsi con Dio. Eran costoro così detti confortatori, appartenenti ad una arciconfraternita specializzata in tale

vale per « capo ». La locuzione: « chi fa la capa » deve intendersi per « chi taglia la testa ». Notisi l'allusione contenuta nell'ultimo verso che è un indovinato doppio senso.

missione di cui potevano far parte anche laici, come il Principe di Palestrina che ad uno dei fratelli Missori, mandato al patibolo il 15 gennaio 1685, diceva: « Riguardate pure il vostro Redentore, sopra di una croce inchiodato, tutto mansueto e piacevole, che a sé vi chiama con le braccia aperte, vi attende per abbracciarvi: Oh cari amplessi! Oh dolci inviti! E che potete voi più bramare? — Ma il Missori, crollando il capo, replicò: — Voi sapete molto ben dire e anch'io saprei confortare altrui, ma mi si rende impossibile confortare me stesso ».

Forse il Belli, ricordando questo dialogo, del resto da lui stesso riportato in nota al componimento, scrisse il seguente spiritoso sonetto in data 14 settembre 1830:

ER CONFORTATORE

'Stanotte a mezza notte er carcerato
sente oprì er chiavistello de le pòrte
e fasse avanti un servo de Pilato
a dije: — Er fisco te condanna a morte. —

Poi, fra du' torce de sego incerato,
co' du' guardiani e du' bracchi de corte,
entra un confortatore ammascherato
co' l'occhi lustri e co' le guance storte.

Te l'abbraccica ar collo al'improviso,
strillanno: — Alegri, fijo mio: riduna
le forze pe' volà su un paradiso. —

— Che alegri un corno! Alegri la luna! —
quello arisponne — pozziate esse' acciso;
pijatela pe' voi tanta fortuna.

Uno dei tanti impenitenti fu quel Giuseppe Venturini di Albano, decapitato il 25 gennaio 1838 per omicidio premeditato. Questi è ricordato dal Chigi nel suo diario nel quale si legge che la caparbia ostinazione del Venturini fece protrarre l'esecuzione fino alle ore 22 perché, per prolungare l'attesa, il condannato le studiava tutte e fra

l'altro volle mangiare lautamente alici e acciughe. Monsignor Piatti tentò in tutti i modi di convincerlo a convertirsi; ma ogni tentativo fu vano contro l'ostinatezza del condannato. Il Belli non mancò di ricordare il personaggio nei seguenti due sonetti:

L'ASPETTITO DE LA GIUSTIZZIA

I

Cos'è l'omo! Ma eh? Quanno se dice!
Ammanettato fra li preti e er boia,
avé corata, quela cara gioia,
de magnà vermicelli co' l'alice!

Sta pe' scallasse er culo a la cinice
de l'infernaccio e tiè quer po' de foja
de biastimà, fijaccio de 'na troia,
La Madonna co' tutta la cornice!

Dà capocciate, sputà in faccia a Piatti
che poi, in fin de fine, è un monsignore
che manco er Papa j'userìa 'sti tratti.

Lasselo scrapiccià; ché appena more,
ce troverà laggiù castiga-matti
che nun ce se fa tanto er bell'umore.

II

Quanno a vent'ora e più monsignor Ciacchi[1]
vedde ch'er reo, pe' li su' giusti fini,
voleva annà a morì come Targhini[2]
e che tutti li preti erano stracchi,

lassò in ner mezzo 'na partita a scacchi
e annò a di' ar Papa[3]: — Sa? Quer Venturini,
co' tutto san Giuvan de' Fiorentini[4]
è inutile a sperallo che s'abbacchi. —

[1] Era il Governatore di Roma [2] Targhini fu giustiziato anni prima (23 novembre 1825) per delitti commessi su mandato della società occulta de' Carbonari e morto impenitente insieme con Leonida Montanari. [3] Gregorio XVI. [4] Era l'arciconfraternita che assisteva i condannati al supplizio.

Er Santo Padre a 'sto tremenno avviso,
cacciò 'na chiave maschia da l'interno
d'un bussolotto e stiede un po' indeciso.

Poi, pe' un impurzo der su' cor paterno,
riponenno er chiavon der paradiso,
disse: — Tar sia de lui: vadi a l'inferno! —

Massimo D'Azeglio che fu testimonio della fine del Targhini e del Montanari, al capitolo XXVI dei « Miei ricordi » esce in queste considerazioni: « Non potei, in quel fatto, non esser colpito dalla barbara inconseguenza alla quale l'autorità temporale può spingere l'autorità religiosa. Secondo la fede cattolica quali conseguenze dovette avere una simil fine? E da un altro lato, se quel giorno il loro cuore rimaneva chiuso al sentimento religioso, chi ci dice che non si aprisse un giorno dopo? Iddio avrebbe conceduto il tempo a costoro; non era nei suoi disegni precipitar quelle anime nel luogo ove il dogma cattolico vede morta ogni speranza di perdono; ed era il Papa, il quale correggendo la divina clemenza, li gettava inesorabilmente nell'abisso dei reprobi! Se qualche cosa potesse far impressione sugli uomini di partito, sembra che casi simili non dovrebbero passare inosservati: sembra che dovrebbero risvegliare negli interessati almeno il dubbio che qualche cosa vi fosse da modificare nel complicato organismo della Chiesa romana. Ma la negazione della verità conosciuta è stata sempre una delle armi più familiari all'egoismo e non è sperabile che esso la voglia gettare oggi per farci piacere ».

E qui terminiamo questi ricordi consegnandoli alla « Strenna » perché non vadano perduti. Essi rappresentano un tempo ormai superato, ma che non dobbiamo dimenticare. Non sta a noi giudicare se l'operato del governo temporale, nell'amministrar la giustizia, abbia avuto la mano troppo pesante. Forse potrà anche sembrarlo se

confrontato con la debolezza del governo dell'Italia ai giorni nostri. Ma certo si è che Mastro Titta — da preciso esecutore della volontà dei Pontefici — si sentì sempre la coscienza a posto perché nelle sue poche memorie ebbe a dichiarare: « Ho sempre creduto che chi pecca debba espiare e chi uccide debba essere ucciso. Ciò mi è sempre sembrato conforme ai dettami della ragione ed ai criteri della giustizia. Un delinquente è un membro guasto della società, la quale andrebbe corrompendosi man mano se non lo si sopprimesse ».

Tale fu il pensiero del giustiziere romano che non possiamo non credere sincero e forse anche ragionevole.

FRANCESCO POSSENTI

Da piú d'un secolo e mezzo insegnano a bere il vino

Mi fa tanta tristezza, in trattoria, vedere che sul tavolo del mio vicino c'è solo una bottiglia d'acqua. Tristezza e pena. E pensare che i Romani dell'epoca dei re solevano dare inizio alla loro giornata lavorativa con una zuppetta di pane e vino. E, durante l'impero, il vino era compreso persino nelle razioni alimentari degli schiavi, nella misura di un litro il giorno.

Grande era la stima per i bevitori. Figurarsi che Tiberio nominò « praefectus urbi » il suo compagno di bagordi Lucio Calpurnio perché questi era riuscito a bere, senza alcuna interruzione, per due giorni e tre notti. E che dire dell'imperatore Vitellio? Dopo la battaglia di Bedriaco, nel 69 d.C., giunto nei pressi di Roma, fece distribuire vino a volontà ai suoi soldati e, ubriacatosi egli stesso, entrò nella città eterna, trionfalmente, alla testa di un esercito di 60 mila ubriachi.

Dice A.M. Levi nel suo « Roma antica » che un'analisi dell'alimentazione romana può portare alla conclusione che, oltre che nutrirsi, i Romani mangiavano per prepararsi lo stomaco a bere, cioè a consumare vino.

La Via Biberatica, dietro i Mercati di Traiano, sta a testimoniare l'importanza commerciale del vino, che aveva addirittura un suo esclusivo porto, il « Portus Vinarium », nelle vicinanze del « Pons Sublicius ». In ogni quartiere c'era una « mensa vinaria » dove il vino veniva distribuito gratuitamente a coloro i quali esibivano la « tessera di povertà »; e ancor più numerosi erano i locali dove il vino si

vendeva: nella sola Ostia ce n'erano ben quattordici, ed entro le mura urbane se ne contavano da due a tre per ogni isolato.

Dalle « cauponae » (e cioè l'osteria dove si poteva dare anche alloggio e cibo) alle « popinae » (dove si dava da bere e da mangiare), dalle « tabernae vinariae » (le attuali mescite) ai « thermopilii » (una specie di bar dove le bevande si consumavano in piedi) il vino era disponibile in tutte le ore del giorno e della notte. E c'era tutta una dettagliata terminologia per definire il vino rispetto al sapore e al colore. Il vino poteva essere: *dulce, suave, nobile, pretiosum, molle, tenue, leve, imbecille* (debole), *fugiens* (poco alcolico), *ineptum* (insipido), *siccum, austerum* (molto secco), *asperum, acre, acutum* (molto acido), *ardens, indomitum, generosum, pingue* (pesante), *crassum* (spesso), *sordidum* (spregevole), *vile* (infimo), *album* (bianco), *fulvium* (giallo oro), *sanguineum, purpureum, nigrum* (nero), *atrum* (nerissimo), *medium* (grigio), *helveolum* (roseo).

Dopo la conquista della Grecia, i Romani impararono il « brindisi » ma non si limitarono, alzando il calice, a dire il nome della persona in onore della quale si brindava, ma accoppiarono al nome la parola « bene ». E così pure introdussero il brindisi « ad numeros », e cioè a bere tanti bicchieri quanto erano le lettere che componevano il nome della persona cui si brindava.

Nel medioevo il vino era considerato più necessario del pane se persino San Benedetto, durante i suoi soggiorni nel Lazio, lo consentì ai suoi monaci. Cola di Rienzo, quando nel maggio del 1347 si fece eleggere tribuno del popolo romano, volle festeggiare l'avvenimento dando ordine che dalle narici del cavallo della statua di Costantino (poi Marc'Aurelio), allora in Campo Laterano, sgorgasse a fiotti vino « onde tutti i romani potessero a piacer loro dissetarsi ».

E non minore fu la considerazione dei Romani per il

vino durante l'epoca dei Papi: bettole, osterie e fraschette erano disseminate per tutta la città ed erano così note e popolari al punto che, spesso, davano il loro nome alla strada in cui sorgevano. All'epoca in cui Roma contava appena 160 mila abitanti, i pubblici esercizi, fra taverne e osterie, erano 712 come ci informa l'indagine svolta da Alessandro Ruffini a metà del'Ottocento. « Non c'era via o vicolo di Roma — scrive Ermanno Ponti in "Roma, visioni storiche di un secolo fa" — che non avesse il suo antro nero, con le sue botti panciute, con la sua canna palustre di fuori a cui era appeso, sobbalzante al vento, un cartello che recava a grosse cifre il prezzo in baiocchi della foglietta o del boccale ». E poco ci mancò non succedesse una rivoluzione quando un Papa fece apporre alle porte delle bettole un cancello per impedire che la gente si fermasse dentro a bere. Fu nel marzo del 1824. Il Papa era Leone XII. Il provvedimento aveva lo scopo di arginare « la sempre crescente scostumatezza » in cui erano degradate le bettole « fino a diventare veri vulcani di disordini e di delitti »; combattere l'ubriachezza e « le lubriche associazioni di uomini e donne scostumate che si fomentano »; impedire il « dissipamento di danaro a danno e desolazione delle innocenti famiglie che languiscono ». Pertanto stabiliva che « l'interno delle bettole sarà chiuso e lo spacciatore che sarà nell'interno comunicherà con i compratori esterni per mezzo dell'apertura che hanno le bettole sopra la strada pubblica che sarà, in tutta la estensione dell'apertura, munita e chiusa, all'altezza di quattro palmi dal suolo, da una grande tavola sulla quale saranno i bicchieri e le misure. Nessuno, dopo aver bevuto, potrà fermarsi per nessun pretesto, sotto la pena dell'arresto, contravvenendo ».

I cancelletti durarono finché visse Leone XII ma gli osti escogitarono un marchingegno per sfuggire all'odiato provvedimento: trasformarono la bettola in « osteria con cuci-

na » e la gente, sia pure portandosi i cibi da casa nel fagotto (donde « fagottari »), poté tornare a sedersi a bere all'osteria.

L'arrivo dei « buzzurri », dopo il 1870, non modificò il corso della storia sul fronte enologico. I romani continuarono a bere e ad incontrarsi in osteria, e solo i « signorini » si lasciarono conquistare dalla consuetudine della « ora del vermouth » introdotta dai vermuttai calati da Torino e da Firenze. Così fino al termine della prima guerra mondiale. Poi cominciò il declino delle bettole, delle osterie non cucinanti, dei « buchetti » dell'epoca romantica. « Poco a poco — scrive Giuseppe Petrai in "Roma sparita" — sparvero gli stanzoni affumicati e le pareti dipinte a guazzo e le oleografie mangiate dalle mosche, rappresentanti lo sbarco di Garibaldi a Marsala, o Vittorio Emanuele II in Campidoglio, o il re e Pio IX a braccetto ».

Oggi sono pochissime le osterie dove ci si può incontrare per bere in compagnia e farsi una partita a scopone. Ci sono le enoteche, che qualcuno, enfaticamente, ha definito « anelli della catena fra produzione e consumo capaci di riempire di contenuti emotivi il rapporto che intercorre fra i due poli ». Sarà, ma la maggior parte non dispone di mescita e in nesuna è consentito di giocare a carte.

Entrato nell'uso comune da una dozzina di anni a questa parte per indicare un punto di vendita di vini e liquori particolarmente assortito, il termine « enoteca » è un neologismo che, alla lettera, significa « custodia del vino » (dal greco « enos », vino, e « theka », custodia). Ad inventarlo deve esere stato il rampollo di un venditore di vini e oli che riteneva poco snob dichiararsi figlio di un vinaio.

Non sembra tuttavia che il termine « enoteca » e quello di « enotecario » (peraltro, quest'ultimo, molto brutto) abbiano incontrato il favore dell'intera categoria interessata, la quale, nella maggioranza, preferisce — e in questo c'è

chi vede un malcelato atteggiamento di civetteria — l'antica insegna di « vini e oli » e la qualifica di « vinaio » o quella arcaica di « vinattiere ».

Della maggioranza fa parte anche il dott. Marco Trimani, titolare del negozio di vini, liquori e champagnes, in Via Goito, e discendente di una dinastia di vinai il cui capostipite, Francesco Trimani, nativo di Santa Vittoria di Montereale, in Abruzzo, già vendeva vino a Roma, in Largo Panico, al tempo in cui Pio VII stava consumando gli ultimi anni del suo lungo pontificato.

Morto, nel 1823, Pio VII, e succedutogli Leone XII, Francesco Trimani si trovò fra le vittime del provvedimento con il quale il nuovo papa aveva deciso l'istituzione degli odiati cancelletti. Vittima, perché non volendo adattarsi, come fecero in molti, a trasformare la mescita in « osteria con cucina », vide diminuire la propria clientela e, con essa, i guadagni. Fino a quando il successore di Leone XII, il comprensivo Pio VIII, non fece togliere i cancelletti. Ciò che avvenne nel 1829.

A Panico, il negozio di vini e oli di Francesco Trimani rimase per molti anni durante i quali, dopo la morte del titolare, ne assunsero la gestione il figlio Paolo e il figlio di questi, Pietro Trimani. Furono loro che, alla vigilia della Breccia di Porta Pia, animati da spirito pionieristico ma anche, come poi si dimostrò, da un acuto senso degli affari, decisero di trasferirsi nella parte alta della città. La decisione fu indovinata: aperto il negozio di vini ed oli in Via di Porta Salaria (l'attuale Via Piave) e divenuta, Roma, capitale d'Italia, tutta la zona compresa fra Porta Pia, Porta Salaria e Termini fu invasata dalla furia delle imprese edilizie, e le vigne, gli orti e i giardini lasciarono il posto ai cantieri.

Nel febbraio del 1872 il Consiglio comunale approva la costruzione del quartiere di Castro Pretorio e, alla fine del-

l'anno, già sventola la bandiera sui tetti di quattordici fabbricati fra i quali una villa fatta costruire dal re in Piazza Indipendenza e poi occupata dalla legazione turca. Contemporaneamente viene data la nomenclatura alle strade del nuovo quartiere aperte attorno a Piazza Indipendenza. Sono le strade che ricordano i fasti maggiori del Risorgimento e dell'unità d'Italia. Si chiamano: Via Pastrengo, Via Goito, Via Cernaia, Via Palestro, Via Curtatone, Via Marsala, Via Calatafimi, Via Volturno, Via Solferino, Via San Martino della Battaglia. Nell'aprile del 1873 viene portata a compimento la costruzione della Stazione ferroviaria Termini, e sull'ex Strada Pia (divenuta Via XX Settembre a ricordo dell'entrata in Roma delle truppe italiane) si costruisce il palazzo del ministero delle Finanze laddove c'era stato un orto di 70 mila metri quadrati annesso alla Certosa di S. Maria degli Angeli. « L'edificio del ministero delle Finanze — scrive Alberto Caracciolo in "Roma capitale" — diventerà il punto di riferimento per l'intera espansione varso i quartieri alti. La progettazione di esso fece subito salire di valore le aree adiacenti e, più presto di quel che si fosse immaginato, i vicini quartieri d'abitazione gravitanti intorno alla Via XX Settembre divennero popolari ».

Dopo un breve periodo di rodaggio, gli affari, nel nuovo negozio, cominciarono ad andar bene per i Trimani; e il vino correva a botti, anche perché, a quell'epoca, si beveva molto più di oggi. Venivano a bere, dai vicini cantieri, muratori, manovali, « capoccia », assistenti, ma anche impiegati dello Stato trasferiti da Torino e da Firenze e che furono i primi ad occupare le abitazioni del quartiere che stava sorgendo. Si beveva vino bianco dei Castelli e rosso toscano. Quando, però, cominciò a prender piede l'« ora del vermouth » importata dai torinesi, la cantina dei Trimani offrì anche la specialità piemontese.

Verso la fine dell'Ottocento, postasi l'esigenza di un ampliamento del negozio in considerazione dell'aumento e del tipo della clientela (comunità, alberghi e persino caserme), Marco Trimani che, nel frattempo, era succeduto a Pietro Trimani, suo padre, trasferì l'esercizio nella attuale sede di Via Goito rilevando un'osteria la cui apertura risaliva all'anno 1876 come risulta dalla ricevuta della tassa di licenza rilasciata, in data 14 novembre di quell'anno, dal Comune di Roma e che, ora, conservata in bacheca, i Trimani custodiscono come cimelio. « Si dichiara — è detto nel foglio — che il signor Luigi Palombi ha pagato per tassa di prima concessione di esercizio della "osteria cucinante" posta in Via Goito 20-20A e 22, la somma di lire 36 in conformità delle vigenti disposizioni ». Il locale ha un'ampiezza di centodieci metri quadri, si apre con tre porte sulla strada e dispone di un'ampia cantina.

Marco Trimani dà l'avvio ad una gestione moderna (per quell'epoca) dell'azienda ma non fa in tempo a goderne i frutti: nel 1915 muore, a poco più di cinquant'anni di età. Gli succedono i figli Paolo, nato nel 1894, e Francesco, nato nel 1899, i quali mettono a profitto le idee, i programmi e gli insegnamenti del padre e potenziano ulteriormente la azienda. Oltre a quello della mescita del vino sfuso, che viene consumato in piedi o a tavolo, il maggior lavoro è dato dal servizio a domicilio. Ogni giorno partono dal negozio di Via Goito botti, caratelli, barili, quartaroli sui carri, sui carretti e sui carrettini a mano o sui tricicli, e vanno in giro per Roma a fare le consegne. Dalle cavole di un vascone di marmo con sei torrette esce il bianco del Campidano o di Alcamo o di Martinafranca o di Grottaferrata, oppure il rosso di Acquaviva delle Fonti o di Squinzano, e viene servito al banco oppure al tavolo. Banco e tavolo con il piano in marmo, e bicchieri a pallone da un quarto di litro. Ma ci sono anche i bicchieri piccoli per la degustazione del « Marsala », del « Garibaldi » dolce, dell'« Aleatico »

di Portoferraio, dell'« Amaro Tonico Protto », del « Ferro China ». Prezzo unico: lire 0,40. Pagamento alla cassa, che è associata nel bureau con l'ufficio dell'amministrazione. Sui muri la tabella dei prezzi: una lastra di vetro marrone scuro dove lettere e cifre in oro zecchino recano la firma del pittore decoratore Rinaldi di Via Giulia.

Alla fine degli anni Venti, i fratelli Paolo e Francesco Trimani tentano di dar vita a « vini stravecchi » come specialità della casa: un « bianco amabile » di Frascati e un « rosso generoso » di Grottaferrata spumatizzati per la prima volta nella cantina del negozio. L'esperimento riesce. Il risultato è uno « champenois » fatto in casa, privo di « degorgément ». Fu messo in vendita con il nome di « mussante naturale » e rimase in commercio fino al 1939 al prezzo di sei lire la bottiglia. Con il nome di « Trimani-brut » e con il concorso di altri vini tornerà in commercio negli anni Ottanta.

Dal 1925 comincia l'importazione dei liquori e degli champagnes, l'assortimento dei vini si fa sempre più ricco, l'azienda ha una posizione di avanguardia fra tutte quelle del settore. Nel 1927 viene pubblicato il primo listino dei prezzi. E' una novità. L'accoglienza del pubblico che beve è positiva e i Trimani decidono di pubblicarlo ogni anno. Cosa che avverrà puntualmente fino alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Nel 1934 nasce Marco, figlio di Paolo Trimani. Figlio d'arte, non mancherà di fare onore ai vinai del suo casato. Dal 1970 è lui il titolare dell'azienda che, nel frattempo, è diventata la « Trimani s.r.l. » con 815 milioni di lire interamente versati.

Marco Trimani è laureato in economia e commercio, è sommelier professionista, autore della voce « vino » per l'ultivo volume di aggiornamento della « Enciclopedia Italiana » e per il « Dizionario Enciclopedico Italiano » della

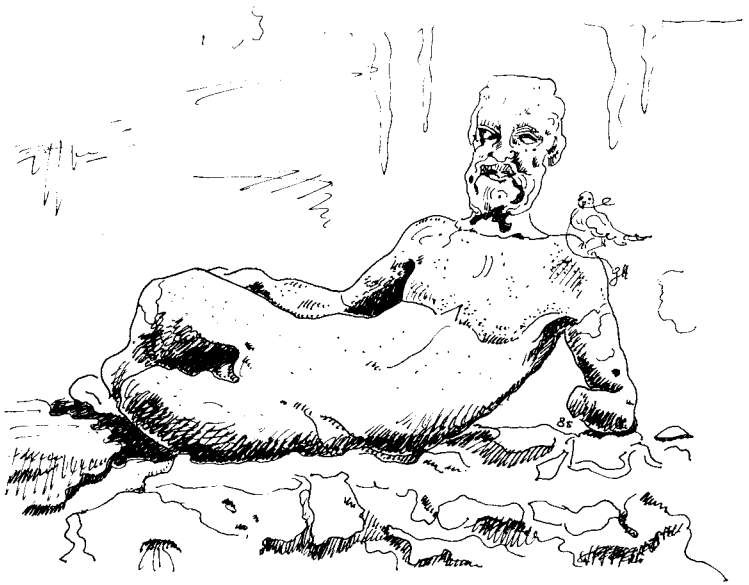
Treccani, è collaboratore di quotidiani e periodici e, recentemente, ha pubblicato per le edizioni Fabbri il bellissimo volume « Brindare Italiano » che ci offre un ritratto esauriente dello spumante. Sempre presente nell'attività della azienda dove ha, ideale collaboratrice, la moglie, la gentile signora Rosalena, il « vinaio » Trimani ha come programma quello di arricchire continuamente la sua conoscenza sul vino e farne partecipe il mondo dei consumatori, gli « amici del vino », chi vuole « bere meglio ». E non aspetta i produttori, ma li va a cercare a casa loro nelle cantine, nelle vigne. La sua cantina è fornitissima. Non c'è vino, liquore o champagne che non abbia: sopra i liquori, sotto i rossi coricati, in basso i bianchi in piedi.

Nel 1974 il negozio si è ingrandito: ha acquistato i locali del vicino forno ed ha aperto altre quattro porte a tutto vantaggio dell'esposizione che è imponente, preziosa e accattivante persino per gli astemi. Nel vecchio locale, testimoni del passato, sono rimasti il bureau, il bancone di marmo, il vascone con le torrette da dove ancora si serve il vino per le degustazioni, lo specchio che pubblicizzava l'« Amaro Tonico Protto » e quello con il listino dei prezzi degli anni Venti. A tempi più recenti risale lo specchio con la « veive Clicot Ponsardin ». Questi cimeli, in un ambiente dove tutto è vita, stanno a dimostrare che la tradizione è antica.

Una tradizione che continua. E continua anche nella pubblicazione di quel listino che vide la luce, per la prima volta, nel 1927 e che, dal 1960, è ripreso ad uscire in una edizione moderna nella forma e nei contenuti, ogni anno sempre più ricco ed aggiornato: illustra i vini regione per regione, ne racconta la storia, gli aneddoti, le curiosità, suggerisce gli accoppiamenti vino-cibo e le temperature di servizio. È quasi un campionario di tutta la produzione dei vini e dei liquori: trecento pagine fitte fitte articolate in

undici capitoli: le grandi annate, i DOC e i DOGC, i vini italiani, gli spumanti, gli champagne, i vini esteri, le collezioni private con le vecchie riserve, i liquori, la birra, i vini in confezioni speciali, le raffinatezze alimentari e gli articoli da degustazione. E assieme al listino è cominciato ad uscire, dal 1981, il « Trimani-Notizie », prima in ciclostile e poi a stampa, che racconta il vino alla gente che lo beve, e lo fa conoscere a quella che non ha imparato a berlo. Come si vede, centosessanta anni di esperienza non sono andati perduti.

VITTORIO RAGUSA



Romani non di Roma

Da quasi un decennio (dal 1976) esiste ed opera nella nostra città una Unione delle Associazioni Regionali (UNAR). Anche se la sua attività non è stata né frenetica né clamorosa, l'Unione ha dimostrato tuttavia di non essere il solito gruppo velleitario che si nasconde dietro una sigla di difficile comprensione; oltre tutto, essa pubblica un bollettino d'informazioni « Presenze Regionali » che costituisce un periodico giro di orizzonte su di un mondo di iniziative che normalmente sfuggono all'osservatore della vita cittadina ma che esprimono una realtà da non sottovalutare.

Questa realtà è costituita da quei nuclei più o meno consistenti di cittadini romani che, da una o da più generazioni, provengono dal variegato mondo provinciale italiano e che conservano il sentimento (orgoglio o fedeltà?) delle loro origini. Partendo da uno strato di nostalgie che è un amalgama di reminiscenze dialettali, di preferenze gastronomiche e vinicole, di gusto per le cose lontane nel tempo e nello spazio, questi nuclei pervengono ad interessanti consapevolezze di particolari identità etniche e culturali che li caratterizzano nel corpo della metropoli.

Ma vale la pena di notare specialmente l'interesse posto dalla Unione delle Associazioni regionali ad una più consapevole partecipazione alla vita di Roma, manifestantesi secondo due linee di tendenze: 1) la conoscenza della città, delle sue tradizioni e dei suoi monumenti; 2) l'inserimento dei non romani d'origine nelle consuetudini e nella problematica della metropoli. Caratteristica del primo orien-

tamento è la fitta organizzazione di conferenze, conversazioni e visite guidate per approfondire la conoscenza della città; tipica poi del secondo proposito può essere considerata la annuale manifestazione detta del « Natale di Roma dei non romani » che viene promossa nell'ambito delle manifestazioni cittadine per la celebrazione del natale della città. Va poi notato come non pochi « oriundi » risultino così profondamente romanizzati da poter essere annoverati tra i veri appassionati di Roma, secondo una tradizione che, nel corso dei secoli, ha visto tante volte provenire da fuori Roma molti significativi esponenti del maggior interessamento per essa.

Non è certamente il caso di riassumere qui tutto l'apporto dei « regionali » alla vita di Roma (io ho tentato di farlo qualche anno addietro per gli originari di un minuscolo lembo del territorio nazionale e ne è venuto un ben grosso volume: « Roma romagnola », edizione di Roma Centro storico). Basti ricordare quanti, nati fuori della città o provenienti da famiglie di più o meno recente immigrazione, siano stati annoverati nel suo seno dallo stesso nostro Gruppo dei Romanisti; è sufficiente ricordare per tutti gli insuperabili maestri di romanistica Silvio Negro e Rodolfo de Mattei.

* * *

In effetti la ripresa di regionalismo in Roma, rappresentata dalla accresciuta attività dei gruppi regionali, non può in alcun modo turbare. Anzi, piuttosto che vedervi un ennesimo segno di crisi della città, saremmo portati a scoprirvi un elemento di sviluppo e di fiducia. È del resto significativo che l'Associazione fra i romani, una vecchia associazione nata all'insegna dell'esclusivismo del « romano de Roma », ha voluto aderire all'Unione delle Associazioni regionali in Roma. Anzi si dovrebbe considerare positivo il fatto che, anziché avvenire per graduale e passiva assuefazione, l'amalgama fra nativi di Roma ed

immigrati avvenga sotto il segno del consapevole inserimento nella città.

Non si vede infatti in che sia stata gratificata Roma ricevendo — nel corso di un secolo — una immigrazione disparata, anonima, rapidamente mimetizzata sotto forma di spurio « romanesco », se oggi dobbiamo lamentare mancanza di spirito civico, disaffezione per la città, riluttanza nella partecipazione alle sue strutture civiche. Sono tutti mali contro i quali è stato escogitato il rimedio del decentramento.

Tuttavia, come molte volte è stato osservato, un decentramento che si fermi all'aspetto burocratico sarà di scarsissimo significato; mentre potrebbe essere determinante per una ripresa spirituale della città un decentramento che pervenga ad enucleare i raggruppamenti naturali dei cittadini, secondo linee di interesse, da quello territoriale (il quartiere) a quello professionale e culturale, fino a quello dell'origine etnica (per l'appunto le associazioni regionali).

Quando deploriamo la situazione di disgregazione in cui vive Roma nel momento presente e siamo tentati di darne la responsabilità a questa o a quella fase della direzione amministrativa del Campidoglio, non teniamo invece conto del profondo disinteresse in cui la « romanistica » ha sempre tenuto il fenomeno immigratorio. Abituata ad accogliere apporti di sangue e di culture forestiere, la cultura romana non ha tenuto conto delle dimensioni nuove di quelle che — in recenti decenni — sono state vere e proprie ondate immigratorie, del tutto superiori alle modeste capacità di assimilazione che poteva sviluppare un organismo, come quello romano bonario e scanzonato, cui era sconosciuto ogni campanilismo, allo stesso modo che non possedeva una tradizione di civismo municipalistico.

Non possiamo stupirci se incontriamo tanta gente che

nulla sa di Roma, pur vivendoci da molti decenni, o magari essendoci nata, e se dobbiamo constatare la nera ingratitudine di tanti, particolarmente deplorevole quando assume gli aspetti delle denigratorie campagne inscenate da intellettuali che non sanno moralmente assimilare una città troppo difficile da capire in termini di puro cerebralismo.

Vorrei quindi suggerire a chi più si preoccupa dei fenomeni sociali della vita romana di voler dedicare la massima attenzione al problema immigratorio; escludendo la utilità di isolarsi nella sufficienza di atteggiamento nutrito dalla falsa sicurezza dei propri quarti di diretta ascendenza romana. Vorrei a tale proposito ricordare che il grande Guido Baccelli, a proposito di una diatriba insorta in Consiglio comunale esattamente un secolo fa, ebbe a dire che l'espressione « romano de Roma » costituiva rivelazione di provincialismo se intesa come enucleazione di un ceto privilegiato di cittadini.

Il fenomeno delle associazioni regionali può essere considerato tipico di Roma; certo non ha identica consistenza in altre capitali di oggi. Infatti è normale per una capitale diventare una metropoli di immigrazione perché essa costituisce un luogo naturale di incontro occasionale o permanente tra gruppi umani, tra influssi culturali, tra esigenze economiche. Si sa altresì che le capitali sono venute costituendosi — anche quelle di loro che non sono puramente delle capitali amministrative, popolate di impiegati statali o di addetti alle ambasciate — con apporti di sangue e di costume delle più diverse provenienze. Queste diverse origini delle popolazioni possono aver dato luogo a fenomeni di localizzazione abitativa, come nel caso delle immigrazioni operaie che hanno provocato, specie in America, la formazione di quartieri di fatto segregati dalla città che vale, come possono aver provocato concentrazioni per mestiere o professione, in relazione alle abitudini

o ai caratteri originari dei differenti gruppi. Eppure difficilmente può riscontrarsi altrove, così marcato, così sentito, e così diffuso, il fenomeno delle associazioni dei provenienti da una determinata regione — o anche sub-regione — del Paese, come a Roma.

Lo stesso fenomeno, pur riproducendosi in qualche modo, è assai meno vistoso in altri grandi centri della Penisola che pure hanno subìto una immigrazione di considerevoli proporzioni, ma dove la mimetizzazione con l'ambiente costituisce una operazione indispensabile per ottenere in pratica il diritto di cittadinanza.

Invece Roma al suo caratteristico spirito di tolleranza aggiunge la lontanissima tradizione (che arriva fino alle scholae dei greci e poi dei franchi, dei sassoni, dei teutonici) delle istituzioni d'accoglienza per pellegrini ed immigrati. Datano da allora le forme istituzionali delle « colonie » di forestieri.

Di fronte all'universalismo della città costituivano una « nazione » a sé stante — con propri ospizi e luoghi di incontro — i fiorentini come i polacchi, i bergamaschi come gli irlandesi. Cardinali protettori, privilegi, chiese nazionali, speciali quartieri, sepolture, forme clientelari di assistenza: tutto questo apparato di provvidenze per i forestieri era ben accolto dagli oriundi delle diverse regioni italiane che — per conto loro — erano fortemente soggetti al sentimento del loro patriottismo regionale, capace di assumere spesso i caratteri della indipendenza e della sovranità statale.

Quando dopo il ricongiungimento di Roma all'unità italiana cominciò a muoversi l'ondata dei burocrati e dei militari piemontesi, degli appaltatori lombardi, delle clientele politiche di ogni regione, e in particolare di quelle meridionali aspiranti ai pubblici impieghi, il carattere nostalgico di questa immigrazione trovò nelle vecchie istituzioni « nazionali » un tradizionale binario, ma si rafforzò al con-

tatto con l'ambiente romano cordiale nella sostanza, ma sprezzante nella forma e per nulla propenso ad avviare una faticosa operazione di assorbimento dei nuovi venuti.

Tolleranza spontanea per i forestieri inculcata nel romano da innumeri generazioni, abitudine alle colonie di immigrati temporanei e stabili provenienti dai più diversi Paesi e dediti alle più varie occupazioni, scarso senso comunitario che stentava a trovare i lineamenti cittadini al di là dei confini del proprio rione facilitarono la formazione di colonie regionali nei nuovi quartieri, portatrici di nuove abitudini.

L'amalgama, poi, è venuto a lungo andare con il mescolarsi della gioventù nelle scuole di Stato, con i matrimoni che hanno fatto di Roma un crogiolo per la fusione dei differenti sangui italiani in una sintesi del tutto nuova. Eppure sono rimasti ben identificabili, anche nelle famiglie così vastamente incrociate, i caratteri anche culturali e di costume, degli antichi ceppi regionali.

Va notato piuttosto un tipico fenomeno di questi decenni, costituito dalla scoloritura della identità regionale nei giovani nati in Roma, sia pure figli di oriundi. Cresciuti in un ambiente sociale (scuola, istituzioni varie, società della strada) in cui i romani di importazione si trovano in gran numero, e spesso in maggioranza, essi non hanno motivo di coltivare in sé uno spirito di separatismo psicologico. Anzi essi si sentono gradualmente distaccati dall'ambiente tradizionale dei loro genitori al punto che tutti i gruppi regionali organizzati risentono di una rarefazione dell'ambiente giovanile. Semmai è soltanto con lo avanzare degli anni che questi giovani romani sentono rivivere in sé elementi della propria originaria provenienza regionale nella forma di un accresciuto interesse per la cultura di origine e per il carattere della propria gente.

Comunque l'attuale popolazione romana va considerata come una straordinaria esemplificazione di un amalgama

demografico e culturale, provocato dal rimescolamento nelle scuole di giovani di tante provenienze regionali, dai matrimoni avvenuti fra questi giovani che hanno portato alla mescolanza del sangue italiano di ogni provenienza e, con esso del costume e delle tradizioni di tutti i ceppi regionali.

Da ciò evidentemente il sorgere, attorno a pratiche regionali — come il culto per la cucina originaria, la celebrazione delle solennità di speciali Protettori, l'esigenza di darsi una mano nel sostenersi nella grande città — di gruppi diversamente articolati, variamente denominati, ma sostanzialmente intonati al ricordo di una piccola Patria originaria.

Fu un coerente errore, ma profondo errore, l'avere voluto soffocare queste spontanee associazioni, in un periodo nel quale tutto ciò che ricorda la lunga storia intermedia degli italiani sembrò offendere la forzata restaurazione delle glorie più antiche. Tanto è vero che, in clima di ritrovata democrazia e sotto l'impulso delle nuove e più massicce ondate immigratorie, l'associazionismo regionale è tornato, nel dopoguerra, a fiorire in Roma, in una forma sempre più omogenea e che consente di delineare alcuni aspetti comuni e nuovi di questo fenomeno.

Nessuno è forse in grado, in questo momento, di precisare quanti sono i gruppi e gruppetti di corregionali che vivono di vita più o meno spontaneistica od organizzata e continuativa in Roma. Si arriva persino al gruppo di provenienti di piccole e medie città, neppure capoluoghi di provincia, e il suo punto di raduno può essere tanto una trattoria dominata dalla cordiale figura dell'oste paesano, quanto una chiesa dove in antico una certa cappella venne dedicata al culto della Patrona. Basta comunque prendere in considerazione i gruppi maggiori, quelli che — vuoi per essere favoriti da una più lunga tradizione di vita romana come i piemontesi, vuoi per l'attrattiva fornita al loro sorgere da corregionali prestigiosi, come i

marchigiani, vuoi per l'impulso diretto o indiretto degli organismi delle regioni autonome, come i siciliani, i trentini, i friulani o i sardi — hanno avuto la possibilità di assicurarsi la fattiva adesione di consistenti nuclei di corregionali.

Ma dovremmo ricordare i liguri, i ciociari, stretti cugini degli oriundi romani, che pure non rinunciano al ricordo e alla valorizzazione della loro terra, i lombardi (per antiche tradizioni religiose articolati anche in ceppi minori come i bergamaschi o i bresciani), i toscani, soprattutto fiorentini, lucchesi, grossetani e senesi; e non si possono dimenticare istriani, dalmati o profughi tunisini, nuovi nuclei di immigrati che le avverse vicende storiche hanno in gran numero spinto verso Roma a ricostituirsi tanto il focolare domestico che quello regionale.

Svariate associazioni usufruiscono di una sede prestigiosa; alcune forniscono, oltre alla occasione di incontri ricreativi, anche mezzi culturali; altre dispongono di pubblicazioni periodiche; alcune infine si limitano all'assistenza o ad iniziative religiose. E naturalmente si riflette sulla vitalità dei gruppi il carattere regionale nel quale, rispecchiando il peculiare particolarismo regionalistico degli italiani, si esercita talvolta un siffatto individualismo che non consente lo svolgimento di attività consistenti o la realizzazione di forme di associazionismo continuativo.

Estremamente probante è, a tal proposito, il velleitarismo associativo degli emiliano-romagnoli che lo storico frazionamento della fervida terra di origine riproducono in un pullulare di iniziative discontinue.

* * *

Vogliamo considerare il fenomeno regionalistico come uno dei tanti aspetti negativi della realtà romana, come uno degli elementi ritardatori della costruzione di una coscienza civica, allineata con gli impegni di carattere non

più locale, ma tendenzialmente internazionale della nuova vita romana?

O non potrebbe essere più esatto individuare in questo tipo di associazionismo un elemento almeno potenziale del nuovo carattere unitario e molteplice della coscienza romana che auspichiamo, in grado di assorbire, come è per le vere metropoli, gli influssi delle più vaste provenienze e di ritrasmettere orientamenti e atteggiamenti?

Una risposta ci viene da un nuovo e comune orientamento di questi gruppi, da tutti sentito, anche se inegualmente espresso, che li contrassegna con un carattere nuovo, responsabile ed operativo. Esso è costituito dalla sentita esigenza di valorizzazione della regione d'origine. Il gruppo tende cioè — arrivato a una certa fase della sua presa di coscienza — a superare i limiti della ragione nostalgica che l'ha portato all'associazionismo e va al di là della semplice ricerca di reciproco appoggio nella grande città capitale, mettendo in rilievo un determinato tipo di apporto alla vita della nazione, alla sua cultura e alla sua prosperità economica.

A nostro avviso, questa consapevolezza e questo proposito non costituiscono una ragione di particolarismo nella vita cittadina, ma piuttosto un motivo di articolata unità quale si conviene ad una città capitale.

Il discorso potrebbe essere esteso per quanto attiene alla dimensione metropolitana internazionale della città, al vigore di funzionamento e alla capacità di inserimento delle colonie esistenti in Roma. Ma sotto il profilo della metropoli italiana, della capitale non puramente burocratica, ma spirituale e operativa in ogni settore, sembra del massimo rilievo che culture e interessi regionali sappiano identificarsi in Roma e promuovere la loro reciproca emulazione ed integrazione. Per questa via potrà essere facilitato il raggiungimento della meta lungamente ambita, in un secolo di unità nazionale: la città sinteti-

camente italiana, la Roma che assorbe, in forma vivace e operante, gli influssi della varia composizione regionale della nazione.

In fondo, perché certe volte gli italiani non si riconoscono in questa Roma degli anni ottanta che essi stessi hanno concorso a plasmare quale essa è, attraverso tre successive grandi ondate immigratorie? Sembra che in Roma si siano piuttosto messi in evidenza alcuni aspetti negativi del carattere degli italiani, comuni a tutti, invece che gli atteggiamenti positivi e significativi che ogni regione mostra individualmente di possedere. Sembra, in definitiva, che la fusione delle diverse provenienze, sia realizzata piuttosto al livello degli aspetti più facili e negativi, sotto l'influsso persuasivo del ponentino romano.

La stessa mancanza di opportunità che Roma ha finora presentato all'esplicarsi di iniziative culturali ed economiche, con l'offerta di pubblici impieghi prevalenti sulle altre occupazioni, ha probabilmente impedito che venissero dispiegate le migliori risorse degli immigrati. Ma oggi, e ancor più domani, Roma dovrebbe offrire delle opportunità del tutto nuove e ciò potrebbe costituire l'occasione per un confronto tra i genuini apporti della nostra variegata provincia.

Facilitare e sollecitare l'emulazione regionale, la gara delle idee, lo stimolo degli esempi, in concomitanza con il progressivo avvento di nuove condizioni di favore per l'iniziativa industriale e commerciale e con il maturare di una nuova situazione di guida culturale del Paese: dovrebbe rappresentare uno degli indirizzi della politica comunitaria romana.

Il raggruppamento, per piccolo che sia, non è mai dannoso al formarsi della sintesi cittadina, quando esso non sia ristretto dentro un cerchio di idee mediocri; esso può invece essere l'elemento essenziale delle maggiori costruzioni se sa configurarsi un sistema di rapporti e di prospettive. In effetti, le associazioni regionali che conosciamo non si pongono in un atteggiamento di isolamento e di critica nei confronti della città; non mancano tra esse addirittura i « patiti » di Roma e gli eruditi delle cose di Roma, nella linea di una tradizione umanistica che vuole che i più grandi cultori di Roma, gli scopritori e i valorizzatori dei suoi aspetti culturali e paesistici più affascinanti vengano dal di fuori.

È da ritenere che sia questo il momento per chiarire la singolare portata di questo tipo di associazioni in una città che, per altri versi, non è poi troppo portata all'associazionismo. Occorre forse generalizzare agli occhi di tutti i gruppi quello che appare ora chiaro solamente a una minoranza: la loro possibilità di esercitare una essenziale funzione nel ricambio romano, nella operazione di ricevere e di donare, propria di una metropoli.

La città, da parte sua, deve annettere un più grande interesse al funzionamento effettivo di queste associazioni, allo sviluppo dei loro programmi di rappresentanza regionale attraverso manifestazioni culturali, collegamenti turistici, varie espressioni economiche. Favorite da questi incitamenti e da varie facilitazioni, esse non solamente daranno alle regioni di provenienza il senso di una loro effettiva presenza nella capitale ma faranno sì che esse meglio si rispecchino in Roma, assicurando a questa la vivacità di apporti tanto complessi.

Nello stesso tempo, così cordialmente accolte nell'ambiente della capitale, le associazioni regionali potranno svolgere una utilissima funzione di avvicinamento dei loro componenti alla realtà romana, persuadendoli della loro appartenenza allo spirito della capitale, anche se non intendono cedere a contraffazioni romanesche. Se la Roma del passato, con grande larghezza di spirito, non ha mai preteso questo da quanti giungevano dal di fuori, la Roma che si va delineando, esige non la trasformazione ma la

integrazione in se stessa dei diversi autentici ceppi regionali.

L'associazione regionale diventa così la strada per l'inserimento unitario, per eliminare quel complesso del « forestiero » o del cittadino di passaggio che purtroppo grava su tanti abitanti della città che qui risiedono da decenni e che forse continueranno a viverci sempre. A tale scopo l'associazione deve andare alla ricerca delle antiche memorie regionali presenti in Roma; deve mostrare agli associati anche quei moltissimi aspetti della cultura romana che appartengono alla tradizione comune di tutti gli italiani e che, anche a distanza, l'hanno sempre nutrita; ed è in ciò uno dei caratteri peculiari di questa straordinaria città.

Il Comune può e deve agevolare questo aspetto della attività delle associazioni, la loro presa di contatto approfondito con la città, la conoscenza dei suoi problemi, l'illustrazione di nuovi orientamenti; e, in contatto con i provenienti dalle diversi regioni, il Comune stesso può ascoltare suggerimenti importanti per la vita cittadina, forse su un piano e secondo un profilo assai diverso da quello di altre sedi, vuoi chiaramente politiche, vuoi professionali e di categoria.

Non è poi da dimenticare un altro aspetto delle possibili funzioni che questi raggruppamenti possono adempiere nella Roma di oggi. In fondo, la loro attrazione si è finora esercitata particolarmente ad un livello borghese, di alti e medi funzionari e impiegati dello Stato e degli Enti pubblici o delle grandi aziende, di professionisti e di operatori economici. Ma c'è un'altra immigrazione, soprattutto proveniente dalle regioni centrali e meridionali, che crea i propri raggruppamenti nei nuovi quartieri operai (nelle cosiddette « borgate » che hanno invaso quella che fu la « campagna romana »).

È gente che si associa spontaneamente in aggregati edilizi tutti abitati da conterranei secondo l'istintivo senso di autoprotezione del povero che ricrea nella grande città l'ambiente di origine.

Perché non andare incontro a queste masse di immigrazione fortunosa, risucchiata nella capitale dalle mutazioni psicologiche di quest'epoca di trasformazione? Perché non proporre ad esse adeguati ricollegamenti con la terra d'origine, come la ricostruzione di radici innaturalmente spezzate, e gradualmente portarle ad inserirsi, in modo più consapevole, nella comunità nuova?

È del tutto probabile che, se il movimento associazionistico di tipo regionale si dimostrerà sensibile ai richiami del momento, esso potrà assumere una considerevole funzione nella Roma nuova che si delinea.

Personalmente per tutti questi motivi ritengo doveroso lavorare per il nuovo movimento delle « Regioni a Roma » che, senza nulla rinnegare degli apporti originari, vuole operare per un maggiore inserimento degli immigrati in una realtà romana comprensiva, aperta, veramente metropolitana.

Questo lavoro, al quale dedico qualcosa più dei miei « otia », realizza un importante aspetto del mio rapporto con Roma. Dopo il folgorante amore che mi conquistò solamente a sentirne parlare, ancor prima di visitarla la prima volta (per l'anno santo del '33), dopo aver fatto del suo servizio la mia specializzazione professionale per due decenni, dopo essermi invischiato nello studio della storia della sua evoluzione come capitale, eccomi impegnato in una sorta di « missione »: recuperare quanto più possibile di « oriundi » per avviarli alla gioia di sentirsi, qui, a casa propria: romani de fòra, ma cittadini autentici.

ARMANDO RAVAGLIOLI

UN QUESTIONARIO SULLE REGIONI A ROMA

La costituzione dell'Unione delle Associazioni regionali operanti in Roma (UNAR) rappresentò, sia pure a distanza di tempo, il punto di arrivo di una iniziativa che era stata assunta dal Comune di Roma all'epoca del sindaco Petrucci, nel 1966. Erano infatti stati convocati nella Sala rossa del Palazzo senatorio in Campidoglio i rappresentanti dei « gruppi » più conosciuti, nell'intendimento di avviare una sorta di ricognizione della consistenza delle forze del regionalismo romano più consapevole ed organizzato. A tale scopo — a cura del Servizio relazioni pubbliche del Comune del quale mi interessavo — venne anche redatto e distribuito un questionario che val forse la pena di riproporre come ancora utile per la migliore definizione del fenomeno della presenza nella capitale di « romani non romani » dalle tante provenienze.

1 - Esistono tradizioni della presenza dei corregionali in Roma e sono conosciute e sentite dagli aderenti?

2 - È facile per i suoi corregionali l'inserimento nella vita e nel costume di Roma?

3 - Qual'è il giudizio fra essi prevalente sull'ambiente romano e sulle condizioni di lavoro che esso offre?

4 - Nel giudizio, si tende a distinguere fra Roma e i Romani?

5 - L'immigrato in altre città fa del tutto per mimetizzarsi negli usi e nei costumi; perché non accade lo stesso a Roma?

6 - All'Associazione aderiscono prevalentemente immigrati recenti o anche quelli di vecchia data e di generazioni successive a quella di immigrazione?

7 - Quale atteggiamento conservano verso la terra di origine i corregionali di seconda e di terza generazione?

8 - La vita della comunità regionale si basa prevalentemente su un elemento di nostalgia per la terra di origine o si prospetta anche un concreto apporto di operosità nella Capitale?

9 - In genere i membri delle comunità regionali attribuiscono un carattere definitivo al loro insediamento in Roma o considerano occasionale la residenza romana, legata solo al loro lavoro o a compiti temporanei?

10 - A quale livello sociale appartengono in prevalenza gli associati della sua comunità regionale?

11 - Si prendono iniziative di carattere sociale verso i corregionali delle categorie più popolari, per assisterli nel momento del loro ambientamento?

12 - I suoi corregionali posseggono in genere una buona conoscenza della città, dei suoi monumenti e dei suoi ambienti?

13 - Essi si interessano dei problemi dello sviluppo urbanistico, economico e turistico di Roma?

14 - Quali iniziative di concreta valorizzazione regionale si ritiene di poter prendere, e quali appoggi possono essere forniti dagli organismi cittadini romani?

15 - Quali rapporti sul piano culturale, economico e turistico ella vedrebbe utile svilupparsi tra Roma e la sua regione di origine?

PRESENZE REGIONALI ITALIANE IN ROMA

Ci limitiamo ad indicare le « tracce » fondamentali ed ancora esistenti di presenze regionali italiane in Roma con riferimento alle istituzioni aventi un determinato richiamo topografico o storico nella vita attuale della città. Naturalmente, al di là delle « colonie » particolarmente indicate, anche molte altre, di minore consistenza, ebbero i propri centri devozionali in piccole cappelle e anche in chiese oggi scomparse (vedi S. Venanzio dei Camerinesi), così come luoghi di ritrovo, magari nei primi caffè, dal settecento in poi.

Bolognesi e Romagnoli

— *Chiesa di S. Petronio dei Bolognesi*, a via del Mascherone.

— *Chiesa di S. Apollinare*, presso piazza Navona, dedicata al culto del primo vescovo di Ravenna.

— Chiese dei Serviti (*S. Marcello al Corso* e *S. Maria in Via* per i forlivesi)..

Calabresi

— *Chiesa di S. Francesco di Paola*, presso S. Pietro in Vincoli.

Corsi

— *Chiesa di S. Crisogono*, in Trastevere.

Genovesi

— *Chiesa ed Ospizio di S. Giovanni Battista dei Genovesi*, in Trastevere, presso Ripa Grande, nella zona dei fondaci mercantili.

Lombardi

— *Chiesa dei SS. Ambrogio e Carlo* al Corso ed Ospizio annesso, della Congregazione dei Lombardi e dei Valtellinesi.

— *Chiesa di S. Bartolomeo* a piazza Colonna e *Collegio Cerasoli*, dei Bergamaschi.

La via dei Bresciani ricorda l'antica centrale benefica degli oriundi di quella città. È scomparsa la *Chiesa di S. Anna dei Bresciani*; sopravvive in qualche modo l'Ospizio.

Marchigiani

— *Chiesa di S. Salvatore in Lauro* o di S. Maria di Loreto presso via dei Coronari, con annesso Ospizio dei Piceni.

— *Pio Sodalizio dei Piceni*, con sede in via di Parione.

Napoletani

— *Chiesa di S. Spirito dei Napoletani* a via Giulia.

— *Palazzo Farnese* fu nel sette-ottocento una centrale di presenza napoletano-borbonica in Roma.

Piemontesi, Sardi, Nizzardi e Savoiardi

— *Chiesa del Sudario*, nella via omonima: è la chiesa nazionale degli oriundi degli antichi Stati di Sardegna.

Siciliani

— *Chiesa di S. Maria d'Itria* o di Costantinopoli, a via del Tritone.

— *Collegio Siculo* del Terz'ordine Francescano a S. Paolo alla Regola.

TOSCANI

— *Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini* a via Giulia, con la annessa Confraternita di S. Giovanni, o Compagnia della Pietà.

— *Chiesa di S. Giovanni Decollato* e relativa Confraternita per l'assistenza dei condannati a morte.

L'intera zona gravitante attorno a Ponte S. Angelo è vivamente legata alla presenza toscana (particolarmente fiorentina e senese) a causa dell'antica attività dei banchieri e mercanti di quelle città. La toponomastica fa largo spazio a tale « presenza ».

Inoltre edifici prestigiosi ricordano in città la « presenza » fiorentina come: *Palazzo Firenze, Villa Medici, Palazzo Madama,* già Medici, *Palazzo Rucellai-Ruspoli, Villa Lante,* già Turini, *Palazzo Sacchetti, Palazzo Salviati, Palazzo Corsini.*

— *Chiesa di S. Bonaventura dei Lucchesi* con annesso Ospizio, presso Piazza di Trevi.

— *Chiesa di S. Caterina da Siena* e annesso Ospizio dei Senesi, tra via Giulia e via di Monserrato.

Fra i numerosi palazzi eretti da famiglie senesi si ricordano la *Villa della Farnesina,* già Chigi, *Palazzo Chigi, Palazzo Ricci* (dei Ricci da Montepulciano), presso via Giulia.

UMBRI

— *Chiesa di S. Maria di Monterone,* nella via omonima, chiesa nazionale dei corregionali a partire dagli inizi del settecento.

VENETI

— *Chiesa di S. Marco,* presso il Palazzo di Venezia, edificato dal veneto papa Barbo, Paolo II, e rimasto per tre secoli sede degli ambasciatori della Serenissima in Roma.

Milanesi a Roma: S. Carlo Borromeo

Ventiduenne rampollo di una nobile famiglia milanese, con una laurea in legge conseguita a Pavia a conclusione di un corso di studi compiuto con diligenza e serietà, ma non particolarmente brillante, Carlo Borromeo approdò a Roma al principio di gennaio del 1560. Lo aveva chiamato, appena assunto alla tiara col nome di Pio IV dopo il conclave del 25 dicembre 1559, suo zio Giovanni Angelo de' Medici, che, memore dei « molti comodi ricevuti dal signor Gilberto padre loro » ai tempi della sua difficile giovinezza, intendeva fare di lui, e di suo fratello Federico, i suoi prediletti fra tutti gli altri nipoti. I due caratteri sembravano d'altronde fatti per intendersi. A un uomo come Pio IV, convinto per un verso di essere « atto a risolvere da sé tutte le materie », e per altro verso sicuro « esser pochi o niuno Cardinali che non sia interessato con qualche principe », e che « per 500 scudi di pensione non si riducesse dove fosse premiato », non poteva non essere gradito questo giovane così metodico e serio, con grandi doti di amministratore e organizzatore, e con una grande capacità di lavoro, ma soprattutto così arrendevole, anche se questa sua arrendevolezza era determinata non tanto dalla sua indole, autoritaria anch'essa, come dimostrerà tutta la sua attività successiva, ma dalla coscienza della propria impreparazione a ricoprire certi incarichi, e dal timore di « fallare » nelle decisioni autonomamente prese. Le sue funzioni presso il Papa furono infatti « più presto di semplice esecutore che di consigliere », come notava l'oratore veneto Girolamo So-

ranzo nella sua relazione alla Serenissima; ma questo non impedì che sul capo di questa « freddissima persona », in cui « l'assai buon giudizio » si mescolava con un « ingegno molto tardo », si accumulassero, nel giro di due mesi, non solo le cariche di Referendario e Protonotaro Apostolico e perfino la porpora cardinalizia [1], ma anche la legazione di Bologna e Romagna, la funzione di Provveditore per l'abbondanza e quella di Riformatore dello Studio romano, per non parlare di « molte altre faccendete »: un carico di lavoro che il giovane Borromeo affrontò con un piglio degno di un uomo di affari moderno, organizzando la sua giornata con rigidi orari di lavoro, e circondandosi di collaboratori capaci e fidati per il disbrigo degli affari correnti, con un ritmo tale, che già due mesi dopo il suo arrivo un suo familiare milanese fece velatamente capire in una sua lettera che le « eccessive fatiche e incommodità » imposte dal suo attivismo avrebbe potuto « forzare » lui e i suoi colleghi a « lasciarlo per qualche adversa fortuna senza la loro servitù » [2].

Così fin dall'inizio egli si trovò immerso nella realtà politica romana: dovette occuparsi di politica e amministrazione, in un arco di competenze che spaziavano dalle più delicate questioni diplomatiche a problemi modesti come le provviste per la tavola pontificia, o particolari come le polemiche di natura artistica che si accesero intorno all'opera del Buonarroti, in quegli anni impegnato nella decorazione della Sistina: impressionato per il verismo del Giudizio universale, vi fu infatti chi si rivolse al Borromeo per far cessare lo scandalo di una pittura che « divinam offendit Maiestatem, eo quod in eum nuditatis modum depicta sit in quo omnes vident, et multi admiratores plorant ». Le sue attribuzioni e i suoi compiti furono insomma quelli che in seguito furono propri del Segretario di Stato, una carica di cui anzi s. Carlo costituì il primo esempio nella Corte pontificia, e in cui si inserì rapidamente e perfettamente.

Nel suo appartamento, sistemato nella Torre dei Borgia in Vaticano, dove viveva circondato da una famiglia di centocinquanta persone fra cortigiani e servitori « vestiti di velluto nero da cappo a piedi », egli accoglieva gli omaggi dei suoi colleghi del Sacro Collegio: il cocchio, completo « delle più belle cavalle di queste parti », offerto dal Card. Farnese, o « gli argenti, forniture da letto et altre cose simili, tutte rare et pretiose » presentate a gara dagli altri personaggi che gravitavano intorno alla corte; ed accettava anche, non senza compiacimento, i sostanziosi donativi che, sotto forma di commende e benefici, gli venivano elargiti dallo zio pontefice, e che furono valutati 80.000 scudi, senza curarsi dei pettegolezzi suscitati intorno a lui dalla sua rapida fortuna, perché « basta comportarsi bene, e poi far cantare ognuno come gli piace ». Con questo spirito accettò perfino la sanguinosa eredità dei Carafa, subentrando, nel marzo del 1561, come Commendatario, nelle abbazie dell'infelice Card. Carlo, che si fidava di lui [3], ed al cui arresto

[1] Fu creato Cardinale diacono del titolo di S. Vito e Modesto il 14 febbraio 1560, e trasferito a S. Martino ai Monti il 4 settembre dello stesso anno, per poi passare a S. Prassede il 17 novembre 1564, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, IV, p. 41, probabilmente per la vicinanza di questa chiesa alla Basilica Liberiana, di cui il 6 ottobre 1564 era diventato arciprete, cfr. P. PASCHINI, *Il primo soggiorno di s. Carlo Borromeo a Roma*, Torino, 1935, p. 115.

[2] Ercole Cadamosto da Lodi a Guido Borromeo, 17 febbraio 1560, edita da E. MOTTA, *Otto pontificati del '500 illustrati da corrispondenze trivulziane*, in: Arch. stor. lombardo, s. III, vol. XIX (1903), p. 354. Effettivamente, in una lettera del 18 gennaio 1560 s. Carlo confidava a Guido Borromeo che già due o tre dei suoi collaboratori si erano ammalati per le grandi fatiche, cfr. Ch. SYLVAIN, *Histoire de St. Charles Borromée*, vol. I, Milano, 1884, p. 58.

[3] Carlo Carafa si riteneva al sicuro perché Pio IV gli doveva la tiara, cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...*, vol. VII, Roma, 1925, p. 108.

egli contribuì, facendolo introdurre negli appartamenti pontifici da un suo servitore; e sempre con questa convinzione difese più tardi i suoi diritti sulla abbazia di Como, già posseduta dal Card. Alfonso, in una lunga controversia che si concluse nel 1565 con la morte del giovanissimo porporato [4].

Il suo comportamento era quello tipico di un Cardinale del Cinquecento. Per obbedire allo zio, era sempre presente alle cerimonie religiose e mondane, in cui si dispiegava tutto il fasto della Corte di Roma. Il cerimoniere Firmani ricorda come il Borromeo abbia sfilato con gli altri membri del Sacro Collegio nelle processioni organizzate il 24 novembre 1560 e il 23 novembre 1561 « pro prospero et felici successu » e poi per l'apertura del Concilio di Trento, rispettivamente dal Vaticano alla Minerva e a S. Maria del Popolo; e come in cappa viola sia andato incontro al Principe di Firenze a Piazza del Popolo il 5 novembre 1560, ed abbia accompagnato il giorno dopo Eleonora di Toledo a raggiungere il marito Cosimo in Vaticano, alla testa di un corteo di ventisei vescovi in fila binaria, e di altrettante damigelle tutte vestite di velluto cremisino. Lo stesso fece il 5 dicembre per Virginia, figlia di Guidubaldo di Urbino, che andava sposa a Federico Borromeo, e che, biancovestita e coperta di perle, su un cavallo bardato di velluto bianco con borchie d'oro, fu scortata da Piazza del Popolo agli appartamenti riservati per lei al Belvedere in uno sfarzoso corteo, accolto dagli spari di Castello e dalla fiaccolata dei paggi del suo futuro sposo. Frequentava anche i banchetti, di cui era spesso anche l'organizzatore, come quello « sontuosissimo » offerto al signor di Lansac oratore di Francia, o quelli preparati per le nozze delle sue due sorelle: Girolama ne ebbe uno « superbissimo », cui parteciparono dodici Cardinali, tutto il corpo diplomatico, e molte gentildonne romane, per il suo matrimonio con Fabrizio Gesualdo Duca di Conza, il 16 maggio 1562, e altrettanto fastoso fu quello organizzato il 9 luglio di quell'anno, nella vigna del Card. Ippolito d'Este a Montecavallo, per la dodicenne Anna Borromeo che sposava Fabrizio Colonna, il figlio del futuro vincitore di Lepanto, bambino di cinque anni.

Non rinunciava nemmeno ai suoi svaghi preferiti: non solo i passatempi tranquilli come gli scacchi, in cui era piuttosto abile, o la musica, che eseguiva suonando il « violon di gamba », ma anche esercizi fisici violenti, adatti alla sua esuberanza giovanile, come il pallone, e soprattutto la caccia. La praticava già al suo paese, dove un poggio vicino a Stresa conserva il nome di « paretaio di S. Carlo »; ma a Roma scoprì quella, assai più faticosa, agli animali « grossi », come i cinghiali e l'altra selvaggina che abbondava nell'Agro, teatro favorito delle sue imprese. Andava a caccia a cavallo, altra passione che conservò per tutta la vita [5], ac-

Era anche in rapporti di amicizia con s. Carlo, che gli aveva offerto un banchetto il 3 giugno 1560, quattro giorni prima del suo arresto; ne richiese anzi il patrocinio per la sua difesa, poiché non si fidava dei giudici assegnatigli, cfr. P. PASCHINI, *op. cit.*, p. 44.

[4] Alfonso Carafa fu arrestato insieme al fratello e rinchiuso a Castel S. Angelo, da dove fu liberato il 2 aprile 1561 dietro pagamento di una multa di centomila scudi, cfr. A. MASSARELLI, *Diarium Conclavis post obitum Pauli IV*, in: Conc. Trid. diaria..., ed. S. MERKLE, P. II, Friburgi, 1911, p. 354. L'abbazia di S. Stefano di Como valeva seimila scudi: il Borromeo ne entrò in possesso per diretto intervento del Papa, necessario per vincere la decisa opposizione del Carafa. La controversia fra lui e s. Carlo riguardava la liquidazione dei frutti; l'accordo sembrò raggiunto il 22 agosto 1565, sulla base di un versamento di venticinquemila scudi, appena una settimana prima della morte del Carafa, cfr. P. PASCHINI, *op. cit.*, p. 54.

[5] Sul suo modo di cavalcare cfr. la testimonianza di Paolo Clerici al processo di canonizzazione in: C. MARCORA, *Il processo diocesano informativo sulla vita di s. Carlo*, in: Memorie storiche della

compagnato dai cani, tutte bestie selezionate, che otteneva attraverso i personaggi con cui era in contatto per ragione del suo ufficio, come quel mons. Zaccaria Dolfino, Nunzio in Germania, cui si rivolse il 4 novembre 1561 per « poter cappare qualche buon cane per far faccende in queste nostre campagne ».

Tutta questa attività mondana e politica non gli bastava: volle cimentarsi anche nel campo della cultura. Studioso era stato sempre, tanto che nel 1564 riuscirà perfino ad ottenere dal Papa il permesso di avere libri in prestito dalla Vaticana, e sia pure uno per volta, senza poter prelevare il secondo se non avesse restituito il primo: privilegio di cui non credo esistano precedenti, e che sarà ripetuto qualche anno dopo solo per uno storico del calibro di Cesare Baronio. La sua diligenza e il suo zelo non erano però forse elementi sufficienti ad assicurare il successo ad un organismo complesso come un'accademia. Borromeo volle cimentarsi con un'impresa del genere e fondò le celebri « Notti Vaticane », un anacronistico organismo inaugurato il giorno del Natale di Roma del 1562 in un edificio presso S. Marta in Vaticano, e nella cui creazione influì il ricordo delle grandi Accademie rinascimentali romane, e certo la posizione del suo fondatore, che riuscì ad introdurvi uomini come Sperone Speroni, il giovane e promettente Silvio Antoniano, l'Amalteo, e Cardinali come Agostino Valier, Guido Ferreri, e Francesco Gonzaga, per discutere su Varrone e Lucrezio, Cicerone e Virgilio, al ritmo serrato di quattro sedute per settimana; ma anche un istituto che, nonostante la successiva evoluzione, più aderente allo spirito dei tempi, in senso religioso e teologico, durò solo quanto il soggiorno romano del Borromeo, e non sopravvisse alla sua

diocesi di Milano, IX (1962), p. 384: « Cavalcava velocissimamente talché ammazzava ogni anno qualche cavallo dei suoi ».

partenza da Roma, dimostrando così la sua scarsa vitalità, e la sua incapacità di affermarsi nel mondo culturale romano.

La morte del fratello Federico, stroncato da una febbre repentina il 19 novembre 1562 [6], all'apice della sua fortuna, costituì l'elemento decisivo che indirizzò la natura « malinconica e riservata » del giovane Carlo verso una nuova vita, aumentando in modo incolmabile la distanza fra lui e l'ambiente che lo circondava, ma segnando anche l'inizio di un nuovo rapporto con la città di Roma. Cominciò ad avvicinarsi ai cenacoli in cui persone di buona volontà, laiche ed ecclesiastiche, cercavano di avviare una riforma dei costumi ispirata alla religiosità nuova di cui i Teatini di s. Gaetano di Thiene e del Card. Carafa erano stati gli iniziatori al principio del secolo, e s. Filippo Neri e s. Ignazio di Loyola i fervidi cultori e propagandisti negli anni successivi al Sacco. S. Carlo conobbe e frequentò certo con eguale assiduità entrambi i sodalizi, come dimostrano gli stretti e familiari rapporti intrattenuti per tutta la vita con gli Oratoriani e col Neri in persona, ma, almeno in un primo tempo, fu attratto soprattutto dai seguaci dello spagnolo.

Su questa scelta influì certo la conoscenza diretta di alcuni membri della Compagnia, avvicinati per ragione del suo ufficio, come il Generale Lainez, che frequentava la Segreteria come teologo del Papa, o come il p. Ribera, Procuratore dei Gesuiti e quindi anche lui spesso presente alla Corte papale; ma è anche probabile che questa sua simpatia sia stata determinata fra l'altro dalla sua esigenza di rigore formale, che non trovava adeguato terreno nelle li-

[6] Il 22 novembre il corpo fu trasportato a S. Pietro in Montorio con accompagnamento di cento servitori in gramaglie e cento orfani con le torce accese; il 25 novembre ebbe solenni esequie a S. Spirito, parata a lutto e illuminata da ottanta torce, cfr. FIRMANI, *Diar.*, in: Conc. Trid. Diaria..., cit., p. 543.

bere riunioni di s. Girolamo, illuminate dallo spirito misurato e sereno di s. Filippo.

Borromeo comunque scelse fra i Gesuiti il suo confessore nella persona del p. Ribera, che egli faceva introdurre segretamente nelle sue stanze perché lo istruisse nelle cose dello spirito; e presso i Gesuiti si ritirò per compiere gli esercizi spirituali prima della sua ordinazione al sacerdozio, così come presso di loro, nella Cappella che era stata la preferita di s. Ignazio, volle celebrare la sua seconda Messa, dopo la prima celebrata a S. Pietro, sull'altare della Confessione.

Era stato ordinato prete quasi di nascosto il 17 luglio 1563, con tanto riserbo, che gli studiosi rimasero a lungo incerti sul luogo della cerimonia, indicato da alcuni nella Cappella di Palazzo Colonna a SS. Apostoli, dove s. Carlo era di casa per le frequenti visite alla sorella Anna, e che diventerà la sua residenza romana [7], ed identificabile invece nella Cappella Cesi di S. Maria Maggiore, come depose al processo Pietro Giussani. Tutto avvenne « di mattina a bon hora », officiante il Card. Pier Donato Cesi, e « senza saputa del Papa », che dava apertamente « segni di grande alte-

[7] Cfr. Ch. SYLVAIN, *op. vol. cit.*, p. 76, fa risalire l'insediamento di s. Carlo a palazzo Colonna al luglio 1562. In realtà il palazzo, precipitosamente abbandonato da Marc'Antonio al tempo delle persecuzioni scatenate contro di lui da Paolo IV, gli fu restituito da Pio IV dopo il matrimonio di Anna Borromeo col piccolo Fabrizio, e divenne la residenza degli sposi a partire dalla fine del 1563, cfr. P. COLONNA, *I Colonna dalle origini al sec. XIX*, Roma, 1927, p. 217. La presenza di s. Carlo è testimoniata solo a partire dal luglio 1565, cfr. avviso del 18 luglio in BAV, Vat. Lat. 6436, f. 8: suggerendo al nipote di rilevarlo, restaurarlo, e abitarlo vita natural durante in affitto, il Papa intendeva contribuire a riassestare il patrimonio dei Colonna, compromesso da tante vicissitudini, cfr. P. PASCHINI, *op. cit.*, p. 41.

Guido Reni, *San Carlo*. (Roma, San Carlo ai Catinari)

ratione » a vedere il nipote vivere con un'austerità sbrigativamente definita teatina, e che comunque, dopo la morte di Federico, « l'instava con molta sollecitudine perché lasciasse l'habito ecclesiastico et pigliasse moglie, non avendo altri fratelli maschi », e gli aveva promesso, per convincerlo, il Ducato di Camerino; quando gli portarono la notizia, nella sua residenza estiva di palazzo S. Marco, non poté fare altro che « lamentarsene » col nipote, ed accettare il fatto compiuto.

Il futuro santo cominciò ad interessarsi al problema sociale, che a Roma si presentava in forme particolarmente imponenti, per la coesistenza di grandi masse di poveri e vagabondi attirati dalla presenza di una Corte fastosa. A questo periodo risale infatti il suo appoggio all'opera iniziata da due Spagnoli di buona volontà a favore dei poveri mentecatti in una casa di Piazza Colonna, dove rimasero, a testimonianza della sua dimora, due portiere che secondo Carlo Bartolomeo Piazza continuarono ad essere esposte alla venerazione dei fedeli nel giorno della sua festa. Ma le sue cure maggiori furono riservate alle donne perdute e pericolanti, un problema che, per la stessa composizione sociale della città, assumeva a Roma proporzioni macroscopiche, e che comunque doveva apparire particolarmente doloroso e urgente alla sua sensibilità di uomo di « innocentissima e castissima vita », noto per la castigatezza dei suoi costumi « quantunque conforme gli altri huomini sentisse le tentationi ». Per le meretrici pentite s. Carlo fondò il ricovero di S. Maria Felice all'Arco della Ciambella, la famosa Casa Pia, rilanciando e rinnovando l'ormai agonizzante iniziativa inaugurata dai Gesuiti vent'anni prima nella vicina S. Marta; e sempre per scongiurare le occasioni di peccato suggerì al Governatore il bando che nell'agosto 1565 ordinava « che nissuna cortiggiana potesse star presso alle chiese, né meno alcuna giovane potesse andar per Roma vendendo la cicoria dalli sette anni in su »[8]. Anche le cento doti di 50 scudi ciascuna, distribuite a S. Maria Maggiore il 5 agosto 1565, e ricordate nell'agiografia di s. Carlo a prova della sua generosità nelle elemosine, rientrano in questa ottica. Fu il suo modo di celebrare il suo insediamento nella Basilica Liberiana come arciprete, avvenuto il 6 ottobre 1564, come dimostra la data scelta per la cerimonia, coincidente appunto con la festività di S. Maria della Neve, e l'abbinamento di essa con il battesimo di cinque ebrei, a rendere più solenne tutta la funzione; ma la questua organizzata per realizzarla fra « tutti li Romani mercanti et altre persone conosciute », e che fruttò esattamente i duemila scudi distribuiti alle ragazze da dotare[9], se da un lato costituisce un abile espediente per coinvolgere mezza Roma in questa opera pia, non sembra per altro verso rappresentare un esempio luminoso della munificenza delle sue elargizioni, ma piuttosto una conferma della sua parsimonia nel concederle, già notata dai Romani, usi alle ben maggiori larghezze dei prelati rinascimentali.

Antonio Sala registra anche, per quegli anni, la notevole attività svolta da s. Carlo, in armonia con le direttive tridentine, per restituire il decoro perduto alle chiese dell'Esquilino, trascurate da secoli a causa della loro posizione decentrata, ma ben note a lui, che proprio sull'Esquilino aveva sempre posseduto i propri titoli cardinalizi. Nella lista figurano il soffitto di S. Martino ai Monti, il tetto e le celle di S. Prassede, il coro di S. Maria Maggiore, con l'aggiunta di S. Maria degli Angeli e « la chiesa e monastero di S. Marta »: un elenco in cui la citazione di S. Maria

[8] Cfr. avviso dell'8 agosto 1565, in Vat. Lat. 6436, cit., f. 44.

[9] Ibid., f. 31, avviso del 28 luglio 1565. In un altro avviso del 21 luglio, relativo allo stesso episodio, si accenna all'intenzione di s. Carlo di coinvolgere « tutti gli officiali », BAV, Urb. Lat. 1040; f. 60.

degli Angeli appare erronea perché nessuna fonte, se si eccettua un testimone che depose in questo senso al processo di canonizzazione, collega la costruzione di quella basilica a S. Carlo[10]; e dove risulta anche impropria la menzione di S. Marta, non chiesa ma ricovero di donne perdute; ma anche un elenco che appare riduttivo per quel che riguarda i lavori di S. Prassede, non limitati al tetto e alle celle, ma estesi al portico, alla facciata, al coro e alla decorazione interna di tutta la chiesa, arricchita di statue e reliquiari, e soprattutto di quegli splendidi gradini di rosso antico per salire all'altare, che tre secoli dopo gli architetti di Napoleone avrebbero voluto trasportare a Parigi per adornarne il trono dell'imperatore.

Fra le sue nuove attività non si può dimenticare quella che costituì forse per lui, afflitto da una notevole difficoltà di espressione, l'impegno più gravoso e difficile: quello di predicare pubblicamente nelle chiese. Nel ristretto ambiente della sua accademia, dove vigeva la regola dell'esposizione a braccio, si era cimentato una volta in un discorso scritto per lui dall'Antoniano sul tema della lussuria, tanto curiosamente lontano dalla sua indole; ora però si diede ad approfondire questo esercizio scegliendo come palestra del suo apprendistato i monasteri femminili, individuabili forse in quelli di monache cappuccine di S. Eufemia al Foro Traiano e di S. Ambrogio della Massima a piazza Mattei [11].

Digiunava, si disciplinava [12], si ritirava spesso in preghiera a S. Pietro in Montorio o presso i Teatini di S. Silvestro a Montecavallo « quando sapea che si dovesse far qualche eccesso »; il popolo poteva vederlo ascendere in ginocchio fino a S. Maria Maggiore, per dimostrare la sua devozione alla Madonna, o incontrarlo mentre si recava in visita ai collegi stranieri, come quello tedesco di S. Maria dell'Anima o quello inglese di via Monserrato.

Roma divenne così la palestra per le prime prove di un uomo, destinato a divenire il più autentico interprete, ed uno dei massimi campioni della nuova religiosità tridentina, alla cui diffusione ed affermazione nella diocesi milanese il Borromeo si dedicherà in seguito con tanta rigorosa coerenza: lo aveva notato, già nel 1565, l'oratore veneto Giacomo Soranzo, quando riferì alla Serenissima che « faceva da solo più profitto nella Corte di Roma che tutti i decreti del Concilio insieme ». Questa Corte, dove il Papa per pri-

[10] Cfr. deposizione di P. Giussani in C. MARCORA, *op. cit.*, p. 480, che potrebbe costituire la conferma della notizia, non suffragata da prove, e comunque non accolta dagli studiosi successivi, secondo cui la basilica sarebbe stata costruita sull'area della villa del Card. Du Bellay, acquistata alla sua morte (6 febbraio 1560) da s. Carlo per 8000 scudi e donata al Pontefice, che gli rimborsò la somma, al fine di insediarvi i Certosini, cfr. G. MORONI, *Diz.*..., Vol. XI, p. 299. Anche il busto del Borromeo posto nell'abside potrebbe rappresentare una ulteriore prova, a meno di collegarlo col fatto che S. Maria degli Angeli era titolo cardinalizio di Giovanni Battista Serbelloni, cugino di s. Carlo, e che in essa riposa lo stesso Pio IV, in un modesto cenotafio eretto dai due nipoti, e considerarlo quindi un riconoscimento generico del vincolo che legava i Certosini delle Terme al Papa e alla sua famiglia. In realtà la costruzione della nuova chiesa rientrava nei piani urbanistici di Pio IV, che intendeva risanare una zona di Roma notoriamente malfamata, cfr. L. PASTOR, *op. vol. cit.*, p. 575, e che pose la prima pietra il 5 agosto 1561, cfr. FIRMANI, *op. cit.*, p. 542, in epoca quindi precedente alla conversione del Borromeo.

[11] Dei suoi rapporti con le prime testimonia una lettera inviata da s. Carlo a N. Ormaneto, Milano, 29 gennaio 1567, esistente in copia in Arch. Vall., A. III, 21; sui suoi rapporti con le seconde cfr. G. MARTIN, *Roma sancta*..., Roma, 1969, p. 254.

[12] Uno dei suoi cilici, posseduto dal suo elemosiniere Giulio Petrucci, fu diviso in più parti fra i suoi devoti dopo la sua morte, cfr. C. MARCORA, *op. cit.*, pp. 178, 427, 441. Di un altro, proprietà dell'oratoriano p. G. Fedeli, che lo donò alla Congregazione il 4 marzo 1613, dà notizia l'Inventario dell'Arch. Vall. di Roma.

mo intendeva « vivere più che possiamo allegramente », non si preoccupò troppo, in principio, delle eccentricità del futuro Santo, che non arrivavano a disturbarne le abitudini e i ritmi; ma quando Borromeo, forte della sua posizione di favorito del Papa, cercò di imporre un diverso tenore di vita, tutta Roma cominciò a mormorare contro di lui, soprattutto dopo che il Pontefice dimostrò di essersi incamminato per la stessa via. Basta confrontare le date per rendersi conto infatti che la riforma della famiglia pontificia, annunziata da Pio IV nel luglio del 1564, con decorrenza dal primo agosto, e consistente nel licenziamento di più di quattrocento persone, e nella riduzione degli emolumenti dei seicento rimasti al solo pane e vino, deriva direttamente da quella applicata da s. Carlo alla propria famiglia, ridotta nel giugno di quell'anno a sole ottanta bocche e venti cavalli. Si attribuiva a lui, onnipotente favorito del Papa, il radicale cambiamento della vita a Roma, dove erano « del tutto cessati i banchetti, i giuochi, le caccie, le livree », e i Cardinali, per non urtare la sua suscettibilità e non perdere il suo favore, vivevano « del tutto ritirati... da ogni sorta di piaceri », e non si vedevano più « né in maschera, né a cavallo né in cocchio andar a spasso per Roma con donne », e dove quindi, « non correndo denari... gli artefici e i mercanti si possono dir falliti ». Annibal Caro, memore degli splendori passati, lamentava che ormai si veniva a Roma « per orare et non per pascere », e se la prendeva con « quell'acconciastagni e candelieri, (che) ha tolto di rifarla tutta: et non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto »: qualcun altro lo definì « l'abitatore del fornice Camillino » con una espressione che intendeva sottolineare non tanto il dato topografico, quanto la sua tendenza alla austerità, che lo faceva rassomigliare a quegli eremiti soliti a rifugiarsi fra le rovine antiche.

Del cambiamento del Cardinale vennero accusati soprattutto i Gesuiti, suoi pressoché unici e ascoltatissimi consiglieri, perché, come diceva Zaccaria Delfino egli « non tiene che da covelle sia, se non chi è Jesuita ». Si disse che la Compagnia mirasse a farlo entrare fra le sue file, e che avesse ricevuto da lui 6.000 ducati di rendita, o forse anche 100.000 ducati in regali per il Collegio romano, e si insinuarono perfino « schifose calunnie contro il pudicissimo padre Ribera », cui il Papa proibì l'accesso alle stanze del nipote, e che comunque la Compagnia ritenne opportuno inviare a predicare il Vangelo in terra d'America.

Tutta Roma parlava della evoluzione del Borromeo verso la « teatineria »: suo cugino Marco Sittico pronosticava addirittura che, a forza di limitazioni e rinunce avrebbe finito con l'impazzire, esagerando paradossalmente una realtà oggettiva, costituita dal fatto che il nuovo corso impresso da s. Carlo alla sua vita aveva esaltato la sua naturale tendenza alla parsimonia, testimoniata da tanta parte del suo carteggio, e di cui in un certo senso anche l'episodio delle doti distribuite a S. Maria Maggiore costituisce un esempio. In complesso, tutto il suo comportamento poteva apparire provocatorio: particolare sapore e significato acquista quindi la beffa giocatagli un giorno da una compagnia di suoi pari, che lo « serrarono... in certi belli camerini » di un palazzo romano, dove maliziosamente era stata in precedenza introdotta « una sopramodo bellissima e vaghissima donna », al solo scopo di divertirsi alla « sua molta alteratione » perché nonostante le sue insistenze per uscire la porta rimase a lungo chiusa: un episodio che, per la verosimiglianza dei particolari, va interpretato appunto come una conseguenza dei suoi atteggiamenti, piuttosto che come un classico topos agiografico. Certo la sua abitudine di isolarsi ostinatamente nelle sue stanze, come fece a Caprarola quando fu ospite del Card. Farnese, o di fuggire addirittura, come fece in una occasione analoga, non po-

teva non provocare disagio. A questo si aggiungeva poi il personale risentimento di quanti venivano direttamente coinvolti nelle sue iniziative di avanguardia, prese senza tener conto dei tempi e dell'ambiente, e quindi destinate a scontrarsi con resistenze e opposizioni: il già ricordato bando contro le cortigiane, per esempio, anticipatore di una politica più tardi ampiamente praticata da Pio V, costò al Governatore un rabbuffo del Papa, che lo trattò pubblicamente da « bestia », lo accusò di aspirare alla porpora « col fare il Chietino », e gli ricordò che in certe materie non c'era « altro padrone che esso ». E se in questo caso la posizione subalterna del personaggio, rispetto alla porpora cardinalizia, salvò il Borromeo da una reprimenda diretta, perché il Governatore si guardò bene dal fare il suo nome, non altrettanto fortunato egli fu con il collega Card. Vitellozzo Vitelli, Vicario di Roma, che s. Carlo voleva indurre a predicare nelle chiese, perché con il suo autorevole esempio inducesse anche gli altri Cardinali ad una pratica per quei tempi inaudita: tutto quello che ottenne fu una secca risposta, in cui non solo si sottolineava la sua presunzione di voler cimentarsi in un campo riservato ai teologi, lui che notoriamente non era versato in questa materia, ma gli si rinfacciava anche, velatamente, la sua residenza fuori dalla propria diocesi, dove tante anime avevano bisogno di lui, al solo scopo di predicare « a quattro frati di S. Prassede », dove infatti Borromeo si era esibito il 21 luglio 1565, con un certo successo, predicando per un'ora e mezzo, appoggiato all'altare, sul Vangelo delle vergini prudenti e folli, davanti ad un uditorio di più di quattrocento persone, composto di Cardinali e nobili [13]:

[13] Cfr. avviso del 21 luglio 1565 in Vat. Lat. 6436, cit., f. 23. Il suo esempio parve convincere il Card. Visconti, cfr. avviso del 28 luglio, ibid., f. 31; e forse questo successo spinse il Borromeo ad av-

Carlo Maratta, *La Vergine presenta a Cristo i SS. Ambrogio e Carlo.* (Roma, San Carlo al Corso)

quello che disse, è conservato in un manoscritto ambrosiano, insieme al testo di un'altra predica tenuta nel medesimo periodo a S. Maria Maggiore.

La frecciata del Vitelli contribuì forse anch'essa alla decisione di s. Carlo di tornare a Milano, per adeguarsi ai dettati conciliari, e per allontanarsi da un ambiente che non gli era mai stato congeniale, ma dove le già scarse simpatie verso di lui andavano rapidamente esaurendosi.

Partì il primo settembre 1565, prima dell'alba « per non essere accompagnato con pompa », diretto a Caprarola e a Monterosi; e a Roma non tornò più, se non « per visitare i Santi Apostoli, o per altro grave accidente ». La vendita di tutti i suoi arredi e delle sue collezioni d'arte, raccolte nel palazzo Colonna di SS. Apostoli, suggella definitivamente il suo periodo romano. S. Carlo ne dispose la dispersione con la abituale meticolosità: stralciò dal complesso le statue e le medaglie, che destinò a Casa Pia con un onere di 200 scudi a favore dell'ospedale dei Pazzarelli, assegnò un paramento di damasco verde a S. Maria Maggiore, che lo vendesse per farne candelieri, e un altro di velluto cremisi a S. Giacomo degli Incurabili; negò al Card. Crivelli una Venere e un Cupido « parendomi che si disdicano a professione e stato di V.S. Illustrissima »; e per il resto, incaricò della vendita il banchiere romano Antonio Foppa, che dovette faticare per trovare acquirenti sul mercato romano, e che fu costretto a spedire a Venezia i pezzi di maggior pregio [14].

vicinare a questo scopo il Card. Vitelli per mezzo dell'Antoniano, avviso dell'8 agosto, ibid., f. 50.

[14] Sulla dispersione degli arredi del Borromeo cfr. la deposizione di G.S. Lonato in C. MARCORA, *op. cit.*, p. 109. Sulla elargizione a S. Giacomo, gravata di 200 scudi da corrispondere a S. Girolamo della Carità, cfr. lettera di Borromeo a C. Speziano, 19 ottobre 1569, Arch. Vall., A. III, 21, cit.

Questa elargizione a favore dei luoghi pii della Capitale fu l'ultimo atto di generosità rivolto a Roma: da questo momento infatti egli ridusse progressivamente le sue elemosine perché le sue rendite, ormai ridotte a non più di 20.000 scudi per la sua rinuncia alla maggior parte dei benefici e pensioni, non gli consentivano di « supplire alle limosine e spese, che mi convien far qui (a Milano), e continuar tutte quelle, che fo di là (a Roma) » [15].

Una volta insediato a Milano, s. Carlo fece infatti di questa città non solo l'unico suo campo d'azione, ma anche l'obiettivo su cui far convergere, dirottandole con ogni mezzo, tutte le energie suscitate altrove. Solo in questo senso Roma continuò ad essergli sempre presente, come una riserva di uomini da trasferire a Milano: e basti a questo proposito il ricordo delle continue, insistenti pressioni esercitate su s. Filippo Neri per convincerlo a trasferire il suo istituto nella città lombarda a qualunque patto, convinto com'era che « quando saranno qui, incamineranno l'Oratorio a modo mio », e senza preoccuparsi del danno che un simile trasferimento avrebbe procurato a Roma. A s. Filippo e ai suoi uomini si riferiscono certo i numerosi accenni alla caccia di « buoni soggetti » da chiamare a Milano di cui parlano i testimoni al processo.

Il rapporto di Borromeo con Roma ebbe anche un altro aspetto, particolarissimo e poco noto, maturato certo

[15] Fra le elemosine soppresse vi fu anche quella destinata ai religiosi di S. Prassede, che peraltro ne furono privati « conforme al parere... di ms. Filippo (Neri) », che vinse le esitazioni di s. Carlo, preoccupato di non danneggiare il proprio titolo cardinalizio, cfr. lettera di Borromeo a C. Speziano del 7 dicembre 1569 e la risposta di Speziano a Borromeo del 21 gennaio 1570; il 15 marzo di quell'anno, Borromeo comunicava a Speziano la sua decisione definitiva di « convertire la limosina... in luogo più bisognoso, e dove io ho maggiore inclinatione », Arch. Vall., A. III, 21, cit.

durante i suoi primi anni romani, ma espresso attraverso atteggiamenti precisi ed azioni concrete solo più tardi: Roma, rivisitata in tre viaggi successivi nel 1575, 1579, e 1582, gli apparirà allora come un modello da seguire e imitare, ricreandolo a Milano con la maggiore fedeltà possibile.

Il soggiorno più proficuo in questo senso fu ovviamente quello compiuto in occasione del Giubileo. S. Carlo arrivò alla fine di dicembre del 1574, accolto a Ponte Milvio da una folla di popolo che empì la via Flaminia per un chilometro, come racconta il suo biografo, e si trattenne fino al principio di febbraio. Impiegò il tempo a visitare le chiese, a fare la Scala Santa, a vegliare nelle catacombe o davanti al Presepe, come fece a S. Maria Maggiore la notte del 24 dicembre; tornò anche a predicare a S. Ambrogio della Massima, come testimonia un pellegrino inglese che ne rimase edificato, e ricevette da lui la Comunione. La gente lo incontrava per strada, a piedi o a cavallo, spesso scalzo e salmodiante con tutta la sua famiglia che in fila binaria lo accompagnava devotamente cantando con lui, e cercava di baciargli le mani o il rocchetto; e si narra che Baronio, conosciuto in quella occasione, gli abbia rubato addirittura le scarpe e le abbia conservate come una reliquia, e se ne sia servito più tardi per liberare un'ossessa a Chiesa Nuova.

Le pratiche devozionali non furono però la sua unica attività. Egli si dedicò infatti anche a visitare « moltissime chiese antiche dentro e fuori della città per riconoscere gli amboni, battisteri, campanili » e raccogliere così materiale per il suo trattato sulle « Instructiones fabricae et supellectiles ecclesiasticae », che uscì a Milano due anni dopo, e dove è facile riconoscere le reminiscenze della Porta argentea di S. Pietro, di quelle bronzee di S. Paolo, o dei mosaici di S. Maria Maggiore. Né le chiese di Roma furono l'unica fonte cui s. Carlo si ispirò per ricavarne insegnamento

e guida: anche le grandi memorie dell'antichità classica esercitarono su di lui il loro fascino, come dimostra la chiesa milanese di S. Sebastiano, costruita per suo incarico dal suo fedele architetto Tibaldi in uno stile ridondante ed esagerato, ma che agli occhi dei milanesi apparve « unica in Italia dopo la Rotunda di Roma ».

L'esperienza più proficua acquisita dal Borromeo nella sua visita giubilare fu però quella che egli trasse dall'Ospedale della SS. Trinità, dove secondo una testimonianza al processo si recò a lavare i piedi ai pellegrini, secondo l'uso ampiamente praticato dai personaggi più in vista presenti a Roma in quel periodo, e che egli gratificò, una volta tornato a Milano, di un'elemosina di 25 scudi mensili, precisando come al solito che « gli obblighi che tengo con questi miei poveri di qua » gli impedivano una generosità maggiore, e che comunque il suo contributo doveva essere inteso quale riconoscimento per la carità esercitata dai confratelli verso i suoi diocesani.

Di questa esperienza il Borromeo si servì infatti per organizzare il giubileo che egli ottenne da Gregorio XIII di far celebrare a Milano: dalle pratiche in uso alla Trinità derivano direttamente l'ospizio che egli fondò a Porta Romana per accogliere i pellegrini, l'organizzazione del servizio loro fornito da nobili e matrone, i frequenti sermoni, e perfino la distribuzione di opuscoli che insegnavano a ben lucrare il giubileo, uguali a quelli che aveva visto distribuire a Roma.

Del resto, Roma costituì la pietra di paragone cui ispirare tutta la sua attività pastorale: oltre la celebrazione straordinaria del Giubileo, egli cercò di procurare a Milano le stesse indulgenze concesse alla Compagnia romana del SS. Sacramento, e annesse alla pratica delle Sette chiese; introdusse le stesse Stazioni; cercò di imitare nelle cerimo-

nie lo stile della Chiesa romana e specialmente della Cappella pontificia; fece insomma in modo che « la città di Milano si puoté chiamare... un'altra Roma ». Ma non si può escludere che in questa sua aspirazione di rassomigliare il più possibile alla capitale della cristianità non entrasse anche in qualche misura un certo spirito di campanile non disgiunto da una forte tendenza all'autonomia, quale traspare dalla compiaciuta affermazione di un testimone al processo: « noi milanesi, mentre è vissuto... non sapevamo quasi che cosa fosse Roma... perché non havevamo bisogno di ricorrere a Roma per cosa alcuna ».

Per il resto, il suo distacco dalla città, e soprattutto dalla Corte, divenne completo. Non si curava di nascondere il suo fastidio per ogni manifestazione mondana, e per ogni esibizione di ricchezza: ospite del Boncompagni per una settimana a Frascati, riuscì a trasformare « in un chiostro » tutta la Corte pontificia; rimproverò ai Cardinali Gambara e Farnese il lusso delle loro ville di Bagnaia e di Caprarola, dove ci si preoccupava di assicurare cibo e ricovero agli animali rari, mentre gli ungheresi e fiamminghi cacciati dai loro paesi non avevano un tetto, che forse il Farnese avrebbe potuto procurare rinunciando ad uno dei suoi palazzi, mentre il Gambara avrebbe fatto meglio a spendere il suo denaro per costruire un monastero di monache; perfino il Papa temeva sempre di essere sorpreso in un momento di svago « come che stiamo a perdere tempo ».

Le generiche espressioni usate dal diarista romano per registrare la notizia della sua morte, fanno sospettare che essa non suscitasse a Roma un'eco molto profonda. Roma si mobilitò invece per la cerimonia della sua canonizzazione, il primo novembre 1610: una funzione che i milanesi vollero particolarmente solenne e fastosa, con una basilica di S. Pietro arricchita all'interno di archi e colonne fra cui pendevano trentotto quadri con episodi della vita del nuovo Santo eseguiti a Milano, come da Milano provenivano i paramenti d'oro e d'argento che addobbavano l'altare, e con cui era rivestito il Pontefice.

Sempre da Milano, e più precisamente dalla stessa famiglia di s. Carlo, partì l'iniziativa di trasferire a Roma le sue reliquie: la costola che in un vaso d'oro con il piede di cristallo fu consegnata alla Basilica di S. Maria Maggiore nel dicembre del 1611, e perfino il suo cuore, deposto nel 1614 a S. Carlo al Corso, la chiesa della nazione milanese. Reliquie preziose inviate a Roma forse per contribuire a diffondere il culto di questo Santo, che pare abbia incontrato qualche oggettiva difficoltà ad affermarsi nell'Urbe, dove pure sembra aver conosciuto all'indomani della sua canonizzazione, e forse proprio in conseguenza di questo evento straordinario, un momento di grande popolarità, almeno a prestar fede a una notizia riferita da mons. Seneca in una lettera del 2 agosto 1611, dove si parla di centocinquantamila medaglie coniate e smerciate in onore del Borromeo dai medagliari e coronari romani[16].

In realtà, solo tre chiese lo ricordano a Roma, di cui solo una, quella dei Trinitari spagnoli alle Quattro Fontane, consacrata nel giugno del 1612 dal Card. Bandini, non appare dovuta ad una iniziativa milanese[17]. Le altre due, quella di S. Carlo al Corso e quella di S. Carlo ai Catinari, si dovettero invece rispettivamente alla volontà della nazione milanese e della Congregazione milanese dei Barnabiti,

[16] Secondo C. Orsenigo, *Vita di s. Carlo*, in: S. Carlo Borromeo nel III centenario della canonizzazione, n. 26, dicembre 1910, p. 587, il numero di queste medaglie ascese a centocinquanta milioni: ma si tratta di un evidente errore di lettura del testo.

[17] Cfr. Ch. Sylvain, *op. cit.*, vol. III, Milano, 1884, p. 391. La chiesa dei Trinitari, ricostruita dal Borromini nel 1640, sarebbe quindi la prima in assoluto dedicata a s. Carlo.

che le iniziarono entrambe nel 1612, non senza aver prima dovuto superare ostacoli e resistenze [18].

Così il suo culto rimase affidato, nell'Urbe, soprattutto alla devozione dei suoi concittadini: una sorte perfettamente coerente con la vita e il carattere di Carlo Borromeo, vescovo e Cardinale milanese, che pur subendo, inconsciamente, il fascino di Roma, non era mai riuscito a comprenderla e ad amarla.

MARIA TERESA RUSSO

[18] Per la Chiesa ai Catinari, i Barnabiti dovettero superare l'opposizione dei Teatini della vicina S. Andrea della Valle. Per le stesse ragioni di una vicinanza che avrebbe potuto rivelarsi reciprocamente dannosa, gli Oratoriani si opposero alla costruzione di una chiesa nell'area di S. Cecilia a Monte Giordano. Sulla vicenda, che determinò la scelta della nazione milanese di erigere la nuova chiesa nella zona, più decentrata, di Campo Marzio, sfruttando l'area dell'antichissima S. Nicolò de Tufis, già di proprietà della nazione lombarda, cfr. G. INCISA DELLA ROCCHETTA, *La chiesa di S. Carlo sulla piazza di Montegiordano*, in Strenna dei Romanisti, 1961, pp. 43-48.

Lettere sui giorni di Mentana (1867)

Ringrazio il marchese Giovanni Serlupi Crescenzi per avermi permesso di pubblicare tre lettere della bisavola ai suoi parenti in Inghilterra nei giorni turbolenti del 1867, che precedettero lo scontro di Mentana contro i Garibaldini e che furono teatro di vari tentativi di insurrezione nella Città.

Cecilia Fitz Gerald Dalton detta Cissey era nata a Armitage Park (Rudgeley) nello Staffordshire in Gran Bretagna il 3 ottobre 1833 da Sir James Fitz Gerald Dalton, baronetto, e da Augusta Fremantle figlia di Sir Thomas, baronetto.

Aveva sposato ad Albano il 15 maggio 1854 il marchese Luigi Serlupi Crescenzi che fu Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità dal 1867 alla morte.

La m.sa Cecilia Fitz Gerald Serlupi Crescenzi dopo una vita dedicata alla famiglia ed alle opere di bene, era morta a Roma il 14 ottobre 1908.

La carica di Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità era tradizionalmente conferita ad un membro della famiglia dei marchesi Serlupi Crescenzi.

Il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità oltre ad essere uno dei capi dell'Amministrazione Palatina alle dipendenze di Monsignore Maggiordomo dei Sacri Palazzi Apostolici, presiedendo alle scuderie palatine, sue dipendenze e pertinenze per mezzo di un soprintendente, era anche membro della Corte Pontificia come Cameriere Segreto di Spada e Cappa Partecipante.

A lui spettava l'aprire e chiudere lo sportello della carrozza del Pontefice come il presentargli il cavallo in occasione delle cavalcate solenni.

La famiglia dei marchesi Serlupi Crescenzi faceva parte di quel gruppo di famiglie romane strettamente legate al Vicario di Cristo e che tali rimasero anche dopo il 20 settembre 1870.

Dall'epistolario pertanto appare questa assoluta fedeltà al Pontefice in momenti particolarmenti difficili per il piccolo Stato che si trovava completamente circondato dall'Italia, che andava verso la sua completa unificazione.

Nella seconda quindicina di ottobre 1867 Garibaldi, sbarcato sul continente, era a Firenze il 22 ottobre e aveva proseguito per l'Umbria dove aveva stabilito il quartiere dell'insurrezione.

Da lì partivano spedizioni di garibaldini che sconfinivano nel territorio pontificio mentre la Francia minacciava di intervenire in aiuto del Papa ed il Governo Italiano, presieduto dal Rattazzi, si trovava fra due fuochi.

Questo portò alle dimissioni del Rattazzi ed al conferimento dell'incarico di formare il nuovo ministero al Cialdini, che a sua volta rinunziò dopo pochi giorni.

Anche il Cialdini il 25 ottobre rassegnò il mandato e, nelle more di un ministero dimissionario che non governava, gli insorti e i garibaldini approfittavano dello stato confuso del paese per penetrare clandestinamente nella città di Roma e organizzare la rivolta.

A Roma fu dichiarato lo stato d'assedio; furono barricate le porte e si cominciò a vivere nell'incertezza.

Il segno dell'insurrezione fu dato per la sera del 22, giorno dello scontro di Villa Glori in cui persero la vita Giovanni ed Enrico Cairoli, ma la sommossa scoppiò senza unità di indirizzi.

Si ebbero i vari episodi descritti nella lettera della marchesa Serlupi, che culminarono nella battaglia di Mentana del 3 novembre 1867 nella quale i Garibaldini furono costretti a ritirarsi, dopo che anche un contingente francese era ritornato a difesa del territorio del Papa.

La prima lettera è del 22 ottobre 1867, la seconda è del 24 ottobre 1867 e la terza del 26 ottobre 1867, e sono tutte e tre scritte da Roma alla sorella Emily, naturalmente in inglese.

22 Ottobre 1867

« Carissima Emily[1],

scrivo a te come di consueto pregandoti di mandarla (se mai la riceverai) immediatamente alla cara Gussey[2]. Sono sicura che siete tutti ansiosi di sapere se siamo vivi o morti in questi orribili frangenti, ma interessanti, che stiamo vivendo.

Finora il nostro piccolo esercito ha fatto meraviglie, miracoli.

La sola volta che hanno dovuto ritirarsi è stato a Monte Libretti, ma erano solo 80 contro 600! E tuttavia portarono con sé i feriti, e i loro prigionieri e la loro ritirata fu così ordinata che fu definita più gloriosa delle loro altre vittorie; e dopo due ore dalla loro ritirata non c'era un solo garibaldino a Monte Libretti.

Erano scappati tutti per paura che le nostre truppe tornassero con rinforzi. Ora le tavole sono rovesciate e vi-

[1] FITZ GERALD DALTON Emily, sorella maggiore della scrivente. Fu suora del S. Cuore a Londra.

[2] FITZ GERALD DALTON Augusta detta « Gussey », sorella minore della scrivente. Suora del S. Cuore. Fu Superiora al Collegio Valsalice a Torino dal 1915 al 1921.

viamo nella più grande « suspense », parlando dal punto di vista umano, benché perfettamente confidenti che Dio proteggerà il Suo Vicario e la Sua Eterna Città.

Venerdì sera la flotta italiana si è avvicinata al porto di Civitavecchia e larghi distaccamenti di truppe si erano avvicinati alla frontiera per via terra. Il Signore ci ha protetti ancora. Il mare era così grosso che era assolutamente impossibile per le navi di entrare in porto e 140 cannoni erano pronti a riceverle se si fossero avvicinate abbastanza. Zappi[3] era lì molto preoccupato dando ordini. La legione francese di Antibes di stanza a Roma fu mandata a difendere la città con l'ordine di spiegare la bandiera francese se gli italiani avessero osato avvicinarsi. Il giorno dopo abbiamo saputo dell'ultimatum francese e Armand[4] (Segretario di Francia) è andato in alta uniforme dal Papa per dirgli che era stato ordinato all'Italia di ritirare le sue truppe dalle frontiere e di ripulire dai briganti garibaldini.

Sua Santità rispose solo « Speriamo che non siano le solite promesse dell'Imperatore ».

Il Principe Umberto[5] si ritirò immediatamente e speravamo la pace, ma sembra che abbia ordinato di andare a proteggere le frontiere italiane vicino a Nizza e alla Savoia.

L'altra notte il generale Zappi è venuto poco prima delle 11 p.m. e ci ha detto che aveva ordinato di barricare le porte della città e di aver mandato a dire ai Patrizi che

[3] ZAPPI m.se Giovanni Battista figlio di Girolamo. Imola 2.6.1816-Firenze 28.12.1885. Entrato nell'esercito pontificio come maggiore nel 1851. Generale di Brigata nel 1860. Nel 1867 comandava la 2ª brigata che aveva comando a Roma e presidiava la Campagna Romana.

[4] ARMAND comm. - Primo Segretario dell'Ambasciata di Francia a Roma. Era ambasciatore il conte de Sartiges.

[5] UMBERTO DI SAVOIA - Principe di Piemonte poi re d'Italia (1878-1900).

erano nella loro villa[6] di rientrare immediatamente in città, ciò che avevano fatto. Pochi momenti dopo è entrato un altro e ha detto che le ferrovie erano state tutte interrotte ad eccezione di quella di Civita Vecchia e da ciò abbiamo saputo che gli italiani avevano passato la frontiera e venivano verso di noi.

Che tempi di emozioni contrastanti! Che serate passiamo!

Zappi che ha il comando delle truppe e tutta la responsabilità sulle sue spalle e Mgr. Badia[7] Vice presidente del Consiglio di Stato per le finanze, e i miserabili hanno già detto che faranno un bagno nel sangue dei preti, e il Duca della Regina[8] della corte di Francesco II di Napoli, terribilmente compromesso, e noi che apparteniamo alla Famiglia del Papa[9]! e Checco[10] pover'uomo, che era venuto per

[6] VILLA PATRIZI fuori Porta Pia. Fatta costruire dal card. Giovanni B. Patrizi nel 1716-1717 su progetto di Sebastiano Cipriani. Danneggiata dalle cannonate nel 1849. Fu ricostruita nel 1850 in luogo diverso e nuovamente danneggiata dagli avvenimenti del 20 settembre 1870. Nel 1911 fu demolita per la costruzione del nuovo Ministero dei Trasporti.

[7] BADIA mons. Pasquale. Nel 1848 è delegato apostolico a Frosinone. Dal 1852 al 1858 è delegato apostolico a Urbino e Pesaro. Nel 1867 era vice presidente della Consulta di Stato per le Finanze, prelato domestico e Chierico della Rev.da Camera Apostolica.

[8] CAPECE GALEOTA don Carlo, duca di Regina; Napoli 17.2.1824 - Napoli 14.8.1908 figlio di Francesco e di M. Maddalena di Tocco Cantelmo Stuart, aveva sposato M. Maddalena Carafa dei duchi di Noja. Era cavaliere dell'I. R. Ordine di S. Gennaro e Gentiluomo di Camera con esercizio del re delle Due Sicilie. In tale veste aveva seguito Francesco II nel suo esilio romano.

[9] Famiglia del Papa o Pontificia era il termine con cui si indicava, prima della riforma del 1968, una parte della Corte Pontificia di cui faceva parte anche il Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità.

[10] SERLUPI CRESCENZI mse Francesco; Roma 16.7.1839-Roma 4 marzo 1929 figlio di Girolamo e di Giovanna Boncompagni Ludovisi. Nel 1867 era Cameriere Segreto di Spada e Cappa di Sua San-

affari lasciando sua moglie presso la madre vicino a Perugia e non può tornare da Lei, perché le ferrovie sono interrotte e le lettere arrivano solo dopo quattro o cinque giorni per mare, e ogni nave che parte può essere l'ultima oppure incontrare guai. Non ha avuto risposta neppure a un telegramma ed è nella più grande angoscia.

Noi sediamo tutti e parliamo della nostra orribile posizione, e benché abbiamo tutti una speranza latente e una confidenza reale che Dio onnipotente ci proteggerà alla fine, tuttavia Egli non ha promesso di fare un miracolo e nient'altro può salvarci. E possiamo noi fidarci dell'arrivo delle truppe francesi? Saranno in grado di venire? Perché gli italiani sono assai avanti a loro per terra e per mare. Il nostro piccolo esercito è stremato per le marce forzate, nell'affrettata campagna che ha dovuto affrontare nell'ultimo mese.

Molte compagnie sono fuori in campagna e possono essere annientate da forze superiori.

Non credo che raduniamo più di ottocento soldati in Roma ed essi hanno l'ordine di resistere contro ogni speranza per dar tempo ai francesi di arrivare e sarà una gloriosa pagina di storia che la piccola armata del Papa abbia dovuto fare da avanguardia all'esercito francese.

A mezzanotte ci separiamo con i cuori pesanti e andiamo a letto con i cuori pesanti aspettandoci di essere svegliati dalle palle di cannone; e quando questo non è il caso ci alziamo e ciascuno va in cerca di notizie o che altro è successo per rendere disgraziata la pagina della storia.

Sua Santità è calmo, Egli vuole restare in Vaticano, circondato dalla Sua Corte, e se Checco parte io dovrò

---

tità. Dal 1912 fino alla morte fu Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità. Era decorato della Gran Croce dell'Ordine Piano. Aveva sposato in prime nozze Eugenia Spinola (18.3.1845-9.7.1869) ed in seconde nozze Giulia Spinola (31.12.1843-19.3.1917).

M.sa Cecilia Serlupi Crescenzi nata Fitz Gerald Dalton (1833-1908).

restare sola con Carlo[11] ad aspettare gli eventi. Ordini sono già stati dati affinché al primo colpo di cannone tutti tornino a casa e porte e finestre debbono essere chiuse. Stiamo passando di nuovo attraverso tempi analoghi a quelli che si leggono in tutte le memorie scritte durante la Rivoluzione Francese, solo che la città è perfettamente calma e non si è sentito un grido a disturbare la sua pace.

Sono stati fatti arresti senza fine di rivoluzionari importati, ma dei romani nessuno (o almeno con molte poche eccezioni) ha mosso un passo per la loro causa.

Il Papa può essere ben contento per questa dimostrazione spontanea di tutti i suoi sudditi, per il morale della sua piccola truppa. Ad uno degli ultimi combattimenti a Nerola, prima di far uscire i soldati essi risalirono la strada per vedere se avrebbero potuto portare l'artiglieria leggera. Era stato dichiarato impossibile, ma i soldati in un momento di eccitazione dichiararono che niente era impossibile e la portarono sulle spalle! I soldati vanno dal generale e dichiarano che saranno furiosi se non saranno fatti partire con le compagnie cui è stato ordinato di combattere; e alcuni, dimentichi della disciplina, senza licenza escono a metà della notte per unirsi a quelli che avevano già avuto l'ordine. Zappi è disperato: non trova un soldato per l'ospedale o per i servizi sedentari, e cerca di ragionare con loro, ma inutilmente.

Essi saltano dalle finestre, si calano con corde e scappano per andare a combattere. L'entusiasmo è al di là di ogni descrizione, gli zuavi vanno dal generale e dicono: « M. le General, je deviens fou si vous ne me permettez d'aller me battre, jamais en six ans j'ai demandée une grace, ne me refusêz pas cette-ci ». E pochi possono dire le quantità di seduzioni cui ufficiali e soldati hanno dovuto resistere, il denaro che è stato offerto loro perché diventassero rinnegati dalla loro causa. Ma neanche uno ha mancato e quando è arrivato il giorno della battaglia, del sacrificio e della fatica lo hanno fatto con uno slancio di entusiasmo, al grido di « Viva Pio Nono », avendo tutti ascoltato Messa e molti dopo aver ricevuto il Santo Sacramento, si sono lanciati all'attacco e hanno vinto dovunque sono andati.

Ma devo chiudere. Questa lettera non può attendere fino a giovedì perché un vapore deve partire quel giorno alla volta di Livorno.

Chissà che avverrà della mia lettera e se mai arriverà. Se non riceverete ancora questa vorrà dire che tutta la corrispondenza è finita ed ogni comunicazione tagliata. Siamo nelle mani della Provvidenza. Capiti quel che capiti, la via del dovere e dell'onore è chiaramente tracciata davanti a noi.

Potranno processarci o potremo andare incontro a scene di orrore o di spargimento di sangue, ma non c'è paura per coloro la cui causa è la causa di Dio, il cui sangue può essere versato per il suo Vicario in terra.

Pregate per me e per Voi due, cara Emily, perché se i francesi ci inganneranno di nuovo come è successo spesso, niente impedirà una rivoluzione in Francia. Ci sono troppi cuori nobili e generosi che battono per la causa della Religione e non resteranno seduti e quieti a guardare Sua Santità tradita di nuovo col morso di Giuda, la sua piccola armata eroica tagliata a pezzi; la sua causa, quella dell'onore, dei princìpi e della Religione calpestata infamantamente. Siamo tutti preoccupati al massimo grado di lucidità. Io sono ancora debole ed ogni tanto debbo prendere un riposino a letto, ma la testa funziona, lo spirito è sveglio, ogni giorno è pieno di eventi. Molti degli uffi-

[11] SERLUPI CRESCENZI mse Carlo, Roma 5.10.1861-Lugano 19.10.1903 figlio di Luigi e della scrivente Cecilia Fitzgerald. Aveva sposato Maria Sacchetti.

ciali sono nostri amici e prendiamo naturalmente il massimo interesse in ciò che accade loro individualmente e nello stesso tempo essi vengono quando trovano un momento libero per darmi le notizie e poi di nuovo escono in cerca di altro lavoro in uno slancio di entusiasmo dicendo: « Nous pouvons faire ce que nous voulons, Dieu est avec nous ».

Ma debbo terminare. Mi piacerebbe che Zia Cissey, Zia Anna, e la cara Blanche leggessero questa lettera in ogni caso e anche Gerald se qualcuno gentilmente gliela farà avere. Non posso scrivere ad altra gente; mi stanca molto e probabilmente le lettere non vanno. Questo è un esperimento.

Addio, care sorelle, sempre vostra affezionata sorella

Cecilia »

24 Ottobre 1867

« Carissima Emily,

avevo promesso di riscriverti al più presto possibile per darvi ulteriori notizie. Devi leggere e passare direttamente a Gussey, che deve gentilmente lasciare che Blanche e Zia Cissey sappiano che siamo tutti salvi. Riprendo il mio racconto dove l'ho lasciato martedì.

Ci siamo avventurati per una corsa fuori nel pomeriggio e, dopo essere andati al Vaticano, dove tutto era tranquillo, abbiamo fatto un giro al Pincio non osando uscire dai cancelli. Da lì vedemmo Sua Santità che passeggiava per Villa Borghese, così andammo ad incontrarLo.

Egli fu assai compiaciuto di vedere una faccia amica e osservò che aveva girato tutta la Villa senza incontrare un essere umano. « Ecco finalmente la M.sa Serlupi; tutti stanno a casa facendo castelli in aria » (in italiano nel

testo). « Tutti stanno con la paura, Padre Santo! ». Ho risposto. Egli sorrise e dicendo « Tiriamo via » sembrò che volesse dire qualche parola di incoraggiamento, ma ci trovò calmi e confidenti, come era Lui; così dandoci la sua Benedizione ci lasciò e noi lo seguimmo fino a Piazza del Popolo.

Ai cancelli i soldati stavano facendo le barricate e Lo ricevettero con grandi « Evviva ».

Tornammo a casa alle 6 1/4 abbiamo sentito il primo colpo di cannone, poco dopo altri due, poi un tremendo boato. Andammo a cena e nessuno veniva a darci notizie. Nessuno osava uscire.

Giù per la nostra strada ogni porta ad eccezione della nostra era fortemente sbarrata e ogni finestra serrata. Fu solo il giorno dopo che conoscemmo il vile e infame tentativo dei Garibaldini che erano entrati in città travestiti ed avevano dato delle forti somme di denaro ad alcuni delle classi più povere. Molti quartieri militari erano stati minati e il gas doveva essere tolto in tutta la città allo stesso momento. Folle di gente stavano aspettando al Campidoglio, al Campo Vaccino e in diverse parti della città in attesa di coloro che dovevano distribuire le armi. Per fortuna alle 4 p.m. Evangelisti[12] comandante dei gendarmi cominciò a sospettare qualcosa nell'aria vedendo un sacco di brutti ceffi che non aveva mai visto prima scorazzare in carrozza.

Egli chiamò i suoi sbirri e fece rivoltare ogni pietra e guardare in ogni cantina per vedere cosa stava succe-

[12] EVANGELISTI Luigi, nato il 25 Maggio 1821, figlio di Francesco e di Cecilia Liberti. Ammesso come cadetto nel reggimento dragoni il 1° Maggio 1840. Sottotenente onorario nel 1843 ed effettivo nel 1849. Trasferito in Gendarmeria nel Dicembre 1859 come Capitano. Nel 1860 fu nominato Maggiore. Nel 1867 era Colonnello Comandante la Gendarmeria.

dendo. Così trovarono ammassi di armi di ogni sorta: baionette, fucili, asce, lunghi bastoni con uncini di acciaio in cima e il più orribile assortimento che i barbari potessero inventare per torturare il corpo umano.

Fatta uscire la truppa, si portò l'artiglieria su e giù per le strade, al Campidoglio ci fu uno scontro con tre gendarmi uccisi, ma il cannone mise presto in fuga i Garibaldini. Nello stesso tempo dettero fuoco a una mina sotto la caserma degli Zuavi vicino al Vaticano e il rumore fu tremendo. Otto o dieci uomini appartenenti alla fanfara furono seppelliti sotto le rovine. Gli altri per fortuna avevano tutti preso posto in città al primo colpo di cannone. Tutte le finestre del vicinato furono rotte, la confusione fu grande e nello stesso tempo essi tentarono di disarmare le sentinelle a porta San Paolo per aprire le porte e lasciar entrare una forte colonna di Garibaldini, ma le nostre truppe arrivarono in tempo a salvare le sentinelle e massacrare gli altri.

Fu chiuso l'accesso al Corso. Un picchetto di dragoni coi fucili in mano avanzavano seguiti da un pezzo di artiglieria e protetti da 200 zuavi con le baionette puntate con ordine di non dar quartiere a chi rifiutasse di ritirarsi in casa.

Zappi ed Evangelisti stavano concertando i loro piani davanti al Quartiere Generale quando una bomba tipo Orsini scoppiò tra loro.

Il materiale combustibile uscì e la bomba rimase intera e intatta ai loro piedi. Fu un vero miracolo, sono loro i primi a dirlo, solo un miracolo poteva salvarli. Meno male che possiamo confidare nel Dio degli eserciti, perchè Lui farà miracoli per difendere chi spera in Lui[13].

[13] Si tratta del tentativo insurrezionale avutosi in Roma il 22 ottobre 1867 culminato la sera con la mina fatta esplodere alla Caserma Serristori degli zuavi, in Borgo Vecchio dai due cospiratori Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, poi giustiziati. Ventisette i morti e molti i feriti. Lo stesso giorno in piazza Colonna fu gettata una bomba, che non esplose, ai piedi del Capitano Fumel degli Zuavi e del Colonnello Evangelisti della Gendarmeria e non del Generale Zappi come riporta la nostra cronaca. La ribellione fu prontamente repressa nonostante altri tentativi di assalto a ufficiali e a soldati pontifici da parte dei Garibaldini infiltratisi in città, fra cui più gravi quelli di S. Paolo e di Testaccio.

L'allarme ieri era grande dopo una notte simile, come puoi immaginare e pochi osavano uscire di casa; un povero prete ha avuto un serio colpo in testa da un ribelle e un altro è stato scortato a casa da due soldati per proteggerlo.

Per fortuna finora nessuno di noi sa cosa sia la paura benché siamo perfettamente consci che corriamo grandi rischi. Siamo così calmi e tranquilli come se niente fosse accaduto. Mercoledì pomeriggio siamo andati come di consueto al Vaticano e a S. Pietro e poi sono andata a trovare Teresa Patrizi[14] alla quale il marito aveva proibito di uscire.

La sola cosa di cui ho pregato Luigi e Checco è di essere a casa all'Ave Maria. Dopo non li lascio uscire a meno che Luigi sia di servizio al Palazzo (Apostolico N.d.R.).

Quando il dovere chiama non c'è paura per quello che ci può capitare.

Ieri sera di nuovo non è venuto nessuno. C'è stato uno scontro nella notte all'Acqua Cetosa che abbiamo vinto come al solito.

Anche al Porto di Ripetta i miserabili tentarono di entrare dal fiume, ma dovettero ritirarsi.

[14] ALTIERI Donna Teresa n. 16.2.1835 m. 5.10.1887 figlia del principe Clemente, sposata nel 1855 al mse D. Francesco Naro Patrizi Montoro, Vessillifero ereditario di Santa Romana Chiesa e Tenente Generale della Guardia Nobile Ponticificia.

Oggi ci sono 4.000 garibaldini a Monte Mario. Luigi[15] è andato in Vaticano prima delle dieci e non è ancora tornato. Non so cosa gli sia successo. Non sento combattere, sarà probabilmente per stanotte.

Le Guardie Nobili dormono al Palazzo. Forse Luigi dovrà fare lo stesso. Checco è uscito e non se n'è saputo più niente. E' tempo di colazione e nessuno compare. Che tempi terribili viviamo! Se non fosse che « nous, nous berçons dans les bras de la Divine Providence », ci sarebbe da diventare tutti pazzi.

È stata formata una guardia civica; Nino Patrizi[16] ne è a capo e il giovane Lancellotti[17]. Fu messa in moto ieri sera per la prima volta: una colonna di cento giovanotti preceduti da gendarmi camminarono per la città tutta la notte per controllare che tutto fosse calmo.

Lascio un momento di scrivere per cercare maggiori informazioni.

Mgr. Badia ha promesso di venire dritto dall'udienza col Papa, ad ogni modo mi darà notizie di Luigi. Mgr. Badia è venuto, ma senza notizie. Luigi arrivò alle 2 p.m. essendo stato dal Papa e poi con l'Anticamera Nobile, un architetto e un ufficiale del Genio avevano fatto il giro delle mura, delle fortificazioni e dei giardini del Vaticano per

[15] SERLUPI CRESCENZI Mse Luigi, Roma 30.9.1830-23.1.1912 figlio di Girolamo e di Giovanna Boncompagni Ludovisi. Era Cavallerizzo Maggiore di Sua Santità dal 1867 alla morte. Aveva sposato in Albano il 15 maggio 1854 la scrivente Cecilia Fitzgerald Dalton.

[16] PATRIZI Mse Giovanni, Roma 24.12.1823 Badia Prataglia (Arezzo) 17.8.1891 figlio di Filippo. Vessillifero ereditario di Santa Romana Chiesa e Tenente Generale della Guardia Nobile Pontificia dal 1858 alla morte. Nel 1867 fu tra i primi ad arruolarsi nei Volontari di Riserva di cui comandava una compagnia.

[17] LANCELLOTTI già MASSIMO P.pe D. Filippo, Roma 15.11.1843-Roma 30.12.1915, figlio di Vittorio P.pe Massimo. Comandava la 3ª compagnia dei Volontari di Riserva detti « Caccialepri ».

assicurarsi che tutto fosse in ordine con pochissime eccezioni.

Così il Maestro di Camera[18] lo ha lasciato tornare a casa, ma all'Ave Maria deve essere di nuovo lì.

Anche Checco è rientrato essendo stato chiamato per entrare nella Guardia Urbana[19]; deve uscire alle 4 p.m. per andare al Quartier Generale dove verrà armato e dovrà andare in giro fino a mezzanotte.

Così io dovrò sedere da sola e invece di angustiarmi solo per Luigi, dovrò farlo anche per Checco. I miei nervi per fortuna sono diventati di ferro perché sono perfettamente calma in mezzo a tutto questo.

Suppongo che l'eccitazione dello spirito è così alta, la causa di Dio così esaltante che si è trasportati.

Vorrei essere un uomo, essere attiva e in giro invece di sedere qui tranquillamente aspettando e sperando per quelli che ci sono più vicini e più cari; e ansiosi come si può essere per loro, esaltando il loro coraggio e sperandoli ciascuno al proprio posto, esultando dei loro trionfi e prendendo parte al loro pericolo.

La cosa più difficile è restare calmi. Discutiamo tutti di politica: Napoleone è sincero o falso? Siamo tutti sicuri che ci sta giocando un gioco falso e ingannatore, ma c'è chi ancora crede in lui. I francesi avrebbero dovuto lasciare Tolone il 2 e siamo ormai al 24 e ancora non si vedono a Civita Vecchia[20]. I garibaldini si infittiscono tut-

[18] Era Maestro di Camera Mons. Bartolomeo Pacca. Creato Cardinale da Pio IX nel 1875.

[19] È la Guardia Urbana poi trasformata in Corpo Volontari di Riserva detti « Caccialepri » e destinata al servizio d'ordine e di polizia nell'interno della Città.

[20] In effetti la squadra francese lasciò Tolone la sera del 26 ottobre. Giunse a Civitavecchia il 28 ed il 29 il primo reggimento francese entrò in Roma.

t'intorno, ma sarà inutile. Il Papa deve trionfare; italiani e francesi possono combattersi tra loro per aver così vilmente e infamemente tradito la loro parola.

Ora esco per una passeggiata con Carlo. Strano essere obbligate a pensarci due volte prima di avventurarsi fuori della propria porta durante il giorno.

Addio, sorella cara, abbracci a tutti quelli che mi ricordano.

Vostra affezionata sorella

Cecilia »

26 Ottobre 1867

« Carissima Emily,

ecco il mio solito bollettino che tu devi come al solito mandare a Rochampton. Sono ansiosa di sentire vostre notizie, e di sapere specialmente se mai le mie lettere arrivano. Nel frattempo continuo a scriverle sperando che un vento favorevole ne trasporti qualcuna almeno nella tua tranquilla cella dove troverà certamente una calma in contrasto con l'eccitazione, il tumulto e l'interesse che contengono. Ma la questione di Roma occupa l'intero mondo cattolico e tu hai il doppio legame della famiglia e della religione che te la deve rendere doppiamente interessante.

Giovedì pomeriggio quando ho lasciato la mia ultima lettera sono andata a tranquillizzare Maria. Carlo è il mio solo compagno. Non un solo essere umano si trovava nelle strade per avere informazioni. Tutti hanno paura di uscire.

Siamo andati a passeggio a Villa Torlonia[21] poiché non

[21] VILLA TORLONIA dettà « di Bracciano » è l'attuale sede dell'Ambasciata d'Inghilterra in via XX Settembre. Già Villa Costaguti, ai primi dell'ottocento era del m.se Angelo Andosilla. Nella

ci hanno lasciato uscire dalle porte e il Pincio era chiuso. Ci sono dei cannoni piazzati lì e nessuno è ammesso. Poi siamo andati al Triduo alla Maddalena[22] e uscendo udimmo sparare e tutti in strada correvano intorno, al massimo che permettevano le loro gambe. Il mio cocchiere, preso dalla paura, mise i cavalli al galoppo e ci guidò a casa « di carriera ». Era un falso allarme perché una folla troppo numerosa si era radunata intorno a dei prigionieri e non voleva disperdersi e gli zuavi avevano fatto uso della impugnatura delle loro baionette per disperderla. Che cosa sia stata la sparatoria nessuno lo sa. C'erano scoppi di bombe senza fine per tutta la città, alcune delle quali hanno ucciso provvidenzialmente quelli stessi che le hanno lanciate.

Luigi era col Papa e con l'Anticamera Nobile[23] e Sua Santità ha accennato di averci incontrato a Villa Borghese quando nessun'altro si era avventurato fuori. « Che coraggio ha la Marchesa Serlupi » — ha detto — « Le avrei dato la medaglia d'onore ».

Ho dovuto mandare la carrozza in Vaticano per Luigi. Il difficile è stato convincere il cocchiere. Dopo un po' di persuasione ha accondisceso a montare sulla sua serpa e ad andare, atterrito e fuori di se. Abbiamo aspettato un

stessa prima metà del sec. XIX passò in proprietà di Don Marino Torlonia creato duca di Bracciano da Pio IX, nel 1847, che la fece trasformare su disegno di Antonio Sarti intorno al 1835. Passata al Governo inglese nei primi del sec. XX, la villa fu distrutta dopo la seconda guerra mondiale da un'azione terroristica israeliana. Ricostruita negli anni sessanta, è ora sede degli uffici dell'ambasciata britannica.

[22] LA MADDALENA. Chiesa sita nella piazza omonima dove è una immagine della Madonna particolarmente venerata dai romani.

[23] ANTICAMERA NOBILE era detta fino alla riforma del 1868 la Corte Pontificia ecclesiastica e laica.

po' per la cena e alla fine Luigi è rientrato e Checco è arrivato verso le 9 p.m.

Anche Mgr. Badia ha passato la serata con noi, così eravamo molto rilassati.

Alcune delle « colonne mobili » tornarono, povera gente, stanche da morire.

Troussure[24] ha detto di non aver mangiato per trenta ore. Questo corpo è stato fuori per quasi una settimana con continue marce forzate.

Ha detto che i soldati si sono rifiutati di fermarsi neanche per mangiare dicendo: « Abbiamo da far schioppettate altro che mangiare razioni ».

Ma quando sono rientrati quella notte erano letteralmente andati, quasi tutte le truppe hanno avuto una notte di riposo. Tutti i gendarmi a cavallo, hanno occupato piazza Colonna e c'erano alcune pattuglie in giro per la città. Uno zuavo visto al Palazzo ha detto di non aver dormito per sette notti, ma aggiunse « non sembrava così lungo perché avevo uno sfilatino », che ci mostrò estraendolo da sotto la giubba « e cartucce da sparare », delle quali mostrò una larga provvista su di se.

Svegliandomi venerdì mattina abbiamo sentito che c'era stato un combattimento a Viterbo. E il mentitore Napoleone osa dire davanti al mondo che lo Stato romano è stato liberato da garibaldini e italiani. Un maggiore piemontese (!) è stato ucciso nell'attacco mentre i dragoni sono stati chiamati a circondare Monte Parioli infestato da loro. Furono cacciati via nella notte lasciando due carri

[24] Le Caron de Troussure Ferdinand, nato il 2 giugno 1831 a Villiers St. Bart (Oise), figlio di Paul e di Pauline de Boncourt. Entrato nella Scuola militare di Saint Cyr nel 1850 resta nell'esercito francese fino al 1861. Il 4 marzo 1861 entra nell'esercito pontificio dove il 22 dicembre 1866 raggiunge il grado di maggiore degli Zuavi.

delle migliori armi, tanto meglio per l'armeria pontificia. I garibaldini a Viterbo hanno mandato due parlamentari, ma il colonnello Azzanesi[25] un bravo e valoroso ufficiale li mandò indietro dicendo: « che non avrebbe mai capitolato a dei briganti » e che avrebbe sparato finché uno di loro fosse rimasto davanti alle mura.

Inutile dire che si sono girati sui calcagni e sono scappati verso la frontiera italiana, lasciandosi indietro i loro feriti, le loro armi e i cavalli.

Ieri pomeriggio Trastevere era in tumulto. La polizia aveva trovato che lì stava succedendo qualche cosa. Con un grosso corpo di gendarmi e zuavi aprirono di forza la casa che sospettavano e hanno trovato un mucchio di garibaldini che erano entrati in città, uno per uno, travestiti, giusto nel momento in cui si armavano mentre c'erano stanze piene di armi, fucili, pistole, asce e coltelli. Il combattimento durò dall'una fino a dopo le cinque. Ventidue furono uccisi sull'istante, cinque feriti, e questi insieme ad altri ventotto sono stati presi e rinchiusi a Castel Sant'Angelo. Nello stesso tempo Zappi ordinò di mettere la città in stato di assedio, cosicché ogni delitto capitale sarà punito entro 24 ore. Credo che ci sia un'altra casa piena di briganti. I gendarmi sospettano che la scala sia minata e non salgono, ma la casa è circondata e se non si arrenderanno entro poche ore sarà rasa al suolo a cannonate[26].

[25] Azzanesi col. Achille. Roma 10.8.1823 ivi 15.11.1888. Comandante il 1° Reggimento di linea. Arruolato nell'esercito pontificio nel 1839. Nel 1867 comandava anche la provincia di Viterbo che difese dall'assalto del generale Acerbi.

[26] È il tragico episodio accaduto il 25 ottobre 1867: l'irruzione degli zuavi e gendarmi pontifici nello stabilimento del lanaiolo Aiani in Trastevere dove erano nascosti dai 70 ai 100 cospiratori. Fra questi Francesco e Antonio Arquati e la moglie di quest'ultimo Giuditta Tavani madre di nove figli. Alla resistenza opposta

Checco era di nuovo di servizio ieri, è uscito alle quattro e siamo rimasti a casa tutta la sera ad aspettarlo, ma invano. A mezzanotte siamo andati a letto nella più grande ansietà e lasciando un servitore per fare la guardia ed avvertirci quando rientrava. Alle due e mezzo nessuna notizia! Alle sei non potevo più stare tranquilla e stavo per mandare un servitore alla sua ricerca quando fortunatamente riapparve.

Aveva passato la notte con la sua ronda al Vaticano dove aveva dormito un'ora sulla paglia! Grazie a Dio parte domani perché quest'attesa giorno e notte per gente così esposta al pericolo mi farebbe impazzire se dovesse continuare ancora.

Cornelia è appena stata qui in cerca di notizie, sta benissimo, e prega molto per il trionfo finale del S. Padre.

Tre nuovi attacchi a Monte Rotondo l'altra notte, due altri a Bagnaia e Monte Libretti, ma tutto inutilmente. Il nostro esercito piccolo ed eroico non è mai preso alla sprovvista e la Provvidenza veglia su di esso nella maniera più paterna possibile.

Ieri io e Carlo siamo andati a Villa Patrizi oltre la barricata di Porta Pia.

Non si sa veramente dove andare dentro la città. Nelle strade si è sempre in pericolo per le bombe, per non dire della possibilità che non si lasci andare a casa perché se succede qualche cosa in qualsiasi posto, le strade intorno sono subito sgombrate e le sentinelle impediscono il passaggio.

Se si va in una villa fuori città, dove spesso non è

fu risposto da parte delle truppe e nel sanguinoso combattimento morirono 16 cospiratori fra cui gli Arquati e Giuditta Tavani caduta impugnando la pistola. L'episodio destò vasta eco e fu ricordato dopo la Breccia di Porta Pia da lapidi e da intitolazioni di strade.

permesso, ci si aspetta in ogni istante la chiusura delle porte per qualche evento imprevisto e si sarebbe obbligati a passare la notte all'aria aperta. Con tutta la gentaglia che c'è in giro non sarebbe piacevole. Ma piuttosto che sedere a casa tutto il giorno aspettando i propri cari, che è al di là della mia pazienza, preferiamo andare a rischiare.

26 ottobre 2 p.m. Adesso dicono che Garibaldi è alla testa di una grossa banda di briganti a Manterotondo. I dragoni sono stati inviati lì subito e ancora l'artiglieria. Credo che il Generale Zappi comanderà la difesa. Che tempi agitati! Il Colonnello del Reggimento è il Marchese Lepri[27] marito di una Patrizi, due dei capitani sono grandi amici nostri: uno è un Conte di Leiningen[28] l'altro è un Conte Tacoli[29], un parente dei Chigi. Se Garibaldi avrà solo il coraggio di mostrare la sua faccia sul campo di battaglie, non ha una speranza di salvarsi. Sono tutti impazziti dall'idea di spararagli. Il Vaticano è ben guardato.

Il conte di Castelvecchio[30] con tutte le Guardie Nobili

[27] LEPRI m.se Giovanni, Roma 15.4.1836 ivi 1.6.1885 di Luigi. Tenente Colonnello dei Dragoni l'11.12.1866 è nominato colonnello il 5.2.1870. Dal 1877 al 1883 è comandante della Guardia Palatina d'Onore di Sua Santità. Aveva sposato Giovanna Patrizi (vedi nota seguente).

[28] LEININGEN conte Emich. nato a Karlsruhe (Baden) il 24.4.1839 figlio di Teodoro. Entra come Comune nel Corpo dei Dragoni Pontifici nel 1860. Sottotenente nel 1862, nell'ottobre 1867 aveva raggiunto il grado di Capitano di 2ª classe.

[29] TACOLI m.se Federico. Modena 1.2.1833 Pistoia 7.10.1885 di Antonio. Entra nell'esercito Pontificio come volontario dei Dragoni nel 1860. È tenente in 1ª nel 1866 e capitano in 2ª nel 1867. Fu decorato della medaglia « Fidei et Virtutis » per la campagna del 1867.

[30] BARBERINI P.pe D. Carlo, duca di Castelvecchio, Roma 14.4.1817 ivi 15.1.1880 di Francesco. Capitano Comandante della Guardia Nobile Pontificia col grado di Tenente Generale. Era decorato dell'Ordine Supremo di Cristo e della medaglia di Mentana

dorme a Palazzo. Il barone di Sonnenberg[31] e tutti gli svizzeri, armati fino ai denti passeggiano nei cortili, nelle scale, nei corridoi. La Guardia Palatina controlla la parte di strada, gli Zuavi la successiva e gli Svizzeri di nuovo l'esterno. La Guardia Urbana passerà la notte all'accampamento degli Svizzeri; l'accampamento dei Gendarmi è anche lì vicino. Parecchi pezzi d'artiglieria, pronti al fuoco, e un forte corpo di altre truppe appostate sotto il Colonnato tutti considerano di essere i soli a far la guardia a Piazza San Pietro. Un picchetto di Dragoni, sono preparati per ogni eventualità.

Il Papa può dormire in pace perché tutti quanti sono pronti, fino all'ultimo uomo, pronti a dare la vita per salvarlo al minimo allarme. Ma egli è calmo, come si può essere calmi, fiero del suo piccolo esercito.

E bene egli può essere fiero dei suoi sudditi perché mai un Re ha avuto una dimostrazione più forte di amore, rispetto e sottomissione, quale quello che Roma e le province hanno dato a Pio IX.

Bene lo ha meritato, ma è tuttavia consolante al buon, caro cuore del nostro Pontefice - Re.

È giorno di confessione così debbo uscire. Voglio anche andare da Giovanna Lepri[32] che sarà in triste disperazione per suo marito andato a battersi.

Addio. Abbracci a tutti. Sempre aff.ta sorella Ciss.

Scrivete presto ».

GIULIO SACCHETTI

---

[31] VON SONNENBERG KASTELN Barone Alfredo. n. Lucerna 23.2.1823-Nizza 1883, figlio del barone Ludwig. Entrato nella Guardia Svizzera nel 1860. Colonnello Comandante del Corpo fino al 1878. Era decorato della medaglia « Fidei et Virtuti » e della Commenda dell'Ordine Piano.

[32] PATRIZI GIOVANNA 15.2.1838-16.12.1912, figlia del m.se D. Filippo sposata al marchese Giovanni Lepri (vedi nota precedente).

ADOLFO MANCINI - *La bottega dell'antiquario al Governo Vecchio*

Un «ardito» progetto d'intervento sulla facciata della Basilica Vaticana

È sempre interessante riesumare vecchi progetti non realizzati (spesso fortunatamente), redatti da architetti od urbanisti per interventi su monumenti o sul tessuto urbano del centro storico, se non altro perché l'essere stati oggetto di studio e di proposte dimostra la stimolante e tuttora perdurante loro vitalità, tale da indurre i progettisti stessi ad osservarli in maniera critica. Spesso però accade che questi possono partire da premesse che hanno un fondamento teorico ammissibile, ma i risultati poi dei loro studi possono lasciare perplessi più che altro su l'opportunita ed anche fattibilità d'intervenire in ambienti o monumenti ormai consacrati da una più che secolare permanenza. Anche recentemente la *Strenna* ci ha dato l'opportunità di prendere visione di un progetto accuratamente studiato da un qualificato architetto, come il Brasini, ma, per fortuna, non realizzato [1].

Erano queste le considerazioni, che mi venivano alla mente, recentemente, sfogliando un opuscolo, pubblicato nel 1916, con accurata ed anche prestigiosa veste tipografica, da un giovane, all'epoca, architetto, Florestano Di Fausto [2], e

[1] SANTINI R., *Da Montecitorio al Pantheon in linea retta*, in « Strenna dei Romanisti 1984 », pp. 484-494.

[2] Florestano Di Fausto (Rocca Canterano (Roma) 1890 - Roma 1965), diplomato presso l'Accademia Romana di Belle Arti, conseguì la laurea in Ingegneria Civile presso la Scuola Ingg. di Roma (1922). Oltre la collaborazione, per la parte architettonica, con lo scultore Pier Enrico Astorri per il monumento a Pio X nella Basilica vati-

contenente, nientemeno, un progetto d'intervento « *Per una più degna armonia nella facciata della Basilica Vaticana e per una migliore visuale della cupola di Michelangelo* ».

L'opuscolo si presenta con la copertina cartonata, i cui piatti, realizzati dallo stesso autore (che oltretutto era un ottimo disegnatore), risentono nella decorazione del gusto delle xilografie del De Carolis e del Cambellotti allora imperanti nelle edizioni dannunziane, a doppio colore, nero e rosso su fondo avorio, e contiene sette pagine di testo, in cui il Di Fausto espone le ragioni che l'hanno indotto a studiare il suo intervento ed i criteri ai quali si è attenuto nella stesura del suo progetto. Vi sono quindi unite due tavole doppie di disegni. Nell'esemplare in mio possesso, inoltre, sono conservate a parte due fotografie affiancate (che dovevano essere allegate a tutte le copie distribuite) e che rispettivamente rappresentano lo stato attuale della facciata della Basilica ed un fotomontaggio di come il prospetto stesso sarebbe risultato ad intervento eseguito.

Le vicende che si susseguirono, per oltre un secolo, durante la costruzione della nuova Basilica vaticana, da quando Giulio II (1503-1513), all'inizio del suo pontificato, ne affidò l'incarico al Bramante fino al suo completamento per opera del Maderno nel 1612, all'epoca di Paolo V (1605-1621), sono ben note. Conviene qui però ricordarle brevemente, limitandole solo a quanto può fare riferimento più direttamente alla facciata, per chiarire i presupposti del progetto del Di Fausto.

Il Bramante aveva concepito la sua opera nel pieno fervore del Rinascimento, sia sotto l'aspetto culturale che liturgico e religioso. La Basilica doveva perciò raccogliersi in splendido isolamento intorno al punto focale della sua stessa ragion d'essere: la Tomba dell'Apostolo, e raccogliere nell'abside il grandioso monumento, che Giulio II aveva commissionato per sé a Michelangelo. Prescindendo quindi da ogni vincolo legato alla preesistente Basilica costantiniana, il Bramate l'aveva progettata a croce greca, ispirandosi alla classica centralità del Pantheon ed all'aerea grandiosità della Basilica di Massenzio, che, nella concezione rinascimentale, rappresentavano in Roma gli esempi più significativi di un'architettura classica a cui riallacciarsi.

Dopo le incertezze seguite alla morte del Bramante, con i ripensamenti di Raffaello per una soluzione a croce latina e le divagazioni di Antonio da Sangallo, l'inserimento di Michelangelo nelle vicende della Basilica segnò il definitivo riaffermarsi del progetto originario a croce greca.

Il progetto del Bramante prevedeva, a copertura della crocera, una calotta ribassata come quella del Pantheon e la presenza di 4 campanili elevantisi fra i bracci della croce, di 4 prospetti, alle testate dei bracci, analoghi fra loro e di deambulatori interni intorno al nucleo centrale. Il Buonarroti invece modificò la copertura sostituendo la calotta centrale con la cupola ed i campanili con cupole minori. Inoltre egli dette una preminenza al prospetto verso la piazza antistante la Basilica, aggettando il braccio con due ali laterali e creando un atrio colonnato in corrispon-

---

cana, in Roma progettò la Cappella delle Reliquie nella Chiesa di S. Croce in Gerusalemme (1930). Trasferitosi nelle Isole del Dodecanneso vi svolse intensa attività professionale progettando vari edifici per conto del Governo e di committenti privati (cfr. *Rodi e le minori Isole Italiane dell'Egeo*, 1930, Milano, T.C.I.) e quindi a Tirana, Durazzo ed in Libia. Rientrato a Roma vi svolse attività professionale e politica (Deputato della D.C. dal 1948 al 1953, passò nell'ultimo periodo di mandato a far parte del Gruppo parlamentare del Partito Monarchico). Accademico di S. Luca (1937) e dei Virtuosi del Pantheon. Nella Chiesa di S. Lorenzo fuori le Mura disegnò il ricordo marmoreo posto ivi nell'atrio a ricordo delle visite di Pio XII del 19 luglio e 13 agosto 1943 ai quartieri danneggiati dai bombardamenti (NERILLI G.C., *Roma riconoscente al Defensor Civitatis*, in « Strenna dei Romanisti » 1973, vol. XXXIV, p. 294 e sgg.).

denza allo stesso aggetto ed un pronao tetrastilo sormontato da un timpano. La gradinata, che collegava il piano della piazza a quello della Basilica, seguiva l'andamento planimetrico degli aggetti. In tal modo tutta la mole della chiesa « doveva apparire come un gigantesco piedistallo che avesse — con grandiosità pari all'armonia — sostenuto la immensa cupola che aveva progettato » [3].

Lo slancio della cupola, ispirata al modello di quella del Brunelleschi di S. Maria del Fiore, era accentuata dalla presenza di quelle minori, mentre « le paraste abbinate sui fianchi della Chiesa hanno la ideale continuità nelle colonne binate del tamburo e quindi nelle coppie di colonnine della lanterna: si ha così un'organica sovrapposizione di ordini che salda la cupola ai muri d'ambito » [4], accentuata anche dai costoloni che legano il tamburo alla lanterna.

La morte di Michelangelo, il rallentamento dei lavori dovuto a ragioni contingenti e concentrati per altro al completamento della cupola, maturarono situazioni diverse rispetto a quelle dell'epoca del Bramante e di Michelangelo, dovute anche alle concezioni innovatrici apportate dalla Controriforma allo stesso impianto liturgico delle chiese. « La Chiesa infatti non intendeva più il suo Tempio isolato e corrucciato chiuso in se stesso in uno splendido isolamento come s'immaginava all'epoca di Michelangelo; s'era affacciata alla vita degli uomini ponendosi a fianco di ciascuno per ascoltarne le angosce ed i desideri o per attrarli nel magico gorgo del suo fasto; anche la maggiore Basilica della Cattolicità dalla Tomba del primo Apostolo si protende-

[3] GALASSI PALUZZI C., *La Basilica di S. Pietro*, 1975, Bologna, Cappelli Ed., p. 120.

[4] SCHIAVO A., *Michelangelo Architetto*, 1949, Roma, Libreria dello Stato, commento alla fig. 103.

Frontespizio dell'opuscolo del Di Fausto.

va verso il vivere quotidiano finché il Bernini ne coronerà l'abbraccio alla Città Eterna »[5].

Riaffiora così l'idea della Basilica a croce latina, che consenta di incorporare nella nuova tutta l'area antistante occupata dalla vecchia, mentre si chiedono nuovi spazi, prima non previsti, da destinare a: « Coro per il Clero, Sacristia, Battistero, un ampio portico, loggia delle Benedizioni e la facciata che doveva abbracciare tutto lo spazio della Chiesa vecchia »[6].

Paolo V, appena creato pontefice, volle risolvere la questione del completamento della Basilica e nominò una Commissione cardinalizia perché definisse il problema dibattuto. Il verdetto emesso stabilì che la nuova Basilica dovesse prolungarsi in modo da incorporare tutta quella costantiniana.

Dal concorso bandito dal pontefice per il triplice progetto del prolungamento, dell'atrio e della facciata, riuscì vincitore, come è noto, Carlo Maderno. Il suo compito non fu facile perché la parte già realizzata secondo il progetto di Michelangelo, poneva dei vincoli estremamente complessi per le quote di calpestio e di copertura precostituite e per le dimensioni traverse del braccio anteriore della crocera, che veniva ad assumere il ruolo di navata maggiore della nuova Basilica. Ove però il Maderno trovò maggiore difficoltà fu nella realizzazione della facciata. Michelangelo l'aveva prevista mossa su quattro piani frontali dovuti agli sfalsamenti delle ali laterali, del prospetto del braccio anteriore, del colonnato dell'atrio e del pronao. Ora essa, al contrario, veniva ad appiattirsi in un unico allineamento non potendosi realizzare alcun aggetto, che avrebbe ulteriormente occultato dalla piazza la vista del tamburo e dello spiccato della cupola, già in gran parte nascosti dal prolungamento della Basilica, che impediva anche ogni visione delle cupole minori. È venuto così ad annullarsi quello slancio ascensionale che l'insieme michelangiolesco al contrario accentuava. Inoltre la facciata è risultata maggiormente appiattita per il suo aumentato sviluppo frontale e per la mancanza di quei chiaroscuri che i colonnati del pronao e dell'atrio creavano. Sull'atrio egli realizzò un'ampia sala, di pari superficie, detta « Aula delle Benedizioni », che dà adito, in facciata, alla loggia centrale da cui si affaccia il pontefice per impartire le solenni benedizioni *urbi et orbi*, e, verso l'interno, ad un finestrone prospicente sulla navata maggiore.

Il Maderno, per limitare l'impressione dell'eccessivo sviluppo frontale e di appiattimento del prospetto, aveva previsto la costruzione di due torri campanarie, poste all'estremità della facciata, ove ora sono gli orologi realizzati in seguito dal Valadier, di « moderata altezza » per non diminuire lo slancio della cupola michelangiolesca. Come è noto cedimento di fondazioni e lesioni nell'atrio costrinsero però di demolire la prima mentre era in costruzione.

Critiche vennero mosse all'opera del Maderno, in particolare per la facciata, fin subito dopo la sua ultimazione. Nel 1694 Carlo Fontana scriveva: « Si argomentò che i Professori di quel tempo non avessero la necessaria esperienza, per creare Idee nobili et adeguate ad un tanto cospicuo Edifizio, né tampoco per imitare degli ornamenti laterali del Tempio e gli altri del Tamburo della cupola. Onde stimiamo, che non fosse da essi ben intesa la distribuzione sì delle parti degli ornati, come del rimanente, dimostrando questi evidentemente la loro qualità »[7]

[5] MARIANI V., *Michelangelo e la facciata di S. Pietro*, 1943, Roma, Ed. Palombi, pp. 52-33.

[6] Dedica del Maderno nella stampa della Basilica di S. Pietro (1613) da lui inviata a Paolo V, riportata in MARIANI V., *op. cit.*, p. 47.

[7] FONTANA C., *Il Tempio Vaticano e la sua origine*, 1694, Roma, Stamp. G.F. Buagni, p. 251.

Né le critiche con il tempo si placarono. Infatti il Milizia, quasi un secolo dopo, scrivendo dell'intervento del Maderno, scriveva: « da croce greca la ridusse a latina, e ne scappò un diluvio di stroppiature »[8], quasi volendo, ingiustamente, attribuire al Maderno la volontà della trasformazione planimetrica della Basilica. E, dopo aver elencato le molte manchevolezze da lui rilevate nell'interno, prosegue: « Circa la bellezza architettonica di questo portico e facciata, gli errori, gli abusi, le deformità sono in sì gran folla, che il dettaglio porterebbe assai a lungo », enumerando quindi tutti i difetti che vi riscontra.

Anche le critiche più recenti, con il passar del tempo, non si sono attenuate, puntando più che altro sulla diminuita godibilità della visione della cupola, da punti di vista più ravvicinati nella piazza, e sull'occultamento delle cupole minori e la deformazione quindi del valore architetturale che Michelangelo aveva voluto dare nella sua armonica visione dell'insieme, mentre d'altra parte riconoscono al Maderno delle attenuanti dovute al dover raccordare la parte già costruita del progetto preesistente alle nuove direttive impartite dalla Commissione cardinalizia.

Muñoz riconosce che si può affermare che tutta l'opera del Maderno non sia che lo svolgimento del progetto del Buonarroti, modificato in conseguenza del prolungamento della navata anteriore e della necessità di avere un portico più lungo ed aggiunge che nel progetto di Michelangelo riprodotto dal Fontana[9] egli trovò motivi che riuscivano a lui stesso graditi e nei particolari li usò « pieni di eleganza,

[8] MILIZIA F., *Memorie degli Architetti Antichi e Moderni*, 1781, Parma, Dalla Stamperia Reale, vol. II, p. 156.

[9] FONTANA D., *Della Trasportazione dell'Obelisco Vaticano e delle Fabbriche di nostro Signore Papa Sisto V*, 1590, Roma.

ma essi quasi sfuggono nella gran massa dell'insieme »[10], e giunge anche ad affermare che la facciata « è un'opera organicamente concepita, perfettamente equilibrata »[11].

Il Mariani contesta le affermazioni benevole del Muñoz, analizzando accuratamente come nel progetto michelangiolesco la facciata « è sempre un predominare di masse gravitanti sul vuoto del porticato, che dialetticamente reagisce pur esprimendo lo sforzo contrastante che ne aumenta l'energia »[12] e come essa non è indipendente dalla fabbrica tutta intera, ma ne rappresenta la logica conclusione « emergendo » dal corpo stesso dell'immensa mole. Sottolinea come Michelangelo plasma la sua architettura in uno spazio tridimensionale e, mettendo in evidenza l'attico ed il portico centrale, ne distacca le masse dal piano del rivestimento esterno del tempio, scavandone gli scuri tra colonna e colonna. Quel senso dinamico si svilupperà, oltre il piano, entro la massa stessa dell'edificio. Egli attua in S. Pietro le sue più riposte aspirazioni verso il colossale giuoco dei volumi su cui torreggia, definitiva, la cupola. Il Mariani afferma che la facciata del Maderno è fondamentalmente il progetto di Michelangelo schiacciato però a bassorilievo e ne analizza quindi le differenze che ciò comporta, dovendosi adattare alle nuove esigenze planimetriche della Basilica. E, in riferimento a quanto aveva scritto il Muñoz, conchiude però con un ben grave giudizio: « Ma quando a giustificazione di un'opera d'arte si invoca la difficoltà causata dall'adattamento a precedenti soluzioni si è già inconsapevolmente sul punto di condannarla: è infatti la man-

[10] MUÑOZ A., *Il primo Architetto barocco: Carlo Maderno*, in « L'Urbe », 1957, Roma, anno XX, n. 5, pp. 1-10.

[11] MUÑOZ A., *S. Pietro in Vaticano*, nella collana « *Le Chiese di Roma Illustrate* », s.a. Roma, Casa Ed. Roma, p. 17.

[12] MARIANI V., *op. cit.*

Facciata attuale della Basilica di S. Pietro.

Fotomontaggio della facciata a seguito del progettato intervento del Di Fausto.

canza d'indipendenza del Maderno che lo pone in quarantena come artista invece che assolverlo, mentre sarà possibile apprezzarne i meriti in altre opere non vincolate ad altro se non alla libera fantasia dell'architetto ».

Lo Schiavo anche lui riconosce come la costruzione della « Loggia delle Benedizioni » abbia costretto alla rinuncia del disegno michelangiolesco della facciata che doveva svilupparsi in profondità, come abbiamo visto, almeno su quattro piani. Inoltre nel progetto di Michelangelo le cupole risultano in rispondenza delle porte d'ingresso e vengono così saldate alla facciata « sbocciate dalle corrispondenti zone basamentali come fiori su stelo, le cupole sarebbero state il logico coronamento del prospetto michelangiolesco, commento ai motivi fondamentali di esso. Adottando un infelice compromesso il Maderno schiacciò sulla facciata gli elementi a vari piani di quel prospetto e, privandolo del vigore chiaroscurale, sostituì le colonne isolate con altre inalveolate, i volumi con le profilature. Preso in prestito l'ordine ionico dei Palazzi Capitolini ne inquadrò i tre ingressi, e fra la trama così delineata dispose le logge, nicchie e tabelle, nelle quali imitò le forme di simili opere michelangiolesche » [13].

Recentemente il Carpiceci diverge da queste critiche concordemente avverse al Maderno ed annota: « È innegabile che la facciata michelangiolesca sia rintracciabile in quella eseguita, ma non si può concludere che sia avvenuta una semplice operazione di schiacciamento. Peraltro è lecito ritenere che anche il Maderno abbia avvertito quanto poco di Michelangelo era nel pronao a colonne isolate e quale sensazione di fragilità avrebbe dato. È pertanto sensata la sua conclusione per una facciata "solida" e adatta a "sostenere" la massa della cupola. Facciata quindi Maderniana che trae esperienza da quella fatta poco prima (1603) per S. Susanna (vedi ordine inferiore con colonne addossate e timpano) e che s'inquadra dignitosamente alla trama michelangiolesca » [14].

È in questo concerto vario di critiche e di attenuanti che si inserisce il Di Fausto, il quale però non si limita solo ad avanzare propri giudizi sull'opera del Maderno, ma si spinge anche a proporre un emendamento alla facciata della Basilica per realizzare una maggiore visibilità delle cupole ed equilibrio alla facciata stessa.

Ciò che maggiormente colpisce è che una simile proposta di intervento innovativo, che, per quanto mi risulta, è l'unica ad oggi che sia stata studiata, venga proprio avanzata da un architetto appena ventiseienne, poco più che esordiente, che, in definitiva, dimostra, nella mancanza di qualsiasi naturale timore riverenziale verso un'opera di così alto prestigio, anche una certa spregiudicata improntitudine giovanile. Infatti egli stesso, nella dedica autografa apposta sull'esemplare in mio possesso, inviato in omaggio ad un alto prelato di Curia, precisava: « questa ardita soluzione del secolare dibattito dica l'amore che io porto alla Basilica insigne ». Il Di Fausto d'altra parte in quel momento non era nuovo nell'ambiente della Reverenda Fabbrica di S. Pietro, perché stava collaborando, per la parte architettonica, con lo scultore Pier Enrico Astorri alla realizzazione del monumento a Pio X, risultato vincitore nel concorso a suo tempo indetto dalla Commissione cardinalizia [15].

Occorre premettere che il progetto è dallo stesso suo autore definito « *studio di massima* » necessario per « *enun-*

[13] SCHIAVO A., *op. cit.*, commento alla fig. 122.

[14] CARPICECI A., *La Fabbrica di S. Pietro, venti secoli di storia e di progetti*, 1983, Roma-Firenze, Lib. Ed. Vaticana e Bonechi, p. 241.

[15] D'ANGELANTONIO C., *Il monumento di Pio X*, in « Strenna dei Romanisti 1968 », vol. XXIX, Staderini, Roma, pp. 113 e segg.

ciare ed illustrare l'idea fondamentale modificatrice » mentre si riserva « *in un successivo progetto* (che però non mi consta essere stato da lui mai approntato) *di svolgere e precisare questa sua concezione iniziale* ». Nella sua relazione egli si limita a riassumere le vicende attraverso le quali si è pervenuti all'attuale facciata e ad illustrare l'impostazione del suo progetto, mentre nelle due tavole di disegni fornisce dettagli prospettici della modifica suggerita e sezioni, limitate però al complesso dell'atrio e della sovrapposta « Aula delle Benedizioni », mentre mancano planimetrie che precisino lo sviluppo delle varie quote della terrazza di copertura della Basilica, che viene ampiamente coinvolta nello studio presentato. Le didascalie apposte ai disegni danno notizie di massima e non di dettaglio.

Il Di Fausto parte da tre considerazioni prese come base del suo intervento e cioè: « *la facciata come organicità presa a sé è opera sgradevole; ...la facciata odierna è illogica nei riguardi della continuità dinamica dell'insieme esterno; ...la facciata attuale ha troppo gravemente compromessa la visualità della cupola* ».

Egli rileva che « dove è maggiormente manifesta l'incomprensione che il Maderna (sic) portò nella sua opera d'integrazione della grande mole è nell'attico della fronte » e su questo elemento architettonico egli riporta le critiche che ad esso erano state già mosse dal Fontana: « Esso è composto di mendichi pilastri con terminali di cherubini fungenti da capitelli a sostegno di una cornice sopra la quale resta quella piccola balaustrata assorbita dall'altezza delle statue ad essa sovrapposte » [16].

Ed è proprio su questo elemento architettonico che il Di Fausto punta, ritenendo che l'unica modifica che possa apportarsi alla grande facciata sia « l'arretramento del pia-

[16] FONTANA C., *op. cit.*, p. 252.

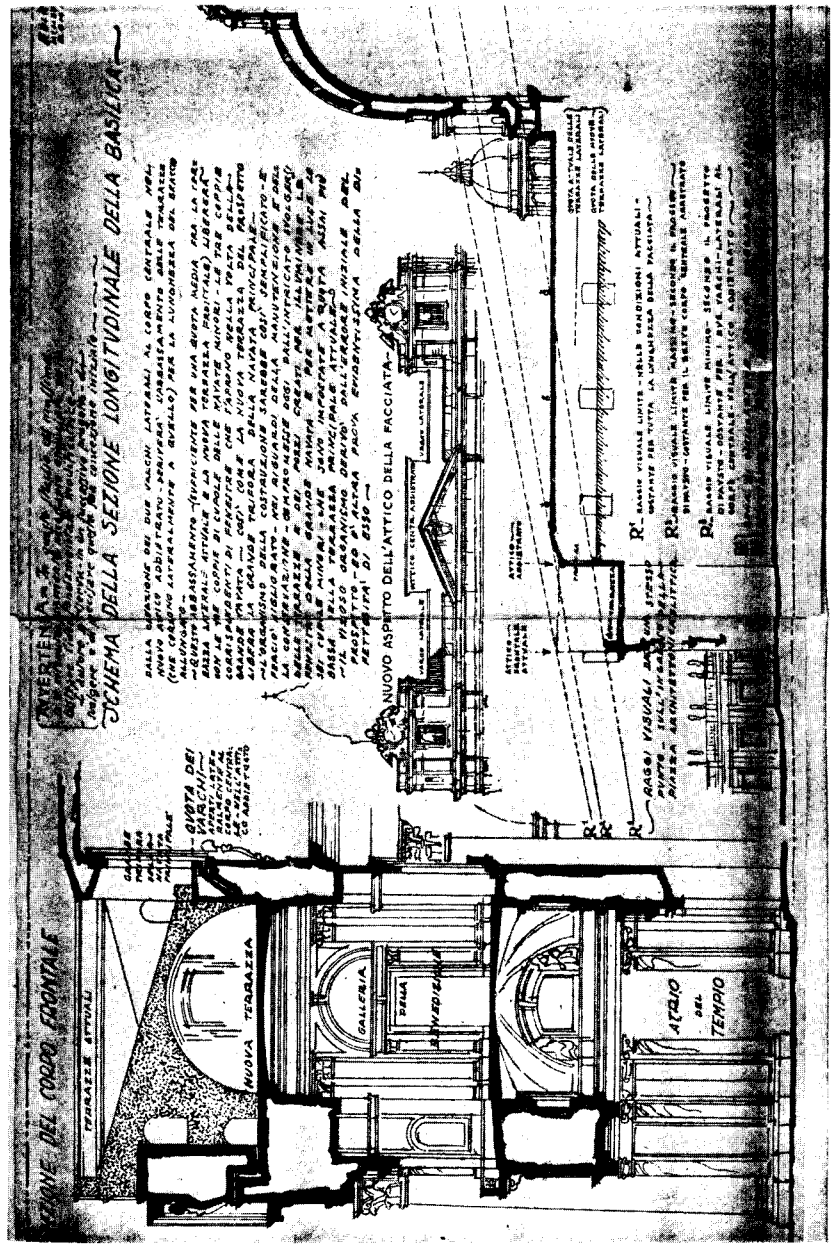


Tavola dei disegni progettati dall'intervento del Di Fausto.

no attico parziale, compreso fra i due corpi laterali degli orologi, al di là del piano frontale in corrispondenza della facciata interna della nave maggiore ».

Sul piano di prospetto dell'attuale facciata resterebbero quindi, a coronamento della trabeazione, il frontone centrale, isolato ed a vela, e le celle campanarie laterali, sormontate dagli orologi posti dal Valadier, che verrebbero così ad assolvere alla funzione prospettica dei due campanili di « *moderata altezza* » previsti dal Maderno, e che dovrebbero, unitamente al frontone, conferire una linea più movimentata al coronamento della facciata ed un maggiore senso di leggerezza. Verrebbero in tal modo eliminate le grandi statue del Redentore e degli Apostoli « poiché immediatamente innanzi alla maestà della cupola ogni altra espressione è superflua e perciò dannosa ».

L'attico arretrato, reso così pressocché invisibile dalla piazza, verrebbe privato delle finestre e degli ornamenti, che raccordano l'attuale a quelli dei prospetti laterali e delle celle campanarie e che proseguono quello realizzato da Michelangelo nella parte da lui costruita. Esso verrebbe così ad assolvere solo la funzione di muro cieco di testata delle tre navate, senza alcun ornamento, rifinito superiormente da una semplice copertina appena aggettante, mentre il suo colmo verrebbe spezzato in tre tratti, orizzontali. Quello centrale, in corrispondenza della larghezza del frontone, a quota più elevata per chiudere la testata della navata maggiore, mentre i due tratti laterali, a quota più bassa, poggerebbero sugli estradossi delle volte delle navate minori. In tal modo si verrebbero a creare due *varchi* laterali (come li denomina il Di Fausto) fra le celle campanarie e la parte più elevata centrale. Le zone della terrazza di copertura della Basilica, della larghezza dei due *varchi* e per la lunghezza di tutto il prolungamento del Maderno, cioè corrispondenti alle navate minori, verrebbero portate

alla quota dei *varchi stessi*. L'abbassamento della parte dell'attuale terrazza corrispondente all'atrio comporterebbe la eliminazione della volta a botte dell'Aula delle Benedizioni, che verrebbe sostituita da una copertura ad arco fortemente ribassato, con una freccia ridotta al minimo.

In questo modo il Di Fausto avrebbe previsto di ottenere una migliore visuale della cupola e, attraverso i *varchi* laterali, anche delle cupole minori, rendendo visibili dal limite d'ingresso della piazza ellittica del Bernini gran parte dei loro tamburi. Inoltre, dalla nuova impostazione altimetrica delle terrazze di copertura della Basilica, risulterebbe una migliore illuminazione della trifora posta sotto la volta della navata maggiore, sopra le tre porte centrali d'ingresso e delle finestre aperte nell'alto della navata maggiore ed emergerebbero anche le tre coppie di piccole cupole poste in corrispondenza delle tre cappelle laterali, attualmente elevantesi entro dei pozzi aperti sotto il piano di calpestio della terrazza. Verrebbe così assicurata una migliore luminosità a tutto l'interno della Basilica ed una più razionale sistemazione allo scolo delle acque meteoriche con la conseguente semplicità ed economia nelle manutenzioni ad esso riferentesi.

A raffronto però di questi risultati, che il Di Fausto ritiene di poter conseguire, occorre però rilevare la perplessità che, d'altra parte, suscita il suo studio, anche perché non suffragato dalle pur necessarie sezioni e prospettive prese da altri punti di vista.

La coppia di fotografie, a cui si è accennato, unite all'opuscolo, relative allo stato attuale della facciata ed al fotomontaggio di come risulterebbe ad intervento eseguito, prese dallo stesso punto di vista, servono, ovviamente, a valorizzare l'intento desiderato. La visione però da altro punto di vista più laterale, dalla Piazza del S. Uffizio o dalla terrazza di copertura del colonnato berniniano (ed un'ope-

ra d'arte ovviamente deve essere giudicata da tutte le visuali dalle quali essa può essere goduta) metterebbe in evidenza come le celle campanarie assumerebbero la funzione, più che di campanili di « moderata altezza », di elementi di testata dell'attico che gira lungo tutto il fianco della Basilica e metterebbero in maggiore evidenza la sua cesura proprio sull'elemento più significativo e prestigioso, che dovrebbe essere la facciata. Questa risulterebbe così ancor più appiattita, rispetto a tutto il complesso monumentale della Basilica, oltre che frontalmente ancor più da una visuale prospettica laterale.

Inoltre dai *varchi laterali* emergerebbero facilmente non solo le visuali delle cupole minori, ma, forse, anche i servizi posti sulle terrazze, che difficilmente potrebbero essere rimossi, come, per esempio, il torrino della scala elicoidale, che dal monumento della Regina Maria Clementina Sobieski accede alla stessa terrazza e nel cui vano si trova l'ascensore per la salita alla cupola. Infine l'eliminazione della volta dell'Aula delle Benedizioni, che le dà slancio, ariosità e dignità, decorata riccamente a lacunari e rosoni in stucco bianco e dorato, sarebbe un'imperdonabile menomazione a questo ambiente, che se pure ha perso molta parte del suo impiego con la costruzione dell'Aula di Paolo VI, in cui sono state trasferite le udienze generali, una volta qui tenute, resta pur sempre destinata di accesso alla Loggia in occasione delle solenni cerimonie della proclamazione del nuovo pontefice e delle solenni benedizioni impartite dal Capo della Chiesa *urbi et orbi.*

Il progetto, opportunamente diffuso nell'ambiente curiale, trovò anche nella stampa del tempo una favorevole eco. Ovviamente bisogna tener presente che all'epoca non esisteva la Via della Conciliazione e la *Spina di Borgo* impediva quella libera visione della cupola, di cui oggi, al contrario, godiamo, anche se da punti di vista molto lontani,

che impediscono il godimento di quei particolari architettonici d'insieme con i quali Michelangelo l'ha decorata ed inserita in tutto il complesso architettonico da lui ideato, proprio per una visione più ravvicinata.

Sul «*Piccolo Giornale d'Italia*» Pio Piacentini, pur premettendo che « l'idea di por mano, oggi, a lavori di modificazione in questa facciata provoca, al solo enunciarla, un senso di ripugnanza e direi quasi di ribellione », considera positivamente i risultati che sarebbero stati conseguiti dal raffronto fra le due fotografie, a cui si è fatto cenno, e riprodotte in testata all'articolo, e conclude: « Tutto considerato dunque dobbiamo fare un largo plauso al bravo architetto ed esprimere il voto che il suo bello e ardito concetto possa tradursi in atto » [17]. Il « *Fronte Interno* » dedica un'intera pagina, a firma di un non individuato A.G.B., illustrando la storia della facciata, il progetto del Di Fausto ed i vantaggi che ne deriverebbero dalla sua realizzazione [18]. Anche la « *Tribuna* », allora diretta da Olindo Malagodi, pubblica un articolo, non firmato che, dopo aver illustrato il progetto, conclude, in forma piuttosto cautelativa: « Ma il progetto, per quanto sia stato bene accolto, non è definitivo. Notiamolo bene. E non è nemmeno tale da attuarsi immediatamente. Sembrandoci degno di considerazione e di discussione, pensando che l'amore del pubblico, che il giudizio e la capacità degli artisti potessero completarlo, e magari correggerlo, nelle sue manchevolezze, noi abbiamo voluto parlarne » [19].

[17] « Piccolo Giornale d'Italia », anno VII, n. 11, dell'11-12 gennaio 1918, p. 3.

[18] « Il Fronte Interno », dir. Gian Francesco Guerrazzi, anno II, n. 227 del 23-24 dicembre 1917, p. 3. Nell'elenco di collaboratori riportato da MAJOLO MOLINARI O., *La Stampa periodica romana dal* 1900 *al* 1926, vol. I, pagg. 318-319, non figura nessuno che corrisponda alle iniziali A.G.B.

[19] « La Tribuna », anno XXXV, n. 317 del 18 dicembre 1917, p. 2.

A distanza di anni il progetto del Di Fausto venne di nuovo riproposto in un articolo pubblicato da Arturo Lancellotti sulla rivista « *Roma* », organo all'epoca dell'Istituto degli Studi Romani ed allora diretta da Galassi Paluzzi [20].

Più recentemente la pubblicazione illustrativa del progetto venne inclusa da Galassi Paluzzi nella bibliografia, che è inserita nel suo volume sulla Basilica di S. Pietro, anche se poi non vi è alcuna specifica citazione nel testo [21].

Ormai però il problema agitato dal Di Fausto è completamente superato, come si è visto, con la realizzazione della Via della Conciliazione, che consente una visione completa delle cupole michelangiolesche. Il suo studio rimane pur tuttavia come testimonianza di una ricerca e di proposta inserita in un dibattito plurisecolare.

Ormai la facciata della Basilica vaticana è lì e non penso che possa tornare alla ribalta un nuovo Florestano Di Fausto con altre proposte innovative. Mi sembra d'altra parte molto pertinente il giudizio espresso da Galassi Paluzzi: « Se si può e si deve riconoscere che la facciata, considerata a sé stante, non è certo all'altezza né della piazza né della Basilica, si può anche aggiungere che, tuttavia, essa riesce senza laceranti stonature a fondersi nell'insieme: e questo è già qualche cosa per un'opera che impose al suo artefice delle soluzioni per buona parte obbligate » [22].

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

[20] LANCELLOTTI A., *La facciata di S. Pietro e la sua futura sistemazione*, in « Roma », 1923, n. 1, pp. 437 e segg.

[21] GALASSI PALUZZI C., *op. cit.*, p. 447.

[22] GALASSI PALUZZI C., *S. Pietro in Vaticano*, in collana « *Le Chiese di Roma illustrate* », nn. 76-77, 1963, Roma, Ed. Roma, II, p. 14.

Traffico e monumenti a Roma

Nel dicembre 1967, al momento della elezione a Sindaco di Roma, nell'esporre il programma della Giunta da me presieduta, precisavamo che s'intendeva dare « precedenza assoluta al piano quadro dei centri direzionali e al progetto planovolumetrico dell'asse attrezzato allo scopo di poter bandire entro il 1968 un concorso per la sua progettazione esecutiva, da realizzare con la massima tempestività, anche mediante la costituzione di un apposito ente con la partecipazione di capitale pubblico ».

E, parlando del traffico, aggiungevo che — nell'attesa della realizzazione dell'asse attrezzato — occorreva nel tempo più breve dar vita a tutti quei provvedimenti che permettessero di ridare mobilità al traffico cittadino, a cominciare dalla istituzione dei percorsi preferenziali per i mezzi pubblici, dalla costruzione dei primi parcheggi sotterranei o sopraelevati, dall'accelerazione dei lavori per la metropolitana, questi ultimi da tempo in atto.

Che il traffico rappresentasse uno dei principali problemi romani era cosa nota. Basta, del resto, ricordare quanto scriveva in proposito la stampa sia nazionale, che estera. « Nella capitale italiana circola un veicolo ogni quattro abitanti — scriveva il giornale "Die Woche" di Zurigo — su una rete stradale che, nelle sue arterie principali, ha la stessa struttura di ottant'anni fa, quando i primi tram a cavallo attraversavano la città ».

« La città muore » affermava un quotidiano romano, rilevando che « oltre ai semafori e ai sensi unici, tutte le regole del traffico sono abolite... Divieti di transito, diritti

di precedenza, divieti di sorpasso e di parcheggio vengono di prepotenza ignorati ».

Questa tragica situazione fu affrontata dall'Amministrazione del tempo che cercò di realizzare quanto previsto dal « piano per il traffico » già in precedenza elaborato.

Furono attivati gli « itinerari preferenziali » riservati ai mezzi di pubblico trasporto e ai taxi, che univano la Stazione Termini con P. Venezia e P. S. Pietro proseguendo fino a V. Gregorio VII, nonché la medesima Stazione Termini con Villa Chigi, percorrendo la V. Salaria, e, infine P. Argentina con Monteverde Nuovo, toccando P. Sonnino, la Stazione di Trastevere e l'Ospedale S. Camillo.

Furono appaltati i lavori per la costruzione dei parcheggi pubblici al Galoppatoio e a P. Adriana (nel tratto prospicente Lungotevere Castello e la Casa Madre dei Mutilati), parcheggio poi sospeso per alcune lesioni verificatesi nel vicino Palazzo di Giustizia; fu concessa la licenza per la costruzione del parcheggio (privato) di V. Ludovisi e si provvide all'affitto da parte del Comune di vasti locali interrati in V. degli Astalli da usare come parcheggio, particolarmente per gli automezzi di coloro che si recavano in Campidoglio.

Furono ripresi i lavori per la metropolitana, in precedenza sospesi in attesa che fosse approvata la variante « a foro cieco » (e cioè in profondità, in modo di non intralciare il traffico in superficie durante i lavori in parola) relativamente al tratto Osteria del Curato-Stazione Termini; fu appaltato il tronco Stazione Termini-Prati alla Società Metro-Roma, alla quale fu altresì affidata la costruzione del ponte per l'attraversamento del Tevere da parte della medesima metropolitana tra ponte Margherita e ponte Matteotti.

Infine, furono accelerati i lavori per la « Tangenziale

Est », che da Monte Sacro doveva ragiungere il Verano e — sovrapassando lo Scalo S. Lorenzo (attrezzatura appaltata alla Soc. « Finsider » proprio negli anni '60) — unire i quartieri nord della Città con Porta Maggiore e con i Quartieri Casilino e Prenestino. La « Tangenziale Est » — secondo il progetto inizialmente studiato — doveva proseguire ancora attraversando il Quartiere Appio-Latino, superare la V. Appia Antica e il Parco della Caffarella, già allora in programma, fino a raggiungere l'EUR, creando così una seconda struttura viaria, in aggiunta all'asse attrezzato, ambedue destinate ad unire i settori nord, est e sud della Capitale.

Né furono trascurate altre strade di fondamentale importanza per il traffico, anche se a carattere più spiccatamente locale o, comunque, periferico, come V. dei Consoli al Quartiere Don Bosco; V. Subaugusta (primo e secondo lotto, poi completata e ribattezzata via Palmiro Togliatti) e l'asse V. della Serenissima - V. Tor de' Schiavi, che, collegando tra loro i quartieri Tuscolano, Centocelle e Prenestino, evitavano il rifluire delle auto — anche ad uso locale — verso Piazzale Prenestino, nonché l'allargamento del tratto extra-urbano della V. Aurelia, opere tutte inaugurate in quel periodo.

Furono concesse le prime duecento licenze per i radiotaxi e furono adottate particolari disposizioni per il parcheggio dei mezzi privati nel Centro e nelle sue adiacenze ad evitare che tutti gli spazi disponibili risultassero occupati ininterrottamente dalle medesime auto fin dalle prime ore del mattino.

Ciò in aggiunta a quanto già fatto pochi anni prima, in preparazione delle Olimpiadi tenutesi a Roma nel 1960, e cioè il viadotto di Corso Francia, i sottopassaggi sui lungotevere all'altezza di Ponte Matteotti, Ponte Margherita e Ponte Cavour, nonché la strada di scorrimento che unisce P.le Flaminio con il Castro Pretorio e V. Nomentana, sot-

topassando il Corso d'Italia. Sempre nel 1960 erano state costruite la V. Lanciani e la V. Olimpica, poi erroneamente trasformata da strada a scorrimento veloce in arteria locale interrotta da attraversamenti e semafori, ed era stato progettato un ulteriore sottopassaggio sul lungotevere di destra all'altezza di Ponte Garibaldi, non realizzato per le resistenze dell'Opposizione consiliare, che sosteneva, non si sa in base a quali principi, che i sottopassaggi sui lungotevere finivano per far confluire le auto verso il Centro.

* * *

Tanto fervore di opere e di iniziative che hanno contrassegnato il periodo degli anni 1960, poi inspiegabilmente arrestatosi, non era però considerato risolutivo per gli Amministratori della Capitale, convinti com'erano che il traffico a Roma richiedeva interventi di ben altra portata e, principalissimo tra essi, oltre alla metropolitana, la realizzazione dell'asse attrezzato.

Sotto questo nome s'intendeva una strada a più corsie provvista di sovrapassaggi, sottopassaggi, svincoli veicolari e di ogni altro accorgimento tecnico che escludesse incroci a raso e consentisse rapidità e sicurezza di traffico, distinguendo tra quello dei veicoli interessanti l'ambiente locale e quello dei veicoli a destinazione lontana, oltre a spazi destinati ai pedoni. Esso, partendo dal punto in cui l'Autostrada del Sole, proveniente da Firenze, incrocia il Grande Raccordo Anulare (G.R.A.) e attraversando tutto il settore est della Città, doveva raggiungere l'EUR e ricollegarsi con il Grande Raccordo Anulare all'altezza dell'incrocio con la Via Pontina.

Parlando di asse attrezzato non s'intendeva solo la costruzione di una strada, sia pure di fondamentale importanza, ma era altresì prevista l'urbanizzazione di tutti i terreni ad essa limitrofi, particolarmente le aree di Pietralata e di Centocelle, indicate dal nuovo piano regolatore, in aggiunta all'EUR, quali centri direzionali. In altre parole, si doveva affrontare la sistemazione di aree che, nel loro complesso, raggiungevano dimensioni parecchie volte più vaste della stessa EUR, da destinare a verde, ad edilizia pregiata ed insediamenti di uffici non ad ambito locale (Ministeri, grandi enti pubblici e privati, sedi centrali degli istituti bancari, ecc.), nonché di altri edifici destinati ad attività di quartiere (Centri circoscrizionali, scuole superiori, ospedali, ecc.). Ciò per meglio soddisfare alle esigenze dei servizi cittadini, ma soprattutto per modificare la situazione del Centro storico e delle sue immediate adiacenze, dove trovavano sede allora — e in gran parte la trovano ancora oggi — i grandi complessi che attirano masse di cittadini, sia perché ad essi addetti quali impiegati, sia per disbrigo delle pratiche di competenza dei medesimi uffici.

L'imponenza delle aree da espropriare, la costruzione della strada, l'urbanizzazione dei terreni da destinare ad insediamenti ed uffici, facevano prevedere un onere di oltre cento miliardi a prezzi 1968, da recuperare attraverso la vendita, ad urbanizzazione avvenuta, dei terreni espropriati, procedendo per gli espropri anche in base ad apposito provvedimento legislativo.

Tutto ciò in conformità al nuovo Piano regolatore generale, è adottato dal Consiglio Comunale nel dicembre 1962, approvato con alcune modifiche con decreto del Presidente della Repubblica nel 1965, modifiche assorbite dal Piano stesso con una variante generale adottata dal Consiglio Comunale nell'ottobre 1967. Pertanto, nel dicembre 1967 e nei mesi immediatamente successivi, l'Amministrazione riteneva suo obbligo primario la realizzazione di quanto previsto dal piano regolatore, finalmente in fase esecutiva dopo anni di accesi dibattiti.

* * *

L'imponenza dell'opera da realizzare e l'entità degli oneri da anticipare facevano ritenere che difficilmente il Comune di Roma sarebbe riuscito da solo nell'intento. D'altra parte, altre grandi città — ad esempio, Napoli — avevano avviato a soluzione problemi di fondamentale importanza con l'aiuto dell'IRI.

Ciò mi spinse, subito dopo la mia elezione, ad incontrarmi con l'allora Presidente dell'IRI, per interessarlo ai nostri progetti. Lo trovai disponibile e insieme informammo il Ministro dei Lavori Pubblici del tempo, on. Lorenzo Natali, dell'intenzione di costituire un apposito Ente, in cui l'IRI fosse presente almeno per il 51% — come la legge istitutiva dell'Ente richiedeva — ma fosse altresì presente — sia pure in minoranza — il Comune di Roma, per la redazione del « piano quadro » (progetto d'insieme) e dello « studio di fattibilità » (relativo agli aspetti finanziari, giuridico-amministrativi, formali ed operativi), nonché per procedere alla realizzazione dell'opera.

Il Ministro Natali fu d'accordo e si dichiarò disposto a promuovere gli opportuni provvedimenti legislativi, se necessari.

In conseguenza si passò alla fase operativa: l'IRI costituì un'apposita società, la ITALSTAT, alla quale affidò — come primo incarico — il compito di predisporre lo « studio di fattibilità ». L'Amministrazione Comunale — che doveva predisporre il piano quadro — informò di quanto fatto le competenti Commissioni Consiliari ed il Consiglio stesso, il quale, a maggioranza, approvò l'operato del Sindaco. L'Opposizione votò contro eccependo che non riteneva opportuno l'intervento dell'IRI in argomento, dimenticando che il Comune di Roma, da solo, mai avrebbe potuto disporre delle somme necessarie; che

l'IRI era un ente a capitale pubblico senza finalità speculative e che il Capo del Governo della Romania — di fede comunista, anche se non in perfetto accordo con Mosca — ricevendomi durante una mia visita a Bucarest — m'aveva invitato ad officiare l'IRI perché qualcosa di simile fosse realizzata anche nel suo Paese.

Lo « studio di fattibilità » era pressocché terminato e si doveva procedere alla costituzione dell'Ente, in cui fossero presenti in compartecipazione sia l'IRI che il Comune di Roma, oltre ad alcune Banche di primario livello nazionale, allorché notai delle perplessità in alcuni Assessori e Consiglieri comunali della Maggioranza appartenenti ad una determinata formazione politica, i quali mi invitarono a prendere contatto, prima di procedere oltre, con il nuovo Ministro dei Lavori Pubblici, socialista, che aveva sostituito l'on. Natali. Ci incontrammo e, quale non fu il mio stupore, allorché mi sentii dire dal Ministro dei LL.PP. che « i miei amici » (suppongo i dirigenti del Partito al quale appartenevano) — piuttosto che « irizzare le strade », con evidente riferimento all'asse attrezzato — « irizzassero » la Celere e cioè la P.S. destinata al mantenimento dell'ordine pubblico. Così sarebbe stato l'IRI « a manganellare i lavoratori », — proseguiva il mio interlocutore — mentre il Ministro dei Lavori Pubblici avrebbe provveduto a costruire le strade. In conseguenza, tutto il lavoro svolto finì nel nulla; l'IRI uscì dalla combinazione da me proposta; degli oltre cento miliardi necessari non fu trovata neanche una lira; il Ministero Lavori Pubblici non fece alcunché in merito e dell'asse attrezzato non se ne parlò più.

* * *

Allorquando l'Amministrazione Comunale pensava di dare vita alle infrastrutture previste dal nuovo piano regolatore, essa non solo riteneva necessario alleggerire il traf-

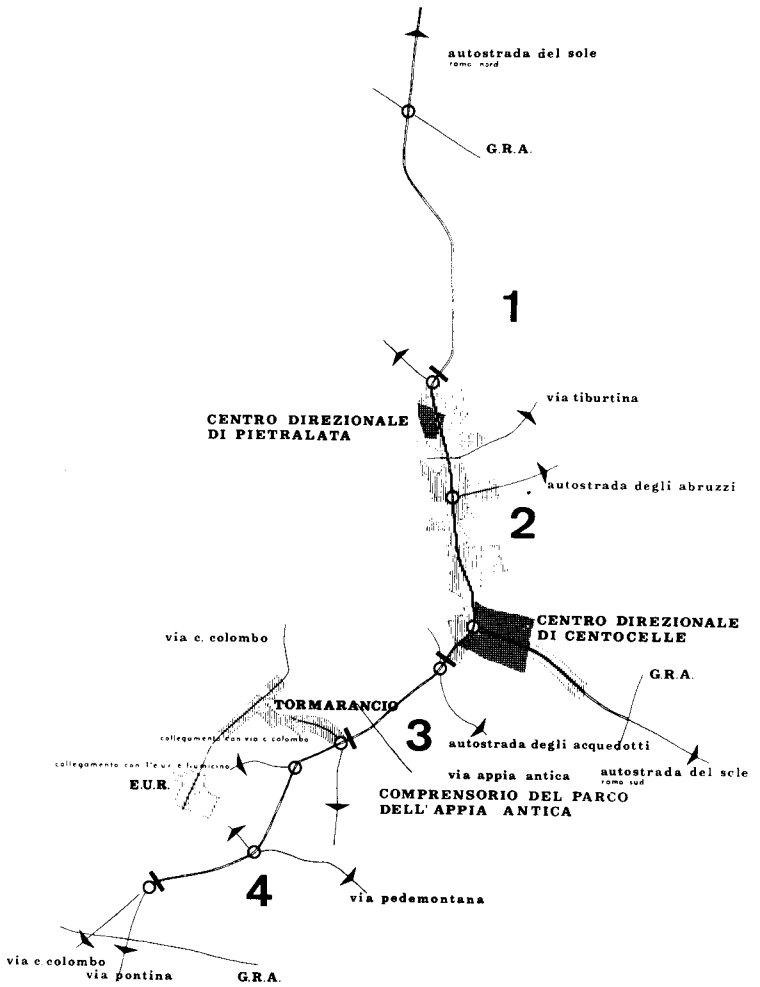
fico che aveva invaso il Centro Storico, ma intendeva altresì ridare a Via dei Fori Imperiali e al confinante Piazzale del Colosseo un aspetto più ad essi confacente, tenendo presente gli scopi per i quali negli anni 1930 s'era provveduto alla loro sistemazione.

Di certo in quel lontano periodo uno degli elementi che aveva spinto gli Amministratori Comunali e gli urbanisti a creare l'allora Via dell'Impero era stata la volontà mussoliniana di dare più spazio alle « masse » plaudenti invitate periodicamente a P. Venezia e di dar vita ad un unico ambiente che raccogliesse in prospettiva, con il « fatale » balcone, l'Altare della Patria, il Campidoglio e il Colosseo.

Però, non fu questo l'unico scopo. Già da tempo s'era pensato di liberare i Fori di quanto attorno ad essi s'era accumulato nei secoli e nel 1911 da Corrado Ricci era stato predisposto un progetto d'isolamento e raccordo tra i vari monumenti dei Fori e il Colosseo, progetto a sua volta anticipato da altre proposte studiate in precedenza.

A quanto afferma Armando Schiavo in un suo studio sull'argomento, il progetto definitivo di Via dei Fori Imperiali va fatto risalire in gran parte al Governatore di Roma in carica nel 1930 e negli anni successivi, Francesco Boncompagni Ludovisi, che volle ripetere tra i Fori e il Colosseo quanto aveva ammirato da bambino nella Villa Ludovisi di proprietà della sua famiglia « sorta sugli orti sallustiani, cioè su un complesso di ruderi classici », prima che essa scomparisse per dar luogo a Palazzo Margherita, l'attuale Ambasciata U.S.A., e a Via Veneto, anche se il rapporto tra strade, viali e aiuole da un lato e ruderi dall'altro s'andava a capovolgere in Via dei Fori Imperiali, stante l'imponenza dei ruderi stessi.

In altre parole, Francesco Boncompagni Ludovisi « ritenne determinante — è sempre Schiavo che scrive — una immensa piattaforma con strade e aiuole, simile a singo-



Schema del tracciato dell'Asse Attrezzato secondo il Piano Regolatore Generale approvato con D.P. del 16 dicembre 1965.

lare belvedere sui monumenti classici, nonché con vedute naturali, come quella dei Colli Albani ».

In definitiva, non una grande strada che consentisse al traffico l'attraversamento di Roma, ma un luogo di riposo, di studio e d'incontro, oltre che di naturale accesso ai Fori, ai quali fosse possibile giungere sia a piedi, sia su mezzi pubblici e privati, ma — per questi ultimi — con preferenza per quelli a carattere collettivo (autobus da gran turismo).

Del resto, per quanto riguarda i mezzi privati, va tenuto presente che, allorquando era nata la Via dei Fori Imperiali, un problema di traffico non c'era, perché le auto allora immatricolate nell'intero Lazio non arrivavano a 24.000 (compresi i mezzi di pubblico trasporto singoli e collettivi), mentre oggi esse sono salite a circa due milioni, con un aumento di oltre l'800 per cento. E di detti due milioni di macchine, il 60% circola a Roma, che, nel 1982 — ultimo dato ufficiale disponibile — vedeva immatricolate un milione e duecentotrentamila auto private, che salgono ad un milione e mezzo se aggiungiamo ad esse quelle da noleggio e i mezzi pubblici (privati e collettivi), ma restando ancora escluse le macchine dell'Amministrazione statale, della P.S. e delle Forze Armate. In altre parole, per ogni macchina che transitava nel 1934 per Via dei Fori Imperiali, oggi ne transitano almeno ottocento. Ma la cifra aumenta se si considera che d'allora sono sorti interi quartieri, prima inesistenti, nel settore sud della Città, che, per raggiungere il Centro, difficilmente possono evitare Via dei Fori Imperiali.

E parlo di Via Cristoforo Colombo, dei confinanti quartieri Ardeatino e Giuliano Dalmata, dell'EUR, di Spinaceto, di Tor de' Cenci e Decima, degli insediamenti situati tra le Vie Cristoforo Colombo e Ostiense (Villaggio S. Francesco, Acilia, La Dragona), senza tener conto dello sviluppo raggiunto da Ostia Lido e delle installazioni ad

alto richiamo di folla nate nella zona in esame, quale il Palazzo dello Sport. E ancora va ricordato che Pomezia ed Aprilia, nel periodo prebellico, non avevano assunto le caratteristiche di importanti zone industriali, fonti di lavoro per migliaia di cittadini romani, né esisteva Torvaianica tra Ostia Lido e Pomezia.

D'altra parte, proprio un recente studio sulle « componenti soggettive » della mobilità — effettuato dal CENSIS — ha confermato come il traffico a Roma sia di « tipo radiale » con passaggio obbligato nel Centro (il 24,7% delle auto circolanti lo attraversa e il 48,8% ha per meta edifici situati nel Centro della Città). La mancanza di alternative (strade tangenziali) e l'ubicazione di Uffici che richiamano particolarmente la presenza di cittadini — impiegati od utenti — rendono difficile altre soluzioni.

Già negli anni 1960 si riteneva, in conseguenza, che, se si voleva sottrarre la zona dei Fori ed il Piazzale del Colosseo, con il confinante Arco di Costantino, al troppo intenso traffico veicolare, non c'era che un mezzo: costruire nuove strade.

Da ciò le iniziative degli Amministratori Comunali di quel periodo: costruire l'asse attrezzato e completare la tangenziale est affinché Roma potesse essere attraversata senza danneggiare le zone monumentali e senza ridurre Via dei Fori Imperiali ad una pista, ridando a questa ultima, ritenuta anche da urbanisti ad altissimo livello, quale Le Corbusier, tra le più belle strade del mondo, il fine più importante tra quelli che ne avevano consigliato la realizzazione.

Pertanto, allorché si parla di distruggere la Via dei Fori Imperiali, va eccepito che, non solo si toglierebbe a Roma uno dei suoi ambienti più suggestivi e si renderebbe difficile l'accesso ai Fori, ma resterebbe insoluto il problema dell'indispensabile dirottamento del traffico veicolare. In altre parole: occorre prima provvedere a tro-

vare altre soluzioni veicolari e solo dopo sarà possibile, non distruggere, ma ridare a Via dei Fori Imperiali l'aspetto imponente di arteria, che, proseguendo per Via di S. Gregorio e la Passeggiata Archeologica, costituisca il cuore del Parco Archeologico, sul cui completamento tanto s'insiste, ma che non va necessariamente concepito come un ambiente continuo e recintato. Esso, anzi, premesso che richiede con priorità la sistemazione delle nuove zone vincolate dal piano regolatore ed attualmente pressocché abbandonate, quali quelle destinate a costituire il futuro Parco della Caffarella e quelle più strettamente adiacenti alla Via Appia Antica, piuttosto che effettuare nuovi scavi dall'esito incerto in prossimità dei Fori, va pensato come un insieme di monumenti ad altissimo livello attraversato da strade immerse nel verde, che ne permettano la percorrenza e l'ammirazione, così come fu fatto a suo tempo con la Passeggiata Archeologica nei confronti delle adiacenti Terme di Caracalla.

* * *

Che l'attuale intenso traffico possa danneggiare gli antichi monumenti, come quelli delle età posteriori (si pensi ai palazzi e agli altri monumenti di Via del Babbuino, Piazza di Spagna e, soprattutto, di Via del Corso e delle località adiacenti) è fuor di dubbio. Non è esatto — come spesso si afferma — che l'inquinamento atmosferico, che trasforma i marmi in gesso, sia dovuto solamente allo scappamento dei mezzi a nafta.

Il prof. Giovanni Carbonara, ordinario di restauro dei monumenti presso l'Università di Roma, così elenca gli elementi più dannosi: bruciatori per il riscaldamento urbano, scarichi di autoveicoli (con *motori a benzina* o diesel), fumi di industrie ed inceneritori. I bruciatori e gli autoveicoli — ripeto: sia a benzina che diesel — producono ossido di carbonio e di derivati aggressivi dello zolfo, oltre a residuati di idrocarburi incombusti, che, mescolati ad acqua piovana, provocano il degrado dei monumenti. Ciò oltre all'inquinamento da « vibrazioni » — dovuto all'intenso traffico — le quali danneggiano i monumenti nella loro stabilità, e ai danni che, comunque, il traffico può produrre. E, a tal fine, ricordo il pericolo corso durante la mia esperienza di Sindaco per un'autocisterna con rimorchio ribaltatasi nell'affrontare la salita tra Via di S. Gregorio e Piazzale del Colosseo, provocando l'intasamento, con liquido infiammabile, del locale sistema fognario. Sarebbe bastato un fiammifero per arrecare danni gravissimi all'Anfiteatro Flavio.

È però evidente come, pur riducendo il traffico dirottandolo su idonee strade a tal fine predisposte, non sia possibile giungere alla sua eliminazione perché tra i requisiti indispensabili di una grande Città è la mobilità dei cittadini. Occorre, in conseguenza, escogitare soluzioni che riducano l'inquinamento atmosferico, già in parziale riduzione con la sostituzione dei bruciatori da riscaldamento a gasolio con quelli a metano.

Per i mezzi pubblici, chiave di volta del problema, specie se, riducendo il traffico privato se ne migliora la velocità rendendoli più appetibili agli utenti, in alcune zone di Roma di spiccato rilievo monumentale si potrebbe tornare al sistema filoviario, che nel passato diede buoni risultati e che permette rapidi e comodi spostamenti evitando ogni forma di inquinamento.

Ciò limitandolo, almeno in fase iniziale, ad alcune strade rettilinee e di particolare interesse, quale V. del Babuino, P.zza di Spagna, Via del Corso, Via degli Astalli e Corso V. Emanuele fino a San Pietro, nonché il tratto piazza Venezia-P.le del Colosseo. E se la presente proposta dovesse essere respinta perché in contrasto con il principio delle linee di trasporto pubblico a lungo percorso, che alternano strade rettilinee e strade ricche di curve

e uniscono il Centro alla periferia, prima di procedere ad una bocciatura si ricordi che in altre Città sono in uso filobus bimodali (i cosiddetti « ibridi »), che funzionano sia a trazione elettrica, che diesel, captando la corrente dal bifilare nelle vie che ne sono provviste e procedendo autonomamente a motore, dopo avere abbassato le aste con un semplice comando interno, dove il pericolo di inquinamento desta minori timori.

RINALDO SANTINI

Frugando nel buio dell'affascinante Medioevo

La festa romana della Cornomània

Una cerimonia della corte pontificia, quella di cui cade quest'anno il IX centenario della sua soppressione, che sarebbe rimasta del tutto ignorata se Benedetto, canonico di S. Pietro (metà sec. XII), non ci avesse tramandato, sia pure in una forma sommaria e incompleta, il ricordo[1].

Essa venne abolita per volere di Gregorio VII (Ildebrando di Soana, 1013/24?-1085) a seguito delle ristrettezze economiche (« postquam expendium guerrae crevit, renunciavit hoc », dice Benedetto nel *Liber Politicus*) imposte dallo stato di estrema desolazione in cui si era venuta a trovare Roma dopo il famoso Sacco del 1084. Ossia, di quell'ignominioso saccheggio subito dalla città ad opera delle avide orde normanne e saracene (composte di ben seimila cavalli e trentamila fanti) guidate dal figlio del francese Tancredi di Altavilla, Roberto Guiscardo, e dal figlio di questi, Ruggero.

Durante gli ultimi tre giorni del mese di maggio di quell'anno 1084[2] — lo ricordiamo proprio allo scadere dell'infausto centenario — la città visse momenti tristi e drammatici, che non trovano precedenti nella sua storia; e che, per quanto fu operato di dissacrante all'interno della sua millenaria civiltà, potrebbero avere parallelismi

[1] *Codice Vallicelliano*, E. 73, fol. 46 v.

[2] F. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo*, a cura di E. Pais. Sten Ed. Torino, 1925, vol. II, Tom. I, p. 373, nota 31.

soltanto nell'altro tragico Sacco che la sconvolse, allorché nel 1527 fu messa « a ferro e fuoco » dai Lanzichenecchi e dagli spagnoli di Carlo V. Ferdinando Gregorovius scriverà di quella guerra: « ...l'infelice Roma, abbandonata al saccheggio degli uomini d'arme normanni, fu teatro di orrori, che non si posson descrivere, tali da superare tutte le efferatezze dei vandali »[3]. Dopo tre memorabili giorni di dura battaglia, la città apparì agli occhi attoniti di Gregorio VII (per la cui politica comunque, benché gli venisse per contro attribuito il merito di essere stato « ecclesiasticae libertatis strenuissimus defensor »[4], essa era stata bruciata) « *un cumulo di macerie fumanti* ».

Un richiamo ancora insistente per la nostra memoria di quella tristissima pagina di storia urbana è rappresentato, nella toponomastica cittadina, dal nome di una strada del rione Monti: *via dei Normanni.* Ma non mancano tracce d'incendi riscontrabili in diversi edifici (v. la chiesa sotterranea di S. Clemente, o dei Ss. Quattro Coronati), particolarmente del Celio, dove gli scontri furono più feroci.

Questo, l'aspetto, che presentava Roma, quando venne abolita la singolarissima festa della Cornomania, che aveva avuto per scenario naturale quel Laterano, esaltato dal Poeta con i versi: « i barbari venendo da tal plaga, ...veggendo Roma e l'ardua sua opra, stupefaciensi, quando Laterano alle cose mortali andò di sopra » (Par. XXXI). E lo aveva avuto per secoli (difficile è stabilire una data certa per le origini di tale cerimonia. Più avanti, tuttavia, al riguardo avanzeremo una nostra considerazione); e nell'intero suo complesso: Basilica, Patriarchio (*ab antiquo,*

[3] F. Gregorovius, *op. cit.*, p. 361.

[4] R. Morghen, *Medioevo cristiano*, Univ. Laterza (88), 1972, p. 109.

dimora dei pontefici), Battistero. Tutti ambienti legati nel medioevo (circa, dalla donazione costantiniana fino al trasferimento della sede pontificia ad Avignone, 1305) alle alterne vicende del pontificato. Anche per questa sua particolarità di sede pontificia, il Laterano fu luogo ideale per molte manifestazioni, tutte più o meno spettacolari: alcune essenzialmente sacre, altre con risvolti profani.

Sulla sua piazza, ad esempio, si concludeva la famosa *Cavalcata*: il solenne corteo che accompagnava il papa dal Vaticano al Laterano ove il neoeletto pontefice si recava per prendere possesso della sua Cattedrale. Alla metà di agosto aveva luogo la solenne processione dell'Immagine Acheropìta del SS. Salvatore. Questa processione, che fu tanto a cuore ai romani, poiché per vantati diritti di precedenza tra i partecipanti era spesso causa di sanguinose liti (« Oltrepassare il fine val quanto non raggiungerlo », ammaestrava Nietzsche; e in questa processione varcarono i limiti del fanatismo gli appartenenti all'Università dei macellari) venne abolita da Pio V.

Fra tanto sacro, tuttavia, questa piazza universale ebbe nel medioevo una particolare utilizzazione che, ove non si tenesse in giusta considerazione quel complesso storico-culturale che fu appunto il medioevo, ad occhio disattento potrebbe apparire quanto meno singolare. Infatti, nel X secolo (riferisce Benedetto di S. Andrea *in flumine*), il *Campus Lateranensis* divenne sede persino di uno dei tanti luoghi di giustizia, dunque teatro di dolore, per la esecuzione di sentenze capitali. Ma qui i suggerimenti storici ci porterebbero troppo lontano; doveroso, quindi, tornare all'argomento della nostra divagazione.

La *Cornomània* (o Cornomanìa, secondo una diversa lezione (Ducange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*), ma per nostro convincimento accettiamo la prima dizione) considerato il suo evidente sincretismo, necessario

d'altra parte per essere accettata dalla Chiesa, sembra contenere nella sua complessità elementi legati a culti pagani.

(Una qualunque festa — ci sia consentito di dirlo in una parentesi —, proprio per la forza contenuta nella sua memoria speculare, risulta quasi sempre essere un sentimentale riproponimento del passato, indipendentemente dai legami che essa possa avere con riti esorcizzanti dei grandi cicli naturali, o con commemorazioni di esseri idealizzati). D'altra parte, non era facile sradicare elementi appartenenti ad una forza religiosa che aveva pur sempre avuto una sua secolare tradizione storica.

Anche per questo essi, ampiamente « purificati », vennero adattati ai nuovi riti, per essere poi, almeno nella memoria, dimenticati. Così avvenne per la Festa della Cornomània. Ma quando alla fine del secolo scorso venne rintracciato il testo del suo rituale, storici e filologi entrarono in gara per far luce su quel nome: Cornomania!: fu una gara delle possibili, ma anche delle assurde ipotesi. Gli otto secoli di silenzio trascorsi non giocarono a favore della verità storica. Tutto fu letto in quella parola: sacro e profano, pagano e cristiano. Comunque, essa, se non vi saranno illuminanti scoperte, « nel difetto in cui ci troviamo d'interpreti di vocaboli di quel tempo » (Adinolfi), resterà alla nostra conoscenza completamente muta.

* * *

Il documento che descrive la cerimonia della Cornomània è contenuto nel *Codice vallicelliano F.* 73, *ch.* 46 *v.* Esso venne pubblicato, nel 1880, da Girolamo Amati in Appendice alla sua *Bibliografia Romana*[5]. Preceduto da

[5] G. Amati, *Bibliografia Romana*, Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai giorni nostri. Vol. I (unico

Veduta generale della zona laterana nella pianta di Du Perac-Lafréry (1577).

una lineare traduzione — che qui si riporta in parte — è privo di commento. Esso, in breve, dice: « Nel pomeriggio del sabato in *Albis* i preti delle XVIII diaconie raccoglievano il popolo nelle proprie parrocchie, dove veniva accolto da un mansionario coronato con fiori di cornuta, con in mano il finobolo (*strumento concavo di rame con*

pubblicato), Roma, 1880, pp. XXXVI-XXXIX e CXLIV-CXLVI. La voce *Cornomania* non figura nel *Dizionario* del Moroni, mentre ben documentata risulta quella redatta da P. Frutaz per l'*Enciclopedia Cattolica.*

campanelli attorno). Composto il corteo, clero e popolo si avviavano al Laterano. Qui giunti, si fermavano ad attendere il papa accanto alla fullonica (= lavanderie di palazzo). Il papa discendeva quindi per ricevere nel luogo destinato (forse nella Basilica) le laudi della Cornomania. Il mansionario, circondato dal clero e dal popolo, si produceva in salti al suono del finobolo, dimenando la testa coronata di cornuta. Terminate le laudi, uno degli arcipreti monta sopra l'asino preparato dalla Curia: ma a ritroso. Sopra la testa dell'animale un cameriere del papa tiene un bacile contenente venti soldi. L'arciprete, voltato, prende le monete e le intasca. Ciò fatto, gli arcipreti vanno a deporre le corone ai piedi del papa. L'arciprete di S. Maria in Via Lata gli presenta una corona e una volpetta, non legata, che perciò se ne fugge, ed il papa gli regala un bisanzio (moneta d'oro, imperiale); quello di S. Maria in Aquiro gli presenta una corona ed un gallo, e ne riceve un bisanzio e un quarto; l'arciprete di Sant'Eustachio gli presenta la corona ed una piccola damma [(*damulam*). Alcuni ha tradotto piccola capra selvatica, ma la sua traduzione è certamente *daino*] e ne riceve anche lui un bisanzio e un quarto. Così per tutti gli altri preti delle restanti diaconie. Segue la benedizione papale. Quindi il corteo riprende la strada per il ritorno. Tornati nella parrocchia, il mansionario (era un beneficiato che prestava il suo servizio alla chiesa), un prete di ciascuna parrocchia e due compagni prendono l'acqua benedetta, piccoli pani, o cialdoni (= *nebulas*. Le Nebulae, corrispondono alle nostre ciambelle. Sotto forma di pani benedetti vengono ancora distribuiti nelle festività di S. Biagio, di S. Rocco, di S. Nicola di Bari) e rami di lauro e ballando e sonando il finobolo vanno a benedire le case, aspergendo l'acqua con rami di lauro. Il prete saluta la casa; getta sul fuoco il ramo di lauro e regala i panini ai fanciulli.

Nel frattempo il mansionario canta le barbare note: Iaritan, iaritan, iarariasti/Rafhaym, acrchoin, azariasti (che sembra vogliano dire, secondo l'Amati, che le vede formate da parole ebraiche e caldaiche: « Ai mali che ereditasti ho raccolta la medicina dei campi »). Finita la cerimonia, il capo della famiglia regalava non meno di un denaro ».

È facile rilevare il numero di elementi che hanno dato libera stura ai più disparati commenti. Vi sono, ad esempio, il *gallo* e la *volpe* (libera); il *lauro*, l'*acqua* e il *fuoco*; il *finobolo*, la scelta del Sabato *in Albis*; e le *nebule*. Tutti elementi facilmente riconducibili a nostro avviso, a cerimonie antiche, e ciò al di là del significato della parola, e del suo contenuto concettuale.

Nel 1926, Silvio Giuseppe Mercati raccoglieva in una « Comunicazione » alcune tesi avanzate nel frattempo da illustri studiosi relative al significato di Cornomània (o Cornomannia, ed anche Cornomania), per trarne, dopo averle in accordo e in opposizione ampiamente commentate, una sua personale convinzione[6]. Convinzione che lo portava alla seguente conclusione: « Ci pare quindi lecito concludere che cormomania (*sic*) possa essere stata la primitiva denominazione della *pazzia* o festa *del ceppo*, e che trasformatasi la cerimonia ed oscuratasi la significazione originaria del vocabolo, anche questo, per etimologia popolare, sia stato mutato in cornomannia (*sic*) ». Per altri studiosi, il problema del significato del termine si incentrò sulla *festa delle corna*. A riflessione del Fabre (*Le polyptyque*, p. 18, n. 3), ad esempio, la « Cornomanie c'est

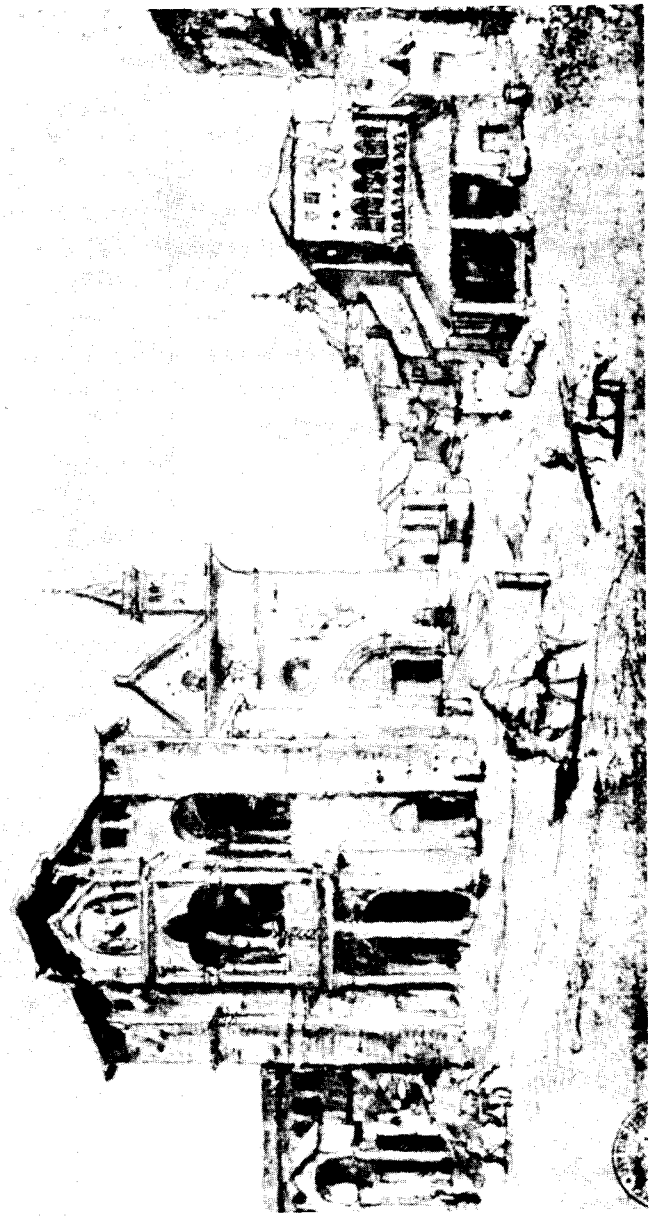
[6] S. G. Mercati, *Sull'etimologia del vocabolo Cornomannia*, in « Rendiconti della Pont. Accad. Rom. di Archeologia », vol. IV (1926), pp. 279-289.

proprement la fête de la corne ou des cornes ». Ma prosegue: « Malheureusement, il est difficile de savoir au juste, en quoi il consiste. Tout dépend de l'interprétation que l'on donne au mot *cornuta* (*Mansionarius indutus tunica vel camiso* (il passo lo abbiamo omesso nella traduzione breve), *et coronatus corona de floribus cornuta*, et plus loin aux mots *cornutum caput reclinando* ». Noi non possiamo continuare a riferire tutte le ipotesi contenute nel testo, del Mercati. Desideriamo soltanto aggiungere che, a « pazzia delle corna », tesi avanzata dal Gaudenzi[7] e condivisa dal Mercati, seguirono riferimenti a Sileno, il precettore del giovane Dioniso, per il suo vacillare, ebbro, su di un asino; e quindi alla *segala cornuta* (Monaci), ovviamente in netto contrasto con quanto insegna la botanica relativamente a questa fungo, (*Claviceps purpurea*), parassita dei cereali.

Questi, alcuni brevi esempi di quanto quel « misterioso » termine ha prodotto in ordine a divaganti supposizioni. È da riconoscere che, purtroppo!, intorno alle feste che si svolsero a Roma fino al pontificato di Gregorio VII, e contenute nel *Liber Politicus*, appendice di quel « manuale dell'amministrazione di curia, composto tra il 1140 e 1143, ma comprendente un materiale molto più antico »[8], che è l'*Ordo romanus* di Benedetto canonico, anche dopo i molti tentativi fatti da illustri storici e filologi, resta ancora molto da chiarire. « Esse feste — scriveva il Gaudenzi al proposito — rappresentano una formazione sto-

[7] Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceto e la chiesa di Bologna*, in Boll. dell'Istit. Storico italiano, n. 37, 1916, citato dal Mercati, p. 280.

[8] P. Brezzi, *Roma e l'Impero medioevale* (774-1252), Cappelli Ed., 1947, p. 508.



M. van Heemskerck, *Il Laterano prima del rinnovamento sistino.*

rica complessa e composta di strati sovrapposti, distinti e penetrati gli uni dentro gli altri in modo da non potersi più separare ».

Ciononostante, non desideriamo lasciarci sfuggire l'occasione per fare una nostra divagazione.

Come è a tutti noto, il 21 di aprile veniva celebrata in Roma la festa detta *Palilia*, identificata poi con la nascita della città. Le cerimonie che si svolgevano in quel giorno non riguardavano soltanto gli animali domestici, come il nome farebbe pensare (*Pale* = dea delle greggi), ma anche le persone. I pastori per l'occasione adornavano col Lauro le porte dell'ovile e purificavano gli animali col fuoco e coll'acqua, che aspergevano con un ramo frondoso. Poi venivano offerte alla dea delle focacce; e i cittadini (dopo la riforma di Augusto) assistevano ai giochi — si legge nel calendario *Cerite* — coronati di fiori (*Roma condita, feriae coronatis omnibus*)[9]. Ancora più interessante per quanto in essa contenuto relativamente ad alcuni elementi di riscontro, è la festa che si svolgeva due giorni prima, il 19 di aprile, in onore di Cerere. Al di là della leggenda, che qui non interessa, Cerere era sinonimo di agricoltura; era protettrice delle messi, del frumento e dea tutelare dell'Annona. Nei riti in suo onore, le *Cereali*, le donne che vi prendevano parte, per una simbologia connessa alla purificazione, vestivano di bianco; e quando si recavano al tempio, erano accompagnate dal suono di uno speciale strumento di bronzo. I giochi che si svolgevano durante le Cereali erano « solenni e santissimi », come li chiamava Cicerone. Essi erano aperti da una processione che Dionisio di Alicarnasso (*Ant. rom.*, VII, 72), dopo aver-

[9] G. Vaccai, *Le feste di Roma antica*, Fratelli Bocca Ed., 1927, p. 79.

la descritta minutamente, dice che, muovendosi dal Campidoglio, attraversava il Foro Romano e si concludeva al Circo Massimo. A detti giochi provvedevano gli Edili curuli, che al tempo di Cesare erano stati portati da due a quattro: due scelti fra i patrizi, due fra i plebei. Questi ultimi ebbero la qualifica di *Cereali*, perché tra l'altro avevano cura dell'Annona; ed a loro venne affidato l'allestimento della festa (Vaccai). Nell'ultimo giorno poi, nel Circo, per scongiurare la ruggine dalle messi (un simile rito veniva, ma in forma diversa, praticato, sempre in aprile, nelle feste in onore di Robigo per il beneficio alle biade protette dalla ruggine), venivano lanciate delle volpi, il cui pelo ha appunto il colore della ruggine, con una face accesa alla coda (« *Cur igitur missae vinctis ardentia taedis/terga ferant volpes, causa dicendi mihi est* ». Ov., *Fasti*, IV, 681-82).

A questo punto dovrebbe essere superfluo evidenziare quanti e quali elementi di similitudine ricorrono nei due riti: *lauro, acqua, fuoco, aspersorio arboreo, focacce, cittadini coronati di fiori, vesti bianche, strumento di bronzo* (finobolo?), *volpi libere*[10],

[10] Ovidio, *Fast.* IV, vv. 709-12. P. Adinolfi (*Roma nell'età di mezzo*, Tom. I, pp. 256-57), dopo aver contrastato il canonico Angelo Battaglini che, per non aver trovato il Cod. Vallicelliano, citato, dal Cenni nella dissertaz. IX, pag. 218, e coloro che credevano la Cornomania « stolida invenzione del decimo secolo », conclude che « ogni rito sacro della considerata età ebbe sempre analogia con qualche massima della Santa Scrittura, dalla quale la volpe viene contemplata come distruttrice delle vigne, e nella vigna spesse fiate vi figura la Chiesa ». Pone poi in nota il passo di S. Luca (XIII, 32) « Ite dicite vulpi illi »; ma questo passo è riferito alle abili astuzie di Erode. Ma forse per il nostro caso, potrebbe essere più aderente: « Prendeteci le volpi, le volpi ancora piccole, che guastano le vigne » (Cant. dei Cantici, 2, 15).

E potrebbe esserci di più. Ad esempio, il tempio innalzato, per voto fatto, dal dittatore Aulo Postumio, nell'anno 258 di Roma, alla triade *Cerere, Libero e Libera* era stato costruito proprio adiacente al Circo Massimo, alla estremità esterna dei *Carceres*: la linea di partenza dei cavalli. Quanto dire — come ha ben dimostrato il Giovenale[11] — in parte sotto l'attuale chiesa diaconale di S. Maria in Cosmedin e in parte adiacente alla *Statio Annonae*. Cosa, questa, non del tutto irrilevante se si tien conto che esso era a pochi metri dal Palazzo dei Cesari: la sede degli Esarchi, che fu attiva fino alla metà del VII secolo, e che decadde alla metà dell'VIII.

In questo tempo, in accordo con alcune fonti, noi facciamo ricadere l'inizio della festa della Cornomània.

Il Palatino (« Episcopium di S. Maria Antiqua » e Palazzo dei Cesari), come sede residenziale venne infatti abbandonato nell'VIII secolo. Quando sotto Papa Zaccaria (741-752) si « procedette al radicale restauro del "Patriarchium" Laterano, prima negletto ed ora ingrandito ed abbellito in modo da dare al Pontefice una sede degna »[12]. Dopo la « liquidazione fisica » del Palazzo palatino, tutto — poteri, cariche, beni — venne trasferito nella sede del Laterano, dove, in opposizione all'imperatore d'Oriente, si andava affermando l'autorità del Pontefice, romano.

Il Giovenale scrive nel suo magistrale lavoro: non tutte

[11] G.B. Giovenale, *La basilica di S. Maria in Cosmedin*, Monografie sulle chiese di Roma, II, Ass. Artist. fra i Cult. di Architettura in Roma, 1927, cap. XII.

[12] P. Verzone, *La distruzione dei Palazzi imperiali di Roma e di Ravenna e la ristrutturazione del Palazzo Lateranense nel IX secolo...*, in « Roma e l'età carolingia » - Atti delle giornate di studio 3-8 maggio 1976, a cura dell'Ist. di Stor. dell'Arte dell'Univ. di Roma, Multigrafica Ed., Roma 1976, pp. 39 segg.

le *aedes* del paganesimo erano adibite esclusivamente al culto degli dei; e che anzi alcune di esse ebbero funzioni prevalentemente civili; quindi anche dopo le Leggi di Teodosio il Grande (391), rimasero aperte conservando il loro ufficio. « Cerere non veniva detronizzata, ma soltanto sconsacrata ». Per questo, il tempio ad essa dedicato nel Circo Massimo, vicinissimo alla sede imperiale, molto probabilmente era ancora in piedi nel VI secolo, quando venne costruita la Diaconia entro la sala annonaria.

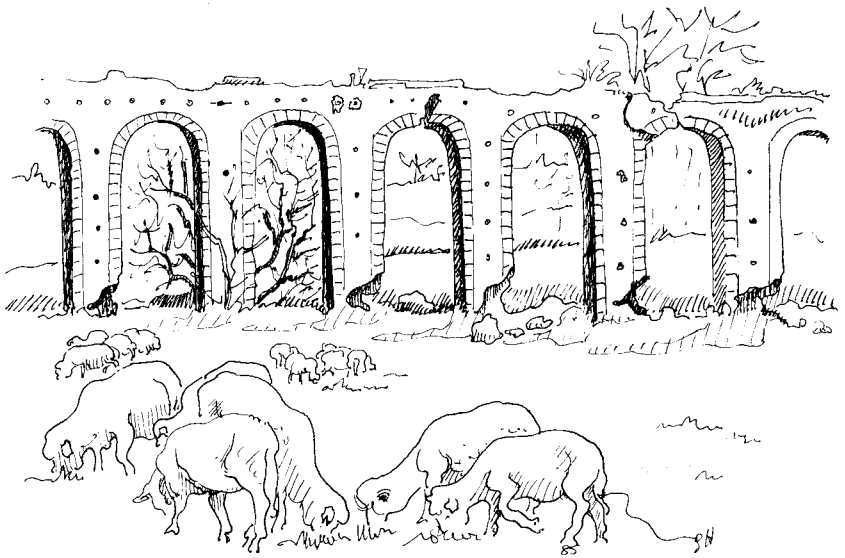
Non ci è noto dalle fonti cosa accadesse, a proposito delle cerimonie pagane ormai sulla strada della cristianizzazione, nell'intervallo di tempo trascorso tra l'Editto di Teodosio e l'affermarsi del potere temporale nella sede del Laterano. Per quanto riguarda la nostra Cornomània, certo, poiché privo di commento, ed incompleto per quanto attiene alla consegna dei doni al pontefice da parte degli altri quindici arcipreti diaconali, non ci aiuta a farvi sia pur piccola luce il testo del Canonico.

In difetto, quindi, di precisi elementi per formulare valide ipotesi al riguardo, potremmo soltanto azzardare una supposizione — tenuto soprattutto conto della localizzazione temporale della Cornomània: sabato *in Albis* (ultimo giorno della settimana durante la quale i neo battezzati della Pasqua, a simbolo della purità riacquistata col battesimo indossavano *vesti bianche*), e della complessa liturgia ludica — che, alla base di detta festività, vi possano essere richiami ai culti cui abbiamo avanti accennato; anch'essi caratterizzati da riti di esorcizzazione e di purificazione: senza con ciò chiarire tuttavia il significato del termine, qualunque sia la grafia accettata, né tanto meno il suo contenuto concettuale. E ciò, tralasciando di prendere in considerazione, che potrebbe risultare troppo forzato, un eventuale legame col rito espiatorio in onore della dea Mània, ritenuta madre dei Lari, protettori del

focolare domestico, come l'accentuazione della seconda parte del termine, che abbiamo accettata, potrebbe indurre a farci pensare.

La tentazione di pronunciarci per un *sì* potrebbe essere troppo forte. Riteniamo saggio e prudente, per concludere, lasciare ancora spazio alla suggestione che il tempo indubbiamente aggiunge alle cose; ed accontentarci di aver ricordato una antica festa romana in questo lontano centenario.

GIUSEPPE SCARFONE



Roma sparita
Tizio, Caio, Sempronio e la chiesa di S. Caio

« Dovevi tenere per te la notizia, senza dirla a Tizio, Caio e Sempronio ». E simili espressioni, contenenti quei nomi, ricorrono frequentemente nel linguaggio comune. Sempronio — nome molto diffuso nell'antica Roma — viene spesso associato agli altri due per indicare persone indeterminate.

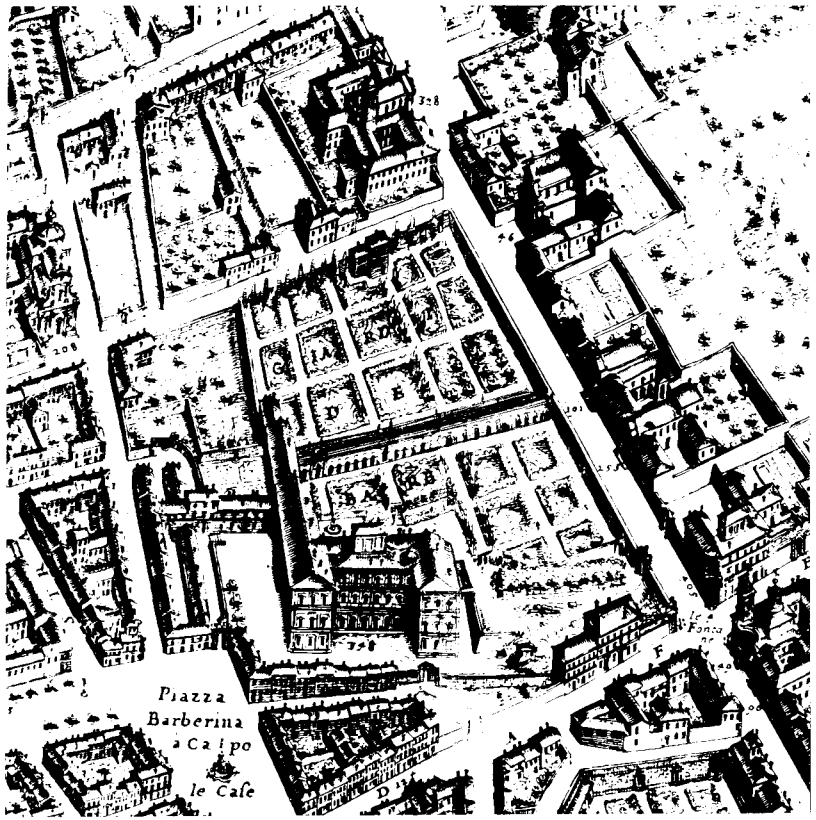
Caio deriva dal prenome Gaius per falsa lettura dell'iniziale; e già in latino quel nome indicava un personaggio qualsiasi, specialmente in formule giuridiche. Alle nozze si soleva chiamare lo sposo Caius e la sposa Caia, la quale diceva: « Ubi tu Caius, ego Caia ».

Fra i personaggi che portarono quel nome è famoso il presbitero romano per la menzione dei « trofei » di san Pietro sul Vaticano e di san Paolo sulla Via Ostiense.

L'unico santo di quel nome era dalmata e fu papa dal 17 dicembre 283 al 22 aprile 296. Di lui non si hanno notizie biografiche certe, essendo ricordato solo nelle tradizioni agiografiche, indubbiamente ricche ma non tutte attendibili.

Nel luogo ove sorse poi la chiesa a lui dedicata era un *titulus Gai*, nonché avanzi di edifici romani, databili al III o IV secolo, che rivelavano di essi la notevole consistenza, e scomparsi con la demolizione di quel sacro edificio nel 1885.

Per insistenza di alcuni nobili dalmati e nel ricordo di quel titolo, Urbano VIII, nel 1631, fece costruire sulla sua area una chiesa dedicata a S. Caio, annessa al monastero

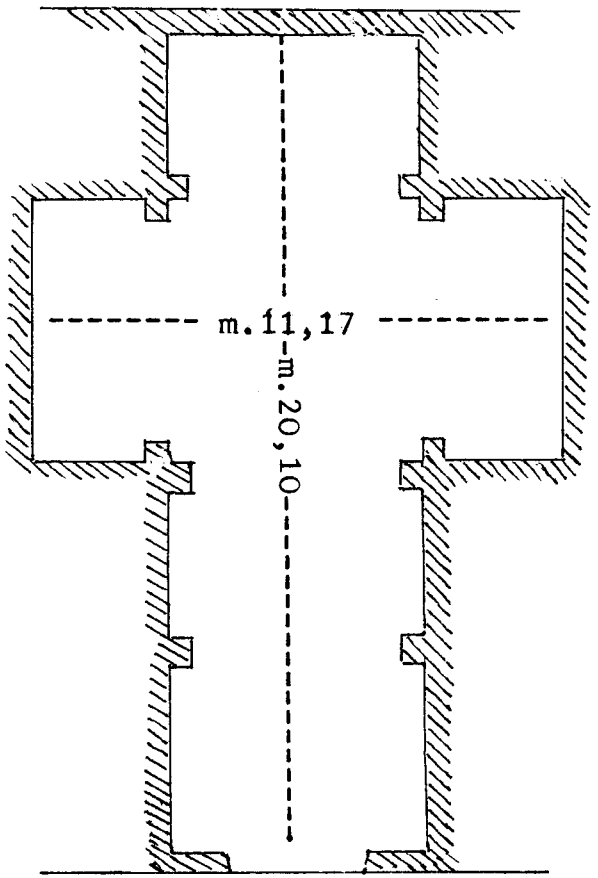


Pianta prospettica di Roma di G.B. Falda (1676); particolare. La chiesa di S. Caio è contraddistanta dal n. 46; quella di S. Nicola da Tolentino, dal n. 208.

delle Carmelitane di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dette le Barberine, dal cognome del papa che lo aveva fondato.

In quel tempo, lungo la Via Pia (poi: XX Settembre), dalle Quattro Fontane verso Porta Pia, si succedevano sullo stesso lato il palazzo Albani (poi: Del Drago), il monastero delle Carmelitane Scalze e l'altro qui ricordato, che cedet-

E. Roesler-Franz: *Vicolo sterrato* (poi: *Vicolo* — e quindi — Salita di S. Nicola da Tolentino.

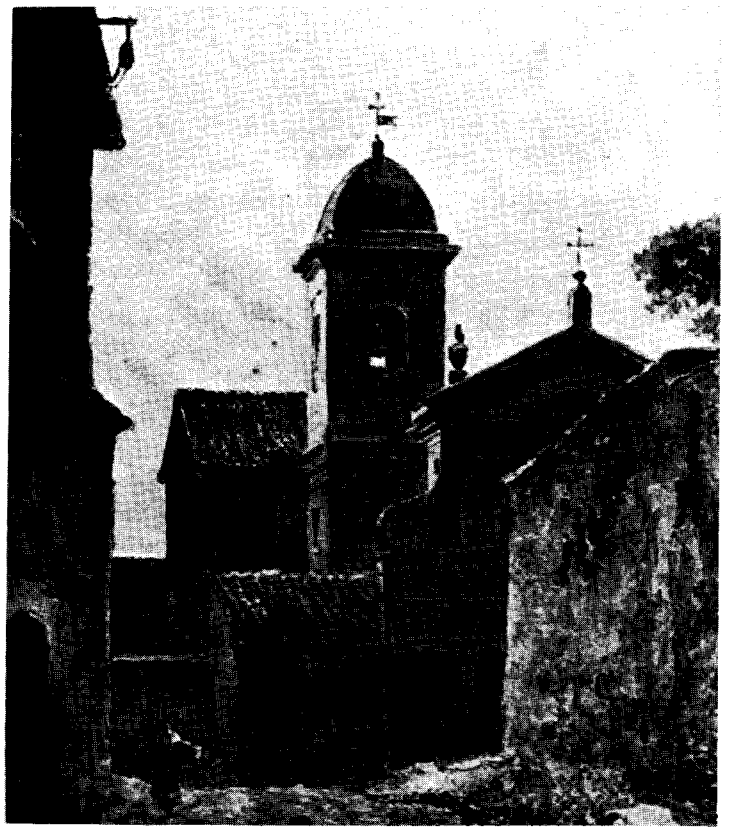


Pianta della chiesa (demolita) di S. Caio.

tero le loro aree al palazzo del Ministero della Guerra (1874)[1].

Quegli edifici sono riprodotti nella pianta prospettica del Falda (1676), tra la chiesa di S. Bernardo e il palazzo

[1] A. SCHIAVO, *I Palazzi Barberini e Moroni e altri monumenti della zona*, Palombi, Roma 1980.



E. Roesler-Franz: La Chiesa di San Caio nel 1876.

Del Drago. In un'incisione ottocentesca ne sono delineati i prospetti, fra cui quello del palazzo attiguo a S. Bernardo, costruito più tardi sul giardino che figura in detta pianta e poi demolito pel tracciamento di Via Torino. Erano modeste costruzioni contigue, che non facevano scorgere le retrostanti zone verdi. Sulle loro aree sono sorti, su Via XX Settembre, i due palazzi compresi fra Piazza S. Bernardo e Via Firenze.

La chiesa di S. Caio fu progettata dal palermitano Vincenzo Della Greca, ma residente in Roma. A lui si deve uno dei più significativi edifici sacri, cioè la chiesa dei SS. Domenico e Sisto a Magnanapoli, felicemente incuneata in un terreno acclive, su cui si erge come protagonista. La scenografica scalea è preludio e conveniente basamento alla ricca e armonica facciata, adeguatamente coronata dal timpano in cui si fondono elementi architettonici e scultorei e dominato da candeliere, nelle quali si concludono le sottostanti paraste, ben proporzionate nei due registri sovrapposti. L'equilibrio compositivo si disposa felicemente a quello decorativo che dà all'intero prospetto il valore di prezioso arazzo, quasi ripiegato inferiormente, nella scalea, per farlo sposare col terreno acclive.

Nella necessaria aderenza al tema, la chiesa di S. Caio, annessa a un convento carmelitano, ebbe dimensioni e impronta modeste, anche perché costruita a spese della Camera Apostolica, cioè senza l'apporto di mecenati.

Qualche disegno di pianta della demolita chiesa non concorda con le sue vedute esterne nelle quali appare, oltre il piedicroce, un pronunciato transetto; eppertanto si ritiene opportuna una sua correzione, nel senso di collocare la porta nel muro opposto a quello in cui appare nei ricordati disegni. Si ha così una pianta a croce latina dalla quale, però, con conveniente frazionamento del piedicroce, è ricavata la croce greca, preceduta da un vestibolo nella stessa navata.

La facciata, nella sua semplicità, sintetizza motivi di monumenti maggiori, ma elaborati come parti essenziali della composizione, che è pertanto organica ed armonica.

L'ordine architettonico è limitato al solo pianterreno, costituito da paraste doriche su tre piani di profondità: quello centrale, con la porta sormontata dallo stemma di Urbano VIII; l'intermedio, con la maggior parte della fac-

Il palazzo del Ministero della Guerra (1874) e la chiesa di S. Caio (1631).

ciata; e l'estremo che fa da supporto alle due volute arricciate dell'attico. In questo si apre un finestrone, sormontato da timpano a segmento, bene inserito nel frontone triangolare.

L'attico, privo di ordine architettonico, trae decoro da cornici e specchiature, oltre che dalle ricordate volute.

La superficie della facciata, priva di forti aggetti e ornamenti vari, fa da sfondo ai due soli elementi decorativi preminenti: la porta e il sovrastante finestrone, che ne accentuano la zona centrale.

La sua altezza, di palmi 80 (m. 17,87), compresa la croce, è di qualche metro minore della lunghezza dell'edificio.

Sul fianco sinistro del piedicroce si ergeva il campanile, che ripeteva il motivo a fasce dell'attico, ed era sormontato da cupola a padiglione di sesto acuto. La sua cella ricorda-

va quella berniniana dei campanili del Pantheon [2]. È riprodotto in uno degli acquerelli della Roma sparita di E. Roesler-Franz, ove figura parzialmente anche il prospetto della chiesa.

Gli altari erano ornati da quadri di G.B. Speranza, del Camassei e di Mario Balassi.

Preceduta dalle vicine chiese di S. Susanna e di S. Maria della Vittoria, ad esse si riferisce particolarmente con le volute laterali, che però non si ammantano di elementi decorativi, limitati, come si è detto, al portale e al soprastante finestrone: opera minore, aveva un ruolo ben diverso da quelle, come dalle altre chiese innalzate in manifestazioni di alto mecenatismo. Essa attesta la capacità di Vincenzo Della Greca ad esprimere soluzioni aderenti al tema e, pur nella semplicità, realizzare opera essenziale di buon disegno e armoniche proporzioni.

Il cambiamento avvenuto in toponomastica della Via Pia in Via XX Settembre ebbe particolare illustrazione in quello del carattere della strada, che assunse tono di vera arteria, collegando il palazzo del Quirinale con i vari ministeri disposti ai lati di essa: la settecentesca Consulta (o Ministero degli Esteri), il Ministero della Real Casa, quelli della Guerra, dell'Agricoltura (più tardi), delle Finanze, dei Lavori Pubblici nonché della Caserma dei Corazzieri. Né vanno omessi i palazzi di privati, sorti specialmente di fronte al prospetto principale del Ministero della Guerra.

La necessità di circondare quest'ultimo di spazi liberi comportò la demolizione della chiesa di S. Caio e annessi per la creazione di Via Firenze, avvenuta nel 1885, come si è detto.

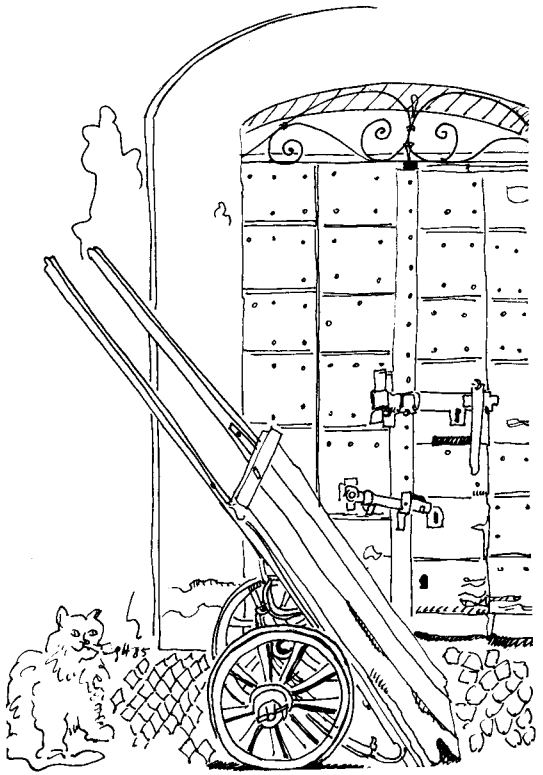
---

[2] A. SCHIAVO, *Notazioni sul Pantheon e antenati della sua cupola*, in « Lazio ieri e oggi », ottobre 1984, pp. 238-243.

Vincenzo Della Greca, Prospetto della chiesa di S. Caio (1631).

Con quella demolizione si è distruttta una maglia della catena che collega con fabbricati di tono minore gli edifici maggiori, emergenti dal tessuto connettivo della città ed ai quali l'Urbe deve il suo primato nell'Orbe.

ARMANDO SCHIAVO



Fedecommessi familiari e successione nella nobiltà romana

Mentre con l'unificazione politica e legislativa del Regno d'Italia[1] vennero chiusi gli albi delle nobiltà civiche e patriziali, il patriziato e la nobiltà romana rimasero, almeno in parte, aperti, in quanto in essi anche dopo il 1870 avvenivano tre tipi di nuove aggregazioni:

1) l'ammissione dei fratelli e dei nipoti *ex fratre* dei Sommi Pontefici;

2) il trasferimento di semplici patrizi nelle categorie dei coscritti per coprire i posti vacanti;

3) la successione per surrogazione.

In particolare, dagli elenchi nobiliari ufficiali della cessata Consulta Araldica risultano le seguenti aggregazioni successive al 1870: Pecci, Sarto, della Chiesa, Ratti e Pacelli (famiglie papali aggregate con il titolo di nobili romani); Lancellotti, Pagani Planca Incoronati, Longhi, Salviati, Giustiniani, Spada Veralli (ammessi tra i coscritti nel 1901); Caffarelli già Negroni (ammissione fra i coscritti nel 1901 per surrogazione ai Caffarelli, estinti); Potenziani (aggregazione al patriziato ed ammissione fra i coscritti nel 1923 per successione agli Spada Veralli dei quali assunsero il cognome).

Questa particolare disciplina vigente per il patriziato romano, non prevista dai vari decreti legislativi emanati

[1] Cfr. C. SCHWARZENBERG, *La formazione del Regno d'Italia (L'unità amministrativa e legislativa)*, Milano 1975, p. 75 e ss.

nella materia nobiliare dopo l'unità d'Italia, trova il suo fondamento nella consuetudine, la quale in materia di diritto pubblico può essere fonte di diritto. Consuetudine giustificata dalla particolare posizione del patriziato romano nei riguardi della Santa Sede, il cui *status* l'Italia unita sempre rispettò, prima con la legge delle guarentigie del 1871 e poi con il Trattato Lateranense del 1929.

Il patriziato e la nobiltà romana erano oggetto nella Italia unita di un vero e proprio *ius singulare* dal quale derivavano la possibilità, nei limiti che si sono detti, di nuove aggregazioni al patriziato ed alla nobiltà; il trattamento di « eccellenza » ai capi delle famiglie principesche, ducali e dei marchesi di baldacchino (massima n. 9 della Consulta Araldica sulla nobiltà romana, pubblicata nel 1895) e la perdurante operatività dei fedecommessi ai fini della successione nobiliare.

Per comprendere la portata delle disposizioni fidecommissarie[2] è opportuno inquadrarle nell'istituto giuridico della successione romana per surrogazione, di cui sono applicazione. Quest'ultima storicamente comporta: che nome di famiglia, titoli nobiliari e patrimonio si trasmettano congiuntamente, che la successione nel primo sia condizione per succedere nei secondi e nel terzo; che, nel caso di estinzione della discendenza agnatizia, la successione operi a favore della discendenza femminile, a condizione

[2] Un esempio fra i tanti: il fedecommesso istituito da Camillo Capranica i.d. 17 marzo 1550 disponeva per il caso di estinzione dell'agnazione maschile che la successione fosse regolata dalle seguenti disposizioni: « *deficientibus tamen masculis de dicta domo... voluit et mandavit quod foeminae quae tunc extabunt innuptae de dicta domo debeant nubi, et viri earum noncupari debeant de domo et familia Capranicensi et ita succedere possint... et sic filii masculi dictarum foeminarum usque in infinitum de dicta domo et familia Capranica vocentur...* ».

che i discendenti della donna e lo stesso marito di lei (purché nobile) assumano il cognome di quest'ultima e vengano inseriti (si parla, con terminologia mutuata dal diritto romano classico, di « arrogazione ») nella sua famiglia.

Normalmente la successione per surrogazione è regolata dalle disposizioni fidecommissarie, anche se non mancano casi di successione attuata in forza di testamento o di adozione, e talora tutte queste forme di vocazione coesistono.

Generalmente la surrogazione presuppone la totale estinzione della discendenza agnatizia, ma in qualche caso essa ha operato nei confronti di una linea considerata come famiglia a sé. Per quanto concerne l'assunzione del cognome « da parte del marito » dei discendenti per linea femminile, la regola è sempre stata la seguente: se il marito è un cadetto egli ed i figli abbandonano il loro cognome ed assumono quello della famiglia alla quale succedono (si parla di questo caso di surrogazione « piena »); se invece egli è capo di una famiglia nobile i due cognomi si uniscono (surrogazione « mista »), talora (se ciò è richiesto dalle norme successorie o consigliato dall'importanza del nome) preponendo quello della donna.

Per limitarsi alle famiglie romane principesche, ducali e marchionali si ricordano i seguenti casi di surrogazione piena: dei Borghese agli Aldobrandini, ai Salviati ed al ramo secondogenito dei Torlonia; dei Sacchetti alla linea secondogenita dei Barberini Colonna di Sciarra (con abbandono del secondo e del terzo cognome); dei Rospigliosi ai Pallavicini; dagli Albertoni agli Altieri (caso anomalo di surrogazione piena nei confronti di un capo di famiglia); dei Ruspoli agli Ottoboni Boncompagni Ludovisi (con abbandono del secondo e terzo cognome); dei Rasponi agli Ottoboni già Ruspoli; dei Guicciardini agli Strozzi (famiglia fiorentina, ma ascritta alla nobiltà romana e

nel possesso di titoli principeschi romani); dei Negroni ai Caffarelli; dei Massimo ai Lancellotti; dei Vincenti Mareri ai da Varano.

Sempre con riferimento alla stessa categoria di famiglie sono da menzionare poi i seguenti casi di surrogazione mista: dei Boncompagni ai Ludovisi; degli Sforza ai Cesarini; dei Colonna di Sciarra ai Barberini; dei Boncompagni Ludovisi agli Ottoboni (caso anomalo di surrogazione mista a favore di un cadetto); dei Chigi agli Albani; degli stessi Chigi e dei Lante (la successione fu divisa fra le due famiglie) ai della Rovere; degli Antici ai Mattei; dei Bandini ai Giustiniani; dei di Carpegna ai Falconieri; dei Potenziani agli Spada ed ai Veralli; dei Doria ai Pamphili; dei de Bernis ai Pallavicini già Rospigliosi; dei Capranica ai del Grillo; dei Naro ai Patrizi ed ai Chigi Montoro; dei Ricci ai Paracciani; degli Afan de Rivera ai Costaguti.

Come si vede, nella maggior parte delle grandi famiglie romane, tuttora esistenti o da poco estinte, si sono verificati casi di successione del genere.

Per quanto riguarda la forma con la quale questa successione si è storicamente attuata, occorre distinguere i tre oggetti di essa (nome, titoli nobiliari e patrimonio) in rapporto alle varie epoche.

Per il nome di famiglia, sino al 1870 negli Stati Pontifici vigeva il diritto romano per il quale (C.9,25 *lex unica*) era lecito mutare il proprio nome purché ciò avvenisse *sine fraude*; quindi il mutamento di cognome era rimesso alla libera determinazione dell'interessato. Dopo l'unione di Roma all'Italia e l'estensione ad essa dell'ordinamento dello stato civile, per il mutamento di cognome era richiesto un decreto del capo dello Stato od un provvedimento dell'autorità giudiziaria (conseguente quest'ultimo di norma ad un'adozione).

Per i titoli nobiliari, sino al 1870, essi, se appoggiati sul cognome o su un bene allodiale, passavano automaticamente con questi se il mutamento era conforme alla *lex tituli*; se connessi ad un feudo, occorreva una nuova investitura da parte della Camera Apostolica, la quale controllava la regolarità del passaggio. Dal 1870 al 1896 si provvide talora con decreto del Ministro dell'Interno, talvolta con decreto reale ed in un caso (Caffarelli) con una semplice deliberazione della Commissione araldica romana (confortata da una bolla pontificia del 1871 peraltro non resa esecutiva in Italia).

Dopo il R.D. 5 luglio 1896 n. 314 (art. 31 secondo comma) sul regolamento della Consulta Araldica, erano richieste, almeno secondo la prassi prevalente, le Lettere Patenti di Reale Assenso, atti di grazia sovrana (massima n. 4 del Corpo della Nobiltà Italiana), ma con discrezionalità limitata (taluno le considerava atto di giustizia adottato con la forma di un provvedimento reale).

A seguito del R.D. 16 agosto 1926 n. 1489 (che, con norme ribadite negli ordinamenti nobiliari del 1929 e del 1943, affermò, almeno in linea di principio, la regola della successione primogeniale maschile anche in deroga al tenore degli atti di concessione originaria) fu richiesto un atto sovrano più latamente discrezionale (rinnovazione o riconcessione del titolo). È peraltro da notare che tale decreto si riferiva espressamente alle successioni femminili napoletana, siciliana e sarda e non a quella romana, che come si è visto, era retta da norme ben diverse.

Per quanto, infine, concerne i beni, sino al 1871 furono operanti le disposizioni dei fedecommessi; dopo tale data l'operatività delle norme tradizionali delle varie famiglie fu rimessa alle disposizioni testamentarie dei singoli, ovviamente nel pieno rispetto delle quote di legittima.

Come si vede dalle considerazioni e più dagli esempi

di cui sopra, la successione per surrogazione ha continuato ad operare soltanto a Roma, nonostante l'abolizione (per quanto riguarda gli effetti patrimoniali) dei fedecommessi e nonostante le norme legislative del Regno d'Italia sulle successioni nei titoli e poi quelle della Costituzione repubblicana sul disinteresse dello Stato per la materia nobiliare.

CLAUDIO SCHWARZENBERG

Il Teatro Fiano e i suoi impresari

Il 28 febbraio 1740 moriva il Cardinale Pietro Ottoboni [1] e nel suo testamento lasciava erede Fiduciaria la Duchessa di Fiano, Donna Maria Giulia Boncompagni Ottoboni, già moglie di D. Marco Ottoboni suo zio [2], domiciliata in Roma nella Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 4. Il 12 dicembre 1742 le furono assegnati, inoltre, alcuni pezzi riguardanti il Teatro, fra cui un sipario [3]. Sicuramente tale materiale servì per il teatro privato, situato al 1° piano del Palazzo. Di tale teatro non si hanno precise informazioni tranne che la sua ubicazione nel Palazzo [4]. È passato alla storia invece il « Teatro Fiano », posto al pianterreno.

Il 20 febbraio 1790 il Primogenito Antonio Ottoboni Boncompagni, invia a S. Santità Papa Pio VI e al Monsignore Presidente delle strade una richiesta, corredata dai disegni dell'architetto Carlo De Marchis, per poter effettuare al pianterreno del Palazzo un certo numero di Botteghe, sia sul Corso che sulla Piazza di S. Lorenzo in Lucina [5]. Tali Bot-

[1] PIETRO OTTOBONI (Venezia 1667-Roma 1740), pronipote di Alessandro VIII, fu da questi creato cardinale nel 1689. Letterato e musicista si rese famoso per il Teatro che aprì nel Palazzo della Cancelleria a Roma.

[2] FRANCESCO VALESIO, Diario di Roma, Libro XI, pag. 316 (f. 190) (vol. VI: 1737-1742) a cura di Gaetana Scano, Longanesi, ed. Milano 1979 e Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni, n. 97.

[3] Archivio di Stato di Roma, Not. Trib. A.C., Not. A.A., De Cesarisi, R, 1939.

[4] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

[5] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

teghe, che consistevano di un pianterreno e di un mezzanino, furono tutte affittate, alcune a partire dal 1791, come risulta dal rendimento dei conti dell'anno 1793 [6].

Quella sul cantone della Piazza di S. Lorenzo in Lucina, detta La Carbonara, più altre due botteghe e Camerini annessi, fu affittata nel 1803 ai Signori Gaetano Petocchi ed Antonio Bagnoli, consoci, e trasformata ad uso di Caffè il 18 aprile 1805 [7].

Non si sa con precisione quando questo locale, chiamato Caffè nuovo [8], che sulla Via del Corso aveva il n. 418 e sulla Piazza di S. Lorenzo in Lucina il n. 2, venne trasformato in Teatro, ma già nel 1812 si ha l'elenco degli spettacoli giornalieri che vi si dettero in quattro camerate dal 16 settembre al 18 dicembre. Nel teatro, per il pubblico c'era solo la platea e il palchettone, talvolta chiamato palco. Il personaggio principale era Arlecchino. Nel 1813, le camerate arrivarono a sette. Dal 29 aprile, oltre alla Commedia si eseguì anche un Ballo [9]. Nel 1813, dopo il 25 aprile, il teatro venne ingrandito, alzato, vi furono fatti i palchetti e venne ridipinto a nuovo, come risulta da alcuni conti presentati al Duca di Fiano dal pittore Vincenzo Pitorri e dal chiavaro e ferraro Gio. Batta Martinj [10]. Così che nel 1814 oltre la platea e il palchettone sono in vendita i palchi, e gli spettacoli, sempre con Arlecchino personaggio principale, iniziano il 27 febbraio e terminano l'8 novembre. Dell'anno 1815 si ha parimenti l'elenco delle commedie dal 4 aprile al 15 dicembre, ed è in questo anno, il 22 aprile, che appare fra i personaggi la maschera di Cassandrino nella commedia « Cassandrino disperato per maritare la figlia » [11]. Il fatto che ogni Commedia sia seguita da un Ballo, fa arguire che in questo teatro, fin dalla sua apertura, agissero marionette e non burattini, come nei titoli delle commedie son spesso nominati. Lo conferma una lettera che il 28 aprile 1816 la signora Mariangela Vendenj scrive al Duca D. Marco Ottoboni Fiano, pregandolo di darle un invito per assistere insieme alla famiglia ad uno spettacolo di marionette [12].

Quanto fosse attivo il teatro lo dimostra l'elenco delle Commedie e Balli, che si susseguirono ininterrottamente dal 9 gennaio al 30 novembre, in diverse camerate. Lo nota Stendhal in un appunto del 6 gennaio 1817. « Le marionette — dice — sono gli unici attori che, nell'interesse della morale, il partito reazionario lasci andare in scena per dieci mesi l'anno » [13]. È la prima testimonianza letteraria sul Teatro Fiano e su Cassandrino, cui seguiranno quelle di numerosi letterati ed artisti italiani e stranieri, assidui frequentatori di quel teatro [14]. Dagli appunti dello Stendhal, inoltre, si viene a sapere che nel teatro agiva come animatore di Cassandrino e attore, il famoso Filippo Teoli [15].

Come per tutti i teatri di un certo livello, la responsabilità degli spettacoli era affidata ad un Impresario, che, pren-

[6] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

[7] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

[8] Con tale nome si chiamò in seguito il Caffè che era al piano terreno di Palazzo Ruspoli, davanti al giardino di oleandri e aranci, distrutto per erigere il Cinema Corso. Tale Caffè si chiamò anche Ruspoli, e, dopo il settanta, Morfeo.

[9] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni, Cartella 164-B.

[10] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni, Cartella 164-B.

[11] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni, Cartella 164-A.

[12] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

[13] Rome, Naples, Florence... Paris, Delaunay 1826, 2°

[14] A.G.B. Thomas, Lady Morgan, G. Leopardi, A. Potocka, M. Valery, G. Ferretti, G. Belli, M. D'Azeglio, F. Mercey, P.E. De Musset, C. Dickens, M. Monnier, C. Maes...

[15] Filippo Teoli, nato nel 1771, cesellatore, abitava quasi di fronte al Teatro, in via Frattina. Entrato a far parte della Compagnia vi restò fino alla morte.

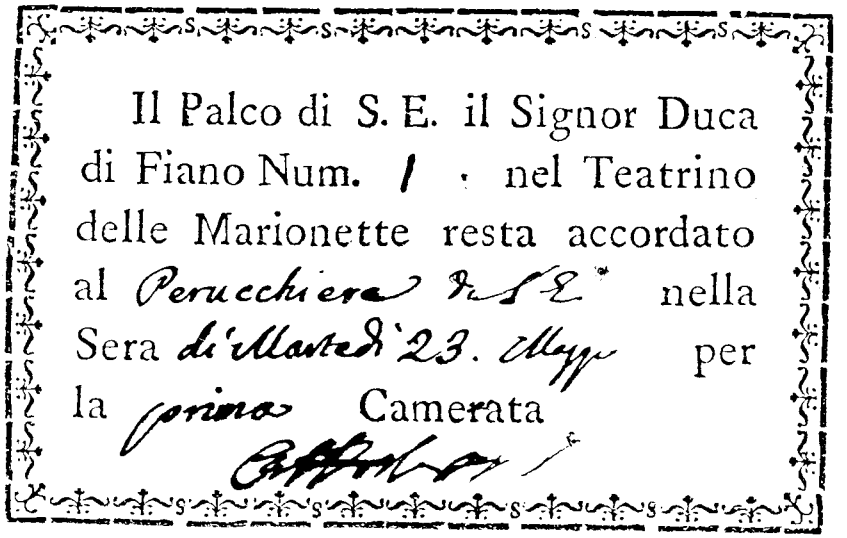
dendo in appalto il locale, doveva finanziariamente sostenerne l'attività. Affittuaria del « Teatro Fiano » era la Duchessa D. Costanza Boncompagni Ludovisi, vedova del Duca don Alessandro Boncompagni Ottoboni, come Madre e Tutrice e Curatrice di Don Marco Ottoboni, allora minorenne. Ma gli inviti che si concedevano per assistere agli spettacoli erano firmati dalla mano del bambino Marco.

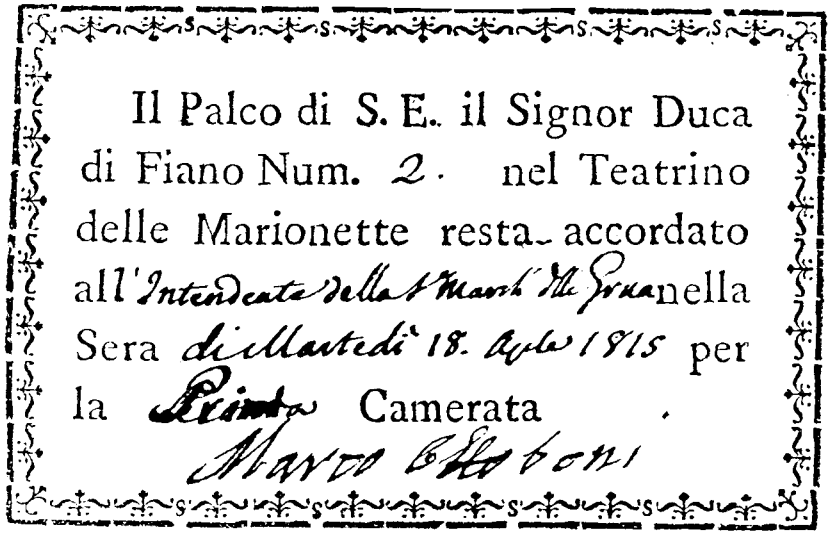
Fino al 1815 non si sa chi fosse o fossero gli Impresari del Teatro, tra i quali, forse, un certo Signor Gualdo o Gualdi, cui, nel 1815 va parte dell'introito. Un avviso del 1815 avverte che: « Restando libero il locale del Teatrino al Palazzo Fiano dal 3 Decembre prossimo futuro anno 1815, fino al primo giorno della prossima Quadragesima 1816. Chiunque volesse concorrere alla Locazione del medesimo per un convenevole uso, ne presenterà l'offerta in Casa di S.E. il Sig. Duca di Fiano » [16].

Nel 1816 gli Impresari del Teatro Fiano furono sicuramente Giovanni Antonio Bianchi e Liborio Londini [17], i quali chiesero il 4 marzo 1816 a S.E. Monsignor Sansavarino, Governatore di Roma, di presentare, insieme ad altri spettacoli di balletti storici e mitologici, la « Figura meccanica del giuocatore di Bussolotti, assistito dal grazioso

[16] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

[17] GIOVANNI ANTONIO BIANCHI, negoziante, domiciliato in via Leonina 20 e Liborio Londini, negoziante, domiciliato in via Laurina, erano già noti come impresari di spettacoli di marionette, avendo realizzato, fra l'altro, nel Carnevale del 1806, al Pallacorda, il gran ballo mitologico « Orfeo ed Euridice » (Capricci teatrali del XIX secolo preceduti da un numero della Gazzetta dei Teatri, tomo IX), nella stagione d'autunno del 1807 il nuovissimo ballo comico-pantomimico « La Fiera di Sinigaglia », tratta dalla farsa di Antonio Sografi (Capricci... tomo VIII) e nel 1809 al Pace il ballo mitologico « Amore e Psiche » (Raccolta di manifesti dall'anno 1702 all'anno 1912 alla Biblioteca dell'istituto di Archeologia e Storia dell'arte, tomo I, n. 91).


Il Palco di S. E. il Signor Duca di Fiano Num. 1 nel Teatrino delle Marionette resta accordato al Perucchiera nella Sera di Martedì 23. Magg per la prima Camerata


Il Palco di S. E. il Signor Duca di Fiano Num. 2 nel Teatrino delle Marionette resta accordato all'Intendente della March. Ma Grua nella Sera di Martedì 18. Aprile 1815 per la Prima Camerata

Marco Ottoboni

Due inviti per assistere agli spettacoli.

Cassandrino », spettacolo che sarà, poi, ripetuto nel Carnevale del 1817. Nel 1819 nei Balli, il posto di Cassandro viene preso talvolta da Pulcinella. Agli Impresari Bianchi e Londini il teatro rimase in appalto fino al 1837, eccettuato il 1825, anno Santo, in cui impresario fu Luigi Boni e C.[18]. Tale appalto è documentato da vari resoconti di ispezioni, effettuate per appurare la solidità del teatro, la sua efficenza igienica e l'avvenuto pagamento dei fitti, anticipati di mese in mese in moneta d'oro e d'argento[19].

Il 7 dicembre 1837 Vincenzo Jacovacci[20] lo affitta per la durata di tre anni e due mesi, dal 1° gennaio 1838 al 28 febbraio 1844. Nel 1838 lo Jacovacci ha qualche difficoltà a far rappresentare il ballo buffo « Il gabinetto magico egiziano », da parte di Gio. Carlo Doria revisore politico[21]. Continua nel 1839 a gestire il Teatro, benché in quell'anno assuma anche la gestione del Teatro Valle. Nel 1841 il Teatro viene ridipinto, almeno in parte[22]. Il 26 ottobre muore il Teoli, che impersonava Cassandro. Alla sua morte la Compagnia rallenta il ritmo dell'attività e lo Jacovacci, che da questo anno è anche Impresario dell'Apollo, il 10 maggio 1845, porta via i fantocci, nella speranza di farli agire quanto prima se si troverà l'attore che possa rimpiazzare il Teoli nel personaggio di Cassandrino. Il 7 giugno 1845 l'Impresario Jacovacci chiama a sostituirlo un certo Filippo Be-

[18] A.G. Bragaglia, Storia del teatro popolare romano, pag. 349, Casa Editrice Carlo Colombo, 1958, Roma.

[19] Archivio Capitolino, Rubrica Spettacoli.

[20] Vincenzo Jacovacci, domiciliato in Piazza S. Lucia dei Ginnasi n. 27, nato nel 1815, a 19 anni lasciati gli studi di filosofia, comincia a far l'impresario col Cammari, nella gestione del Teatro Apollo. Fino alla fine del secolo, fu grande gestore di spettacoli lirici, ricordato come il Sor Cencio.

[21] Archivio Capitolino.

[22] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

nini, Ministro della cartoleria Ferrini a Piazza Colonna[23]. Ma il tono delle rappresentazioni non è più quello. Lo Jacovacci lascia definitivamente il Teatro Fiano, che era stato a lui affittato fino alla fine del mese di dicembre 1845, e il 7 dicembre viene dato in consegna ai signori Clemente Linari[24], Salvatore Palica e Marco Molinari in sicurtà. Nel contratto di affitto, viene minutamente descritta la consistenza del locale[25].

Il teatro era composto da una platea, contenente 33 banchi in due file: da 3 palchetti di prim'ordine, due dei quali ricavati da uno stanzino del sottoscala, e uno di questi destinato alla polizia. Il 3° palchetto era stato ricavato dalla metà del vano della porta n. 2, corispondente sulla piazza in Lucina; da un palchettone, con pavimento di tavole, cui si saliva per tre gradini.

Nell'ambiente della platea vi erano due logge in aggetto, addossate ai muri laterali per tutta l'estensione della medesima, incominciando dall'arco dove era il palchetto dell'Ecc. casa Fiano, fino alla Bocca d'Opera, con una tavola sul davanti, dipinta a balaustra. Nell'interno di queste, due sedili di tavola, fissati al muro. Nell'interno di detti loggiati, i muri erano dipinti a mezza tinta, riquadrati con fascetta e filetto di bucchero. La prima di queste logge aveva l'ingresso dalla scala del Palazzo. Alla seconda si accedeva per mezzo di una scaletta interna, corrispondente all'ingresso del Palchettone.

L'Orchestra, divisa dalla Platea da un parapetto di tavola, aveva tre ingressi, due laterali con sportello e l'altro

[23] Nicola Roncalli, Cronaca di Roma, Vol. 1 (1844-48) e di Maria Luisa Trebiliani, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 1972.

[24] Fratello di Alessandro Linari di Jesi, detto il « Napoleone degli Impresari » e concorrente dello Jacovacci.

[25] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

nel mezzo. Dentro vi erano tre sedili di tavole per gli orchestrali e il Capo Orchestra e n. 4 leggii appoggiati alla fronte del Palcoscenico, costruiti con tavole scorritore, onde prolungarli per comodo di due suonatori. Un altro leggio fisso, sostenuto da mensola era per il contrabasso, ed un altro simile per il Capo Orchestra.

Nel teatrino erano, inoltre, disseminate 60 sedie ordinarie nuove.

Il soffitto della platea era di tela tirata e dipinta a riquadri e ghirlande.

La Bocca d'Opera, composta con armature in legno in piedi ed a traverso, foderata di tavole, aveva ai lati due Pilastri dipinti con ornati e arabeschi.

Il Palcoscenico era costruito di correnti travicelli e legni in piedi. Da questo palco, per mezzo di una scaletta di legno con poggiamano si saliva al piano mezzanino, diviso in due da un tramezzo. Nella prima parte c'era un vano di finestra verso la piazza, con sportelli, vetri e ringhierino di ferro. Nel secondo ambiente il vano di finestra corrispondeva al sottoportico d'ingresso alla scala del Palazzo, con sportelli, vetri e ferrata ordinaria. Da questo secondo ambiente si scendeva mediante una scala di legno al pianterreno e da qui si poteva andare sia in platea che nei due palchetti ricavati dal sottoscala. Al botteghino si entrava dalla porta n. 3 di Piazza S. Lorenzo in Lucina.

Linari e Palica presero in affitto il teatro dal 1° dicembre a tutto il Carnevale 1846, e lo Jacovacci scriveva il 7 dicembre 1845 al Sig. Luigi Galli, maestro di casa della Casa Fiano, di aver disciolto e annullato il contratto d'affitto del Teatrino Fiano dal 1° dicembre alla fine del mese [26].

Il contratto, scaduto il 28 febbraio 1846, viene rinnovato il 1° marzo fino al Carnevale del futuro anno 1847.

[26] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

Nel 1847 è un certo Francesco Jacovacci a presentare istanza per la licenza d'appalto [27], ma il teatrino rimane ai due anche nel 1848 [28].

Ormai il repertorio di Cassandrino era decaduto, e non avendo il Teatro lo stesso successo di un tempo, fu deciso di riportarlo a Bottega [29] a favore di Rosa Massoni. La famiglia Teoli riprese le marionette che, per vivere, dava in affitto. Il 30 marzo 1850, l'esattore del Patrimonio Boncompagni Ottoboni, Vincenzo Sebastiani affitta a Rosa Massoni « una Bottega sotto il Palazzo Fiano con un ingresso in Via del Corso n. 418 e quattro ingressi sulla Piazza di S. Lorenzo in Lucina n. ..... e quattro camere al mezzanino superiori alla suddetta Bottega, con ingresso tanto dalla scala del Palazzo quanto dal Portoncino sul Cantone della Suddetta Piazza » [30].

Nel 1851 Gaetano Moroni, parlando di Palazzo Fiano, ricordava che il Teatrino non esisteza più [31].

Da allora il locale fu affittato a Bottega. Il duca di Fiano don Marco Ottoboni nel 1875 fece apportare delle modifiche alle facciate del Palazzo dall'architetto Antonio Santarelli [32] completate nel 1888 dal Settimi. Nel 1898 cedette lo stabile all'ing. E. Almagià, che lo trasmise ai suoi discendenti [33].

[27] A.G. Bragaglia, Storia del teatro popolare romano, pag. 352, Casa Editrice Carlo Colombo, 1958, Roma.

[28] Archivio Capitolino, Sezione Spettacoli.

[29] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

[30] Archivio del Vicariato, Fondo Ottoboni.

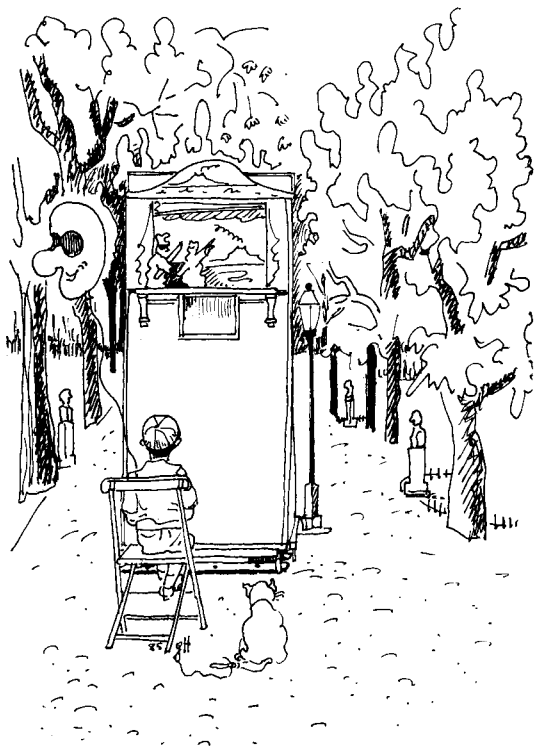
[31] G.M., Dizionario di eruditione storico-ecclesiastica, Venezia, Tipografia Emiliana.

[32] Il Buonarroti, Vol. X, pag. 32, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, Roma, 1875.

[33] Fabio Clerici, Brevi Cronache di Palazzo Fiano, L'URBE anno XXVI, n 4, Luglio-Agosto 1963.

Alla Ditta Massoni, subentrò in seguito la Ditta Tebros, poi la Farmacia Roberts e attualmente il negozio di abbigliamento « Grido ».

MARIA SIGNORELLI



Uova di Pasqua da una tonnellata

« Era un ghiottone, specialmente di dolci — ha detto Mino Maccari di Leo Longanesi in un'intervista rilasciata al "Messaggero" il 30 dicembre 1984 —. A Roma abbiamo lavorato insieme a Via del Gambero (*sede del "Selvaggio"* - n.d.r.), dove c'era una pasticceria che si chiamava Eleuteri. Stava sempre lì. Si ingozzava di paste, come gozzovigliava con i caratteri Bodoni ».

Non è per ricordare « Il Selvaggio » (che pur andrebbe una volta o l'altra ricordato dalla « Strenna » come uno, diciamo pure il solo, dei fogli satirici e di costume letterario che, nella seconda metà degli anni Trenta, alimentò, soprattutto nell'ambito dell'intellettualità militante, un tale venticello di fronda da andare ben al di là delle circostanze fascistiche mettendo a nudo e frustando vizi e magagne sempre raffioranti nella nostra storia); non è per ricordare « Il Selvaggio » né per elogiare come merita il suo principale ispiratore, il pittore Mino Maccari oggi felicemente più che ottantenne, che scrivo queste note ma, per l'appunto, in memoria di quel *Caffè Pasticceria Confetteria Eleuteri* che in Via del Gambero 7 mostrava i suoi locali attraverso le due grandi vetrine risalenti alla fine del secolo scorso. Al 1897, per l'esattezza.

Se si pensa che nel giro di brevissimo spazio fra Via di San Claudio, dietro la « Rinascente », e Palazzo Marignoli, dalla parte del Corso, a farsi la concorrenza erano almeno in tre, al massimo livello, con *Eleuteri*, cioè, la *Pasticceria Gioggi* e quella favolosa del *Caffè Aragno*, ci si può fare un'idea della qualità « eleuteriana » dal fatto

La fila per l'uovo di Pasqua giganie alle vetrine della « Pasticceria Eleuteri » negli anni Cinquanta.

che Leo Longanesi, dopo aver disceso le scale del « Selvaggio », non decidesse di raggiungere i « portadolci » di *Gioggi* o di *Aragno*, anche se sicuramente non mancò, come tutti noi, di frequentarli.

Prova decisiva della « qualità eleuteriana » nell'inventiva dolciaria è fornita, del resto, dalla frequentazione di un altro indimenticabile ghiottone di ben diversa estrazione, rispetto a quella romagnola di Longanesi, perché napoletano-borbonica e perché letterariamente ancora illuminata dai riverberi crepuscolari di Sergio Corazzini e di Fausto Maria Martini: il caro Diego Calcagno, futuro *don Diego* dei « Mosconi » sul quotidiano « Il Tempo ».

Vi è in proposito la testimonianza diretta di quel bizzarro e appassionato libro, « Il tempo dei buoni amici » (Bompiani editore), dettato, più che scritto si direbbe, tutto d'un fiato, da un finissimo, compianto, osservatore della vita romana degli anni del fascismo e della fronda letteraria sviluppatasi fra il *Caffè Aragno* e la *Libreria Modernissima* in Via della Mercede, Franco Monicelli, inventore, nell'immediato dopoguerra, con Furio Scarpelli, Italo De Tuddo e Michele Maiorana, di un settimanale satirico che andrebbe anch'esso rivisitato: *Don Basilio*.

Racconta Monicelli che Gabrielino D'Annunzio, angelico figlio del diabolico Gabriele (soprannominato, da Vincenzino Talarico, per il suo volto leggermente grinzoso e pallido, « la monaca di pezza »), seguì una volta furtivamente Diego Calcagno non tanto per studiarne il tasso di golosità quanto per risalire da quel tasso alla disponibilità finanziaria presumibile del goloso e da questa ricavare il terribile sospetto, subito dopo rapidamente e totalmente fugato, che il gentilissimo poeta potesse essere uno di quegli informatori dell'OVRA (Opera Volontaria Repressione Antifascismo) dei quali a un certo momento si ebbe tale ossessione ai tavoli dell'*Aragno* che una parte dei « buoni amici » decise di tra-

Pietro Eleuteri e il figlio Egidio Maria davanti alla vetrina di Via del Gambero con l'uovo gigante dell'Anno Santo 1950.

sferirsi al *Caffè Esperia* (questo ancora resiste) al Lungotevere Mellini.

È proprio lì — precisa Monicelli — che Gabrielino « dopo aver pedinato con cupa ostinazione Diego Calcagno in bombetta e pelliccia di coniglio, gli vide ingoiare sei paste ». Ma quelle « sei paste » venivano dopo le « sei ostriche al *Ristorante San Carlo al Corso* », e i « dieci *maron glacés* da *Eleuteri* in Via del Gambero ». Esclamò — conclude Monicelli — « il candido Gabrielino: "Chi gli dà tutti quei quattrini?" ».

Mi piace immaginare che lo scioglimento dell'angoscioso dubbio sia avvenuto proprio al bancone di *Eleuteri* in Via del Gambero. Dove, del resto, anche noi più gio-

L'uovo di Pasqua gigante col trenino elettrico, la stazione e la galleria, nel laboratorio della Pasticceria Eleuteri.

vani amici di Mino Maccari e saltuari collaboratori del « Selvaggio », Mario Socrate (che ne fu redattore con Guglielmo Petroni), Renato Guttuso, Mario Alicata, Marco Cesarini Sforza, Fabrizio Onofri ed io stesso, già più o meno impegnati in imprese un po' più pericolose della fronda letteraria antifascista, non tememmo mai di imbatterci in « cattivi amici » dai quali guardarsi: e, certo, tali non furono né Leo Longanesi né il dolcissimo Diego né la sua ridente compagna, la grande attrice Giovanna Scotto.

C'è un vuoto nella mia memoria eleuteriana: gli anni del servizio militare dal 1938 in poi, della ritirata di Grecia, della galera nel 1941 e del confino di polizia fino al 25 luglio del 1943, della resistenza e della lotta armata contro il tedesco invasore e i suoi servi fascisti sui selci di Roma.

Questo vuoto si riempie all'improvviso, oltre misura, dopo la liberazione nel giugno del 1944, con l'apparizione nelle vetrine di Via del Gambero del prodotto più singolare della inventiva dolciaria romana: le gigantesche uova di Pasqua di Pietro Eleuteri e del pasticcere, Carmelo Arrigo. Valgano in proposito le documentazioni fotografiche: non hanno, credo, concorrenti possibili.

Se ne innamorò Carlo Levi il quale giunse a darne ordinazione su suoi bozzetti per farne omaggio a Linuccia Saba figlia del grande poeta. Uno di quei bozzetti risale sicuramente al tempo in cui il pittore-scrittore pubblicò il famoso libro « L'Orologio », immaginato e scritto nello studio che Anna Magnani gli affittava in Palazzo Altieri e che era stato della pittrice Leonor Fini. Vi si vede, appunto, (con altri simboli cari a Carlo: la tavolozza coi pennelli, le pagine stampate e un cuore grande e palpitante come il suo) un orologio della stessa foggia di quello da lui dipinto per la sovracoperta a colori del volume einaudiano. Siamo nel 1949.

Bozzetto di Carlo Levi per un uovo di Pasqua che lo scrittore-pittore donò a Anna Magnani in occasione della pubblicazione de « L'Orologio » (1949).

E un pensiero deve averlo fatto su quelle uova, proprio Diego Calcagno in una pagina garbata del suo libro « Tempo di Valzer » (Edizioni del « Tempo »), dove egli si definisce « uno scrittore completamente superato », intitolata « L'Uovo » e nella quale si legge: « In questo nostro paese dove il cioccolato viene da tanto lontano, quella delle uova di cioccolato è un'industria florida ed eterna. L'uovo, non può essere che ovale, d'accordo. Ma potrebbe scomparirne la voga, il capriccio, la tenerezza, nella contraddizione degli eventi. Invece in tanto fracasso, fra tante tempeste della civiltà, esso resta intatto. L'uovo di cioccolato sta lì, festoso grasso, beato, come al tempo che la Contessa Teresa Confalonieri passava per San Babila e piegava il piccolo parasole, guardando le vetrine delle pasticcerie ».

Il *Caffè Pasticceria Confetteria Eleuteri* ha chiuso i battenti nel 1963. I figlioli di Angela e Pietro Eleuteri danno prova di non aver dimenticato che la condotta di una « bottega del caffè » è un'arte pubblica, dedicandosi l'uno, Egidio Maria, alla direzione artistica di una galleria dove primeggiano i pittori dell'Ottocento romano e della « campagna romana » a cavallo dei due secoli, e l'altro, Carlo, a una gioielleria specializzata nel recupero di preziosi oggetti Liberty e decò.

Prima di Eleuteri avevano già chiuso sia *Gioggi* che *Aragno* e davvero una « pastarella » non si sa più dove addentarla fra San Silvestro e il Corso, dopo la deprecata distruzione di *Ronzi e Singer* in Piazza Colonna. Non parliamo di un cioccolatino o di un *maron glacé* dopo la fine di *Moriondo e Gariglio*.

Non è certamente giusta la lagna sui locali che scompaiono a Roma divorati dal passar del tempo e dal mutare dei costumi. La Roma postpapalina e quella fascista non ne distrussero di meno. Il rammarico e la collera non è

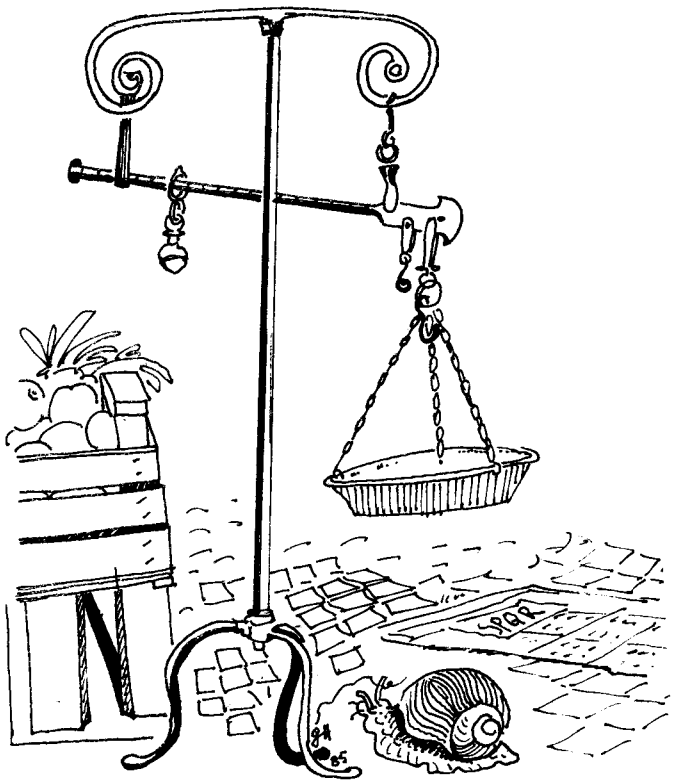
però giusto trattenerli quando a scomparire con i locali sono anche gli oggetti, il mobilio, la decorazione. Persino Montecitorio condusse a morte negli anni Cinquanta la famosa *buvette* interamente disegnata da Ernesto Basile e pare che di quella *table d'hôtes* in ferro e marmo, delle sedie nonché delle suppelletili in argentone non vi sia più traccia. Una sola antica zuccheriera sferoidale bella come una scultura di Brancusi o come una testa di manichino metafisico di de Chirico resiste ancora.

Ecco perché i salvataggi come quello del *Caffè Greco*, della trattoria *Cesaretto* in Via della Croce e dello *Studio Tadolini* al Babuino, sono stati, *rari nantes in gurgite vasto*, atti giusti, ahimè non proseguiti in altre non meno giustificate direzioni. La minaccia che grava su *Rosati* in Piazza del Popolo (e si pensi ad alcune superstiti stupende farmacie!), sugli « studi » di Via Margutta e dei pochi che ancora potrebbero essere salvati nella Villa Strohl-fern, è dietro l'angolo.

ANTONELLO TROMBADORI

Post-scriptum — A Capodanno ho partecipato chiamatovi da un vecchio commilitone del Secondo Reggimento Bersaglieri in Trastevere e vecchio « fiumarolo », Giovanni Procacciante, a un brindisi sul galleggiante del Dopolavoro Ferrovieri a Lungotevere Arnaldo da Brescia. Straordinaria cerimonia conviviale fra gli scafi lignei affusolati come contrabbassi, gli antichi trofei e le sbiadite fotografie. Aggregato al galleggiante tuttora in pieno vigore ve n'è un altro che, invece, ha rischiato di andare in disarmo. È quello di una delle più antiche società romane di nuoto e di canottaggio, la *Rari Nantes* che la sollecitudine dei fiumaroli ferrovieri ha fatto trasferire dal tratto fra Ponte Margherita e Ponte Cavour per tentarne il restauro e il

salvataggio. È uno splendido esemplare di « boiserie » da battello fluviale fine secolo (scorso) per la cui sopravvivenza occorre dare tutto l'appoggio a chi ha lodevolmente deciso di realizzarla. (*a.t.*)



Bulli di strada e di teatro

Come avo, è possibile assegnare al bullo quel Giachetto, che ne *L'Andreaccio* del Boccaccio, « ridotto al rappresentabile per Francesco Canali », se n'esce a dire: « In modo tremar fàcciovi / che resterete un mese paralitici », o quel fiero Ragno, « el quan quando el cammina el fa tremar la terra e scorlar i muri e dispiantar àlbori ».

Non si chiama ancora « bullo », ma « ghinaldo ». S'affaccia alla fine del Seicento, parente stretto del « bravo », del « capitano », del « matamoros ». Mantiene il tono millantatorio e l'abito da maschera. Passeggiando sui sette colli cerca di arrotare il linguaggio ed è un'arma non meno cruenta della spada e lo scudo, i baffoni sventagliati e agitati dal fuoco di fila delle minacce.

Il « ghinaldo » non è un fanfarone. Spavaldo, affronta a ghigno duro l'antagonista. È Jacaccio contro Titta, Meo Patacca contro Marco Pepe. Mena la spada e lo stocco e magari ripiega sulla fionda. Si mantiene tra l'eroico e il comico, e ispira il poema in ottava rima a Giovancamillo Peresio e a Giuseppe Berneri. Il « ghinaldo » Jacaccio, con l'aiuto della benevola strega, riesce a mettere con le spalle a terra Titta; mentre il « ghinaldo » Meo Patacca, reclutati cinquecento sgherri, sogna di liberare Vienna.

Molti versi, pochi fatti. Il poeta deve far salti mortali per condurre in porto i dodici canti del poema ripiegando, quando vede le brutte, sulle feste carnevalesche e sull'ottobrata ai Castelli Romani.

Il « ghinaldo » è un bullo di evidente nobiltà di tratto: veste panni dignitosi e si comporta onorevolmente cullan-

do sempre un ideale di gloria. Lascia volentieri la spada per la fionda, arma più coreografica, e sceglie il teatro più adatto alla pugna: il Colosseo, il Foro Romano, le Terme di Caracalla.

Il primo Meo Patacca ne genera una dozzina. Le gesta si allineano nella farsa, nella commedia, nell'operetta. Indulgendo l'autore agli umori del pubblico, il ritratto devìa nella caricatura. Alla ridda dei colpi di spada si sovrappone l'eloquio. Meo Patacca n'esce svociato e spesso con la groppa indolenzita dai colpi di bastone. Era un carattere e diviene una macchietta. Vuole un appellativo e lo trova: Meo Patacca « er greve ». Ha bisogno di una spalla e si tira appresso Marco Pepe « la capretta ».

È nato il « greve ». Sostituisce al giubbone e al tricorno la « camiciola » (una giacchetta corta e due petti, quasi un figaro spagnolo) e il « ramoschè (il cappello a pinnacolo fatto col pelo del *rat mosqué*, il ratto muschiato). Il fascione che stringe in cintola la braca corta e ci infila il coltello. Il « greve » per antonomasia è Pippetto Squarcia, personaggio d'un romanzo di padre Antonio Bresciano. È all'osteria quando entrano sette giovani stallieri. Fanno venire i boccali, bevono smodatamente, cominciano a berteggiare il nostro eroe.

« Giovinotti » ammonisce Pippetto, « noi non abbiamo nulla da spartire insieme ». Allora uno dei sette si fa avanti col coltello in mano. Pippetto, da parte sua, balza in piedi, trae un pugnalotto aguzzo e, come l'avversario fa l'ultimo passo, glielo ficca nelle costole. « Ah, cane! » dicono gli altri e si scagliano come furie.

Pippetto colpisce il primo e il secondo. Una botta al terzo e anche quello va per le terre. Insomma, a farla breve, sono spacciati tutt'e sette. « Trappole » direte voi. No, perché padre Bresciani afferma che raccolse all'ospedale della Consolazione la confessione d'uno dei moribondi.

Vicino al « greve », per amor di simmetria, mettiamoci il « massiccione ». C'è una *Tarantella dei massiccioni*, cantata sulla chitarra dal cantastorie dell'Ottocento. I « massiccioni » sono tre e insidiano la ragazza del « grevetto ». Il « grevetto », prima si presenta:

So' de nascita troiano,
so' er grevetto monticiano.
Questo cuor d'amor s'accese
di bellissima figliola.

Poi, come i « massiccioni » si fanno avanti, lui, a colpi di selce, fa il vuoto e risolve la battaglia.

Vicino al « greve » e al « massiccione », bulli da strada, c'è Rugantino, bullo da teatro di marionette, i fili affidati a Ghetanaccio burattinaio.

La presentazione affidiamola a Odoardo Zuccari, direttore d'un giornaletto « criticante, politicone, ficcanaso », intitolato appunto « Rugantino » e uscito nel settembre del 1848: « Cor cappello a du' pizzi, cor grugno lungo du' parmi, la scucchia vortata in su come un cucchiaro, uno spadone che non ce la po quello del sor Radeschio, e co le cianche come l'arco de Pantano, è Rugantino er duro, cresciuto a forza de sventole, perché cià avuto ognisempre er vizzio de rugà ».

Il ritratto di Rugantino l'ha dipinto magistralmente Filippo Chiappini, medico nonché poeta romanesco, ma l'ultima pennellata lasciamola al Belli:

Ecco lì, er fumantino ammazzasette:
lui ce farìa scappà subbito er morto.
A ogn'ette, ecchelo lì, lui taja corto
e alò: mano a li toni e a le saette.

Rugantino nasce tardi, alla fine del Settecento. Il suo creatore, anziché fornirlo d'un nasone alla « Macco » o

d'una triplice gobba alla « Polichinelle », si limita ad appuntirgli la lingua e ne fa un chiacchierone di prima riga.

Romano perché parla romanesco, Rugantino non rappresenta affatto i romani dei quattordici rioni, i quali parlano poco e poco si agitano; mentre sono lesti, lestissimi di mano. È piuttosto il birro « Sfrappone » (la « frappa » è un dolce gonfio e arricciato, ma vuoto, fatto quasi d'aria), uno di quei birri che Benvenuto Cellini, immigrato turbolento, si spassava a buttare a fiume.

Come capostipite della famiglia possiamo assegnargli Pirgopolinice, il soldato smargiasso di Plauto. Come parenti stretti, i vari Capitani della Commedia dell'arte. Parente strettissimo, Falloppa, Capitano romano.

Sembra preoccupato di fare onore, più che alla divisa, al nome: Rugantino, colui che « ruga », cioè che si comporta abitualmente con arroganza: ma al primo scontro, la sua ottusa protervia è inevitabilmente mortificata dal fracco di bastonate. Per contro, la sua lepida arguzia, il suo sottile sarcasmo non escono mai diminuiti: semmai rinvigoriti, come se il legno del bastone fosse una efficace cura ricostituente.

Il casotto dei burattini è il suo agone. Eccovi una scena. Rugantino è in cantina. Uno lo chiama: « Rugantino, viè su! ». « Non posso » risponde Rugantino, « sto a cavà er vino ». « C'è uno cor bastone che te vo parlà ». « È giovane o vecchio? ». « Giovane ». « È arto o basso? ». « È un gigante ». « Allora vengo ». Rugantino arriva si becca la sua razione di bastonate e resta a terra tramortito. Quando è solo, si scuote, si palpa le membra doloranti, poi, mostrando al pubblico la solita faccia feroce, proclama: « Si me ne cojeva una, ridemio! ».

Finalmente, in pieno Ottocento, siamo al bullo vero e proprio, con la grinta dura e il nome di battaglia. Un nome ironico: Spiripocchia, Strappafico. Un nome serio:

« er Tinea », «« er Manciola ». Poche parole e molti fatti. E sul selciato scorre il ruscello di sangue.

Il sangue del bullo, dopo il Settanta, comincia ad annacquarsi. Una dama della nobiltà romana s'affaccia ogni mattina alla finestra sul cortile e chiede al suo stalliere: « Be' quanti n'hanno portati stanotte all'ospedale? ». Lo stalliere: « Nemmeno uno, eccellenza ». E la dama: « Questi romani non sono più quelli dei miei tempi ».

Unico superstite, il bullo rionale, « er più de Trestevere », « er più de Ponte ». L'ultima coltellata (mortale) al bullo gliela affibbia Gastone Monaldi, quando, sulle scene del Teatro Nazionale, ne fa l'eroe invitto d'una serie di drammacci granguignoleschi.

TARCISIO TURCO

Carlo Ludovico Bragaglia fotografo e regista

Poiché siamo in tempo di « beffe » artistiche vorrei rievocarne una fatta al Teatro degli Indipendenti, dai fratelli Bragaglia insieme al commediografo senese Luigi Bonelli. Era il 1925 e Bonelli non incontrava ancora quei successi che era lecito attendersi dal suo ingegno. Con Anton Giulio Bragaglia, che era responsabile, oppure spettatore, dell'affermazione di danzatrici o « dive » del cinema che avessero origini slave, fu deciso di presentare una commedia di Luigi Bonelli — alla quale fecero poi seguito altri lavori — col nome di un autore « russo »: Wassili Cetoff Sternberg. La trovata ebbe il suo effetto e tutta la critica si affrettò a proclamare — con nobile gara a chi arrivava primo — la sensazionale scoperta di un nuovo autore proveniente dall'est, perdipiù arioso, spensierato, ironico, anzi, dissero i più cauti, tutt'altro che malinconico (Arnaldo Frateili) e versato nel genere raro della « pochade filosofica » (Corrado d'Errico). Lo scrittore Cetoff, nonostante che estraesse dal suo cappello a cilindro sempre nuove commedie (*Storienko, Dramma di sogni, Il medico della signora malata, Il topo, L'imperatore*) non era però mai stato visto da nessuno: e i fratelli Anton Giulio e Carlo Ludovico Bragaglia pensarono di « fabbricare » una testimonianza fotografandolo, giacché erano noti per il loro interesse per la fotografia. In tal modo Carlo Ludovico scattò due fotografie, una con Luigi Bonelli « traduttore » di Cetoff, e una con l'autore Wassili, camuffato. In mezzo, il *deus ex machina* della beffa: Anton Giulio. Le due foto erano state unificate con un fotomontaggio. A quell'epoca non potevo essere testimo-

ne della « beffa », anche se poi sono stato amico di Bonelli: tuttavia mi riesce ancora incomprensibile come i critici ci siano cascati. Infatti il rispettabile e lungo « naso » di Bonelli e quello di Cetoff Sternberg erano assolutamente uguali, inconfondibili.

Il Teatro degli Indipendenti, come è noto, era sorto nel gennaio 1923 nei fondachi dei palazzi Tittoni e Vassalli di Via degli Avignonesi, dove Anton Giulio aveva riscoperto antiche terme romane dell'epoca di Settimio Severo, e dove l'architetto futurista Virgilio Marchi ricavò con opportuni e ingegnosi lavori di trasformazione un'originale sede del Teatro Sperimentale. Dopo una esperienza di aiuto-regista vicino a Virgilio Talli (per *La Nave*), e la realizzazione nel 1916 di tre film (*Thais, Perfido incanto, Il mio cadavere*) Anton Giulio mette in scena nel 1919 due drammi di Rosso di San Secondo (*Per fare l'alba* e *La bella addormentata*, dove sperimenta la luce psicologica), infine si dedica dal 1923 al 1936 prevalentemente al suo Teatro: di cui è ricostruita minuziosamente la storia nel volume *Il Teatro Sperimentale degli Indipendenti* di Alberto Cesare Alberti, Sandra Bevere, Paola Di Giulio.

Anton Giulio Bragaglia fu l'ideatore di questa, come di tutte le principali iniziative prese dai fratelli Bragaglia. Era il più brillante dei quattro — Alberto, Anton Giulio, Arturo, Carlo Ludovico — o almeno certamente il più noto, per i suoi articoli e per i suoi libri. Ho già parlato di lui in parte sulla « Strenna » e nella monografia a lui dedicata: è ora il momento di soffermarsi più estesamente su Carlo Ludovico, tanto più che quest'anno, con una bella cerimonia, il Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici l'ha onorato per i suoi novanta anni, essendo nato a Frosinone il 4 luglio 1894.

Alle origini degli « Indipendenti » — è bene ricordarlo — vi fu la Casa d'Arte Bragaglia, inaugurata il 4 ottobre 1918

Luigi Bonelli, Anton Giulio Bragaglia e Wassili Cetoff Sternberg. (foto Carlo Ludovico Bragaglia)

con una mostra personale di Balla. Era un originale luogo di incontro da cui si diramarono molteplici attività: mostre, riviste, edizioni quali *La città delle cento meraviglie* di Filippo De Pisis, conferenze, dibattiti, concerti di danza, bollettini come l'« Index rerum virorumque prohibitorum », infine il teatro e le regie. Carlo Ludovico si affiancò al fratello come co-direttore del Teatro degli Indipendenti, e si dedicò inizialmente alla parte organizzativa. Era tutto preso non solo dai problemi amministrativi, legali, edili, contrattuali, ma anche da quelli... gastronomici. Infatti al Teatro degli Indipendenti si andava per vedere spettacoli intelligenti o mostre d'avanguardia, per frequentare il mondo intellettuale, ma anche per... gustare una buona cucina. Dopo ogni spettacolo la platea inclinata, sollevabile fino all'altezza del palcoscenico, si alzava con un argano — azio-

nato a mano — e diventava un grande salone ristorante. Le sedie del pubblico venivano disposte attorno ai tavolini. In dieci minuti gli « Indipendenti » si trasformavano per iniziare una seconda vita. E gli « spaghetti » da Bragaglia diventavano un rito.

Carlo, quando i nottambuli finalmente andavano a letto, doveva recarsi col *maître* del ristorante a fare la spesa per il nuovo giorno e per comprare il meglio che offrivano i Mercati Generali. I frequentatori dello « Sperimentale » erano molto esigenti e non dovevano in nessun caso restare delusi. C'erano principi romani, gerarchi, direttori di giornali, persone facoltose, Filippo Anfuso, Galeazzo Ciano, illustri stranieri di passaggio. E compiuto anche questo dovere, Carlo Ludovico, ormai in piena mattina, rincasava per riposare.

Per mantenere il carattere strettamente « artistico » del singolare ritrovo i Bragaglia avevano istituito una tessera speciale per attori (un assiduo frequentatore era Lamberto Picasso), scrittori e pittori che potevano usufruire con sole « cinque lire » di un pranzo completo. Era un prezzo speciale, ma permetteva di riempire sempre il locale di gente « interessante », che era l'attrattiva del mondo borghese. (Naturalmente, i prezzi per gli altri clienti erano molto più salati).

Oltre che co-direttore, amministratore, regista sostituto, Carlo Ludovico era anche fotografo. Si devono a lui buona parte delle fotografie — dedicate alle scenografie o ai gruppi di scena — riprodotte nel libro di Alberti. La sua attività fotografica, condotta in accordo col fratello Arturo, non va riferita soltanto alla « beffa » di Cetoff. Prima di diventare regista era tutto preso, con Arturo, da una fortunata attività di ritrattista, intrapresa fin dal 1908-11. Colse bellissime « pose » di divi e di dive, che ora non si possono rintracciare che nelle riviste dell'epoca, per lo smarrimento o

Ivo Pannaggi: Carlo Ludovico Bragaglia.

la distruzione dei negativi. Si tratta di Soava Gallone, Pina Menichelli, Lyda Borelli, Leda Gys, Italia Almirante Manzini, Emma Gramatica, Maria e Diomira Jacobini.

Le foto erano eseguite, di solito, in Via Condotti, ad ore stabilite, in uno studio con vetrate che permettevano di utilizzare la luce del sole. Ma Lyda Borelli non volle muoversi dal mezzanino in cui abitava in Piazza del Popolo, e ricevette seminuda, col solo accappatoio, il diciassettenne fotografo Carlo, che naturalmente ne restò vivacemente emozionato. Le foto furono eseguite con tutto l'armamentario che il giovane aveva dovuto portare con sé, e con un procedimento allora insolito: la luce elettrica.

Siccome le origini della *fotodinamica* sono unanimamente attribuite al fratello Anton Giulio, è il caso di ascoltare anche il fratello Carlo, a questo proposito, in una intervista data alla rivista di fotografia « Galleria », e di cui non vogliamo essere che « lettori ».

Vorrei chiarire un equivoco « storico » in cui sono caduti quasi tutti coloro che si sono occupati del fotodinamismo e di noi Bragaglia. La ricerca fotodinamica nacque dalle esperienze fotografiche mie e di mio fratello Arturo, fummo noi a tentare l'analisi del gesto intuendo i grandi limiti dell'instantanea e lo facemmo usando come studio nientemeno che la stanza da letto dell'appartamento dove abitavamo allora, in Via dei Banchi Vecchi 139. Anton Giulio, uomo di cultura già affermato ed artista fra i più ricettivi di quegli anni, iniziò subito ad interessarsi a questo nostro difficoltoso lavoro di pionieri (dovevamo prepararci da soli persino le lastre), sino a teorizzare ed accorpare al movimento futurista i risultati da noi ottenuti. Mio fratello fu molte cose ma non fu mai un fotografo e lo ha dichiarato più volte lui stesso. Anche le motivazioni che lo portarono alla pubblicazione del manifesto, sono state da lui egregiamente analizzate nel saggio « Fotodinamismo futurista »; c'è ben poco da aggiungere. Per quanto mi riguarda, direi che, avendo già alle spalle un passato come ritrattista di successo delle dive del cinema muto, sentivo soprattutto il bisogno di liberare la fotografia da una schiavitù, dalla malvagità funerea di uccidere il movimento, cancellando l'« intermomentalità » del moto stesso. Avevo inoltre la frenesia, tipicamente futurista, di rappresentare il moto perpetuo, il ritmo inarrestabile, pulsante come cosa viva, l'essenza stessa della velocità insomma. « Le case, come ventagli, si chiuderanno d'un colpo solo dietro di noi » ha scritto Anton Giulio nel suo saggio. È un'immagine che definirei « automobilistica », un'immagine mossa, e non solamente in senso fotografico, è esattamente ciò che intendevamo per fotodinamismo. Le nostre fotodinamiche dovevano far dimenticare la macchina fotografica, il mezzo meccanico usato per ottenerle e ricordare quanto più era possibile invece l'opera d'arte intesa in tutta la sua insostituibile manualità. Con tutte le grandi incomprensioni e gli abbandoni di gioia che le competono. Lo spettatore andava istruito, impressionato, gratificato dal punto di vista estetico e ciò dovevamo ottenerlo senza mezzi termini, come era nel costume un po' cruento e spettacolare del futurismo. Avevamo visto giusto nel voler annullare la macchina fotografica ma evidentemente non ci riuscimmo a sufficienza, visto che proprio questo ricorso alla macchina, anziché « all'anima » costò ad Anton Giulio nel 1913 la scomunica come futurista da parte di Boccioni.

La Casa d'Arte Bragaglia, fondata dai due fratelli Anton

Andrea Lazzarini: Carlo Ludovico Bragaglia.

Giulio e Carlo Ludovico, ebbe un capitale iniziale di 15.000 lire. La somma messa insieme era costituita per la maggior parte dagli arretrati della pensione di mutilato di guerra toccata a Carlo Ludovico, che pertanto compì per questa prima impresa, dal punto di vista organizzativo, lo sforzo maggiore, se non altro sotto il profilo finanziario.

Il rapporto della Casa d'Arte con la fotografia è importante — ha ripetuto anche a me Carlo Ludovico — perché « erano le fotografie che sostenevano economicamente la Casa di Via Condotti; mentre più tardi il teatro di Via degli Avignonesi aveva avuto sostegno, oltre che dalla fotografia, dal ristorante ». « Eravamo Arturo ed io a praticare la fotografia; ma nel 1919 ero rimasto solo perché Arturo era ancora sotto le armi, in Sanità, e fu congedato in ritardo. Nel '23, dopo le esperienze di balletto, che si risolsero finanziariamente in un fallimento, il denaro necessario per far vivere la Casa d'Arte fu ricavato dalle foto »... « Anton Giulio, già famoso come giornalista e intenditore d'arte, aveva pubblicato studi e libri che io talvolta illustravo. Per esempio tutte le fotografie degli scavi sul Palatino, fatti nel 1911, sono eseguite da me. Ancora non era stata scavata Villa Mills e non erano stati abbattuti i cipressi che ornavano quei ruderi »... « I denti cariati di oggi erano un meraviglioso giardino pensile »... « Ci entusiasmavamo dell'arte antica e facevamo escursioni nei luoghi di valore archeologico. Il libro pubblicato da Treves sugli scavi della Regina Elena fatti a Castelfusano fu illustrato da me »... « Il lavoro archeologico dette ad Anton Giulio — che non a caso fu detto l'archeologo futurista — la possibilità di scoprire le Terme di Settimio Severo, dove poi sarebbero nati gli "Indipendenti". Questa tendenza gli veniva da Ennio Quirino Visconti, attraverso la madre Maria Tassi, che discendeva dai Visconti, come di Carlo Ludovico Visconti avevo preso io il nome »... « Andammo avanti per alcuni anni poi Arturo si dissociò dall'impresa, che trovava infruttifera, e l'unico fotografo del Teatro degli Indipendenti rimasi io ».

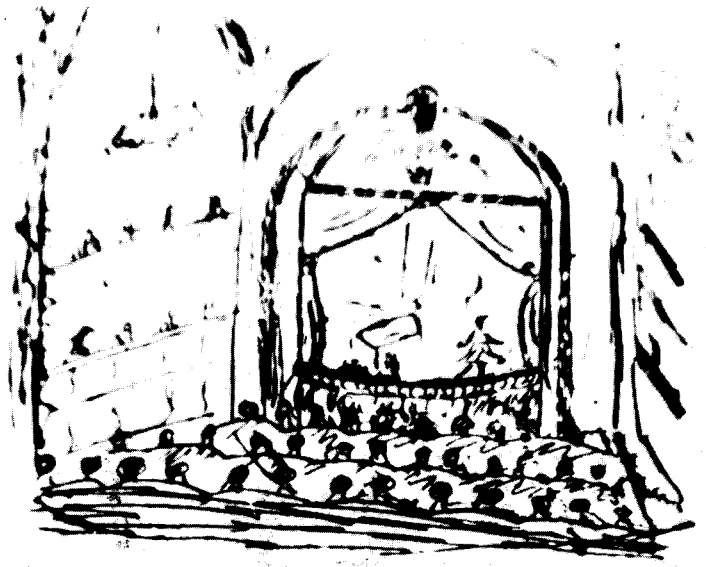
Ma Carlo Ludovico era passato anche alla regìa e nelle ultime stagioni toccò a lui la responsabilità di gran parte delle messe in scena. Vanno ricordati i lavori teatrali che egli stesso diresse:

« Lo scimmione peloso » di O'Neill (17 novembre 1927)
« Il fecondatore di Siviglia » di P. Solari e A. Aniante (2 gennaio (1928)
« Magìa » di Gilbert Keith Chesterton (15 gennaio 1928)
« Il domatore » ovvero « L'Anglais tel qu'on le mange » di Alfred Savoir (29 febbraio 1928)
« Scalari e Vettori » di U. Barbaro (17 marzo 1928)
« L'osteria degli immortali » di Mario Massa (18 aprile 1928)
« Sophie » di Philip Moeller (5 maggio 1928)
« Concerto di Canzoni Regionali Italiane » di Geni Sadero (9 e 15 maggio 1928)
« L'amore morì, anzi non esiste » ovvero « L'uccisione della donna fatale » dramma per marionette di Giuseppe Amar (4 dicembre 1928)
« Il morbo di Talarico » di Elio Amato Talarico (17 dicembre 1928)
« Pericolo giallo » di Andrea del Baldo (28 gennaio 1929)
« Pierrot sui tetti » di Tito Manlio Manzella (18 febbraio 1929)
« La casa di Lazzaro » di Marcello Gallian (28 febbraio 1929)
« La commedia di Rosa » di Fred Antoine Angermayer (28 marzo 1929)
« Il carnevale » di Riccardo Marchi (13 aprile 1929)
« Ingranaggio » di Francis Edward Faragoh (27 aprile 1929)
« Il venditore di fumo » di Gian Gaspare Napolitano (1 giugno 1929)
« Il suggeritore nudo » di F.T. Marinetti, Simultaneità Futurista in 11 sintesi (12 dicembre 1929)
« Il labirinto » di Vinicio Paladini (21 dicembre 1929)
« Talarico miracolato » di A. Talarico (8 gennaio 1930)
« Il grande Dio Brown » di E. O'Neill (24 gennaio 1930)
« Non ci sono più donne » di Diotima (15 marzo 1930)
« Ultimi avvenimenti » di Marcello Gallian (10 aprile 1930).

Nel 1930, chiusi il Teatro degli Indipendenti e la Casa d'Arte di Via degli Avignonesi, Anton Giulio andò in Ame-

rica. Carlo rimase nelle difficoltà della liquidazione e per non fallire fu venduta tutta una stupenda collezione di quadri raccolti durante le innumeri esposizioni di Via dei Condotti e poi di Via degli Avignonesi. Infatti negli ampi locali delle Terme erano state ricavate tre sale per mostre: una diretta da F.T. Marinetti e decorata da Prampolini, dedicata esclusivamente all'arte futurista; una generica di arte moderna; e una per la pittura tradizionale. Tra i quadri da cui i Bragaglia avevano dovuto separarsi non mancavano i De Chirico, Savinio, Sciltian, De Pisis, Prampolini, e tutti i maggiori maestri italiani, e non, contemporanei. « Un certo Rossi comprò i quadri in blocco per centomila lire ». Poco dopo, riprese da solo le proprie attività romane, Anton Giulio si dedicò al Teatro delle Arti — ed anche questo periodo è argomento che merita una storia a parte — ed aprì un'altra piccola galleria a Piazza Mignanelli, per continuare le manifestazioni culturali, chiamandola « Al Bragaglia fuori commercio », forse anche per evitare il controllo del fisco.

Carlo era tornato esclusivamente alla fotografia e poiché Stefano Pittaluga aveva rilevato agli inizi degli Anni Trenta gli stabilimenti Cines per iniziare la produzione cinesonora, ottenne di costituire negli studî un reparto fotografico in quanto le foto di scena e di pubblicità, fino allora, venivano eseguite dagli stessi operatori cinematografici. (Più tardi, e allo stesso modo, anche Arturo Bragaglia curò per qualche tempo al Centro Sperimentale di Cinematografia un suo studio fotografico). Dopo tre mesi di prova Carlo si guadagnò la assunzione e restò fotografo fino al 1932. Seguendo i film di Blasetti, Brignone, Righelli, Palermi, Gallone, imparò la tecnica di ripresa cinematografica. Morto Pittaluga nel 1931, Emilio Cecchi fu chiamato a dirigere la società produttrice romana Cines. Carlo Ludovico, che dallo stabilimento fotografico era pas-



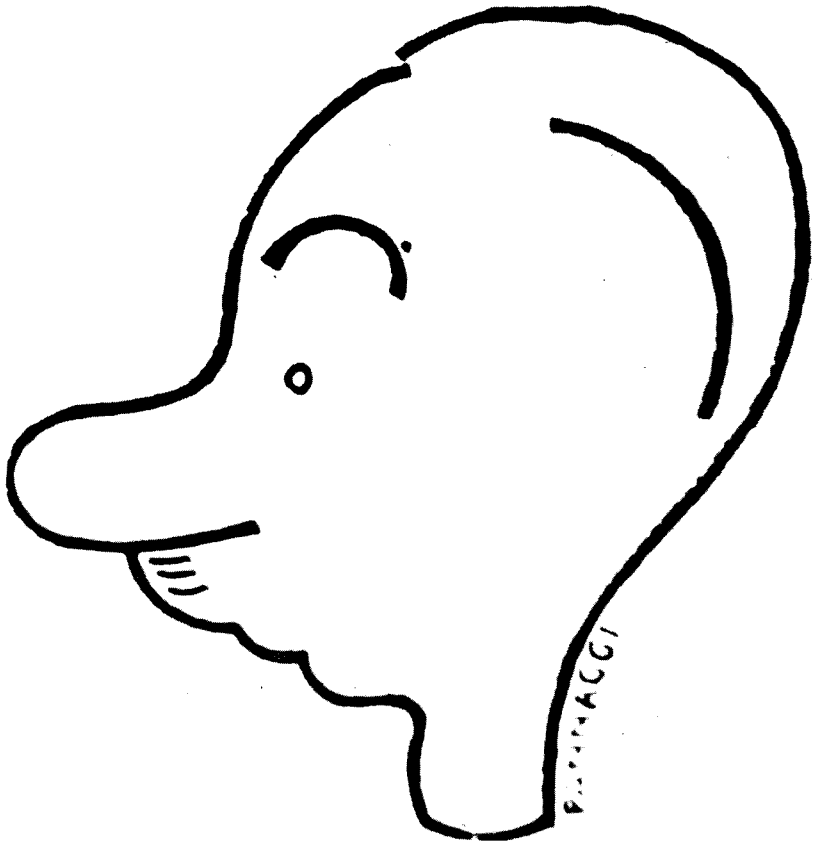
52

Disegni di Carlo Ludovico Bragaglia. Il Teatro degli Indipendenti.

sato al montaggio, alla preparazione dei soggetti e al cortometraggio, sollecitava d'essere messo alla prova in un film con attori. Nel momento in cui i cinque o sei registi a disposizione della società erano impegnati in altre lavorazioni, uno spiraglio si aprì, anche perché la Cines doveva tenere sempre gli stabilimenti occupati: Cecchi, che amava molto la realizzazione di documentari, esortava il debuttante regista cinematografico a girare un documentario sulle tombe etrusche. Carlo Ludovico insisteva per il film a soggetto. Nacque così, su idea di Alessandro De Stefani, *O la borsa o la vita* (1933), interpretato da Sergio e Rosetta Tofano, considerato dal realizzatore stesso, e anche dalla critica, come il migliore di tutta la sua carriera.

Che cos'era *O la borsa o la vita*? Una pellicola non certo priva di ambizioni, contraddistinta da gustosi compiacimenti avanguardistici. « Fu un omaggio a René Clair con dentro, anche, tutte le nostre esperienze del Teatro degli Indipendenti » ha detto il regista. Daniele (Sergio Tofano) ha speso e perduto in borsa tutti i denari affidatigli da un amico. Vuole morire per dare modo al compagno di recuperare i soldi, mediante la sua assicurazione sulla vita. Tutti i tentativi di suicidio falliscono. Quando Daniele si vede inseguito da colui che gli ha affidato il denaro, e che teme voglia vendicarsi, apprende invece che l'amico è felice: le azioni in borsa hanno improvvisamente riacquistato quota e il guadagno è assicurato.

C'è una scena all'aeroporto, con la folla che corre dentro e fuori le rimesse per timore di Daniele che si è improvvisato aviatore-acrobatico, che è esilarante, con citazioni da *A noi la libertà* di Clair. Il « sogno » di Daniele ha fantasticherie surrealiste, ancora debitrici della scuola francese. La Borsa è vista un po' con gli occhi di Marcel



Ivo Pannaggi: Arturo Bragaglia.

L'Herbier. Da Vittorio Rieti Bragaglia ottiene una musica moderna e funzionale, che accentua il valore del film.

Un'altra realizzazione di Bragaglia che ottenne consensi, in quell'epoca, fu *La fossa degli angeli* (1936), dalle intenzioni realistiche, ideato da Cesare Vico Ludovici, ambientato nelle cave di marmo di Carrara, che faceva seguito a una pellicola girata dal fratello Anton Giulio « all'aria aperta », *Vele ammainate*. Qui Carlo Ludovico si ri-

cordò dei suoi trascorsi documentaristici, descrivendo un ambiente scarno con nobiltà e umanità. *La fossa degli angeli* — interpretata da Amedeo Nazzari e Luisa Ferida — parve a Giacomo Debenedetti una « sinfonia visiva delle cave » e del lavoro. Nel 1939, il regista studiò con Achille Campanile un soggetto stravagante, *Animali pazzi*, con Totò: doveva essere realizzato con una serie di costosi trucchi. Ma non c'era denaro e i trucchi furono aboliti. *Animali pazzi* non andò più là di una commediola leggera.

I critici avevano capito il valore di alcuni dei suoi primi film, ma Toeplitz, suo produttore, non si dimostrò affatto d'accordo. Anzi invitò il regista a rispettare le disposizioni della produzione, e ad abbandonare ogni velleità « artistica »: non si richiedevano da lui che film realizzati in pochi giorni e con poco denaro. Bragaglia dovette ubbidire, suo malgrado, anche se col proposito di evadere. Le occasioni, però, non furono numerose: *La scuola dei timidi* scritto da Zavattini, con Alberto Rabagliati e Carla Del Poggio (1941), il ricordato *Fossa degli angeli*, *Violette nei capelli* (1942, con Lilia Silvi), dove la storia di tre ragazze è narrata in maniera realistica.

Nella sua attività cinematografica Carlo Ludovico manifestò comunque una eccezionale e immediata padronanza del mestiere e una rapidità di esecuzione che gli fecero guadagnare la fiducia dei finanziatori. Dirigeva un film dietro l'altro e pare che nel 1941-42, in soli trecento giorni, avesse diretto ben sette lavori. La sveltezza con cui C. L. Bragaglia lavorava era diventata proverbiale. Nel 1952 diresse contemporaneamente due film, *exploit* piuttosto raro. Era l'anno in cui Jean Renoir girava in Italia con Anna Magnani *La carrozza d'oro*, spesso col ritmo di una inquadratura al giorno. Il finanziatore della pellicola, estenuato, era in crisi, e per recuperare il capitale investito decise di fare un altro film con le stesse scenografie: *A fil di spada* di C. L. Bragaglia. Ma in quindici giorni Carlo, con la sua abituale rapidità raggiunse e sorpassò Renoir, che ancora non era in grado di « liberare » alcuni ambienti del film. La seconda *troupe* dovette segnare il passo, mentre il produttore soffriva una seconda crisi. E Carlo inventò un altro film, girando contemporaneamente *Il segreto delle tre punte*, usufruendo ancora delle stesse scene e costumi. C'era però un altro inconveniente: ancora la sceneggiatura scritta del nuovo film non era pronta e Carlo dovette improvvisare sulla base di pochi appunti, chiedendo giorno per giorno ai collaboratori della sceneggiatura, Age, Scarpelli e Continenza, la stesura delle nuove scene e dialoghi.

La facilità, di alto artigianato, di adattarsi ad ogni genere, consentiva a Carlo di operare nel genere comico, sentimentale, romantico e musicale. Ebbe a sua disposizione i migliori attori e si trovò a dirigere Vittorio De Sica (*Un cattivo soggetto*, 1933, e *Se io fossi onesto*, 1942, con Maria Mercader), Ruggero Ruggeri (*Quella vecchia canaglia*, 1934), Nino Besozzi (*Frutto acerbo*, 1935), Gino Cervi (*Amore*, 1935), Armando Falconi (*Alessandro sei grande!*, 1940, Rossano Brazzi (*Forza bruta*, 1940), Eduardo e Peppino De Filippo (*Non ti pago!*, 1942), Ugo Tognazzi (*Bruna indiavolata*, 1952), e vari attori stranieri (Victor Mature, Rhonda Fleming, Yvonne De Carlo, Jeanne Mansfield, Kurt Jurgens). La serie di « Totò » da lui diretta comprese anche *Totò le Moko*, *Figaro qua Figaro là*, *Totò cerca moglie*, *Sei mogli di Barbablu*, *47 morto che parla*. Ma il regista si lamentò spesso delle eccessive libertà interpretative che si prendeva l'indomabile comico napoletano.

In una Rassegna Nazionale del Film Turistico ebbi nel 1964 la felice sorpresa di vedere un mediometraggio di Carlo Ludovico Bragaglia, di eccezionale livello artistico, *Incantesimo di Capri*. È certamente il più bell'omaggio

che un cineasta abbia dedicato all'isola, una interpretazione viva, poetica, direi giovanile — anche se dovuta a un regista allora già settantenne — di un paesaggio luminoso, privilegiato dalla natura. Ma era anche una conferma dell'intuito di Emilio Cecchi, che aveva visto nel futuro regista di *O la borsa o la vita* (e poi di altri sessanta film) anche il fotografo e il documentarista di talento.

MARIO VERDONE

Nota bibliografica

ANONIMO (ma DOMENICO MECCOLI), *Bragaglia: un anno sette film*, in « Tempo », n. 144, Milano, 26 febbraio 1942.

MARIO VERDONE, *Anton Giulio Bragaglia*, Bianco e Nero Editore, Roma, 1965.

MARIO VERDONE, *Anton Giulio Bragaglia alla Cines*, Strenna dei romanisti, XXVII, Roma, 1966.

SANDRO PANDOLFI, *Intervista con Carlo Ludovico Bragaglia. Il fotodinamismo futurista*, Galleria, Roma, marzo 1983.

ALBERTO CESARE ALBERTI, SANDRA BEVERE, PAOLA DI GIULIO, *Il Teatro Sperimentale degli Indipendenti*, Bulzoni, Roma, 1984.

GIORGIO PROSPERI, *Teatro degli Indipendenti dalla leggenda alla storia*, in « Il Tempo », Roma, 15 giugno 1984.

Virginia Woolf e Roma

Virginia Woolf abbandona la quiete londinese per l'Italia varie volte. Sulla scrittrice giovanissima (nel 1904 ha solo 22 anni) il primo impatto è negativo, e da Firenze ella non nasconde un moto di orrore. È una nazione *beastly*, l'Italia, brutale, sporca, al punto da sfidare il pudore di una donna ben allevata. Un disprezzo tanto appuntito è destinato ad addolcirsi nei due viaggi successivi (1908 e 1909) in cui toccherà Perugia, Siena e Milano. Solo nel 1927, durante il lungo peregrinare che assieme al marito Leonard, la conduce da Palermo e Siracusa a Roma, l'interesse appena risvegliato si muta in amore, fino a divenire l'Italia una dimensione interiore, degna di trasposizione letteraria.

È il 21 aprile. Dall'Hotel Hassler-New York, oggi Hassler-Villa Medici, Virginia contempla la città che si stende sotto le sue finestre, le piante di azalea esposte sulla gradinata di Trinità dei Monti, i cipressi, gli alberi di Giuda, le statue, « ...San Pietro in lontananza...[1] ». « Mi fermerò qui », scrive immediatamente alla sorella Vanessa, « Roma supera ogni attesa... ». La Woolf attraversa un periodo sereno: il suo ultimo romanzo, *To the Lighthouse*, le ha guadagnato numerosi consensi, l'assedio del-

[1] La presente citazione e le successive, nonché i riferimenti paesaggistici, sono tratti da: *The Diary of Virginia Woolf*, vol. III, 1925-1930, London 1980 e da *The Letters of Virginia Woolf*, vol. III, 1923-1928, *A Change of Perspective*, London 1977.

la nevrosi sembra cessato. Ecco allora che Roma, la stessa Italia, diventa il luogo dove è possibile « un'esistenza completa », dove «« si è nessuno, senza nome, senza storia... », il luogo in cui godere, non la intensa e fragile felicità dell'esaltazione, ma quella « naturale », « normale », riservata agli « irresponsabili », a quanti si appagano del flusso del vivere, e non pretendono di trattenerlo, raggelandolo sulla carta. È una scoperta, o piuttosto il ritorno ad una dimensione prenatale, non ancora turbata da laceranti separazioni. « Mi sento vibrare », scrive a Vanessa, « come un pesce che entra ed esce dal fogliame, dai fiori, che nuota attorno a un grande vaso di terracotta, che muta dal rosso-arancio al verde-foglia ». E più tardi, rievocando quella stessa esperienza al nipote Quentin Bell: « ...sedevo nei giardini, in cima alle scalinate, e semplicemente palpitavo... come una rana ».

Non diversamente da altri illustri viaggiatori, la Woolf visita la campagna romana, e ne è incantata: le colline fitte di olivi, le macchie chiare delle greggi, le donne dal portamento orgoglioso, — la carnagione pallida con appena un tocco di rosso sulle guance —. Qui un mendicante recita la sua litania, là un blocco di marmo scivolato sull'erba si staglia contro un cielo del colore dell'uva acerba: il paesaggio si compone in un quadro dal solido impianto ottocentesco. Nemi, le strade consolari, « la terra calda »...

Le lettere da Roma testimoniano una solitudine ebbra di scoperte, ma già irreparabile. L'incontro con gli altri si esaurisce nel momento del loro apparire, in un rituale di silenzi e di reticenze che ne sancisce l'estraneità. Persino nella religione cattolica, in quel prostrarsi di bimbe vestite di bianco, non c'è sincero abbandono, ma piuttosto *an attempt at art*, lo sforzo veemente e sottilmente amaro di chi crea, al pari dell'artista, ciò che non riesce a trovare. Pure, « Roma è la città dove verrò a morire », confida a Vanessa, « alcuni mesi prima della morte, però ». « Suggerisco di fondare una colonia di anziani... »: Virginia, Vanessa, Lytton Strachey, Roger Fry, gli amici più cari cammineranno lungo le strade di Roma aiutandosi l'un l'altro, « con le guancie abbronzate dal sole ». Se la realtà di Roma, dell'Italia, è perfino « troppo brillante per essere naturale », e anche « un po' melodrammatica », non meraviglia che sia Flush, lo *spaniel* di Elizabeth Barrett Browning, trasognato protagonista della ironica biografia-*divertissement* stesa nel 1933, ad avere in sorte il dono che Virginia si augura durante il suo primo soggiorno romano. Nella sua semplice immediatezza Flush scopre in Italia « la libertà, la vita, la gioia che il sole alimenta »; dopo i grigi anni londinesi percorrerà le strade di Firenze inebriato dagli odori, senza che « neanche una delle miriadi delle sue sensazioni sia mai sottoposta alla deformazione delle parole[2] ».

La Woolf si trattiene a Roma fino al 27 di aprile. Vi tornerà qualche anno dopo, il 16 maggio del 1935, assieme al marito Leonard e alla sorella Vanessa. È stavolta la musicista Ethel Smyth, cui da tempo la Woolf è legata da affinità, a ricevere le sue lettere entusiaste. « Questa è l'unica città che amo », scrive Virginia dall'Albergo d'Inghilterra, « penso ai giardini Borghese, al sole sulle cupole, al Foro... ». Ancora una settimana di « irresponsabile » ozio, e di rasserenante anonimato: « leggere è una sorta di rapsodia, qui. Apro una pagina per accordarla con l'umore. Sto leggendo Stendhal... Che conforto non dover vedere nessuno! ». Riceve dalla corte inglese un invito ufficiale che la ricondurrebbe troppo bruscamente in un mondo di etichette, di formalità soffocanti. Oppone un netto rifiuto:

[2] *Flush, a Biography*, London 1933.

lascia Roma il 23 di maggio per la Toscana e l'Umbria. Non vi tornerà più, né rivedrà ancora l'Italia.

Il ricordo di Roma non abbandona tuttavia la Woolf: i contorni della città perdono col tempo in nitore, ma per dilatarsi. Nel 1940, un anno prima di uccidersi, nel ringraziare Hugh Walpole, per averle inviato il suo *The Roman Fountain* appena fresco di stampa, ella gli si dichiara grata per avervi riconosciuto senza difficoltà « la più bella città del mondo », Roma, divenuta ormai « ...una sensazione... un colore... il suono dell'acqua[3] ».

PATRIZIA VEROLI

Non è stato possibile rintracciare notizie più dettagliate in merito alla sistemazione della Woolf e dei suoi familiari all'interno dei due alberghi, Hassler-New York, oggi H.-Villa Medici, e d'Inghilterra, a seguito dello smarrimento dei registri avvenuto durante la guerra e, relativamente all'Hassler, dovuto anche alla demolizione del vecchio stabile.

[3] *The Letters of Virginia Woolf*, vol. VI, 1936-1941, *Leave the Letters Till We're Dead*, London 1980.

Dagherrotipi romani (con destinazione Francia)

Qualcuno degli artisti francesi di Villa Medici (2400 franchi annui, con ritenuta della metà per le spese di mantenimento in accademia) faceva dei dagherrotipi per gli inglesi e li vendeva con l'intermediario di un mercante, arrotondando la pensione non sontuosa. Ma impressionavano anche con più vivacità le immagini di Roma, di ciò che vedevano e intendevano, nelle lettere che spedivano in Francia. Un centinaio delle quali, con date dal 1823 al '42, sono state raccolte e pubblicate recentemente, costituendo un'altra fonte di ragguaglio, in aggiunta alle innumerevoli note, sull'Urbe e la vita che vi si svolgeva in quell'età della Restaurazione, nei sacri principati dei papi Leone XII Della Genga, Pio VIII Castiglioni e Gregorio XVI Cappellari (quello a cui il Belli voleva bene, per una sua singolare ragione). Improntano le lettere certi propri caratteri, perché le mettevano in carta giovani sui vent'anni e artisti, che per le due qualità naturalmente guardavano le cose sotto aspetti particolari, e le ampliavano o riducevano in misura conforme. Ma in tutte si colgono la freschezza dell'età e segni dei temperamenti, i quattro corrispondenti principali figuranti sono artisti, scultori; con un'attitudine, che va anche notata, a maneggiare la penna, abbastanza insolita in uomini dello scalpello.

Per incominciare, si vedano, piuttosto che leggano, il primo apparire della Cupola, all'alba d'un giorno di gennaio del 1837, dalla Via Cassia, e l'ingresso trionfale e gioioso nell'Urbe:

Il quinto giorno pernottammo a Baccano, che dista solo tre leghe da Roma, e l'indomani alla punta del giorno scorgemmo già la cupola di San Pietro che appariva come un punto nero nel cielo azzurrato: eravamo all'ebbrezza del piacere. Presto la stessa Roma si dispiegava davanti, apparendo nella sua estensione e lontana: non parlammo più, ognuno preso dalla sua felicità. Distanti due miglia, con il cuore che palpitava d'orgoglio e di gioia, vedemmo una compagnia di giovani che avevano l'aria di Francesi. Erano i nostri futuri camerati e i loro amici che venivano a incontrarci (in vettura, non a dorso d'asini). Grida d'allegria si scambiarono, perché erano altrettanto felici d'accoglierci che noi d'arrivare, e il tu intervenne subito a ravvivare una cordiale familiarità. Fatta una breve sosta a Ponte Molle, entrammo in Roma come trionfatori, su tre vetture cariche della compagnia d'artisti, e che per la strada più bella la sbarcarono a Villa Medici.

L'entrata era fatta con una preparazione che ne accresceva l'attesa, al termine d'un viaggio a soste che durava quasi un mese, con visite a città d'arte, Pisa Firenze Siena, e a monumenti di centri minori. E tradizionale quell'incontro tra i vecchi ospiti dell'Accademia e i nuovi; fatto più pittorescamente, altre volte, con una fila di somari, inforcati dai primi, uscenti dalla città. Lo scultore Jean Bonnassieux, che vi arrivava, traccia la scena al suo maestro Augustin Dumont a Parigi con intento anche rievocativo, perché questi l'aveva vissuta, tredici anni prima. Nell'anno stesso, 1824, giunse a Villa Medici Francisque Duret, un nostalgico di Parigi e della madre (era figlio unico), alla quale confidava: « Non sono contento più che tanto. Ma cosa ti manca, dirai? Sei nella più bella dimora di Roma, la meglio situata perché è sopra un'altura, vedi le montagne circostanti, le mura di Belisario... ». La descrizione della vita che vi conduce è su questa nota, depressa:

Il *Pensionnaire* si alza sulle otto, e passa la giornata senza sapere come; viene la sera e non si sa meglio dove andare a spassarsela un poco. Alcuni vanno a coricarsi appena levati da tavola, altri si rifugiano al caffè, altri vanno a dormire allo spettacolo e

altri a ballare in società. Quelli che frequentano le case italiane sono da principio ricevuti molto bene, perché le signorine sperano tutte di farsi sposare; ma se, passato un po' di tempo, non discorriamo di matrimonio o ricusiamo le proposte avanzate, si è accolti con un gelo che toglie la voglia di tornare. Gli spettacoli sono talmente noiosi, gli attori sono tutti pessimi e mai in carattere con il personaggio rappresentato. L'altro giorno, uno doveva fare da Voltaire, e comparve in modo così comico da far schiattare dalle risate, figurati un tipo grosso come una botte con l'intenzione di fare da Arlecchino. Non basta, quando va in scena un'opera o una tragedia, il cartellone non cambia per 24 giorni, e capisci che è molto se ci si va 3 o 4 volte al mese. Insomma, non frequento più nessuno, e vado a letto dopo fatti quattro passi con l'amico Dumont. E il nostro unico piacere a Roma.

Roma è città matrimoniale, ha detto una volta Antonio Baldini, e la notazione del malinconico Duret, sui motivi della cordiale accoglienza nelle case italiane degli artisti di oltremonti e del gelo successivo, lo preconizza, a un secolo di distanza. Ma decisamente tirato a gran colpi di scalpello, senza rifiniture, è quest'altro rilievo dello stesso:

... beato chi arriva a Roma e più beato ancora chi rivede Parigi e se ne va lontano da questo popolo che porta un nome decaduto (tu capisci, parlo dei Romani, di questa gente che non si pèrita di usare i mezzi più vili per fare denaro). I mariti fanno ignobili uffici, in questo paese, e cavalieri marchesi abati sono della partita per dividere i profitti. Le ragazze, sebbene molto contenute, sono estremamente libere nelle conversazioni, e non aspettano che il momento di fare come le madri. Con tutto ciò, i Romani sono devoti superstiziosi, e se mancano una messa si credono dannati. Del resto, sono assai compiti, e fanno gran complimenti, quando se ne ripromettono un guadagno.

Di mano tutta diversa è una figuretta casalinga, di popolo o piccola borghesia, che esce da una lettera di Dumont proprio a Duret, tornato a Parigi (e che aveva pur egli incontrato l'amorosa romana senza calcoli, Rosina):

Sono molto triste. Da più di un mese non riesco a vedere la

mia Rosina che qualche volta e di nascosto, grazie alle benevolenze di Mamma Giovanna, che mi vuole sempre un gran bene. Un tanghero di tedesco, si dice danaroso, l'ha chiesta e fa fuoco e fiamma per averla e portarsela al suo paese. Sora Giovanna, gran buona donna, si dispera all'idea di separarsi dalla figlia che ha molto cara e vorrebbe che il matrimonio non si facesse, ma la povera comare non ha più la testa abbastanza forte per resistere a tutta la famiglia che le sta contro. Genero e marito sono gente senza cuore a cui non importa niente che la Rosina vada via e non hanno un riguardo per la madre. Insomma, la casa, una volta così tranquilla, è sottosopra. La povera Rosina piange continuamente e non sopporta colui che le destinano. Temo che non si darà pace lontano dal suo paese e dalla madre. Le ho dato quello che le hai spedito. Quando la vedo, non manchiamo di parlare dell'amico Duret. Sora Giovanna non ti dimentica e ti fa gran complimenti.

Più segnato al vivo dall'età romantica (anche se gli accademici di Villa Medici sottostavano al rigoroso dominio neoclassico) e degno di essere celebrato da un poeta della scuola romana dei fratelli Maccari è un amore senza fede nuziale, narrato da Bonnassieux a Dumont, in una lettera del 18 dicembre 1838. La data in tutte cifre può indurre a riscontrare la verità dei fatti (di cui è naturalmente responsabile il *pensionnaire*), completando anche i nomi che mancano:

Da un pezzo in qua non si faceva che parlare a Roma di un triste fatto successo nel gran mondo. Il principe Doria voleva maritare la figlia unica a un conte, non ne so più il nome. Ma casa Doria, o meglio uno zio vecchio, da cui il principe dipende, contrasta il matrimonio. Lo si prega, lo si supplica, senza effetto. Si impiegano tutti i mezzi per vincerne l'ostinazione, non si ottiene niente. Allora, sperando più nel tempo che nelle preghiere, la ragazza entra provvisoriamente in convento, e il principe viaggia, pur insistendo e facendo insistere per avere il consenso dello zio, che non cede. L'irremovibile crudeltà causa la morte della ragazza. La espongono morta, con il volto e le mani scoperte, nella chiesa dei Santi Apostoli. Molti nostri camerati sono andati a vederla, io non me la sono sentita. Alla sera, con una vendetta tutta all'italiana, il corteo funebre cambia strada, e il mortorio passa lentamente sotto le finestre di casa Doria.

La Villa rinascimentale cardinalizia, che ebbe successivi proprietari i Medici e i granduchi di Toscana, fino a che Napoleone con un gesto d'imperio anche nel mecenatismo la destinò sede dell'Accademia di Francia a Roma, rimane naturalmente il piccolo mondo entro il quale si svolgono una gran parte della vita e il lavoro dei giovani artisti. Nonostante che sentano, a momenti, la lontananza solitamente ininterrotta di quattro anni dalla patria, un certo isolamento nell'Urbe eterna e impassibile, il rigore della disciplina e delle scadenze statuite per la consegna delle opere, essi riconoscono il privilegio e l'attrazione di quella dimora. Uno di questi scultori, Auguste Ottin, arrivato nel '37, con la moglie (e per ciò costretto all'alloggio esterno e alla mensa comune) descrisse con entusiasmo, nell'inizio di quel marzo, la bellezza del giardino e della vista, in lettera ai parenti:

È un piacere passeggiare nel Bosco, come si nomina un giardino riservato agli accademici, fitto di belle querce verdi. A primavera, quando gli aranci sono in fiore, deve essere delizioso. Ora dagli aranci pendono i frutti, ma non danno profumo. In ogni modo, è un bel vedere, perché l'arancio produce frutti quanto il melo, e devi pensare che un arancio è assai più bello del melo. Lo stesso è della natura di questo paese, in confronto a quella della Francia. Impossibile è figurarsi la bellezza della vista che si ha dal balcone del Bosco, che è il sito più alto di Roma, e da cui si scopre tutta la città. La vista si stende da una parte fino al mare con la spiaggia, dall'altra fino alle belle montagne che limitano l'orizzonte. Più da presso si ha da un lato tutta la città di Roma ai piedi e dall'altro le belle ville Borghese e Ludovisi, e le mura antiche ora dirute di magnifico effetto nel panorama. Vedi come è abbastanza difficile con tutto questo non trovare meraviglioso il paese. E non si può credere di essere in inverno. Tutto verdeggia intorno, e di giorno qualche volta fa troppo caldo. Oggi il tempo è coperto e il vento un po' freddo; ma anche così si può fare

a meno del fuoco. Da più di quindici giorni non gela e, quando gelava, alle nove del mattino, tutto era sciolto, e poiché faceva un tempo splendido si sentiva anche troppo caldo nella giornata. Del resto, ciò da cui occorre guardarsi in questo paese è il fresco della sera e del mattino. L'aria è così pura e viva che il cambiamento della temperatura, dall'ombra al sole, è incredibile, anche in questa stagione. Tale brusco passaggio è anche più forte, sembra, d'estate.

Dittatore piuttosto che console dell'Accademia, dal 1835 al '40, il grande Jean-Dominique Ingres, altre specie di godimenti si offrivano, o meglio s'imponevano, ai *pensionnaires*. Si sa che il pittore, ammirato in tempi posteriori da Degas Renoir Picasso, aveva altra, non segreta passione, con quella della tela. Si trova riferita, umoristicamente, da Bonnassieux a Dumont, il 9 giugno 1840:

Ai passati giorni, abbiamo avuto una festa musicale alla Villa. La festa si svolgeva nel vestibolo, al cospetto della natura, con la prospettiva della Villa Borghese; ce n'era per gli occhi come per gli orecchi, ciò che non accade spesso con Ingres direttore. L'invito in società fa sempre morire di noia. Il bel sesso, vita delle adunanze del genere, pare ne sia bandito; sempre musica, e niente altro che musica, della più bella, ma tutto viene a sazietà. Torno al vestibolo. Al piano sedeva Mme Trennerel, il nostro Gounod le dava dietro. Ingres teneva loro testa con il suo violino, e l'altro nostro Bousquet faceva pur la sua parte, poi il basso completava quest'armonia strumentale. Negli intermezzi si cantava. Ma Ingres non ama il canto. Quando si era stanchi d'ascoltare, si andava a fare un giro, poi si rientrava a riascoltare, si riusciva, si rientrava ancora. Dalle dieci del mattino al tramonto del sole, il vestibolo ha risonato di austera musica. Ecco la nostra festa.

L'arrivo di nuovi ambasciatori, che in questi anni portarono i nomi illustri di Laval-Montmorency, Chateaubriand, La Tour-Maubourg, rappresentava una delle risorse offerte alla piccola *colonia mista* dalla Gallia, sul suolo italico, e invitata d'ufficio a tali ricevimenti. A quello del terzo, accadde una scenetta che si divertì a raccontare, ancora,

con un certo suo genio satirico, Bonnassieux a Dumont, il 18 ottobre 1838:

Abbiamo un nuovo Ambasciatore. Eravamo in corpo alla sua comparsa al primo ricevimento che dava all'ambasciata. Lo scultore Lemoyne, che si copre a volte di ridicolo per la sua fatua vanità, intervenne; il lato sinistro dell'abito borghese era ornato dalla cascata di un nastro porpora da cui pendeva una croce immensa, fatta, credo, su ordinazione. Confiscava gli sguardi. Quando si volle avvicinare a M. de la Tour-Maubourg e a Ingres che conversavano insieme, essi, urtati da quell'orgoglio, gli voltarono il dorso. Si diresse verso di noi, ma nessuno gli parlò; la lezione, insomma, fu così dura che se ne ricorderà. Ora, è vero, lo si risarcisce un poco, commettendogli un monumento che l'Ambasciatore erige a suo fratello, a San Luigi dei Francesi. Tutti i *pensionnaires* hanno esclamato, *quel malheur*!!

Lo scultore-vittima, importa notare, perché rimanga salvo lo spirito di corpo, non apparteneva alla Villa sul Pincio (e si sa come usano correre bassi i colpi tra artisti).

Ma i giorni più grandi dei giovani artisti erano quelli delle scoperte dei monumenti eterni dell'Urbe e delle sortite nella campagna solenne, che ha incantato Poussin. Lo scultore Ottin ricorre appunto alla magia del pittore secentesco per riferimento animatore di una sua descrizione, che per noi riveste già la suggestione delle vecchie vedute di un paesaggio alterato, e in parte sparito; teatro in cui più non riuscirebbe di evocare, come fa questa lettera del 30 ottobre 1836, gli eroi delle gesta di Livio:

Il Ponte Nomentano è pittoresco all'estremo. È un ponte antico su cui è stata costruita una fortificazione medievale, che è rovinata, ma fa ancora un portentoso effetto. Penso che Poussin ne abbia fatto un disegno. Vi scorgerai una parte della campagna romana, perché credo che quell'uomo grande era preso dalla passione di questo paesaggio, e ne aveva ragione. Ammirato il ponte da tutti i lati, ce ne andammo al Ponte Salario, costeggiando il Teverone. A qualche distanza dallo sbocco di questo nel Tevere, incontrammo una grande mandria di bufali, caso non troppo pia-

cevole, perché se prende fantasia a qualcuno di quei messeri di correrti appresso, si trascinerebbe dietro tutta la mandria. Ma non è da spaventarsi, essendo quelli che s'incontrano qui addomesticati. Chiedemmo tuttavia al guardiano, che si trovava là, se c'era pericolo, e, avutane assicurazione, ci arrischiammo a passare a un tiro di schioppo. Sono animali di aspetto orrendo, che non rassomigliano punto ai buoi: più piccoli, ma due volte più robusti. Ci riguardavano tutti passare come un branco di oche. Dopo avere varcato il punto difficile, arrivammo alla confluenza del fiume e del Tevere, che non ha di notevole che la grande bellezza. Subito appresso fummo sul Ponte Salario. È su questo che un Gallo gigantesco sfidò i più valorosi Romani a misurarsi con lui. Il giovane Manlio, inteso ciò, domandò al generale licenza di combatterlo; e, vinto il Gallo, gli tolse la collana d'oro che portava. I Galli, sgomenti, si ritirarono nella notte. Per ricompensa della bella azione, la repubblica decretò una corona d'oro al giovane Manlio che ne ebbe l'appellativo di Torquato. L'azione è bella, ma il paesaggio anche più bello. Sempre insomma l'impressione stessa, è sublime, è meraviglioso. La via che passa sul ponte e che ne ha il nome è stata costruita dai Romani (antichi, s'intende).

Ma la Roma del tempo ha giornate sacre e spettacoli registrabili, come fa del suo inchiostro il pertinace pessimista Duret, nell'estate (la stagione incassa la sua parte) precedente il giubileo del 1825:

Non so se la temperatura di Parigi è come a Roma, ma qui abbiamo già 30 gradi. Si dice che durerà due mesi, lo credo perché le cicale non smettono di frinire. Pulci, mosche, pappataci imperversano, e non ci fanno dormire. Non sapendo più che partito prendere, credo il meglio andare in campagna, dove il caldo è meno forte [...] Parliamo un po' delle nostre malinconiche feste; se vuoi benedizioni, ne posso prendere per te. Le benedizioni e i fuochi d'artificio sono le feste più belle di Roma. I fochetti, la caccia del toro, il teatro, con musica orribile e messa in scena spaventosa, gli attori che non valgono quelli da sobborgo, sono cose che rendono attoniti gl'italiani. Tra alcuni giorni, ci faranno la predica sotto casa, i teatri sono già preparati per i sermoni. Corre voce che durante l'anno santo non si avrà altro genere di teatri. Per me, mi divertirò come all'opera, perché vi dormivo. E

andare in società diverte altrettanto: ci vado spesso per ballare. Insomma, sono incantato di quanto vedo.

Durante l'affollato anno giubilare di papa Della Genga, famoso un tempo per il suo schioppo e pontefice d'impressionante austerità, andò un giorno della settimana santa a sentire il famoso *Miserere* a nove voci di Gregorio Allegri, nella basilica di San Pietro. Ma lo splendido esempio di polifonia romana, che Goethe ammirò, Mozart ritenne per trascrivere a memoria e incantava « tutti l'ingresi de Piazza de Spagna », lo rivoltò addirittura, come scrisse: « Mi hanno detto che chi ne ha composto la musica voleva dare a sentire gli urli d'un cane che fiuta un cadavere. Non so se sia vero ma ciò che so dire è che non ho mai ascoltato musica di questa specie. È tanto triste e lugubre che ne ho fatto quasi una malattia ». Partì, dopo avere patito altri due anni il clima dei sette colli, e si ravvisava tanto giallo, che temeva di mostrare in patria « l'aria d'un Americano » (è da credere, del sud). Tutt'altro notava e si riprometteva, primaverilmente, Bonnassieux, il 18 marzo 1839, nonostante corresse uno degli anni del rigoroso papa Gregorio:

Il carnevale è stato splendido, quest'anno, a detta anche dei Romani. Si calcolano presenti a Roma 16 mila famiglie straniere, e questa massa fugge l'inverno, venendo qui a trascorrerlo. La Quaresima si svolge quieta e senza strepito, e si avvicina la Settimana Santa con le sue magnifiche cerimonie e la Pasqua con la grande benedizione. A maggio, poi, si celebra la più spettacolosa festa della Chiesa, festa che alle volte non si compie da un secolo, la canonizzazione di nuovi Santi. Alla grande solennità è convitato tutto il mondo e, come si sa, San Pietro è fatto per contenerlo. Si accaparrano già i posti e il tempio sovrano si riveste dei suoi abiti da festa. Se le voci e i preparativi non falliscono, sarà cosa stupenda.

Alla non prospera ventura di Ottin, che sorteggiò a Roma quattro male annate, capitò nella prima l'epidemia di

colera, e ne fece, il 10 settembre 1837, una tragica rappresentazione, che richiama per qualche tratto quella manzoniana della peste:

Questa Roma così brillante, poco fa, è oggi squallida e sofferente. Lo spavento corre le strade e serra le case, le gallerie, i musei, chiude i giardini aperti al pubblico, fino quello di Villa Medici. La pena è profonda e generale. Il suono lugubre di alcune campane, come rantolo d'agonizzante, è indizio esso solo che vi è ancora vita nel grande cadavere. Alla prima voce di colera l'allarme fu generale, e in luogo di prestarsi soccorso l'uno all'altro, ciascuno s'è trincerato in casa e, come il terrore era universale, il flagello ha colpito in proporzione. Tuttavia, essendo quest'anno la febbre del paese molto forte e anticolerica, un gran numero si è salvato. Come in ogni luogo dove il colera è passato, il popolo romano ha creduto dapprima che fosse effetto di avvelenamento, e il Governo, anzi che dissipare il funesto errore, l'ha alimentato, facendo affiggere manifesti diffidanti di consumare derrate d'uso comune, perché vi erano criminali che avvelenavano ogni cosa. Errore fatale a parecchi. Un giovane pittore inglese, conosciuto da nostri camerati, è stato massacrato presso la chiesa dell'Annunciata, sotto il Campidoglio, dalla plebaglia, e per avere accarezzato un bambino che era nella strada. Uguale fatto in Trastevere, qualche giorno dopo. Gli artisti allora si sono fatti tagliare la barba. I camerati che la portavano sono stati pregati dall'Ambasciata di sbarazzarsene in fretta, a causa del minaccioso fermento. Perché Dio preservi la città dalla terribile epidemia, per otto giorni, non solo tutte le Madonne ma tutte le case sono state tutte illuminate. Ogni sera tutta la città si sarebbe detta di fuoco. Se la ragione fosse stata più allegra avrei più gustato il brillante spettacolo. Una folla fanatica si accalcava per le strade e si strascinava di Madonna in Madonna.

Nel breve giro di anni che abbraccia i casi incontrati da questi artisti francesi inquilini tra le sue mura, Roma è, come per il gran cerchio dei 2738 della sua storia, teatro di terrestri e umani eventi, sotto la ruota mutevole della fortuna. Ma, passati alcuni mesi dall'epidemia, un amico di Ottin, non artista, Loubens, gli scrisse che non vanno

prese sul tragico certe male parole su Roma, e che egli proclamava: « In cospetto del sole, non ho mai visto nulla di così bello per ogni verso, e nulla di così bello tra quanto non ho visto né mai vedrò ». Avvisava espertamente che il sublime liquore può dar volta e stillare nell'anima, generando uno stato crudele di tristezza, che egli aveva sofferto un giorno a Roma (quella forse che deriva dalla sua grandezza). E dava, con qualche bizzarria, la ricetta che quando ciò accada bisogna saltare con il piede zoppo e rovesciarsi sulla testa con le gambe in aria. Per quanto può valere, la si consiglia ai detrattori di Roma (e sarebbe proprio del gusto di san Filippo Neri).

NELLO VIAN

I testi tradotti sopra sono di lettere pubblicate nelle pag. 69-187 della sontuosa opera, frutto dell'alta cultura francese e di squisita editoria romana: ANTOINETTE LE NORMAND, *La tradition classique & l'esprit romantique. Les sculpteurs de l'Académie de France à Rome de* 1824 *à* 1840 [Roma, 1981], Edizioni dell'Elefante (Collection Académie de France à Rome).

Diario segreto

Tra le carte lasciate dal compianto Amico Luigi Volpicelli, figurano pagine ed appunti di un Diario segreto — destinato, almeno in parte alla Strenna — e, del quale, per gentile concessione della Famiglia, pubblichiamo alcuni brani.

Aprile 1977

Nella vasta apertura di cielo, dinanzi alla mia casa, cinta intorno dal Gianicolo, la Cupola di S. Pietro, Montemario, le cupole di S. Giovanni de' Fiorentini fino a S. Carlo ai Catinari, si leva all'alba un volo di rondini a giri concentrici, intersecati in una gloria gioiosa di trilli come un cielo del Tiepolo e i suoi angeli.

25 Aprile 1978

C'è un attimo nei tramonti estivi di Roma, quando la città si recide in due: una in cielo, l'altro in terra. Il disfarsi del sole investe di un fuoco fluido le altane, lambisce luminosamente i cornicioni, si riverbera nell'azzurro, così che le rondini, a lampi, se ne bagnano il petto.

In terra, le donne vorrebbero portar le sedie dinanzi l'uscio di casa, e concedersi la rasserenante conversazione serale. Le strade, però, sono invase di automobili in sosta, ed altre corrono rumorose rendendo irrespirabile l'aria. Giusto qualche piazzetta remota di Trastevere può consentire ancora l'antico costume. Si rifugiano, allora, nelle finestre dei cortili, a gridarsi saluti e apprezzamenti da un angolo all'altro.

Tra poco, poi, sarà notte.

19 Giugno 1980

Un gatto bianco e nero percorreva i viali che dividono in tanti piccoli riquadri verdi il giardino dell'Accademia dei Lincei. Sono bordati da folte siepi, su cui trascorrono in gioco fra loro una gran quantità di merli. E il gatto camminava dinoccolato sul passo degli asini, che sollevano alto il groppone e abbassano la testa. Di certo, voleva fingere di essere altro animale da quello che era.

Lunedì 8 settembre 1980

Nella stagione estiva è bello dormire a finestre spalancate. Purtroppo, io ho bisogno del buio più assoluto, così

che non appena s'annuncia l'alba, mi risveglio inesorabilmente, e debbo alzarmi. Nella casetta di Scanno, mi compensa la vita sempre nuova del lago, sereno, a quell'ora, e cangiante come madreperla. Non c'è anima viva solo le figure ferme e distanti di pochi pescatori di lenza, incorporate col paesaggio, tanto sono immobili. Poi, quasi eruttato dal monte, comincia a salire nel cielo, da sinistra, il barbaglìo d'argento del sole, finché non scossa deciso il primo raggio che incendia le cime antistanti. Non sorge dall'orizzonte, infatti, ma al pari di un giovane dio greco, scende precipitoso dall'alto a fecondare acque, rive, campagne.

A Roma, è assai diverso. Si va a letto più tardi, perché piace, la sera, cenare in qualche trattoria all'aperto, o girovagare per i vicoli e le piazze. Da giovane, me ne correvo all'immancabile appuntamento con gli amici nel caffè, nostro quartiere generale, per discutere di tutto e di tutti fino a tardi. Quando il locale chiudeva, la tensione del discorso era ancora tale che ci spingeva l'uno con l'altro ad accompagnarci e a riaccompagnarci, parlando a voce sempre più alta, a mano a mano che il crescente silenzio della notte ci consegnava la città in nostra balìa. Più di una volta accadde che le strisce dense dell'alba ci sorprendessero improvvise, increduli di averne toccato il traguardo. Erano proprio delle strisce trasversali, consistenti, e ci coloravano di blu il volto e i vestiti.

Sono cose lontane, seppure ferme nella memoria, come accadute ieri. La bella stagione mi spinge ancora a uscir di casa, per una passeggiata sempre più breve, con l'avanzare degli anni. Quando rientro, nonostante il fresco che mi sono portato appresso, il chiuso della mura pare voglia respingermi, ma a poco a poco, dalle finestre aperte, l'alito della notte mi accarezza come una ninna nanna consentendomi di chiudere gli occhi.

LUIGI VOLPICELLI

CORIOLANO BELLONI

Portava un nome assai noto ai romani, anche perché la nostra città ha già dedicato due strade a gente della sua famiglia, di vecchio ceppo romano, e precisamente al suo trisavolo, Francesco, e a Giuseppe suo bisavolo. Il primo, tra i massimi studiosi dell'arte del mosaico, fu chiamato da Napoleone I a Parigi, per fondare e dirigere la Scuola Imperiale del Mosaico, venendo poi confermato nella carica da Luigi XVIII e lasciando opere famose, tra cui la decorazione musiva della « Sala di Melpomene » al Louvre, sì che anche Parigi, oltre che Roma, volle intitolargli una strada. Il bisavolo fu, invece, uno dei più insigni giuristi del suo tempo, titolare di cattedra all'Università della Sapienza e consigliere giuridico costituzionalista di due Papi, Gregorio XVI e Pio IX.

Un altro suo ascendente, Paolo, fu architetto e urbanista di fama e, fra l'altro, restaurò « a sua cura e spese » la chiesa di S. Isidoro a Via degli Artisti, celebre perché il suo convento fu sede del gruppo dei « Nazzareni ». Per la sua disinteressata e apprezzata opera, la famiglia ottenne in patronato la cappella dei SS. Francesco e Patrizio.

Anche il nostro Coriolano, spentosi quasi novantenne, ebbe come i suoi ascendenti, una vita intensa e nella quale colse notevoli affermazioni, sia nel campo degli studi che in quello dell'attività pratica, la quale ultima si svolse in due settori diversi, quello finanziario, che lo vide in posti di grande responsabilità e quello politico, tutto dedicato all'amministrazione cittadina. Cominciò nel '56 con la carica di consigliere provinciale — la stessa che aveva

ricoperto suo padre, negli anni precedenti la prima guerra mondiale — divenne poi consigliere comunale e Assessore alle Finanze, prima, e poi Assessore alle Antichità e Belle Arti del Comune di Roma, adoperandosi attivamente sia per il recupero e la valorizzazione di monumenti romani, fra cui il Ludus magnus, *sia occupandosi e in modo assai fattivo della provincia e in specie della Sua prediletta Olevano.*

La sua attività di studioso, infatti, ricca di oltre sessanta lavori, oltre alla storia economica — e qui ricorderemo due volumi di alto livello come il « Dizionario storico dei banchieri italiani » e « Un banchiere del Rinascimento: Bindo Altoviti » — ebbe anche per oggetto i pittori della Campagna romana e in particolare le Paludi pontine, nonché Olevano romano e i suoi pittori, cioè la numerosa schiera di artisti italiani e stranieri che la illustrarono nelle loro opere. Ad essa egli ha dedicato il volume edito dall'Istituto degli Studi Romani « I pittori di Olevano Romano » e numerosi saggi, l'ultimo dei quali egli ci consegnò, poco prima della sua scomparsa, perché apparisse sull'« Urbe » della quale è stato per tanti anni affezionato e illustre collaboratore. L'articolo è dedicato proprio a quel Museo dei pittori di Olevano romano, che egli volle e riuscì a realizzare e al quale dedicò le cure affettuose e tenaci dei suoi ultimi anni. E la sua lunga e operosa vita meritava davvero di chiudersi, vedendo la realizzazione di questa iniziativa culturale che fu a lui sommamente cara.

M.B.

AUGUSTO FORTI

Nato il 24 luglio 1892 nel cuore della Vecchia Roma, in Via della Minerva 57, studiò al Collegio Romano e poi alla « Sapienza » ove si laureò in giurisprudenza.

Nella prima guerra mondiale fu ufficiale nel Genio Aerostieri e compì numerose missioni in zona di guerra.

Fin da ragazzo ebbe modo di conoscere nell'ambito familiare personalità del mondo della cultura dalle quali potè assimilare la passione per le belle arti, prima fra tutte la musica, per la quale

mostrò particolare inclinazione. Intraprese così lo studio del pianoforte e volle che anche i suoi figli e poi i nipoti ricevessero una adeguata educazione musicale.

Allo stesso modo coltivò l'arte figurativa, dedicandosi soprattutto al ritratto. Di lui rimangono numerosi albums di ritratti a matita di personaggi più o meno noti, tutti disegnati semplicemente per il gusto dell'arte, per il piacere di ritrarre ed anche forse per la soddisfazione che provava nel leggere lo stupore negli occhi dei nipoti cui periodicamente mostrava le proprie opere. E ciò che effettivamente colpiva era la sua capacità di tratteggiare dei volti incredibilmente espressivi, dotati di uno sguardo sempre acuto e penetrante.

Fu un vero umanista. Dotato di una memoria straordinaria approfondì lo studio della storia e della letteratura.

Nel 1965, nel settimo centenario della nascita di Dante, volle contribuire alla divulgazione della « Commedia » con un saggio « La geografia di Dante » nel quale raccolse pazientemente tutte le terzine nelle quali il Poeta descrisse o solo citò città, fiumi, laghi, monti ed altri luoghi. Uno stimolo per il lettore a riprendere in mano la « Commedia » per incastonarvi i versi da essa estratti, avvicinandosi così, con rispetto ed interesse, al sommo Poeta.

Ma la sua vera passione fu sempre Roma, che volle conoscere in tutti i suoi aspetti antichi e moderni. Amico di Ceccarius fu da lui chiamato a far parte del Gruppo dei Romanisti fin dai primi anni della sua costituzione.

Collaborò con i suoi scritti alla rivista « L'Urbe » e alla « Strenna dei Romanisti ». Gli piaceva scrivere di Roma, ma amava anche parlarne ed attendeva ogni mese con ansia la consueta riunione del Gruppo al Caffè Greco, lieto d'incontrarsi con gli amici che condividevano con lui la sua stessa passione per Roma. Era amabile il conversare con lui, sempre pronto a ricordare momenti interessanti della sua vita che egli narrava con grande semplicità ed acutezza.

Si è spento serenamente l'8 maggio 1984 attorniato dai figli e dai nipoti per i quali è stato esempio di vita. Si è addormentato fiducioso nella misericordia di Dio, sorretto da un'incrollabile fede che ha dato un profondo senso cristiano alla sua vita. Lascia nel Gruppo dei Romanisti un vuoto incolmabile, un rimpianto unanime per aver perduto un amico caro, un romano autentico del quale rimarrà sempre il ricordo riconoscente.

* * *

AMILCARE PETTINELLI

Il 12 settembre 1984 è deceduto in Roma all'ospedale San Camillo, Amilcare Pettinelli, romanista da antica data e caro al nostro Gruppo per le sue doti di poeta e di attaccamento a tutto ciò che si riferisce a Roma.

Nato in via Rasella il 28 maggio 1899 da Francesco e da Angelina Salvini, aveva studiato all'Istituto Tecnico Leonardo da Vinci dove si era diplomato in ragioneria. Sposatosi nel 1924 con Cesira Vanni ebbe quattro figli: Marcello, laureatosi in medicina e divenuto medico professionista, Maria che fu impiegata al ministero dell'Interno, sposatasi e già più volte nonna, Anna che fu impiegata al Comune di Roma e dette due nipotini al Nostro, e Massimo avvocato professionista. Di questa bella famiglia Amilcare fu padre, nonno e bisnonno amorosissimo dedicandovi pure, premure e fervido affetto.

Perduto il padre quando Amilcare era ancora in giovane età, riversò tutta la sua tenerezza verso la madre che lo ricambiò di pari dedizione, seguendolo anche da lontano con il suo affetto materno quando da militare, durante la guerra 1915-18 egli si ammalò a Bressana Argine (Pavia) ed ella intervenne così efficacemente presso il comando del reggimento da riuscire a farlo trasferire all'ospedale del Celio a Roma per stargli vicina.

Tornato dalla guerra, Amilcare si impiegò al Ministero degli Interni raggiungendo il grado di direttore di prima classe. Andò in pensione nel 1964 e da allora si dedicò completamente, con più agio, alla poesia romanesca che aveva cominciato a coltivare fin dal 1945 sotto la guida e l'incoraggiamento del poeta romanista Antonio Delle Piane e che già gli aveva fruttato tre premi: uno nel 1950 al concorso di poesia « Torre Gaia », il secondo intestato allo scomparso Mario Ugo Guattari, bandito nel 1962 e l'altro in quello denominato « Umberto Nistri » nel 1963.

Ma egli era, per natura, talmente modesto e discreto che si era sempre sottovalutato e tanto schivo era di complimenti e di lodi, che quando in occasione di qualche convito, gli si chiedeva di declamare una sua poesia (e ne aveva scritte alcune bellissime) lo assaliva una specie di pudore e cercava di schermirsi lasciando il posto ad altri poeti più intraprendenti, ma assai meno meritevoli di lui. Ciò costituiva un caso più unico che raro nel cagnarotto mondo della poesia dialettale, dove ognuno fa a gomitate per mettersi in mostra. Più volte era stato consigliato di riunire in volume i suoi componimenti poetici, ma era rimasto sempre sordo all'invito, lasciando le sue poesie sparse qua e là su pubblicazioni come la nostra Strenna, e su riviste letterarie come Carovana, Castelli Romani e Semaforo che gliele avevano quasi strappate dalle mani.

E fu così che, a sua insaputa, nel 1962 uscì un primo timido volumetto stampato dalla tipografia Terenzio, a cura degli amici Secondino Freda e Antonio Montefredine, che conteneva appunto quelle poesie disperse.

Poi nel 1968 Pietro Corsi raccolse in un bel volume di 120 pagine, cui dette il titolo di « Fontanelle Romane », ben 101 poesie di vario argomento e nel 1972 lo stesso Corsi pubblicò per i tipi di C. Cervai un terzo volumetto contenente 39 sonetti in parte stralciati dalla precedente raccolta, riguardanti i vari « Artigiani e venditori ambulanti di Roma » (che questo fu il titolo dato al volume) di cui Pettinelli è stato un profondo studioso, ritraendone le figure con mano sicura e con vivaci colori, documentandosi prima sui particolari di ciascun mestiere e dando così alle stampe, con verità storica e testimonianza, anche alcuni personaggi e mestieri che al tempo d'oggi sono scomparsi. Libro, perciò, prezioso, sia come documento storico della materia, sia per i vari sprazzi folcloristici che lo illuminano. Così vediamo passare, traverso la penna di Pettinelli, l'olivaro, la caldarostaia, l'arrotino, il melacottaro, il fusaiaro, il palaio, il materassaio, lo scoparo e via discorrendo; e tutti riprodotti con mano leggera e felice, sì da formare un grande affresco — unico nel suo genere — dove questa piccola folla si muove, grida imbonendo la merce, la esibisce, la vende e dimostra il suo scaltrito senso del commercio, la sua sorniona insistenza e la sua miseria.

Fra le diverse figure caratteristiche scomparse è da citare quel tal « Sor Giovanni » che vendeva un callifugo — a sentir lui prodigioso — al quale aveva posto il nome di Antegnate che era il suo paese d'origine in provincia di Bergamo. Aveva una testa maestosa, riccioluta da re merovingio e il mento ornato da una fluente barba ormai grigia. Si aggirava per la strada armato di scatoloni di cartone che, deposti in terra, servivano come banco di vendita. In quei scatoloni consisteva tutta la sua casa di girovago: in essi dormiva il suo fido cane e poi, divisi e ben disposti in vari scomparti, vi si trovavano la dispensa per i viveri, il reparto « toilette », cerotti, asciugamani, padelle, tegami, piatti, posate... un vero baz-

zar di cose tutte pronte per l'uso delle quali egli si serviva disinvoltamente lungo le strade, in mezzo alla piccola folla di curiosi che si divertivano a vederlo e a sentirlo parlare come un vecchio filosofo e con quel suo accento settentrionale inusitato per Roma.

Risolse, furbescamente filosofando, il difficile problema della vita; incorreggibile solitario girovago, col suo cane bastardo, finché la morte lo colse, già vecchio, sull'orlo di un marciapiede, circondato dalla sua bizzarra casa di cartone. Ed ecco come Pettinelli lo ricorda nel suo pittoresco sonetto:

ER SOR GIOVANNI

Ciaveva er viso ascetico d'un frate,
barba e capelli bionni a sprofusione,
somijava a Mosè der fontanone
a san Bernardo. Ve lo ricordate?

Co' li cani e co' certe scatolone
legate co' lo spago e sbrindellate,
te venneva er callifugo « Antegnate »
fra piazza dell'Esedra e la stazzione.

Strillava: — Chi a li piedi cià li calli,
sia l'occhi de pernice o li pollini,
li duroni e nun sa come staccalli,

invece de chiamà li scarpellini
pe' fa' zompà le scaje e p'estirpalli,
venga dar sor Giovanni e poi... cammini. —

Queste ed altre numerose e preziosissime perle ci ha lasciato Pettinelli, racchiuse nei suoi arguti sonetti; ma ci ha lasciato soprattutto il suo ricordo personale, dal frizzo salace, dalla battuta pronta che rimbalzava sempre e coglieva acutamente nel segno con quella romanità prettamente popolare e spontanea che si è portato, purtroppo, nella tomba.

Non lo piangiamo; ma continuiamo ad amarlo.

F.P.

GIULIO TIRINCANTI

Nato a Roma nel 1910, aveva frequentato l'Accademia di Belle Arti insieme al suo fraterno amico Orfeo Tamburi, divenendo poi professore di disegno.

Entrato giovanissimo nel « Messaggero » come cartografo, passò poi nel dopoguerra alla Cronaca. Giornalista di vecchio stampo esplicò con onestà e passione la sua professione, avventurandosi tra i primi, nel campo dell'Urbanistica e nei suoi articoli non risparmiò mai le sue giuste critiche quando più aspre insorsero le polemiche per il piano regolatore.

Per molti anni seguì l'attività politica ed amministrativa delle varie giunte capitoline sotto i sindaci Rebecchini, Tupini, Cioccetti, Petrucci, Santini, a fianco dell' indimenticabile Guglielmo Ceroni. Scrisse varie pubblicazioni su Roma. Per citarne alcune « Il Teatro Argentina »; « Il S. Michele: passato e avvenire (1969); « La metropolitana di Roma ».

Ultimamente le sue precarie condizioni di salute non gli permettevano di partecipare alla vita del Gruppo dei Romanisti, del quale faceva parte fin dai primi anni della fondazione, ma ne seguiva con interesse l'attività collaborando con i suoi articoli alla « Strenna dei Romanisti ».

Si è spento improvvisamente il 4 novembre 1984 nella sua casa al Villaggio Olimpico lasciando unanime rimpianto in quanti hanno avuto il piacere di conoscerlo ed apprezzarne le sue elette doti di instancabile ed onesto lavoratore al servizio della sua Città.

N.G.C.

Indice

In copertina: Hendrik Franz van Lindt (Anversa 1684 - Roma 1762) *L'Arco di Settimio Severo, il Tempio di Saturno e il Campanile del Campidoglio*

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Roma e Napoli - Alcuni ricordi romani dei Caracciolo 7

MANLIO BARBERITO - Santi romani a pane e acqua . 23

PIERO BECCHETTI - Dei Sensali di Ripa e del « vino a vela dei Castelli Romani » 43

BRONISLAW BILINSKI - Riflessioni di Józef Wybicki, autore della « Mazurka di Dabrowski », inno nazionale polacco, sulla Roma antica e cristiana (1798-1799) 59

RAFFAELLO BIORDI - I cantori nottambuli del « ricreatorio Dina Galli » 89

FRANCESCA BONANNI - « La Ruffiana » di Ippolito Salviani : un archiatra pontificio sulle orme dell' Aretino 97

ANDREA BUSIRI VICI - Vicende per il « Campanone » di San Pietro 103

STELVIO COGGIATTI - Qualche considerazione sugli ortaggi degli antichi romani 113

URSULA DADDI PACELLI - Diagnosi d'avanguardia per l'angelo del Castello (Cronistoria di un'indagine scientifica) 121

ANTONIO D'AMBROSIO - Albert Friscia scultore americano in San Pietro 129

MARIO DELL'ARCO - Le « care » parolacce 145

ETTORE DELLA RICCIA - Tornata alla luce la Meridiana di Augusto 149

NICCOLÒ DEL RE - Papi, Cardinali e Vescovi negli ex voto del Santuario della Madonna della Quercia a Viterbo 157

MARIO ESCOBAR - S. Rocco all'Augusteo e la grotta della Madonna di Lourdes nei giardini vaticani . 171

ANNE-CHRISTINE FAITROP - Amédée Roux critico delle lettere e delle arti nella Roma ottocentesca . . 189

ENNIO FRANCIA - La vita religiosa a Roma nella seconda metà dell'800 209

SECONDINO FREDA - Roma a tavola; anguilla, capitone, ciriola 225

CARLO GASBARRI - Ricordo di Padre Sartori . . . 233

GIOVANNI GIGLIOZZI - Addio, piccolo mondo . . . 237

ALFREDO GIUGGIOLI - Tre patrizi banchieri nella Roma di un secolo fa, Presidenti del Banco di Roma 241

MASSIMO GRILLANDI - Il grande amore di Messalina . 257

FELICE GUGLIELMI - Nel cinquantenario della donazione della collezione Guglielmi ai Musei Vaticani 269

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - A proposito di « Ludovico Pollak romano » 287

LIVIO JANNATTONI - G. G. Belli, il dialetto e i romani d'oggi (*Ricordi, pensieri e proposte di un « belliano » quasi nella riserva*) 317

RENATO LEFEVRE - La chiesa settecentesca di Piazza di Siena: da Mario Asprucci e Felice Giani a Pietro Canonica 329

ANGELO LIBRANTI - Centenario della scuola delle arti ornamentali 345

SILVIA LO GIUDICE - Gli affreschi enciclopedici dell'abbazia delle Tre Fontane 353

ANTONIA LUCARELLI - Una polemica tra Oreste Raggi e il Sindaco di Roma Pietro Venturi a proposito di nettezza urbana 369

MAGI - Lettera di Giacomo Leopardi ad Angelo Mai . 377

MARIO MARAZZI - Romolo aveva un cugino . . . 383

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Perché « Borgo »; polemichetta in famiglia con Cesare D'Onofrio . . 397

G.L. MASETTI ZANNINI - Dalle Fiandre a strada Vittoria. Le prime Orsoline Claustrate a Roma (1684) 409

GIORGIO MORELLI - Cristoforo Sicinio da Toffia commediografo del '500 425

GIULIO CESARE NERILLI - Prezzolini al Caffè Greco . 433

VITTORINA NOVARA MATTEINI - Via Sistina, oggi oppure ieri? 443

FRANCO ONORATI - Debussy a Roma; Prix de Rome... malgré lui 453

MARCANTONIO PACELLI - Missione a Londra . . . 465

ARCANGELO PAGLIALUNGA - Tra storia e cronaca: Cinque secoli di musica della « Cappella Sistina » . 479

ETTORE PARATORE - Il centenario di « Villa Gloria » di Pascarella 489

CARLO PIETRANGELI - Il ritratto di Gioacchino Pessuti e un busto mai esistito 501

FRANCESCO POSSENTI - Un personaggio romano del secolo scorso: Mastro Titta 507

VITTORIO RAGUSA - Da più d'un secolo e mezzo insegnano a bere vino 519

ARMANDO RAVAGLIOLI - Romani non di Roma . . . 529

MARIA TERESA RUSSO - Milanesi a Roma: S. Carlo Borromeo 547

GIULIO SACCHETTI - Lettere sui giorni di Mentana (1867) 471

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - Un « *ardito* » progetto d'intervento sulla facciata della Basilica Vaticana 593

RINALDO SANTINI - Traffico e monumenti a Roma . 613

GIUSEPPE SCARFONE - Frugando nel buio dell'affascinante Medioevo: La festa romana della Cornomania 627

ARMANDO SCHIAVO - Tizio, Caio, Sempronio e la chiesa di S. Caio 641

CLAUDIO SCHWARZENBERG - Fedecommessi familiari e successione nella nobiltà romana 651

MARIA SIGNORELLI - Il Teatro Fiano e i suoi impresari 657

ANTONELLO TROMBADORI - Uova di Pasqua da una tonnellata 667

TARCISIO TURCO - Bulli di strada e di teatro . . . 677

MARIO VERDONE - Carlo Ludovico Bragaglia, fotografo e regista 683

PATRIZIA VEROLI - Virginia Woolf e Roma . . . 699

NELLO VIAN - Dagherrotipi romani (con destinazione Francia) 703

LUIGI VOLPICELLI - Diario segreto 715

Ricordo di Coriolano Belloni, Augusto Forti, Amilcare Pettinelli, Giulio Tiricanti 719

Finalini di GEMMA HARTMANN

ANNOTAZIONI

ANNOTAZIONI

FINITO DI STAMPARE IL 18 APRILE 1985
CON I TIPI DELLE ARTI GRAFICHE PEDANESI
VIA A. FONTANESI, 12 - TEL. 220971 - ROMA